

ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE  
DI  
STORIA PATRIA  
—  
VOLUME XLVII



GENOVA  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO ROSSO

—  
MCMXV







ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE  
DI  
STORIA PATRIA

---



ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE  
DI  
STORIA PATRIA

—  
VOLUME XLVII



GENOVA  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO ROSSO

—  
MCMXV

---

**PROPRIETA' LETTERARIA**  
**della Società Ligure di Storia Patria**  
**in Genova**

---

---

**Genova, Tipografia Nazionale, 1915**

EMILIO PANDIANI

---

VITA PRIVATA GENOVESE

NEL

RINASCIMENTO

---





A

GENOVA

SUPERBAMENTE BELLA







*Al lettore,*



*L disegno di quest'opera ebbe origine dagli studi da me impresi negli anni 1906, 1907, 1908 per conoscere la vita del notaio e cancelliere Antonio Gallo di cui preparavo la ripubblicazione dei *Commentari nella nuova edizione dei Rerum Italicarum scriptores*, curata da Vittorio Fiorini.*

*Lessi allora due suoi grossi registri di spese private, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, e, dallo studio di quelle aride note di spese, trassi una piccola monografia sulla « Vita privata di Antonio Gallo » che pubblicai nell'Archivio muratoriano (N. 14), e raccolsi nello stesso tempo un largo corredo di cognizioni sulla vita familiare del Rinascimento.*

*Avendo poi trovato fra le carte dell'illustre storico genovese Marcello Staglieno, cedute alla sua morte alla Società Ligure di Storia Patria, molti e ricchi inventarî della seconda metà del secolo XV, unii questi ad altri documenti da me ricopiati nello stesso Archivio genovese e, con lo studio di essi e con l'aiuto e il conforto di opere italiane e straniere sullo stesso argomento, ho tentato qui di descrivere la vita privata genovese nel Rinascimento.*

*Nella mia opera mi sono imposto rigorosamente i limiti dell'epoca accennata e non ne sono uscito che per qualche breve digressione, per qualche raffronto con età vicine. S'intende che ho avuto sempre dinanzi gli occhi l'opera bellissima di Luigi Tomaso Belgrano sulla Vita Privata dei Genovesi; ma il lettore potrà presto scorgere come io segua una via diversa da quella del Belgrano. Egli ha raccolto per ciascun argomento una copiosa serie di notizie riguardanti ogni secolo, e si è soffermato soltanto su quelle più curiose e più interessanti; io invece tento di dare di un'epoca tutte le notizie, anche le più umili. E mentre l'opera del Belgrano è notevole per la estensione e la ricchezza di dati, la mia, pur attenendosi a proporzioni più modeste, vuol essere più completa e più precisa.*

*Diversità d'intenti dovuta a diversità di scuola. Il Belgrano segue l'indirizzo dei tempi suoi; ricerca*

*nelle età passate il lato caratteristico, il particolare brillante e specialmente si ferma sulla ricchezza e sul lusso della vita signorile, io seguo la scuola che si può dire iniziata in Italia da Carlo Merkel e proseguita da tanti valorosi ingegni, la quale tende ad approfondire la ricerca su ciascun oggetto degli inventarii, a spiegarlo, a dirne la foggia e l'uso, a seguirne le modificazioni negli anni, a dare insomma una nozione compiuta della vita nell'epoca presa a studiare.*

*Rispetto alle fonti di cui mi sono valso per il mio lavoro, il lettore troverà che nel primo capitolo, discorrendo delle condizioni politiche e sociali di Genova nel Rinascimento, ho compulsato tutte le opere che trattano direttamente o indirettamente dell'argomento e mi sono giovato, in special modo, delle notizie sull'epoca, sparse nelle varie opere dei nostri Atti. Per il secondo, il terzo e il quarto capitolo, che vertono sui commerci genovesi e sulla vita privata genovese, fonti principali sono state gl'inventari ed i registri di A. Gallo. Ebbi cura di confrontare ogni voce con quelle di inventari genovesi già editi e di altre città italiane ed ho ricorso a dizionari e glossari italiani francesi e genovesi che potessero venirmi in aiuto per spiegare suppellettili e foggie di vestiti. Per il quinto capitolo che tratta degli usi e dei costumi del popolo genovese, ho messo a profitto molte accurate monografie recenti, ed ho raccolto notizie da ognuna,*

*passando dallo studio sulle feste e i giuochi dei genovesi del Belgrano alla « memoria » sulla donna nella vita genovese dello Staglieno; dalla commedia « Il Barro » del Foglietta al volume sulle monache in Genova del Rosi; dagli articoli del Neri su Tommasina Spinola e sul Redoglio a quelli del Cervetto sul Natale e sul Carnevale genovese e vi ho aggiunto anche qualche cosa di mio, traendola dallo statuto dei padri del Comune e dalle mie ricerche nell'Archivio di Stato di Genova.*

\*  
\* \*

*Ho già accennato che alcuni degli inventarii qui stampati furono copiati dallo Staglieno e che da essi attinsi parecchie importanti notizie; ma devo aggiungere che, essendo in questi ultimi quattro anni lontano da Genova per i doveri del mio insegnamento, io potei studiare questi documenti soltanto sulla copia dello Staglieno e mi fidai della esattezza della trascrizione, poichè conoscevo lo Staglieno, uomo scrupoloso e praticissimo nella lettura di carte d'archivio. Tuttavia, prima di licenziare alle stampe gli inventari, credetti mio dovere di consultarne gli originali nell'Archivio di stato di Genova e, con dolorosa sorpresa, dovetti notare che qualche voce era stata male interpretata. Ora gl'inventari escono al pubblico perfettamente corretti mentre il testo contiene cita-*

*zioni e spiegazioni di voci scorrette e, a volta, del tutto modificate. Vi ho posto rimedio con il Glossario, indicando la voce errata e rimandando alla corretta. Prego perciò tutti coloro che leggeranno la mia opera di consultare il Glossario prima di dare il loro giudizio.*

*Ricordo al lettore che, per economia del libro, non ho pubblicato tutti gli inventari da me spogliati: ho dato alle stampe soltanto i più importanti e così pure le pagine o le note di spese che maggiormente interessano nei due registri del Gallo: perciò alcune voci citate nel corso dell'opera non si troveranno nei documenti resi di pubblica ragione, ma, per fortuna, sono rarissime.*

*Nel Glossario ho raccolto tutte le voci citate nel testo e nei documenti. Ho illustrato quelle che non avevano alcuna spiegazione nel testo ed ho quasi sempre aggiunto notizie supplementari alle voci già spiegate nel corso dell'opera.*

\*  
\* \*

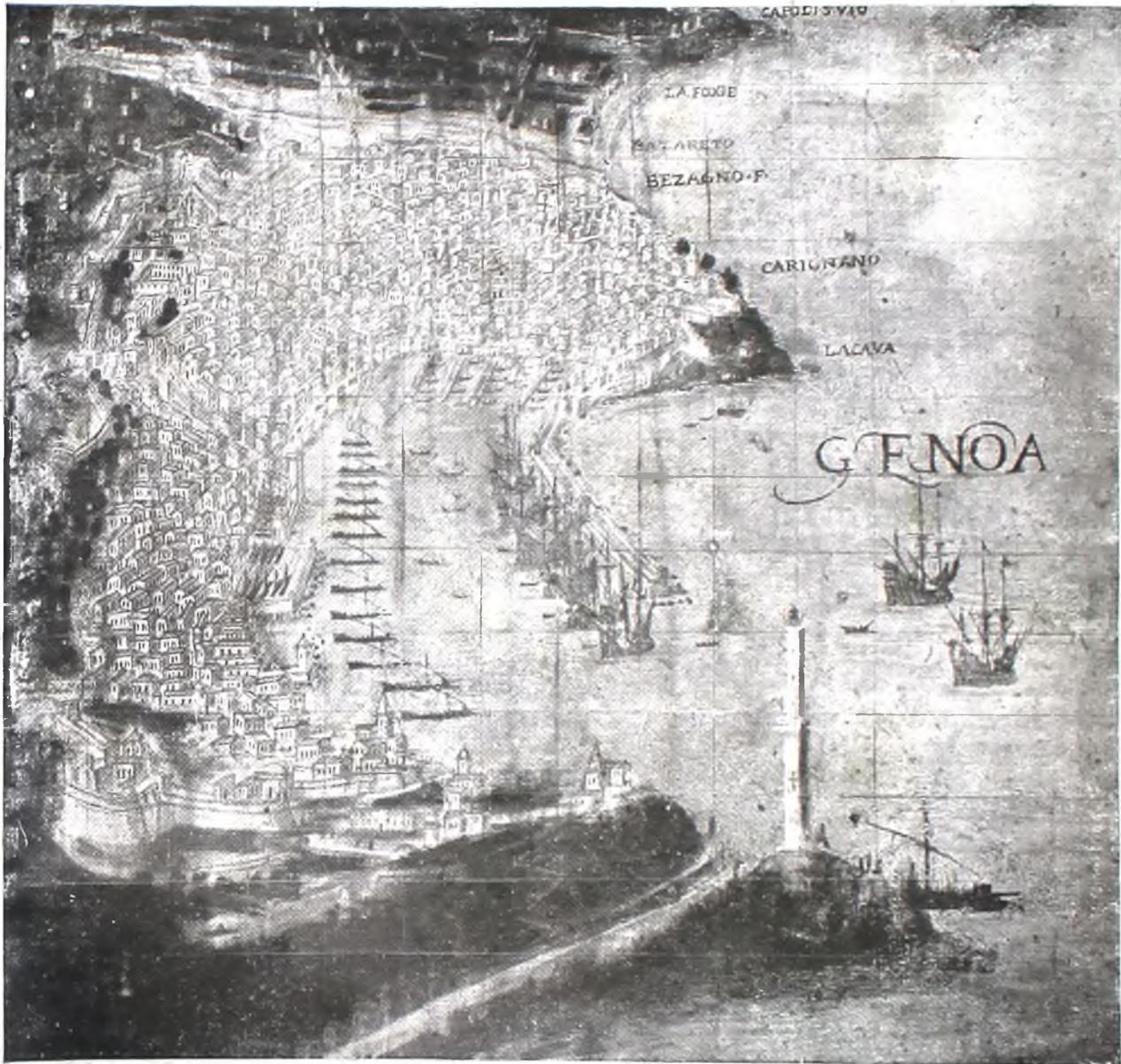
*Giunto al fine del mio lavoro compio il gradito dovere di ringraziare la Società Ligure di Storia Patria della cortese ospitalità che ancora una volta volle offrire ai miei studii nei suoi Atti.*

*All'egregio Presidente, marchese Cesare Imperiale dei Principi di S. Angelo, ed ai membri del Consiglio Direttivo che approvarono il disegno*

*del mio lavoro e mi dettero saldo appoggio della loro autorità durante la stampa di esso, i miei più vivi ringraziamenti.*

*Un ultimo ma fervidissimo cenno di grazie rivolgo all'Ufficio di Storia ed Arte del nostro Municipio, ed in ispeciale modo all'Assessore Angelo Nattini che accettò di far ornare l'opera mia con illustrazioni tanto opportune per essa ed all'amico Orlando Grosso che si incaricò di compiere la ricerca di esse e la loro disposizione nell'opera.*

EMILIO PANDIANI.



Veduta di Genova nel Secolo XV.



CAPITOLO I.

---

GENOVA NEL RINASCIMENTO

---







## CAPITOLO I.

### GENOVA NEL RINASCIMENTO

*Aspetto della città - Carattere degli abitanti e vicende cittadine - Umanesimo - Perdita delle colonie - Crisi del commercio.*



VERSO la fine del secolo XV e gli inizi del XVI Genova doveva apparire, a chi vi giungeva navigando lungo l'incantevole riviera, o a chi dalla valle della Polcevera, tutta verde e sparsa di ville, svoltava il capo del Faro, come uno spettacolo indimenticabile. La Superba era forse più bella allora che ai dì nostri, poichè non la velava il fumo di cento camini, nè ingombravano gran parte del suo bel seno le larghe calate, occupate da rozzi capannoni; era tutta racchiusa nella vecchia cinta di mura, incoronata da una più densa selva di olivi che oggi non sia, baciata dal mare più libero, più azzurro, più vicino. Essa appariva difesa in basso dalla mobile selva degli alberi di navi,

in alto da una selva più salda e più fiera di torri altissime rosseggianti di mattoni, o nere di pietre bugnate, vigilanti sopra una larga distesa di tetti grigi di lavagna, che dal mare salivano sulla collina e s'arrestavano sotto la gran mole del Castelletto, ciclope torvo e minaccioso dinanzi al suo gregge.

La città che prima del mille era tutta raccolta intorno alla collina del Castello, vecchio nucleo di abitazioni, rammemoranti popoli etruschi e dominatori romani, si era ampliata poi verso ponente lungo la riva del seno lunato, lungo il suo mare, la sorgente più grande della sua vita. Gli Appennini impervi lasciavano aperto un solo e neppure facile valico attraverso le loro aspre giogaie. E sul mare e per quel valico, la rude forte e antica razza ligure aveva fondata la sua fortuna e la città si era andata man mano ampliando. Le vecchie mura dell'epoca del Barbarossa non l'avevano più potuta contenere ed altre nei secoli XIII e XIV avevano incorporato quei borghi che sino allora erano rimasti fuori delle porte della città.

Sul mare si era spinta la grande opera del molo e un dopo l'altro si erano costruiti i moli minori per lo scarico delle mercanzie; sulla riva s'erano venuti allineando magnifici palagi con alti ed ampi portici, sotto i quali ferveva il commercio. Dietro ai grandi palazzi fronteggianti la marina, correva una via che si estendeva da un capo all'altro della città. Anch'essa era splendida per vasti e sontuosi edifici e da essa si apriva una serie di piccole viuzze, esse pure fiancheggiate da alti palazzi, che salivano verso la collina, adattandosi alle sinuosità del terreno e spezzandosi in una serie di chiassuoli e di piazzette,

sulle quali ergevasi spesso il superbo edificio di un patrizio e la facciata di qualche piccola chiesa nella massiccia architettura romanica, o di grandi chiese gotiche, come il vecchio tempio di S. Lorenzo e S. Maria di Castello e S. Francesco e S. Domenico, che accoglievano nelle loro ampie navate i fedeli. La città era allora in un periodo di trasformazione, come richiedeva la nuova arte del Rinascimento. I palazzi conservavano bensì l'imponenza e la severità delle linee gotiche, ma venivano aggraziandosi cogli eleganti portali di marmo nero di Promontorio, adorni di medaglioni d'imperatori romani, superati ben presto dai portali di marmo bianco di Carrara con le candelabre tutte intrecci di foglie e di fiori e gli architravi ritraenti scene mitologiche, ma in maggior numero l'immagine di S. Giorgio che uccide il drago <sup>(1)</sup>.

Gli artieri avevano ancora le loro contrade ove erano le botteghe della loro arte: i macellai a Sossiglia, gli orefici presso la piazza dei Banchi, gli scudai e gl'indoratori presso S. Lorenzo; gli albardieri a S. Maria di Castello, i tintori nel borgo di S. Stefano, i lanaiuoli in un borgo che da loro prendeva il nome. Le vie presso il mare erano continuamente affollate da gente affaccendata. Era una folla cosmopolita che dal viso e più ancora dagli abiti di fogge strane indicava di provenire da lontane regioni e si soffermava dinanzi alle bot-

---

(1) L. A. CERVETTO — *I Gaggini da Bissona*, Milano Hoepli 1903;  
ORLANDO GROSSO — *Il San Giorgio dei Genovesi*, Genova Libr. editrice moderna 1914.

teghe di panni, di sete, di gioielli, per contrattare o proporre acquisti, e fra essa passava il marinaio col viso adusto dal sole e dalla brezza marina, che attendeva l'ingaggio su qualche nave che si recasse in levante, e il calafato che si recava all'arsenale per riparare o costrurre le navi, il bastagio agli scali delle merci, il commerciante alle volte o botteghe aperte sotto Ripa, il notaro alle case ove era chiamato per stendere contratti, il cancelliere al Palazzo per il disbrigo delle varie funzioni dello stato, per vergare lettere agli ufficiali delle Riviere, mandare ordini e consigli ai mercanti genovesi sparsi per tutta l'Europa.

Presso al vecchio molo maestri d'ascia, velai, fabbri, bottai, fabbricanti d'ancore, di remi, di pulleggie facevano echeggiare l'aria del loro continuo martellare. Ardevano le fucine dei Gioardo, fonditori di metalli e di artiglierie. Dalla radice del molo, lungo la grande strada che circuiva tutto il porto naturale, si succedevano le botteghe dei falegnami (*bancalari*), dei venditori di pece, catrame, stoppa ecc. (*pexari* o *stoppieri*), dei merciai che vendevano archibugi, alabarde, utensili di ferro, degli *spadari* e dei *coltellieri* (coltellinai). Poi si apriva la piazza, o *Raiba Lombardorum* e la Raibetta per il traffico dei cereali, la *Clapa olei*, o mercato dell'olio, e la pescheria.

Vicino ad essa sorgeva il magnifico palazzo ordinato da Guglielmo Boccanegra per propria dimora, adattato ad abitazione del Capitano del popolo e divenuto nel 1451 sede del Banco di San Giorgio.

Dinanzi al palazzo, dal lato di settentrione, un vicoletto conduceva alla piazza dei Banchi, famoso centro della vita commerciale di Genova, ove i ban-

chieri seduti dinanzi alle loro tavole barattavano monete, conchiudevano prestiti.

Dal lato di ponente si stendeva la Raiba del Grano, dopo la quale cominciava la via di Ripa o di Sotto Ripa, « arco marmoreo di palagi », sotto ai quali si apriva verso il mare una lunga serie di portici, fin d'allora deturpati dalla costruzione di bottegucce che chiudevano i vani degli archi, ed erano occupate in parte da venditori di fasce di lana e di seta (*venditores zonarum*) e da non pochi formaggiai (*casearii*); poi altre botteghe di venditori di oggetti di vetro e di stoviglie, ed officine di scultori o *piccapietra*. Sulla spiaggia che limitava la regione detta tutt' ora del Campo, si traevano a secco piccole navi (*lembi*) per racconciarle e spalmarle, tra il rumore assordante dei calafati e il fumo della pece liquefatta per la carena. Alla porta dei Vacca (ricordo della cinta murale del 1155) v'erano i *maccairolii*, che lavoravano lane e panni d'infima qualità i quali insieme agli *untori* ed ai *cordovanerii* (preparatori di pelli di capra e di agnello conciate all'uso di Cordova) avevano preso stanza nella regione detta tutt'ora di Untoria e del Roso, perchè gli untori si servivano della sugna ed i cordovanerii del *roso*, corteccia di quercia minuzzata e macinata. Venivano infine la darsena e l'arsenale.

La darsena (*Darsina*) era un ampio specchio di mare rinchiuso da ogni lato da una grossa gettata, sulla quale erano state costruite nel sec. XV valide cortine con forti torri agli angoli ed alla bocca d'ingresso, sicchè era il più sicuro ricettacolo del porto, difeso dalle ingiurie del mare o dei nemici.

Il fondo era stato più volte espurgato per ridurlo

a maggiore profondità ed un moletto divideva l'interno della darsena in due parti, destinate l'una alle navi che avevano da scaricare vino (*darsina vini*) e l'altra a stazione delle galee (*darsina trivemium*).

Al lato occidentale della Darsena cominciava l'Arsenale (*Darsinali in quo construuntur triremes*) che fu dapprima una lunga fila di edifici con vaste e profonde tettoie a forma di grandi navate che aprivano sul mare i loro grandi fornici.

Sotto queste ampie tettoie, si costruivano galee, panfili ed altre navi, si racconciavano legni, si traevano a secco le galee per lo sverno. Pare che sino al secolo XV i cantieri fossero indifesi dalle violenze del mare, sicchè spesso le acque in tempesta rovinavano i pilastri reggenti le grandi arcate; più tardi lo specchio d'acqua, che era loro di fronte, fu chiuso da una gettata in modo da formare un quadrato contiguo a quello della Darsena e sopra essa furono costrutti altri magazzini e altri capannoni difesi, come la Darsena, da cortine e da torri.

Alla fine del secolo XV l'Arsenale risentiva della crisi che incombeva sulla repubblica e non doveva più formicolare di uomini, nè risuonare di grida e di colpi di maglio. I vecchi edifici minacciavano rovina; non si pensava a restaurare i pilastri che cedevano ed a rialzare quelli caduti; le tettoie avevano il legname imporruto dalle acque piovane e minacciavano di piombare sugli scafi delle galee, i quali, privi degli opportuni sostegni, giacevano semisepoliti nell'arena e questo stato di abbandono e di incuria doveva durare ancora per un secolo, finchè la notte del 26 novembre 1592 crollò grande parte della tettoia, con gravissimo danno delle galee

sottostanti, e allora si pensò al rifacimento dell'Arsenale.

Del resto tranne questi punti difesi da gettate, il resto della spiaggia era ancora alla fine del sec. XV quale il flusso ed il riflusso delle onde l'aveva formata da secoli, nè l'opera degli uomini l'aveva ancora corretta e rinchiusa in comode calate; le navi scaricavano le merci lungo la ripa, a spalla d'uomo, o con pontili (scalandroni) collocati con un capo sull'orlo della tolda e l'altro a terra.

Però la banchina del molo aveva presto servito quale calata e ad essa era seguita la costruzione di vari ponti, o piccoli moli spinti nel mare per rendere più rapido e ordinato lo scarico delle merci. Il primo, detto ponte dei Cattanei, presso il molo vecchio, era così basso e stretto che veniva spazzato dalle onde del mare, quando questo infuriava; il secondo, chiamato dapprima del vino d'oriente, poi dei Chiavari, aveva allora (1471) nome dai coltellieri; il terzo era stato chiamato ponte dei legni, indi (1432) dei pescivendoli. Il quarto ponte, detto del pedaggio perchè vi si riscuoteva il diritto di dogana, aveva nel 1455 mutato nome in quello della mercanzia, o delle galere. Il quinto aveva nome dagli Spinola, famiglia che vi possedeva di contro. Il sesto chiamato anticamente della calcina, poi dei Cebà, era nel sec. XV detto dei Calvi. Il settimo, il quale era in origine un molo, servì come fianco della darsena ed ebbe alla sua radice i molini, più a mare i forni ridotti poi in magazzini per il sale.

Lungo la spiaggia, dall'Arsenale al capo del Faro, ve n'erano altri meno importanti, e lontana, sullo

scoglio del promontorio, si ergeva sul mare l'amica dei naviganti, la stella fulgente anche nelle notti più tempestose, l'insegna del porto, l'emblema di Genova, il monumento più caratteristico della città, l'audace torre della Lanterna (1).

La città era abitata da un popolo serio, operoso, sobrio, intraprendente che aveva fama di essere superbo, ma il suo era un orgoglio di Farinata, non di Capaneo. Superbi sì lo erano e lo sono i genovesi, perchè hanno coscienza di essere capaci di grandi fatti, hanno il giusto sentimento del proprio valore, delle proprie virtù, ma la superbia li rendeva anche troppo sensibili del loro valore individuale, li faceva insofferenti di qualunque dominio, al quale l'una o l'altra fazione non potesse prendere parte. L'individualismo soffocava ogni considerazione di obbedienza e di disciplina verso qualsiasi governo anche saggio; il cittadino sacrificava ai propri gli interessi dello Stato, sicchè spesso correva per le vie un fremito di ribellione, un desiderio acre di novità, d'insorgere contro l'autorità, di mutare di stato. La città già tutta intenta ai suoi commerci ribolliva d'odio, diveniva d'un tratto un covo di sediziosi, si divideva in due campi: nelle vie risuonavano le grida di viva e di morte dei due partiti, un battagliaire violento, un tuonare di artiglierie: diroccavano torri, rovinavano palazzi ricchissimi, correva sangue fraterno, finchè una delle

---

(1) Le notizie sul Porto sono tratte in gran parte dal poderoso libro di FRANCESCO PODESTÀ *Il Porto di Genova*, E. Spiotti, Genova, 1913. Ved. pure il vivace articolo di AMEDEO PESCIO: « *Sua maestà la Lanterna* » in *Croce e Grifo*, Libr. editr. moderna, Genova 1914.

parti avesse soggiogata l'altra e l'avesse cacciata di potere.

Bene osserva Enea Silvio Piccolomini<sup>(1)</sup> che questa città, pur tanto bella, era stata si può dire rifabbricata più volte in causa delle fazioni ed è a meravigliare quanta fosse la vitalità di questa gente che si consumava in lotte fratricide, eppure continuava ad avere ricchezze e potenza. Queste discordie civili durano ancora in Genova nel secolo XV quando tutte o quasi tutte le città godono i benefici della pace sotto la signoria di qualche principe, quando Venezia, la grande emula, con la politica avveduta del suo saggio governo, matura la sua supremazia su gran parte dell'Italia settentrionale<sup>(2)</sup>. Nel secolo XV Genova è lacerata dalle lotte fra gli Adorno e i Fregoso e per liberarsene si dà spontaneamente ora ai duchi di Milano, ora ai re di Francia, per ricacciarli quando le vengano a noia, e tosto rinfocolare le ire di parte e rinnovare le infauste questioni fra le famiglie dominanti<sup>(3)</sup>.

Eppure malgrado tanto suono d'armi, tanta rovina, tanta incostanza di governo, tanta incertezza nella

---

(1) RUDOLF WOLKAN, *Der briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini* I Band, *Privat - Briefe in Fontes rerum austriacarum, Diplomataria et acta*. LXI Band, Wien 1909 p. 4 segg.

(2) Per lo studio di questo periodo e per le considerazioni su questo momento politico ved. FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo Castello*, vol. II, p. 384 e segg.

(3) Anche ai contemporanei queste continue modificazioni di governo parevano eccessive. Il cronista lunigianese Antonio di Faie scrive nel 1462: «Dele coxe de Zenoa da per lei vorave uno libro molto grande perchè fa speso mutamenti e de nove e grande coxe» e nel marzo 1463: «Dele mutacione de Zenoa non volio più scrivere, perchè mi pare che siano tante e si spese che dubito de non trovare tanto papero che bastase». *Atti Soc. Lig. St. Patria*, Vol. X, p. 592.

vita d'ogni giorno, una istituzione si manteneva più salda di tutte le istituzioni che reggevano la città, un istituto solo non era mai stato toccato o abbattuto dalle fazioni e dalle lotte, e questo era il Banco di S. Giorgio, che si era venuto consolidando agli inizi del secolo XV e che ormai era di vitale importanza per l'esistenza della città stessa. Esso raccoglieva nelle sue casse tutta la potenza finanziaria di Genova e, tenuto prudentemente lontano da ogni ingerenza politica, diveniva il vero dominatore delle sorti della Superba e formava, come diceva Nicolò Machiavelli, uno stato tranquillo e ordinato entro un altro stato turbolento e pericolante <sup>(1)</sup>. Ma in mezzo a tanti spiriti irrequieti e a fiere figure di dominatori, vivevano anime angeliche, menti avidi di nuovi orizzonti, cuori di null'altro desiderosi che del bene dell'umanità.

Così di fronte alle grandi figure di Battista Fregoso, di Gian Luigi Fieschi, di Andrea Doria, di fronte alla crucciosa immagine di un popolano, tintore di seta, come Paolo da Novi, divenuto d'un tratto doge di Genova, s'erge la serafica visione di una Caterina Fieschi (1447-1510) che si dedica per tutta la vita, all'assistenza degli infermi e alla cura delle loro anime, aiutando così l'opera di carità del dottissimo giurista Bartolomeo Bosco, che pochi anni prima aveva gettato le basi di un grande ospedale, quello di Pammatone <sup>(2)</sup>: di fronte agli usurai, che con sordida avidità dissanguano la plebe genovese, ecco un povero fraticello dei minori osservanti,

---

(1) MARENGO, MANFRONI, PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Donath, Genova, 1911, p. 10.

(2) L. A. CERVETTO, *Santa Caterina Fieschi-Adorno*, Lanata, Genova, 1910.

Angelo da Chivasso, che suggerisce, che sprona, che s'adopra alla creazione di un Monte di Pietà (1483) <sup>(1)</sup>. Mentre la città è lacerata da tristi discordie, i migliori suoi cittadini se ne allontanano per dare l'opera del loro braccio, della loro mente ad altri popoli, sotto altri cieli e tra essi Cristoforo Colombo si apre la via alla fama.

È questo un periodo di trapasso fra l'evo medio e il moderno, al quale certo contribuì molto l'opera dell'umanesimo. Per molto tempo gli studiosi credettero che Genova non fosse stata presa dal grande movimento dell'umanesimo: era infatti vecchia tradizione di stimarla tutta dedita ai traffici ed ai commerci e poco o affatto curante di *humanae litterae*, ma recentemente il Braggio e il Gabotto ci hanno fatto conoscere una lunga serie di mecenati e di cancellieri e grammatici che agli studi umanistici si erano dati con molta passione. Ricordiamo: Tomaso Fregoso, Andreolo Giustiniani, Gian Giacomo Spinola, Carlo Fieschi, Raffaele Adorno tra i più insigni mecenati genovesi; Prospero Schiaffino, Giacomo Curlo, Bartolomeo Guasco, Antonio Cassarino, Pietro Perleone, Bartolomeo Fazio tra i cultori dell'umanesimo in Liguria <sup>(2)</sup>; ad essi sono da aggiungere i molti lettori pubblici, i *magistri scholae* ed i *professores grammaticae* che esercitarono la loro

---

(1) MICHELE BRUZZONE, *Il Monte di Pietà di Genova (1483-1810)* Atti Soc. Lig. St. Pat., Vol. XLI.

(2) CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, Atti Soc. Lig. St. Pat., Vol. XXIII; FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, Atti cit., Vol. XXIV.

professione a Genova in questo tempo, dei quali ci parla Angelo Massa (1).

Insieme con le lettere si sono sviluppate le arti, di cui esse avevano maggior bisogno.

Già nel 1471 Lamberto Delft di Olanda ed Antonio Mathia di Anversa, maestri dell'arte tipografica, venivano aiutati da tre giureconsulti genovesi per fondare in Genova una tipografia e già nel 1472 gli scrivani genovesi pregavano gli anziani di proibire a certi « *extranei qui fabricant et imprimunt volumina diversarum maneriarum et qualitatatum* » di esercitare la loro arte, danneggiando grandemente la loro professione. Ma i loro lamenti non impedirono all'arte tipografica di progredire assai nella nostra città nei secoli XV e XVI ed avemmo i Da Silva, i Bevilacqua, i Porro, i Bellone, i Roccatagliata, i Bartoli, i Pavoni che tennero alto il nome della arte tipografica in Liguria (2). Accanto ad essa progrediva quella della carta e Grazioso Damiani da Fabriano aveva nel 1406 impiantata in Sampierdarena una fabbrica che più tardi trasportava a Voltri, ove prese grande sviluppo (3). Un segno tangibile del progresso della coltura in Genova fu quello di aver saputo riconoscere l'importanza di una modesta tavoletta di bronzo, scoperta nel 1506 da alcuni contadini nella valle della Polcevera, sulla quale era

(1) A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione a Genova* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 1906, pag. 169 e segg.

(2) NICOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia Ligure sino a tutto il sec. XVI*; MARCELLO STAGLIENO, *Sui primordi dell'arte della stampa in Genova*, Atti Soc. Lig. Stor. Pat., Vol. IX.

(3) G. M. BRIQUET, *Le papiers des archives de Gênes et leurs filigranes*, Atti Soc. Lig. St. Pat. Vol. XIX.

incisa la sentenza di consoli romani su alcune controversie tra contermini della valle stessa, remunerando generosamente il maestro che ne aveva dato avviso e ordinando che la tavola di bronzo fosse conservata gelosamente fra le cose più care della città (1).

Tutto ciò è segno di civiltà e di progresso; ma la vera vita della città era nelle sue industrie, nei suoi commerci e in questi Genova aveva tradizioni gloriosissime, tradizioni che le avevano valso la fama e la potenza di una delle prime città d'Europa in tutto il medio evo. Le crociate l'avevano trovata pronta ad approfittare del nuovo stato di cose per allargare con magnifico slancio i suoi traffici. Per secoli essa aveva regnato insieme con Venezia sui mari del Levante. Essa ne aveva solcato in tutte le direzioni le onde colle sue galee e ne aveva pervaso le coste co' suoi uomini, fondando una colonia in ogni porto.

Il nome genovese era e lo è tuttora in tutto il Mediterraneo sinonimo di alacrità e di spirito di iniziativa. Le tradizioni locali di molti paesi dell'Oriente attribuiscono ai genovesi piantagioni di olivi e costruzioni di fortezze e di fondachi che se per alcune di esse si dimostrano false al lume della storia, denotano pur sempre l'ammirazione che i popoli orientali ebbero per il genovese. Esso, non pago di dominare sul mare, spinge i suoi traffici nelle più remote regioni, nella Persia, nell'India, nella Cina e giunge persino a trasportare per terra le sue navi per

---

(1) A. SANGUINETI, *Seconda appendice alle iscrizioni romane ecc.*, Atti Soc. Lig. St. Pat. Vol. XI.

immetterle nel mar Caspio ed organizzarvi un servizio di navigazione.

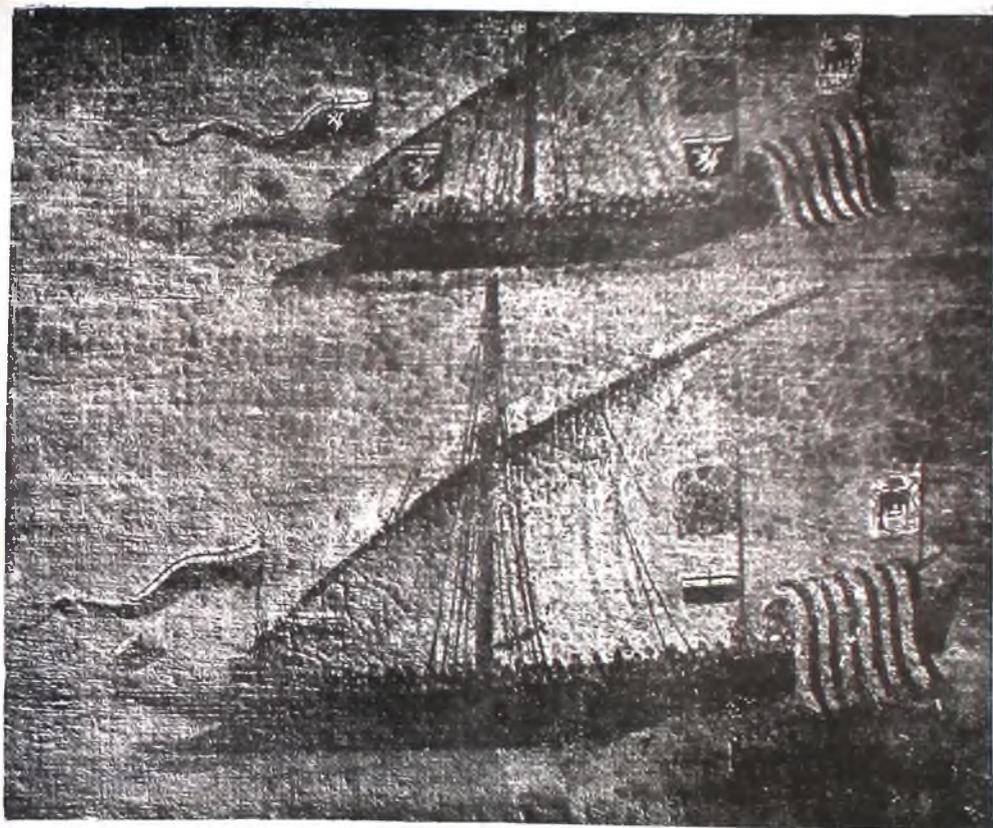
Se il dominio delle isole e delle coste del mar Egeo è sempre diviso coi veneziani, le coste del mar Nero sono invece quasi esclusivo possesso dei genovesi; il commercio è tutto nelle loro mani e qualche volta essi sono riusciti ad affamare Costantinopoli, impedendo il trasporto di cereali e di pesci salati, necessari alla città.

Samastro, Sinope e Trebisonda sulle coste settentrionali dell'Asia minore, Batum e Sebastopoli nella Mingrelia, Copa e Toma nel mar d'Azof, formano un diadema di ricche colonie intorno a quella penisola di Gazaria o di Crimea che dalla fine del secolo XIII è il centro dei commerci genovesi nel mar Nero e dal 1365 è in pieno dominio della repubblica colla sua capitale Caffa, la quale ha steso il suo dominio sulle vicine città di Soldaia e di Cembalo. Ancora verso la metà del sec. XV l'inesausta attività genovese ha aggiunto nuovi possessi nel Ponto; i Ghisolfi hanno occupata Matrega, sullo stretto tra il mar Nero e il mare d'Azof, i De Marini Batiarium (Bachtar) su quest'ultimo mare, i Senarega Castrum Illicis alla foce del Dnieper.

Ma ormai il destino che regge, oltre la vita degli uomini, quella dei popoli, vuole che altri li vinca nei commerci, che le loro belle colonie cadano sotto altri dominatori.

L'Europa ha visto con sdegno e con terrore l'avanzarsi per l'Asia minore della potenza dei Turchi.

I genovesi, subito dopo la conquista di Costantinopoli, si accorgono che il nuovo signore vuole avere l'impero assoluto nei suoi dominî. Pera non è più



Galee - Particolare di una veduta di Genova eseguita nel 1597 da C. Grassi.



colonia privilegiata, indipendente; essa discende al grado di un semplice villaggio turco, amministrato da un emissario del Sultano. Essa non domina più lo sbocco nel mar Nero. I cannoni turchi sono ormai puntati sullo stretto e bisogna venire a patti prima di tentare la traversata. Caffa, tutte le colonie genovesi del Ponto, sono alla mercè del nuovo padrone del Bosforo.

La base sulla quale poggiava tutto l'edificio della potenza genovese nel mar Nero è stata scalzata. Presto appaiono le crepe nell'edificio; Sebastopoli viene assalita e presa dagli Abkasi (1455) e i genovesi sono fatti schiavi; Castrum Ilicis viene occupata a tradimento dai Tartari (1455), Caffa, ceduta nell'anno stesso della caduta di Costantinopoli al Banco di S. Giorgio, nella speranza che questo potente organismo finanziario le sapesse infondere nuova vita, non può avere che a sbalzi gli aiuti della madre patria attraverso alla via pericolosa del Bosforo; essa vede sempre più avvicinarsi il momento della sua rovina; rafforza disperatamente le sue mura, raccoglie viveri per l'estrema difesa, ma quando nel 1475 la imponente flotta turca si presenta dinanzi alla città, la disperazione invade gli animi e dopo una breve resistenza Caffa si arrende e il Ponto cessa di essere un lago genovese.

Anche l'Egeo è ormai caduto quasi completamente in possesso del feroce e barbaro mussulmano. I Gattilusio, principi di Lesbo, perdono (1455) le isole di Lemno e di Thasos ed il possesso della Vecchia Focea nell'Asia minore, e nello stesso anno la Nuova Focea è presa dai turchi, che vendono schiavi i ge-

novesi. L'anno dopo (1456) il ramo cadetto dei Gattilusio perde Aenos, Imbros, Samotraccia. Nel 1462 anche Lesbo è occupata, e l'ultimo dei Gattilusio viene strangolato a Costantinopoli. La maona di Cipro, società genovese che possedeva da un secolo (1373) la importante città di Famagosta ed aveva il monopolio del commercio dell'isola, vede la città occupata da Giacomo II, un bastardo dei Lusignano, e la egemonia genovese sull'isola passa poco dopo in mano dei Veneziani (1489).

Rimane solo nell'Egeo il dominio genovese dell'isola di Chio; la sua potente maona si adatta a pagare tributi sempre più onerosi al Sultano e per tutto il secolo XV può occuparsi con una relativa libertà della cultura del mastice e dei frutti del mezzogiorno. Ceduta ai Giustiniani, può resistere ancora per quasi tutto il secolo XVI finchè una improvvisa crisi le impedirà di pagare il tributo ai Turchi ed essi coglieranno questa occasione per impadronirsene definitivamente (1566).

Nella seconda metà del sec. XV può dirsi che il commercio genovese subisca un grave tracollo per la perdita delle colonie, ma non che sia completamente rovinato poichè, malgrado le angherie dei nuovi signori di Bisanzio e la rapacità dei Sultani d'Egitto, il commerciante genovese continua a importare nell'Oriente vino ed olio, frumento ed orzo, panni e tele, stagno e coralli e ad esportare dai porti dell'Asia minore e dell'Egitto pepe, zucchero, indaco, zenzero, cotone greggio e filato, lane, pelli, cuoi e stoffe, come la seta, i boccacini, i camellotti, i camocati, i broccati d'oro, ecc.

Ma sopraggiunge una nuova e più grave rovina.

La scoperta della via marittima alle Indie, fatta dai Portoghesi nel 1498, porta uno sconvolgimento completo nel commercio del Levante. Tutte le droghe di cui si faceva tanto consumo in quei secoli possono ormai acquistarsi sul luogo d'origine ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello dei mercati d'Egitto, di Siria, dell'Asia minore. Ancora nel 1498 vi sono ad Alessandria d'Egitto tali provviste di spezie che alle galere venete manca il denaro per comprare tutto ciò che viene messo in vendita, ma appena i Portoghesi incominciano a fare grandi acquisti di pepe sul luogo di produzione, la penuria di questo articolo si fa sentire sui mercati dell'Egitto e della Siria. Nel 1502 le galere di Beyrout non portano a Venezia che quattro balle di pepe; negli anni seguenti le galere venete debbono spesso lasciare l'Egitto e la Siria con mezzo carico e risolversi talvolta a tornare a Venezia senza una sola balla di spezie (1).

In breve il commercio delle spezie, così lucroso per le repubbliche marinare italiane, passa ai Portoghesi: Genova e Venezia per le continue lotte contro i Turchi non possono disporre di grandi flotte per fare loro concorrenza. L'antico predominio commerciale e marittimo è tramontato per sempre.

---

(1) Per tutte le notizie rispetto all'Oriente vedi A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie Tauro Liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (1453-1475)* in Atti Soc. Lig. St. Pat. Vol. VI e VII; MARENGO, MANFRONI, PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Donath, Genova 1911; G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medio-evo* in Biblioteca dell'Economista, Serie V, Vol. X, Torino, Unione tip. ed. torinese 1913.

Sarebbe tuttavia assurdo, o almeno ingenuo, pensare che Genova, avvezza da secoli al traffico e spinta per forza di postura alla navigazione, abbia perduto d'un tratto ogni vincolo col suo passato, rinnegata l'unica via del suo sostentamento.

Il mare è sempre il grande elemento di vita per il ligure, i cantieri si allineano ancora numerosi presso la città e lungo la riviera; una maestranza ben istruita e piena di slancio, esce dal popolo della Superba. Non sono dimenticate le tradizioni delle famiglie dei Da Noli e dei Maggiolo, abilissimi nel disegnare carte nautiche, chè anzi Agostino da Noli e Vesconti Maggiolo ottengono in questi tempi speciali compensi dal Comune; il genovese sa usare da maestro la bussola, il sestante, l'astrolabio e il martelagio.

Esso è noto al mondo per la sua perizia nautica, e pone a profitto di altri la sua antica pratica marinara. Le menti migliori, le più valide braccia servono d'ora innanzi ai re di Francia e di Spagna, e Genova diviene la provveditrice di galee, di marinai, di capitani per le lotte di predominio fra i due grandi e giovani Stati. Il suo commercio, pur non abbandonando completamente gli scali del Levante, si volge di preferenza a quelli di Ponente ove fioriscono ancora i traffici con gli Stati cristiani del Mediterraneo e colla lontana Inghilterra.

Non è nostro intendimento di occuparci per ora della vita politica di Genova in questo periodo, perchè sarà oggetto di un altro nostro studio; vogliamo invece fare una breve esposizione della vita privata di questo stesso periodo, che ci è dato di ricostruire su due grossi registri di conti del notaio Antonio

---

Gallo, cronista della fine del secolo XV, e sopra inventari contemporanei.

Formeranno prima argomento della nostra trattazione i commerci genovesi: discorreremo poi delle case e del loro mobilio, delle vesti e dei gioielli e infine dei costumi e delle usanze.

---



CAPITOLO II.

---

COMMERCII GENOVESI

---

+





## CAPITOLO II.

### COMMERCII GENOVESI

*Panni - Cotoni - Pelli - Tappeti - Mastice - Allumi - Grani  
Mezzi di comunicazione.*



ON abbiamo la pretesa di svolgere in questo capitolo la storia completa del commercio ligure nell'epoca da noi studiata, chè richiederebbe, come ognuno può comprendere, una trattazione ampissima e uscirebbe dai limiti e dall'argomento che ci siamo proposti. Vogliamo soltanto accennare ad alcuni traffici, sui quali possiamo dare qualche utile ragguglio ricavandolo dalle carte di due registri di conti <sup>(1)</sup>

(1) Archivio di stato di Genova; mss. 711, 750, in foglio, legati in pergamena. Il ms. 711 ha questo titolo: *Cartularium rationum privatarum mei Antonii Galli cancellarii magnifici officij Sancti Georgii*. Il ms. 750 ha sulla faccia superiore della legatura l'anno MCCCCLXXXI. Sulla pagina di guardia mani moderne scrissero: « *Antonii Galli, 1491* » (*Private provenienti dai registri e carte sparse di S. Giorgio*).

del notaio e cronista Antonio Gallo che fu commerciante attivissimo ed è un vivido esempio dei genovesi di quei tempi, non come {ora specializzati in un solo ramo di affari, ma dediti ai più varî e molteplici.

Studieremo prima alcuni dei commerci coll' Oriente, accenneremo poi a quelli coll'Occidente.

— Guglielmo Heyd nella sua *Storia del commercio del Levante nel medio evo* (p. 1245), pone tra i principali articoli di scambio dell' Oriente con l'Occidente quello dei tessuti ed afferma in tesi generale (pur facendo qualche riserva per numerose eccezioni) che quel commercio dava luogo a due correnti in senso inverso, l'una da Oriente in Occidente per i tessuti di seta e di cotone, l'altra da Occidente in Oriente per i tessuti di lana e di lino. Genova era tra gli stati principali che esercitavano questo traffico ed i panni genovesi erano già noti e pregiati fin dall'alto medio evo, come dimostra il Belgrano nella sua *Vita privata dei Genovesi*. Noi possiamo, come già dicemmo, completare queste notizie, raccogliendo una gran copia e varietà di panni trafficati in Genova. I pannilani genovesi sono dei più varî e vaghi colori: bianco, bianco scarlatta, azzurro, giallo, mischio (cioè grigio), ora più scuro, ora più chiaro; nero, paonazzo, persegorio (simile al fiore del pesco? Cfr. PEGOLOTTI, *panni persichini*), peldileone (fulvo), roano, rosa e rosa secca, verde, vermiglio; ma accanto ad essi Genova commerciava anche panni di Firenze, di colore nero, azzurro, paonazzo, peldileone; panni di Firenzuola, di Mantova, verdi e paonazzi, e di Perpignano, e con essi imitazioni genovesi « more Florenzolarum, Mantuanarum, Per-

pinianarum, Florentiarum» e queste ultime, tinte in grana, paonazza e scarlatta (1).

Una varietà di questi panni erano gli stameti di Genova, di Piacenza, di Vigevano (*Vigevano?*) detti anche Lombardi. Gli stameti erano tessuti leggeri fatti di *stame*, la parte più fine, più lunga e più consistente della lana; il CECCHETTI (*Vesti Veneziane 1300* - pag. 11) nomina gli « stametos sive pannos tute lane de Verona » e ricorda pure gli stamforti che crede derivino da stami forti, mentre il GAY (*Glossaire*) opina derivino dalla città inglese di Stanfort nel Lincolnshire; uno stamforte nigro è ricordato dal MAZZI (*Doc. medioevali* p. 3) per una guarnacia.

Un'altra specialità di panno, di cui non sappiamo dar notizia, era quello di Garbo.

A Chio, che era rimasta in potere di Genova, si faceva la permuta di questi panni con quelli orientali, dei quali i più noti erano il boccasino, il clamelloto o cameloto ed il camocato.

Il boccasino, secondo il DUCANGE, era un panno di cotone o di lino; l'HEYD (*op. cit.* p. 1254) afferma che era tela di lino, a cui gli Egiziani sapevano dare tale finezza e lucentezza da po-

---

(1) La grana dice il DUCANGE, è una bacca che dà il colore scarlatto, ma il MERKEL (3 *corredi del 400*) dimostrò che la grana si usava a preparare non solo lo scarlatto, ma il morello e il paonazzo. Il GAY (*Glossaire*) afferma che lo scarlatto indicava la tinta viva di ogni colore e vediamo infatti poche linee più sopra il bianco scarlatto. Solo dopo Colbert, aggiunge il GAY, lo scarlatto divenne colore di un rosso brillante a base di giallo. Ma troviamo anche prima (1558) quattro vesti di scarlatto inviate a Costantinopoli (MANFRONI, *Relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*). *Atti Soc. Lig. St. Pat.* Vol. XXVIII pag. 820). Rispetto ai colori che poteva dare la grana aggiungiamo a quelli del Merkel, il vermiglio che troviamo in un « zentonini de grana vermili ».

tersi scambiare per seta; il GAY (*Glossaire*) dice che era tela di cotone feltrato, del genere dei fustagni e ci spiega pure la voce boccasino bairami, che riscontrasi nelle note genovesi, citando un passo di L. DE BARTHÈME (*L'Afrique de Temporal*): Tous les ans (à Benghalla) on lève plus de 50 navire de draps de soye et coton qu' il appellent en leur langue Bairami, mamone, lizari, ciantari, douzar et sinabeffi. — I nostri boccasini sono bianchi, neri gialli, e uno di essi viene da Damasco.

Il camelloto era stoffa con peli lunghi del genere della felpa, tessuto nell' Asia orientale col pelo di cammello, nell'occidentale (Asia minore) col pelo di capra. I nostri camelloti sono spesso detti di Angora, cioè fatti col pelo delle capre di Angora, che può rivaleggiare, per finezza, con la seta più bella e sono di due qualità: fini o forti. Si trovava in tutti i mercati d' Oriente; ma il centro della fabbricazione era Cipro, colle due città di Famagosta e di Nicosia (HEYD, *op. cit.*, p. 1255-56). Il GAY (*Glossaire*) dice che nel secolo XV i veneziani facevano camelloti di seta, riproducenti con vantaggio l'aspetto lustro del tipo. In Genova era proibito alle fantesche e alle schiave di portar seta « comprehenso lo ihameloto, lo quale se intende esser seta » (Arch. St. di Genova. - Diversorum filza 65, anno 1504); difatti negli inventari è ricordata una gonna « clamelloti albi acamocati », cioè di camelloto lavorato in modo da sembrare camocato che era, come vedremo, stoffa di seta.

Una specie di camelloto, più fine, era il zarzaccano, di cui, dopo molte ricerche, siamo riusciti ad avere notizia nel GAY (*Glossaire*). Sotto la voce

Camelot si legge un « excerpto » dal Dict. etymol. di I. Bourdelot: Il se fait des étoffes du poil de petis (sic) boucs qui sont en l'Anatolie: ils appellent le plus molle zarzacan, le second mocajar, d'òn je crois qu' il fault tirer nostre moucajar par corruption de mot et du troisième qui est la bourre ils font le camelot.

Un'altra specie di panni, non ricordata da altri autori, è quella dei marorchini che non crediamo debba confondersi coi marocchini citati dall' HEYD (*op. cit.*, *passim*) che sembrano oggetti di pelle.

A Chio si acquista inoltre la seta, la quale è ravvolta in accie (*acie*), o in matasse (*masseti*) e viene confezionata in *fardelli*, mentre le pezze di panni sono raccolte in *balle*. La seta detta *stravai*, dal nome della famosa città di Asterabad (*Strava*) presso all'angolo sud-est del mar Caspio, era portata a Genova per esservi tessuta, giacchè l'arte di tessere la seta era qui già nota da secoli ed aveva tale importanza che Antoniotto Adorno nel 1523 poteva scrivere ai maonesi di Scio: « L'arte della seta non che l'occhio destro è l'anima della nostra città. » Il BELGRANO (*Vita priv. dei Genovesi* p. 214-15), anzi giunge a dire che « l'elevazione di Paolo da Novi alla suprema dignità dogale (1507), meglio che un avvenimento isolato, od un mero frutto di incomposti tumulti di popolo, vuol essere considerata come la esplicazione della potenza, cui era pervenuta quella industria fra noi ». Una delle stoffe seriche più ricche era il camocato, che fabbricavasi dapprima in China, indi col nome di Kamka fu introdotto in Persia, in Arabia, in Cipro, (HEYD - *op. cit.* p. 1249); più tardi fu lavorata anche in Italia, specialmente a

Lucca e a Genova stessa, ove troviamo determinate collo statuto dell'arte della seta (1432), le mercedi agli operai per ogni braccio di camocato (BELGRANO *op. cit.* p. 201). Il camocato era spesso tessuto a disegni ed era detto allora damascato, dal damaschino pure tessuto a disegni, e talvolta era a colori cangianti (GAY, *Glossaire*). Abbiamo già accennato esservi pure de' panni di lana acamocati (clamelloti acamocati), ma trovansi anche dei camocati yechini, forse di colore d'oro di zecchino, dei camocati apignolati, o a piccoli rilievi come pignoli e ve ne sono di bianchi, morelli, cremisi, verdi, viola (*violati*), celesti.

Molto simili ai camocati sono i broccati, stoffe pesanti di seta, nelle quali erano intessuti disegni di rami, foglie, animali e divise.

Vi sono esemplari di broccati di raso cremisi, di broccati morelli, di broccati celesti « de argento », cioè intessuti d'argento; ma non troviamo nei nostri inventari i ricchissimi broccati ricci sopraricci, forse troppo costosi per famiglie borghesi, come quelle che noi studiamo. Codesti broccati erano tessuti a trama doppia del *riccio* avente il pelo non tagliato in modo che il filo d'oro « ergendosi sul piano dell'ordito formava piccoli anelli e virgole d'oro « risplendenti ora sì ora no, come fanno le lucciole ». (L. A. GANDINI in LUZIO e RENIER, *Mantova e Urbino* p. 297).

Di essi ho voluto far cenno perchè il LUZIO e il RENIER (*Lusso d'Isabella d'Este marchesa di Mantova*, Nuova Antologia, 1896, 1 giugno, p. 451) ricordano un broccato che presenta un certo interesse per Genova e per il momento di cui trattiamo. Infatti si narra che Isabella fu nel 1492 condotta dal

Moro a scegliere una stoffa preziosa da un mercante di Milano e scelse « uno rizo sopra rizo d'oro cum qualche argento, lavorato ad una sua divisa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua, che sono due torre cum uno breve che dice: *Tal trabajo m'es placer por tal thesauro no perder* <sup>(1)</sup> - (I due autori corressero in tal modo il motto che nel documento suona così: « Tal trabalio mes plases por tal thesauros non perder »). Questa impresa è riprodotta in due illustrazioni dal MALAGUZZI VALERI: *La corte di Lodovico il Moro* (Vol. 1, pag. 365, p. 460); nella prima sono effigiate due alte torri rotonde costruite con grosse pietre rettangolari e la architettura arieggia a quella della Lanterna o faro di Genova come doveva essere in quei tempi e come appare nell'opera del PODESTÀ (*Il porto di Genova*, p. 305); fra le due torri si apre una profonda insenatura che vorrebbe rappresentare il porto; un nastro a svolazzi contiene la scritta dell'impresa; nell'altra illustrazione l'impresa è portata da un paggio sopra uno scudo e qui le due torri sono quadrate come la torre della Lanterna, ma la rassomiglianza con essa è molto minore. Tale impresa doveva essere pure raffigurata su una gamorra che indossava Beatrice Sforza, nel suo solenne ingresso in Ferrara nell'anno 1493, gamorra di « tabbi <sup>(2)</sup> cremezino rachamata al porto del fanale et supra

(1) Quella stoffa, dicono i sullodati autori, costava 40 ducati il braccio, cioè 440 delle nostre lire e tenendo conto che il denaro aveva allora un valore quasi quintuplo di quello che ha oggi, potremmo calcolare quel broccato a circa 2000 lire il braccio.

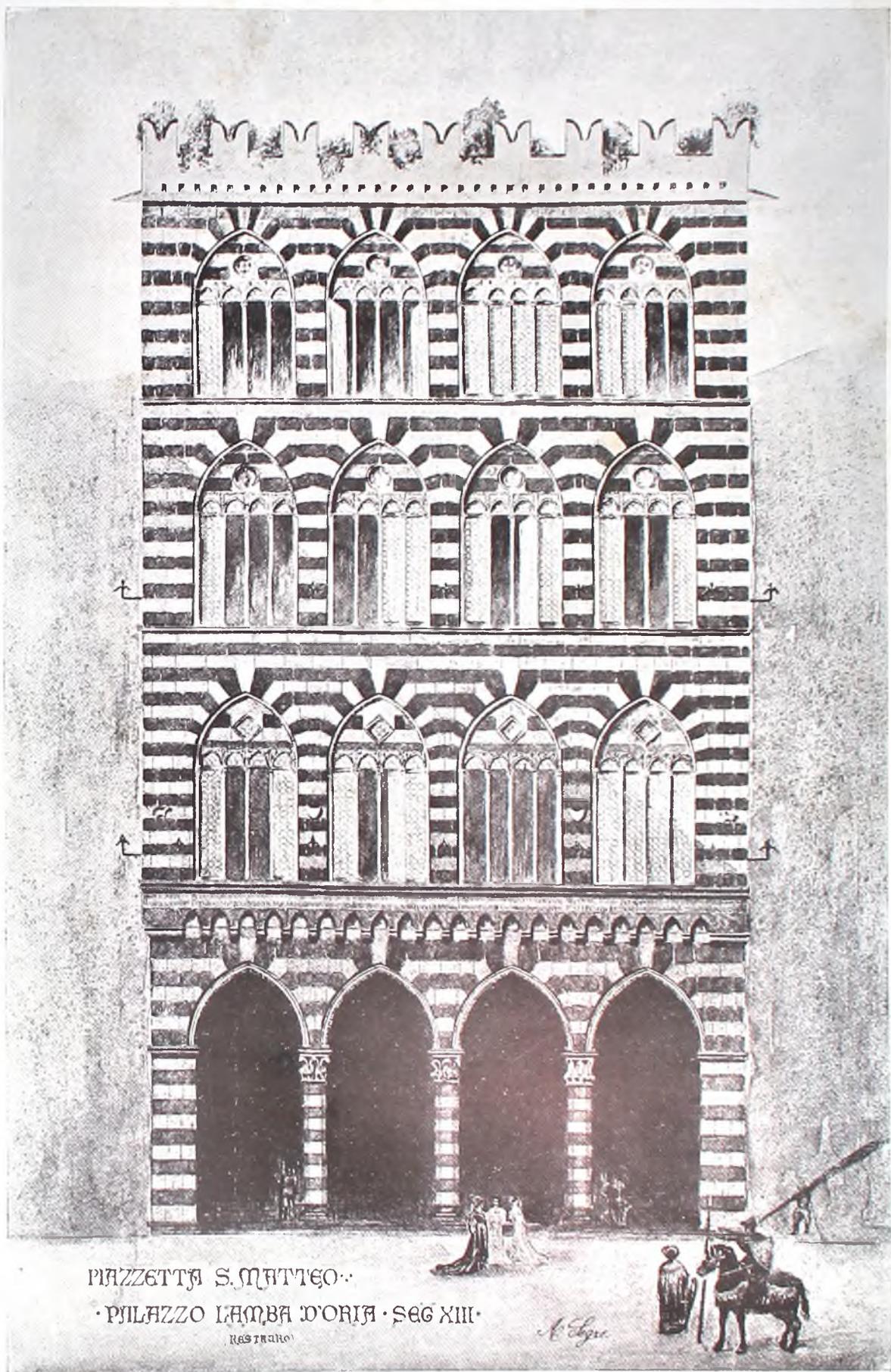
(2) Questo tabbi era probabilmente un pesante raso rigato che in arabo ha nome Attabi. — HEYD, *Comm. Lev.*, p. 1257.

le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto » (LUZIO-RENIER, *Relazioni d'Isabella con Lodovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 78).

Un'altra stoffa di seta era il velluto. I genovesi ne fabbricavano di molto belli e di molte varietà: a un pelo, a due, a tre peli, ma intorno ad essi è meglio leggere le notizie del BELGRANO nella sua *Vita Privata dei Genovesi*. Ricorderò tuttavia un fatto poco noto a chi non sia dell'arte, e cioè che il velluto di seta più fino, che si usa ad esempio per i baveri dei cappotti è tutt'ora fabbricato *unicamente* a Zoagli e nei dintorni, nella Riviera di Levante.

Meno ricchi ma più in uso erano il taffetà, il zendato e il zentonino, stoffe di seta leggiere, morbida, non operata che adopravansi spesso come fodera di vesti più ricche. Il zendato (*cendato*) era tinto a varii colori ma generalmente di rosso, cosicchè talvolta il nome della stoffa ne designò il colore. Dal sec. XIV al XVI servì come sinonimo di astuccio, perchè gli argenti e gli ori delle chiese erano protetti da custodie fatte di zendado (GAY, *Glossaire*). Si adoperava anche per cortine, federe e vesti d'estate (PARDI, *Suppl. estense*, p. 133) e ve n'era una varietà detta di *rinforzato* (GIULINI, *invent. Drusiana*, p. 196).

Il zetani o zetonino o zentunino era stoffa più leggiere del taffetà; come il zendato, era di seta cruda, o anche di borra di seta, ma poteva essere vellutato o rasato (piano) e questo corrispondeva al raso moderno (HEYD, *op. cit.*, p. 1252-3, MERKEL, *3 corredi 400*, p. 68-71, PARDI, *Suppl. Est.* p. 134).





Abbiamo parlato sinora dei panni commercianti in Oriente o aventi origine da esso; ma non dobbiamo tacere che un'altra regione, l'Inghilterra, offriva a Genova panni di molto valore e di varie tinte: di albo scharlato, cioè bianco vivo; di blavo, cioè blua-stro; di gamelino, cioè fulvo; di lanezio, forse biancastro; di mischio chiaro, cioè grigio tendente al chiaro; di paonazzo (fra azzurro e rosso), di rosa; alcuni di essi erano detti stricti, altri stricti de statuto, altri vastoni; dall'Inghilterra sembra si importassero pure pelli e oggetti di stagno di cui parleremo più innanzi.

È bene avvertire che di certi panni non esisteva alcun commercio colle regioni più lontane, forse perchè il loro prezzo modesto non compensava la spesa del trasporto; usavansi però in Genova per le vesti e le masserizie e v'era la « bambaxina » stoffa di cotone probabilmente simile a quella detta « cotonina » che serviva in modo speciale per fodere; troviamo anche toghe, gonne, o giornee fatte di « bambaxina » « cum pilo » o « sine pillo » o « atagii ». — Un'altra stoffa di poco prezzo era il « blancheto » o « blajheta » che doveva essere la nostra « bianchetta » panno di lana per fodere di giubboni, per camiciole e per maniche; il « biado » e la « butanea » che trovansi raramente e servivano per bialdi, gonne, diploidi; il « borraxino » panno grosso di canapa (Il FANFANI ha un esempio tratto da gabelle del sec. XV: « Boraccio hover chanovaccio »); il « bordo » detto oggi bordato, tela a righe di due colori, del quale dice il MAZZI (*Casa senese*, n. 105) si facevano di solito i materassi, mentre noi ne troviamo fatti due copertori o coperte per i letti; la « bruneta » drappo

fine come i merinos che prendeva il nome dalla sua tinta violacea quasi nera (GAY, *Glossaire*), il « gamelo » o « gamelino » così chiamato dal colore del camello e fabbricato forse originariamente del pelo di esso, che era panno a doppia faccia di lana fina morbida e leggiere, raramente tinta, il cui colore variava dal grigio chiaro fino al bruno (GAY, *Glossaire*).

Una stoffa non accennata nei nostri documenti e che tessevasi certamente a Genova, era il bucaramo o bucherame <sup>(1)</sup>, che il vocabolario della Crusca dice essere « sorta di tela per lo più di bambagia, sottile e di pregio » e crede che il nome derivi « forse da bucherare, quasi panno bucherato, perchè rado »; mentre il GAY afferma che esso prende il nome dalla città tartara Bucara e corrisponde al classico bisso, ed è tessuto di lino fino e leggero, lucente come la « battista ». Durante tutto il secolo XIV importasi dall' Asia e da Cipro ed è stoffa preziosa; ma i suoi usi diversi indicano che essa comincia a perdere la sua finezza primitiva, avvicinandosi ai « piqués » di cotone moderni, tanto è vero che nel sec. XV cambia natura e non si adopera che nelle fodere.

I fustagni <sup>(2)</sup>, altri panni di minor pregio, erano di cotone e servivano specialmente a foderare vesti;

---

(1) Lo ricorda il MERKEL, *Tre corredi del 400*, p. 90-92 traendolo dall'inventario del tesoro della chiesa ordinato da Clemente V. che trovasi in « *Regesti Clementis papae V editi cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti*, Roma, tip. Vaticana, 1892, Tomo I, p. 464.

(2) E. MOTTA, *Per la storia dell'arte dei fustagni nel sec. XIV*, in Arch. Stor. Lomb. serie 2., XVII anno 1890, fasc. I p. 145.

eranvi però anche dei fustagni argentati per altri usi, per bialdi e giornee.

Raramente si incontra il « dobleto » tela di Francia fatta di lino e bambagia (FANFANI, *Vocabolario*); il quale dai nostri esempi pare servisse per copri-letti; e più di rado il panno « clarixie » che parrebbe dell'ordine monastico delle clarisse; e il « mosterile » che potrebbe essere voce sinonima di « monachino » (provenzale *mostier* = monastero); il monachino era di lana, tessuto un tempo da certi monaci per le loro cocolle e poi adottato anche dai frati francescani; dicevasi monachino e per la qualità del panno e per il colore di un bruno rossastro cupo, sebbene si trovi spesso ricordato col color nero e particolarmente col perso, avente pure del rosso. (MERKEL, *Beni famiglia Pucci*, p. 35 n. 4).

Un ultimo pannolano leggero, la « saia », fu in uso a Genova per gonne, toghe, giubbboni e roboni; era di vario colore, bianco, pel di leone, paonazzo.

Nel campo delle sete tenevano un posto secondario il « fioreto » e la « firozella », filaticci formati di seta tolta ai bozzoli sfarfallati, dai quali non si può più tirare la seta, ma solo cardarla per opera dello stracciaiolo. Non è ben chiaro il divario tra fioreto e firozella: Il fioreto sembra la borra di seta già filata ma da tessere, la firozella è certamente il tessuto fatto di quella seta.

Ponendo fine alle notizie rispetto ai panni, non possiamo passare sotto silenzio alcune voci riferentisi a speciali operazioni a cui i panni stessi erano assoggettati prima di essere posti in commercio. Fra le spese del Gallo trovasi il conto di certi panni vecchi *refullati*; erano dunque stati mandati di nuovo

al *follone*, o *gualchiera*, macchina colla quale, mediante acqua, argilla, sapone e coll'aiuto di molte battute, si soda il pannolano, lo si rende cioè più unito e compatto. Il panno così sodato veniva garzato e cioè si sottoponeva all'azione dei garzi, cardì selvatici con spine lunghe e acutissime colle quali si cavava fuori il pelo del panno e gli si dava una direzione, affinchè il tessuto rimanesse ben coperto. (CARENA, *Vocabolario*).

Il GAY riferisce un passo di J. DE GARLANDE del 1225 nel quale si descrivono mirabilmente queste due operazioni: « Fullones nudi et sufflantes fullant  
« pannos laneos et pilosos in alveo concavo in quo  
« argilla est et acqua calida. Post hoc desiccant  
« pannos lotos contra solem in aere sereno quos po-  
« stea ipsi radunt cum cardonibus multis et asperis  
« ut sint vendibiliores ».

La garzatura preludeva alla cimatura, colla quale si levava la cima e scemava il filo al pannolano, tagliandolo colle forbici (CRUSCA, *Dizionario*).

Troviamo infatti nei registri del Gallo la spesa « pro *acimaturis* de pex. II paonaciis florensolis » e nei « Conti dell'ambasciata al Can di Persia (DESMONI p. 593) » la spesa « pro tondura panni, tonsura caligarum » etc.

Il panno veniva poi dato « ad chilendrandum » (MONTICOLO, *Capit. Arti Venez.*, vol. 1, Tintori), allo strettoio per appianare (pro *aplanaturis*) e dare il lustro alla stoffa; la quale piegata e ripiegata veniva appuntata (pro *apontaturis*) con spago, specialmente nelle cimose o vivagni, onde nel trasporto e nei viaggi le ripiegature non venissero allargate e disfatte.

Le pezze di panno erano poi acconciate in balle dal « ligatore » o imballatore che le involgeva in canabacio (canovaccio, panno di canapa grosso e ruvido) e le assicurava con corde.

Passiamo ora in rapida rassegna gli altri commerci genovesi in Levante, i quali, dopo la caduta delle colonie del Ponto e dell' Egeo in mano dei Turchi, si erano ormai ristretti quasi unicamente all'isola di Chio sulla quale sventolava ancora la bandiera di San Giorgio.

Da Chio e da Focea veniva il cotone che si tessera a Genova. A Chio si acquistavano pelli di montone (*montonine*), vendute poi a Genova ai lanaioli, ai conciatori, ai pellicciai.

I famosi tappeti orientali, già da secoli conosciuti ed apprezzati nell'Occidente, erano comperati a Chio e diffusi in tutta Europa; appunto in quell'isola nel 1492 Antonio Gallo ne acquistò cinquanta « de tribus rotis » di cui quaranta spedì a Londra, per barattarli con panni inglesi « stricti de statuto ».

Florido era ancora il commercio del mastice, resina che si distilla dal tronco e dai rami di una varietà del *Pistacia Lentiscus L.*, coltivata unicamente nell'isola di Chio, che perciò appunto è chiamata in Levante « isola del mastice ». I grumi di questa resina sono adoperati per fumigazioni aromatiche, o nella composizione di certe vernici; i medici antichi le attribuivano virtù curative. Il maggior consumo di questa resina era in Oriente; solo un terzo si importava in Occidente.

Dalle miniere della Vecchia e della Nuova Focea (*Foglie*) i genovesi avevano tratto per due secoli (1275-1455) una ricca fonte di guadagni col traffico

dell' allume, agente indispensabile per fissare i colori sulle stoffe e renderle più vivaci e più lucenti (1).

Esso non serviva soltanto ai tintori ma agli aluminatori, ai pittori, agli indoratori ed ai conciatori di pelli. Fu quindi assai grave il contraccolpo che subirono queste arti quando i Turchi divennero padroni delle miniere di allume dell'Asia minore. A riparare tanta iattura volle il caso che un padovano, Giovanni De Castro, fuggito da Costantinopoli ove tingeva panni, scoprisse nel 1462 a Tolfa, presso Civitavecchia, un giacimento d'allume di qualità superiore del venti per cento a quello d'Oriente (HEYD. *op. cit.* p. 1128-1134). Formatasi una prima società, composta dei mercanti genovesi Eliano Spinola, Lodisio Centurioni, Baldassarre Giustiniani, venne nominato « maestro principale della miniera » Biagio di Centurione Spinola, il più sicuro ed esperto conoscitore e lavoratore dell' allume in quei tempi. Indi se ne formò un'altra con Filippo e Federico Centurioni e Brancaleone d'Oria, affidando a Biagio Spinola la direzione e la sorveglianza della impresa, mentre un altro genovese, Meliaduse Cicala, che fu poi potentissimo banchiere in Roma sotto Sisto IV, trafficava l'allume papale in Inghilterra. (G. ZIPPEL - *L'allume di Tolfa e il suo commercio* p. 17-20, 44).

Subentrò poi la più potente associazione commerciale che vantasse in quel tempo l'Italia, la compagnia dei Medici di Firenze, alla quale verso

---

(1) Nel 1500 il regio Governatore di Genova, Filippo di Cleves, prescriveva che la seta non potesse tingersi di chermisino « nisi cum alumine roche puro et nitido et non cum alia mistura » (BELGRANO, *Vita priv. gen.*, p. 205).

la fine del 1474 Sisto IV fu costretto ad abbandonare tutta la merce " venduta e non venduta. " LO ZIPPEL (*op. cit.* p. 410) crede che questa onerosa dedizione non sia l'ultima delle cause del fiero contrasto fra il battagliero pontefice e la repubblica dominata dai Medici, che ebbe il suo clamoroso epilogo nella congiura dei Pazzi. Dopo la congiura il Papa, per togliere ogni apparenza di complicità coi Pazzi, tolse loro l'amministrazione " della crociata " dalla quale dipendevano le miniere di Tolfa e la affidò (giugno 1478) a una società genovese intitolata a Visconte Cicala e Domenico Centurione. Crediamo inopportuno seguire le varie vicende di questa impresa; basterà soltanto ricordare che dal 1478 al 1488 i Centurione e i d'Oria ebbero l'appalto di queste allumiere e che, dopo loro, presero saltuariamente parte a questo commercio Nicolò e Paolo Gentile e Gherardo Usodimare (ZIPPEL *op. cit.* p. 412-415). Insieme cogli allumi si caricava sulle navi una stadera controllata, involtata e sigillata per garanzia della pesatura nei luoghi di scarico della merce (p. 446 n. 1) e per questa operazione appunto il notaio A. Gallo faceva fede nel 1506 che gli allumi ricevuti in Genova « per q. Lazarum de Auria et socios tum appaltatores aluminum camere apostolice... ab anno 1478 de mense Augusti citra usque ad annum 1488 » erano stati pesati « per ponderatores dugane sive pontis et comerchiorum ad pondus iustum et afferatum cum cantali Janue » (Not. Ant. Pastorino, filza 25); ed è non inutile osservare che molti sacchi di questo allume furono portati e venduti a Chio, proprio alle porte delle miniere di Focea. Ciò prova che ragioni di inimicizia e di prezzo

impedivano agli abitanti dell' isola di approvvigionarsi di allume a Focea e li costringevano a importarlo dall' Italia.

Dei commerci con gli altri paesi del Mediterraneo il più lucroso era quello del grano che, se è attivo ai dì nostri, fu attivissimo in quei tempi tormentati da frequenti carestie. Una di tali crisi colpì Genova nel 1477 ed il governo, non sapendo in qual modo provvedervi, dovette proibire l'esportazione del grano e concedere salvocondotti a chi ne importasse in città, mandare ordini agli ufficiali delle Riviere di spedire a Genova quanto frumento, fichi, castagne, legumi potessero; decretare che i naviganti genovesi intercettassero e portassero a Genova tutto il grano che trovassero su navi amiche e nemiche, inviare lettere al podestà e ai maonesi di Chio, ai massari e mercanti genovesi di Londra, di Burges e anche al Re di Tunisi per tale incetta (A. GALLO, *Commentari*, p. 38, n. 1; 53, n. 3).

S'importò grano e farina saxeta e tozella dalla Sicilia, dalla Corsica, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Provenza, dalla Barbaria, dalle Fiandre. Al grande commercio del grano seguiva quello dell'orzo, dell'olio, del vino, del tonno salato, o tonnina, che si traeva specialmente dalla Spagna e infine, tutto particolare dei genovesi, il commercio e l'industria dei coralli.

Abbiamo finora discorso dei traffici e dei commerci, ma non facemmo mai parola dei mezzi di trasporto: ora è bene ricordare che le merci dirette all'interno erano portate da muli in balle ben assicurate, o nei così detti « zerbini » specie di sacchi, intessuti di sparto che si collocano sulla schiena

delle bestie a guisa di bisaccie. (PODESTÀ, *Porto di Genova*, p. 434); quelle che erano dirette alle Riviere o alle regioni più lontane, per mezzo di navi.

Per le navigazioni di breve durata servivano i « lembi » piccole navi a vela del tipo dei moderni trabaccoli: per le navigazioni più lunghe, il prototipo delle navi era la galea, la quale per secoli non mutò quasi affatto le sue dimensioni e la sua forma.

Lunga circa quaranta metri, larga nella parte centrale da quattro a cinque metri, colla chiglia e la coperta di rovere ed il fasciame di pino, la galea aveva due alberi alti da undici a diciotto metri, sui quali s'innalzavano le antenne da diciassette a ventisei metri di lunghezza, sorreggenti le grandi vele latine. Il lungo e aguzzo sperone che sporgeva dalla prora minacciava l'arrembaggio alle navi nemiche. Alla sua base, sul breve castello di prora erano disposti i mangani per lanciare dardi, pietre, oggetti incendiari. Sui banchi di voga più di cento vogatori erano pronti a chinarsi sui remi, quando vi fosse calma di vento, o si minacciasse un attacco; per difenderli e ad offendere si schieravano sui bordi della galea gli uomini d'arme, muniti di grande scudo, detto pavese, formando la pavesata, salda ed elegante barriera sulla quale spiccavano le varie insegne. Dal castello di poppa il *patrono* (capitano) dirigeva la nave e il nocchiero, o *comito*, regolava la voga o la manovra delle vele. (E. A. DE ALBERTIS, *Costruz. navali ai tempi di C. Colombo*, p. 26-28).

Questo il primo tipo di nave che serviva ai commerci e alle battaglie. Nei secoli XIV e XV si incominciò a costruirne di due specie: sottili per la

battaglia e grosse pel carico, ai mangani vennero di mano in mano sostituite le artiglierie; alla pavesata tavolati disposti così da lasciar libere le scale.

La galea grossa, o di mercato, meno lunga e più larga delle galee sottili, più alta di sponde, munita di alberi con tre vele, con circa 120 rematori e alcuni marinari per la manovra di esse, solcò i mari del Levante, delle Fiandre e dell'Inghilterra.

Colle galee andarono i grossi legni esclusivamente muniti di vele; gli usceri (*uxeri*), navi da carico per eccellenza, così chiamate per certi usci o portelli aperti nei fianchi ed a poppa per l'imbarco dei cavalli; le cocche (*caucae*) « navi grandissime con mirifici castelli e torri e istrumenti « bellici e ingegni (di guerra) e grande moltitudine « di armati e tali da resistere a ben dieci galee ». Alcune avevano tre ponti, tre o quattro alberi altissimi, forniti di gabbie, dalle quali gettavansi proiettili sul nemico; i castelli costruiti sul ponte erano assai ampi e alti fino a sei o sette metri con armamenti formidabili.

Oltre alle navi grosse, veri giganti del mare, i genovesi usavano uno svariatissimo numero di altre navi a vela, cocche con un solo castello a poppa, navi senza castello, panzoni dai fianchi molto tondeggianti, buci, salandre-navi, brigantini.

Quando fu necessario armare le navi di cannoni si cominciò a collocarne sulla prora uno di caccia, detto cannone di corsia, poi gli furono posti ai fianchi altri pezzi di mezzana grandezza (*moiane*, *moyennes*), infine alcuni pezzi leggeri come falconetti e fucili da spalla furono disposti qua e là

a bordo; ma la galea leggera, dall'equilibrio instabile, non era adatta a sostenere questo peso e perciò se ne dovettero costruire di più robuste, più alte e relativamente più larghe, che, rassomigliando alle galee da mercato del secolo precedente, furono dette *bastarde*. Infine, per usare maggior numero di artiglierie e con maggiore efficacia si costruì la caracca, nave grossa dai fianchi rotondi, con due o tre alberi, con grossi pezzi d'artiglieria entro i due castelli di prora e di poppa e spesso alcuni leggeri sulle gabbie e sui fianchi della nave. Più tardi la caracca divenne lunga, sottile come una fregata, ospitò le artiglierie sui fianchi in batteria, dopo che sparvero quei colossali castelli poppieri che le davano l'aspetto d'una fortezza.

Riguardo all'equipaggio delle navi basterà qui ricordarne uno del 1476 (Archivio di Stato di Genova, *Diversorum*, filza 37) il quale ci dà una esatta nozione delle varie persone che lo componevano e delle loro mansioni. In esso troviamo il *patrono* o capitano della nave, il nocchiero e lo scrivano col loro rispettivo sostituto, che erano come consiglieri e aiutanti, oggi diremmo *secondi* del capitano, l'*inzegnator*, costruttore di ingegni o di macchine guerresche che doveva avere le mansioni di meccanico ed armaiolo, il *tornator*, maneggiatore di balestre a torno, il maestro d'ascia ed il calafato che dovevano occuparsi delle riparazioni della nave, il barbiere che era anche cerusico o chirurgo, il balestriere per le balestre, il bottaio per la custodia dell'acqua, due bombardieri, tre bombardieri-timonieri, il timoniere, il cameriere, il siniscalco, il servo del patrono, il cuoco, venti marinai, tre mozzi, i *famuli* o garzoni del bottaio, del mae-

stro d'ascia, del barbiere, del calafato, venticinque famuli di bordo e quattro scanagalli.

La nave era munita di ventun bombarde coi pezzi di ricambio, sette barili di polvere, sei balestre a torno con relative girelle e pezzi di ricambio, verrettoni (grosse frecce che lanciavansi colla balestra) corazze, lance, partigiane, dardi, etc. (1).

Tale era l'equipaggio e l'armamento di una nave a vela nel tempo di cui trattiamo.

Le navi a remi invece avevano, oltre gli ufficiali suddetti, la ciurma per il servizio di voga, nella quale avveniva proprio in questo periodo un profondo mutamento. Mentre fino alla metà del sec. XV i rematori erano tutti uomini liberi, ora essi venivano gradatamente sostituiti dai forzati o dagli schiavi, che incatenati ai banchi, erano comandati dall'aguzzino munito di frusta per scuotere i pigri e di fischiotto per segnare il tempo. Terribile era la condizione di questi miseri vogatori e di essa fa un assai triste racconto il MARTEILHE nelle sue « *Mémoires d'un protestant* » riassunte da G. PESSAGNO nel suo bel lavoro sulle « *Navi* » in appendice al *Porto di Genova* di F. PODESTÀ.

Su queste navi e su questi mari iniziarono la loro carriera quei forti navigatori noti a tutto il mondo per la loro perizia, ricercati dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Portogallo per il loro forte « obrar » (operare). Su esse si formavano quegli arditi scopritori di nuove terre che dai fratelli Vivaldi, primi

---

(1) Per le bombarde e le balestre a torno ved. il « Glossario delle voci militari che si riscontrano nell'inventario fieschino del 1532 di Angelo Angelucci » *Atti Soc. Lig. St. Pat.*, X, 773.

fra gli audaci che tentarono nei secoli più remoti (1291) il periplo dell'Affrica giungono sino alla coorte dei precursori, dei seguaci, dei continuatori di Cristoforo Colombo, il più grande, il più celebre dei navigatori liguri. Non parliamo di lui che sovra gli altri come aquila vola, ma accenniamo ai grandi suoi coetanei e concittadini che in questa epoca si copersero di gloria.

Ecco, dice il Manfroni, Antoniotto Usodimare che nel 1455 giunse alle foci del Gambia; Antonio e Bartolomeo da Noli scopritori o riscopritori, come altri volle, delle isole del Capo Verde (1460) e finalmente Giovanni Caboto che altri volle veneziano o chioggiotto ma che indubbiamente appartenne a famiglia genovese e il savonese Pancaldo è altri pure assai noti se non per importanti scoperte, per aver partecipato a imprese coloniali, a viaggi, a spedizioni in terre lontane (1).

---

(1) Le notizie sulla marina ligure furono tratte dallo studio del Prof. CAMILLO MANFRONI sugli: *Ordinamenti navali di Genova*, nell'opera già citata: *Il Banco di San Giorgio*.



CAPITOLO III.

---

LA CASA GENOVESE

---

✻





Frontone di portale genovese con S. Giorgio che combatte il drago - Arte di G. Gagini - Vico Mele - Genova.





### CAPITOLO III.

---

## LA CASA GENOVESE

---

*Esterno — Interno: la caminata, la camera,  
il bagno, la cucina e le loro suppellettili.*

---

+



ITÈ SUPERBE » cantavano i francesi nel 1507 fieri di avere ripresa Genova dopo esserne stati espulsi per i tumulti popolari durati tutto un anno. « Superba Genova te ho guadagnato con l'arme in mano » esclamava con orgoglio Luigi XII entrando in città <sup>(1)</sup>.

Superba, perchè? Accennammo già che i suoi abitanti avevano fama di essere superbi e, forse, più che superbi essi avevano quel fare brusco e imperioso appreso dalla necessità di mantenere la

---

(1) E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese* (giugno 1506-1507) in *Atti Soc. Lig. St. Pat.* Vol. XXXVII; *Il riacquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII nelle lettere e nei poemi del tempo* in *Miscellanea* in onore di A. Manno, 1912.

disciplina a bordo delle navi, ma l'appellativo di « Superba » a Genova fu senza dubbio un termine ammirativo per la sua bellezza: bellezza naturale dei pittoreschi dintorni, bellezza artistica dei suoi palazzi e delle sue ville magnifiche. Dal Petrarca al Filelfo è tutto un coro di ammirazione per gli splendidi edifici genovesi. Il Piccolomini, l'Astesano, il D'Auton, Benedetto Da Porto, Gian Maria Cataneo <sup>(1)</sup> tessono e ritessono lodi dei palazzi genovesi degni tutti di essere dimore di re, imponenti per le loro linee severe e maestose, per gli artistici portali, le ampie finestre, gli spaziosi vestiboli, le larghe scalee, gli ornati, le sculture, gli affreschi che abbellivano ogni parte della casa. Tali palazzi erano numerosissimi e alla loro esterna imponenza corrispondeva nell'interno lo splendore delle vaste sale adorne di arredi e di mobili elegantissimi, popolate di uomini e di dame in ricchissime vesti.

Degno complemento delle abitazioni dei patrizi erano i porticati e le logge che servivano come luogo di spasso e di convegno per gli abitanti delle case vicine, legati quasi sempre tra loro da vincoli di interesse o di parentela essendo le famiglie nobili raccolte a gruppi in vari punti della città.

Non è tuttavia nostro intendimento di parlare delle case dei nobili, perchè di esse ha già trattato ampiamente il Belgrano nella sua *Vita privata dei Genovesi*; vogliamo invece studiare la casa della

---

(1) ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *op. cit.*; ANTONIO ASTESANO, *Rer. Ital. Script.* XIV; JEAN D'AUTON, *Chroniques publiées par P. L. Jacob* (La Croix) Paris; BENEDETTO DA PORTO, *La venuta di Luigi XII a Genova nel MDII descritta da B. d. P.* nuovamente edita per cura di A. Neri, *Atti Soc. Lig. St. Pat.* Vol. XIII; G. MARIA CATANEO, *Genua* in *Atti cit.* XXIV.

media borghesia, la quale può darci un'idea più esatta della vita privata della maggior parte dei cittadini genovesi.

Alle antiche casupole dei secoli XII e XIII costruite in gran parte di legno si erano venute sostituendo nei secoli XIV e XV case più solide, tutte in muratura. Aumentando la popolazione, i meno abbienti erano usciti dalla cerchia antica di mura del secolo XII e le modeste casette disposte sui lati delle vie fuori delle vecchie porte di S. Andrea e dei Vacca avevano ancora il sorriso del sole e dei giardini attigui; ma crescendo sempre più il numero degli abitanti, i giardini furono mutati in cortili, le case alzate un piano sull'altro fino a cinque o sei palchi in modo da togliere la luce alle strade, i borghi finirono per essere incorporati alla città con una seconda cinta di mura (sec. XIV).

Le case genovesi erano comunemente costrutte in pietra squadrata o bugnata fino al secondo piano, quindi di mattoni sino al tetto, poichè le cave di pietra, prima della invenzione della polvere, furono troppo costose (BELGRANO *op. cit.* p. 7).

All'esterno si presentavano con una architettura quasi identica. A pianterreno v'era la bottega o *volta* (detta così dal soffitto girato a volta) e, accanto, la porta d'ingresso ai piani superiori; sulla facciata, superiormente al piano terreno, una fila di archetti rotondi, a sesto acuto, a trifoglio, impostati su piccole mensole di pietra, si avanzava per 15, 20 cm. dal muro sottostante e tale sporgenza del muro si manteneva sino al tetto in modo che la parte inferiore della casa rimaneva posta indietro dal fronte superiore della facciata. Lo Staglieno

(*Casa di Colombo* p. 160) crede che si usasse tale sistema di costruzione perchè chi stava alla finestra potesse godere della prospettiva della strada senza che lo sguardo fosse impedito dalle cornici inferiori e particolarmente da quei tavolati fissi o posticci che si mettevano sopra le porte e le botteghe per difenderle dalla pioggia, ma noi crediamo piuttosto che la parte inferiore della casa fosse costruita più in dentro per lasciare qualche ampiezza alle strade già tanto strette, mentre la parte superiore sporgeva innanzi per godere maggior spazio nell'interno della casa. Gli archetti erano spesso coronati da una cornicetta o da un cordone che qualche volta era posto a filo della apertura delle finestre. Queste erano soltanto due o tre per piano e potevano essere quadrate, o a sesto acuto, o ad arco rotondo, bifore o trifore con svelte colonnine di marmo non più grosse di un braccio, reggenti due o più archetti rotondi che riempivano il vuoto dell'arco grande.

Dapprima si chiudevano con le sole imposte di legno nel mezzo delle quali v'era un piccolo foro a rombo, a cuore, a trifoglio per dare un po' di luce alla stanza, poi si usarono le impannate formate da telai sui quali era stesa tela bianca e sottile inoliata o incerata, qualche volta dipinta con ornamenti e figure. Se già nel 1368 erano state poste nel palazzo di S. Tomaso « fenestre tre vedri » (BELGRANO *op. cit.* p. 50) non è a credere che l'uso di essi si fosse presto introdotto nelle case borghesi, poichè il Pira (*Storia d'Oneglia*. vol. I, p. 70) ricorda che ancora verso la prima metà del secolo XVIII il maggior numero delle case di Oneglia avevano finestre chiuse con tela detta stamigna.

Nelle case più antiche dai due lati del muro presso la finestra sporgevano due bracci di ferro terminanti con un anello, o con una specie di giglio.

Il Belgrano (*op. cit.* p. 8) crede che servissero per adagiarvi i lunghi remi, allorchè le navi « entravano in riposo »; io credo piuttosto a quanto egli stesso aggiunge in nota, che cioè fra gli uni e gli altri si stendessero sbarre per appendervi panni o forse anche degli assi per porvi dei vasi di fiori, dei quali il nostro popolo fu ed è sempre vaghissimo.

Tutte le case avevano un tetto poco spiovente, sul quale erano larghe tavole di lavagna e se l'uso attuale genovese è una continuazione del passato, v'erano sul tetto graziose terrazze con pergole e vasi di fiori.

La porta era quadrata e mentre nelle grandi case patrizie era ornata di un elegantissimo « portale », nelle case popolari aveva spesso sull'architrave una piccola finestra bassa e larga, munita di inferriata, che dava luce ad un breve andito, dal quale partiva una stretta e ripida scala con alti gradini, che generalmente correva tutta diritta sino al secondo piano.

Non abbiamo notizie precise sulla disposizione delle stanze, ma poichè nei nostri inventari si parla sempre di camere superiori, di camere « de alto » o « de basso » si può arguire che ogni famiglia avesse le sue stanze divise in due o tre piani, ciò che è pure facile dedurre dall'aspetto delle case di quei tempi alte e strette che vediamo tuttora in molte vie della città. Basti ricordare che la casa di Domenico Colombo è larga appena m. 3.60! (STAGLIENO, *Casa di Colombo*, p. 163).

Quasi sempre la caminata, o sala da pranzo, è

al primo piano; la camera da letto è al piano superiore e più in alto qualche cameretta per i servi e le schiave. La cucina, di regola, è sopra la caminata, raramente accanto ad essa. Non si hanno più di due o tre camere per piano. Mentre il pianterreno ha il soffitto girato a volta, i piani superiori hanno il palco costruito a travicelli spesso adorni di liste d'oro o di vivaci colori. Nel centro del trave maggiore sfolgora la pittura del mistico agnello o una orifiamma col nome di Cristo nel mezzo. Anche le pareti sono dipinte con fregi monocromi d'oro, con intrecci rabescati a varie tinte con simboli religiosi, e nelle case patrizie con stemmi ed *imprese*. Il pavimento è spesso formato di quadrelli di maiolica colorati e inverniciati, detti *laggioni*, con stemmi, insegne, composizioni ornamentali (BELGRANO, *op. cit.*, p. 39, 41 segg.).

La caminata, dicemmo, era la sala dove la famiglia si raccoglieva, per desinare, dove le donne attendevano ai loro lavori, dove si ricevevano le visite e gli ospiti. Essa era la camera più grande della casa, ampia, sfogata e quasi sempre larga come il fabbricato stesso. Pare fosse chiamata così dal camino che in epoche precedenti trovavasi soltanto in questa stanza. Molto probabilmente nelle case dei poveri caminata e cucina erano tutt'uno; ma presso la borghesia il camino di questa stanza serviva soltanto a riscaldarla ed infatti non troviamo mai nella caminata enunciati quegli utensili che servono a cuocere vivande, e 'una novella del Sacchetti ci dimostra come eccezione il fatto di messer Folchi che per curare meglio una schidionata di tordi se la

portò a cuocere al fuoco della sala (*novella* 130). Disposte in bell'ordine attorno le pareti sono casse, banche, bancali tutti mobili di legno, bassi, rettangolari, più lunghi che larghi, sorretti da quattro peducci, spesso dipinti, o intarsiati, chiusi con una o due serrature. Servono essi per riporvi le tovaglie i tovaglioli, le stoviglie per la tavola, spesso anche le vesti della famiglia, e servono pure per sedervi sopra, quando non bastino gli scanni e le cattedre che del resto non sono mai in gran numero. Gli scanni (*scamelini*, *scagneti*, *schabella*) sono stretti sedili di forma quadrata, meno spesso rotonda, che poggiano su quattro gambe leggermente divaricate dal sedile verso l'esterno per dare maggior base allo sgabello. Per il solo capo della famiglia, per la padrona di casa, o per qualche altra persona di conto vi sono le cattedre (*catedre*, *catrede*) le quali, al contrario degli scanni, hanno la spalliera ed un largo sedile, e sono di legno di cipresso lavorate a intaglio o ad intarsio (*intertaiate* e *intarsiate*); a volte il fondo è impagliato (*cum cordis erbarum*); se devono servire per la *domina* sono accompagnate dallo *stamelino*, o predellino per poggiarvi i piedi. A volte sono *desnodate* cioè pieghevoli. Il Mazzi (*Casa di Tura* n. 750) cita seggiole di Genova e seggiole « che si scommettono ». Queste ultime, secondo il Gay, erano quasi sempre a forma di X e si movevano sur un asse posto alla loro giunzione. Le sedie per la tavola dette a tenaglia avevano il davanti del seggio che si avvicinava alla spalliera. Queste seggiole « desnodate » dovevano essere fin d'allora molto in uso sulle navi perchè, ripiegate, tengono meno posto e si possono

portare più facilmente ove si voglia, e distese offrono una base larga e sicura.

Nel ritratto di Andrea D'Oria, esistente nel suo palazzo a Genova, il grande Genovese è seduto su una cattedra che ha una larga ed alta spalliera di stoffa tesa su due aste di legno, come dovevano essere quelle delle « catedre desnodate », ma i due braccioli appaiono fissi al corpo della sedia e noi crediamo di conoscere in esso un nuovo tipo di *cadreghe* delle quali si parla in una lettera citata dal M. Valeri (*Corte di Lud. il Moro* p. 83): « ne fano etiam de questa sorte cum lo appoggio de drieto non de legname ma de corio che consente a la schina, come fano le scheranne snodate ».

Le altre « scaranne » fisse, citate in questa lettera erano imbottite di borra e coperte di cuoio coi sedili ornati di larghe balzane e frange di cuoio, Nel palazzo dei Fieschi invece (MANNO, *inv. Fieschi*, p. 727). v'erano delle ricche *cadree* di velluto verde, rosso, morello con frange d'oro e di seta.

Gli sgabelli e le catedre erano spesso adorni di eleganti cuscini (*oregerii seu seti*) di drappo verde o vermiglio, o di cuoio tinto in vermiglio, con impressa talora l'arma della casa. Una sola volta trovo un *lectum corei duplum*, forse una sedia a sdraio, come la « *seggiola da dormire, in quoio rosso* » che ricorda il Mazzi (*op. cit.* n. 750), mentre altrove è elencato un « *corium magnum* » che suppongo fosse un cuscino di cuoio da porsi su qualche cassa o bancale.

Dicemmo che la caminata serviva anche per stanza da lavoro alle donne, perciò troviamo qualche volta il bindolo (*guindalo*) per dipanare matasse o

la madia (*meisera*) per fare il pane, di cui parleremo diffusamente in appresso negli oggetti di cucina e la *capsieta pro domina*, probabilmente la cassetta del corredo, o una specie di ripostiglio per quelle cosucce che servono per cucire, rimendare etc.

La tavola non era ancora un mobile di lusso. Essa è composta semplicemente di un tavolato di cipresso o di castagno, il quale poggia su due o più trespoli (*tripodes, trespi*) che sono, dice la *Crusca*, arnesi di tre piedi, uno dall' un capo e due dall' altro, sopra i quali si posano le mense. Probabilmente queste tavole così facilmente smontabili erano poste in un canto se non v' era bisogno di esse e si seguiva ancora l' uso del sec. XIV di *porre la tavola* (SACCHETTI, *novella* 87) solo quando era giunta l' ora del desinare.

Ancora nel sec. XVI si conservano queste tavole così semplici e nell' inventario fieschino del 1532 che pure contiene scamellini e scagni intarsiati, la tavola « da manzare » si mantiene rozza e disadorna. Ma già nel castello di Montoggio troviamo una « tavola inchiodata sul trespo » e qua e là per le stanze del palazzo dei Fieschi si incontrano alcune tavole che hanno la loro « cantera » o cassetto (*tavola con la sua cantera*) ed in altre il cassetto deve occupare tutto il quadrato sottostante alla tavola perchè troviamo una « tavola de noxe fatta a cantera » una tavoletta quadra « facta a cantera » ed uno « scagneto intarsiato facto a cantera » che è probabilmente un tavolo scrittoio. Si accenna dunque alla modificazione del tavolo in mobile più complesso e più adorno.

La tavola poteva essere quadra (*tabula longa*)

oppure rotonda (*tabula seu mensa rotunda*) e rotondo doveva essere il desco (*discum*), altro nome del tavolo, ed il deschetto (*dischetum*) usato spesso « pro famiglia » cioè per i servi; e poichè troviamo che il « *discum magnum* » ed il « *dischetum pro familia* » sono sempre l'uno presso l'altro, è facile inferire che nelle case della borghesia i servi desinavano nella stessa stanza coi padroni, ma a un tavolo separato. Un esempio di questo deschetto accanto alla tavola è in una novella del Sacchetti (*novella* 123) dove il padrone di casa dice al figliuolo che ha dovuto per mancanza di posto porsi al deschetto: Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare (il cappone). Avverto però che la voce deschetto può indicare in toscano così una piccola tavola come uno sgabello per sedere (SACCHETTI, *novella* 130) e nella novella suddetta non è chiaro se trattisi dell'una o dell'altro.

Abbiamo già accennato ai mobili della *caminata* ma non l'abbiamo ancora veduta quando le mense sono apprestate e la tovaglia e le stoviglie vengono tratte dalle casse o dai cassoni. Supponiamo dunque di entrarvi mentre si prepara un lieto convito per il quale la padrona di casa pensi di fare onore ai suoi ospiti. In un angolo della stanza è pronto un bacile colla sua stagnaia (*bacile cum sua stagnaria*) per l'abluzione alle mani che si fa prima e dopo il pasto. Il bacile è simile alla nostra catinella, la stagnaia alla brocca e, benchè la stagnaia accenni col suo nome che in origine era di stagno, pure essa e il bacino sono spesso di ottone (*bacile cum sua stagnaria latoni*): nelle famiglie ricche invece sono d'argento. Alcuni bacili d'oro e d'argento provengono da Da-

masco e sono forse ornati di arabeschi a sbalzo. Le famiglie nobili hanno inciso sul bacile lo stemma gentilizio, (*bacile argenti cum arma Vivalda et Grimalda*). Spesso si usavano due bacini gemelli che erano collocati sur una elegante armatura di ferro, uno un po' più alto dell'altro sicchè dal superiore, per un piccolo foro, cadeva l'acqua nel bacino inferiore. Tale doveva essere « uno stagnono col suo bacile de ramo sotto » che troviamo nella casa dei Fieschi (MANNO, *Inv. Fieschi* p. 723) ma nei nostri inventari non ne troviamo traccia, sebbene sia probabilissimo che di tale foggia se ne trovassero molti in Genova.

Accanto al bacile ed alla stagnaia v'è spesso anche lo *stagnonum*, recipiente cilindrico di rame per raccogliere l'acqua sporca e il *ruxentarium* o *rezentarium*, secchiello di rame di forma emisferica con un manico che si incurva sulla bocca del vaso e serve per aggiungere acqua alla stagnaia, quando venga a mancare.

D'inverno il fuoco arde nel camino, e quando il freddo si faccia sentire o il bisogno lo richieda vi sono anche dei bracieri in conche di rame (*tanonum rami*); d'estate per contro si usa porre in fresco l'acqua e il vino in certi bacini cupi d'ottone (*refreidorium lactoni*) della capacità d'un secchio adorni talvolta di bronzi e dorature.

Il museo nazionale di Firenze ha bellissimi esemplari di questi « rinfrescatoi » che pareggiano per eleganza di linee e leggiadria di ornati le coppe e le patere romane. Talora scorgesi in un canto umile e rassegnata a ricevere ogni insulto, una spatacchiera nobilitata dall'argento di cui è composta

(*spuaiarotus argenti*). Dal palco pende sulla tavola una lumiera di legno intagliato, o di ottone (MAZZI, *Casa*. n. 436) o più spesso di bronzo di Damasco (*candeleria bronzi, candeleri de damasco*). Possono esservi sulla tavola anche candelabri degli stessi metalli a vari bracci per meglio illuminare la stanza (*candelabra, latoni, damaschina, bronzi*) (Ved. anche GALLI, *Casa pavese*, p. 170). Le candele sono di sego, ma più spesso di cera e «serioti» si chiamano appunto i candelotti corti e grossi che servono per le lumiere.

Sulla mensa è stesa una sottile tovaglia di lino (*toalia lini, toalia subtilis*); quelle di cotone o di canapa (*toagie cotoni, t. de stupa*) servono per i giorni feriali o per i servi ai quali qualche volta si danno tovaglie più piccole e più modeste (*toagete pro masnata*) o si passano anche le tovaglie vecchie (*toalia vetus pro masnata*). Sulla tovaglia vi sono i *guardamapi* o *guardanapi* che, secondo il Gay (*Glossaire*) erano oggetti di legno, o di metallo, o di terracotta a forma di cerchio o di corona, i quali servivano per posare i piatti sulla tavole; negli inventari italiani invece i *guardamapi* sono sempre di tela, e v'è qualche controversia sul loro uso. Il Galli (*Casa pavese* p. 167) afferma che erano tovaglioli di cinque a sette braccia di lunghezza usati a ripulire il piatto ogni volta che era adoperato; il Pardi (*Supp. Est.* p. 105) che erano tovaglioli (*manutergia*) che si stendevano sulle gambe dei convitati dall'uno all'altro capo della mensa, e servivano per nettare le mani e riparare le vesti. Donde, aggiunge il Pardi, il nome di *guardanapi*, cioè che preservavano gli abiti dai liquidi contenuti nei nappi. Noi ricordiamo che

nei conti di una ambasciata del 1292 (DESIMONI, *Conti d. ambasciata al Chan di Persia* p. 605, 606, 613, 640) si trova un « Anaperium o Hanaperium pro cupa argenti » e il Ducange spiega *hanapa* come *patera apud Anglos* e il Desimoni stima l'*hanaperium* come vassoio o sottocoppa.

Perciò io credo cogli editori dell'inventario estense (pag. 180) che il *guardamapo* fosse una lista di tela che veniva disposta sulla tavola nel senso della lunghezza per proteggere la tovaglia dalle macchie di vino, o di vivande e mi pare di essere appoggiato nella mia opinione dall'uso a cui serviva il *garde-nappe* in Francia (*un garde-nappe de bois où l'on met le pot sur la table*, citato dal *Gay Glossaire*) ed il fatto che *nappe* in francese e *mappa* (i nostri inventari hanno quasi sempre « *guardamapi* ») in italiano indicano la tovaglia.

Per pulirsi le mani vi sono i tovaglioli (*toagioli a manu lini*) che Antonio Gallo e l'inv. Fieschi (p. 748) chiamano anche *serviete* o *sarviette* ma il loro numero essendo esiguo è da credere che fossero più lunghi dei nostri (ne abbiamo che misurano nove palmi) e che perciò servissero a più persone.

Tale deduzione è confermata dall'esame di alcune pitture riprodotte dal Malaguzzi Valeri (*La corte di Lod. il Moro* etc., p. 243, 246, 247) nelle quali alcuni donzelli che servono a tavola hanno sull'abito una striscia di tela, certo una salvietta, che secondo i miei calcoli è lunga circa un metro e mezzo. Curioso è anche il modo col quale quegli antichi camerieri portano l'insegna del loro ufficio. Alcuni la portano in modo che la parte centrale cada sul petto mentre i due capi sono gettati dietro le spalle

e pendono sulla schiena; altri invece la portano a bandoliera in modo che il tovagliolo scenda da uno degli omeri per annodarsi sul fianco opposto come le sciarpe dei nostri ufficiali; altri più modesti (*Breviario Grimani, Bibl. Marciana*) lasciano pendere la salvietta dall'omero sui lati dello stesso fianco.

Vi sono pure dei tovagliolini per la mensa (*toaglioleti 12 pro mensa*) forse per coprire la frutta, i dolci, i bicchieri, etc.

Fanno bella mostra sulla candida tovaglia varie argenterie: v'è la saliera d'argento (*sarayrorium argenti*) che ricorda l'antico « argenteum salinum » di Orazio. Il Viollet Le Duc (*Dictionnaire*) dice che essa era generalmente coperta, assai grande e talvolta su ruote per potere essere inviata ai diversi convitati e noi troviamo infatti nell'inventario di Drusiana (GIULINI, p. 198) « sarini due coperti, de cristallo » e nell'inv. Fieschi (MANNO, p. 751) « un salino grande lavorato coperto, de argento »; poi v'è la bussola delle spezie (*speciairolius*) che qualche volta (*Inv. Fieschi ibid.*) è accompagnata dal « botexino per lo peivere » dall' « overa » (calicetto per l'uovo da sorbire) e persino da una « neveta da colare agro de limon » (strizzalimoni o meglio « romajolo da limoni »).

Questi piccoli oggetti d'uso sono accompagnati da oggetti di parata come: tazze d'argento (*tacia argenti*) coppe indorate col loro coperchio (*cupa argenti deaurati coperta*), conche damaschine (*concha damaschina*), confettiere d'argento (*confecteria argenti*) a forma di grandi e larghe coppe, e barche di madreperla (*barca una nachare*) che per il nome e per la materia sono da porsi accanto alle *navi*, descritte ampiamente dal Viollet le Duc ed ai vascelli

d'argento, di calcedonio o di madreperla, registrati dal Pardi (*Supp. Est.* p. 75) che posavano su rotelle e forse contenevano profumi.

Tali ricchi vasi non erano posti sulla tavola chè sarebbero stati di troppo ingombro, ma si allineavano perchè facessero bella mostra su qualche cassa-panca coperta da una larga tovaglia e, se ne avanzavano, su una assicella posta immediatamente al disopra. Nelle case ricche però l'argenteria era collocata sur un mobile speciale detto « credenza » ed anche « abaco » e si poneva molto impegno nell'averla provvista di vasi bellissimi (M. VALERI, *Corte di Lud. il Moro* p. 84 e 337). Un bell'esemplare di credenza adorna di vasi è dato nella illustrazione del Gennaio del Breviario Grimani, mentre nell'inventario del palazzo dei Fieschi (MANNO, *passim*) v'è spesso menzione di tale mobile come ad es. « una tauleta per la credenza cum li trespedi », « la credenza grande intagliata col suo sottopede » e una « rosa » della stessa, e altrove altre credenze e una « capsia per tenere le robe de la credenza ».

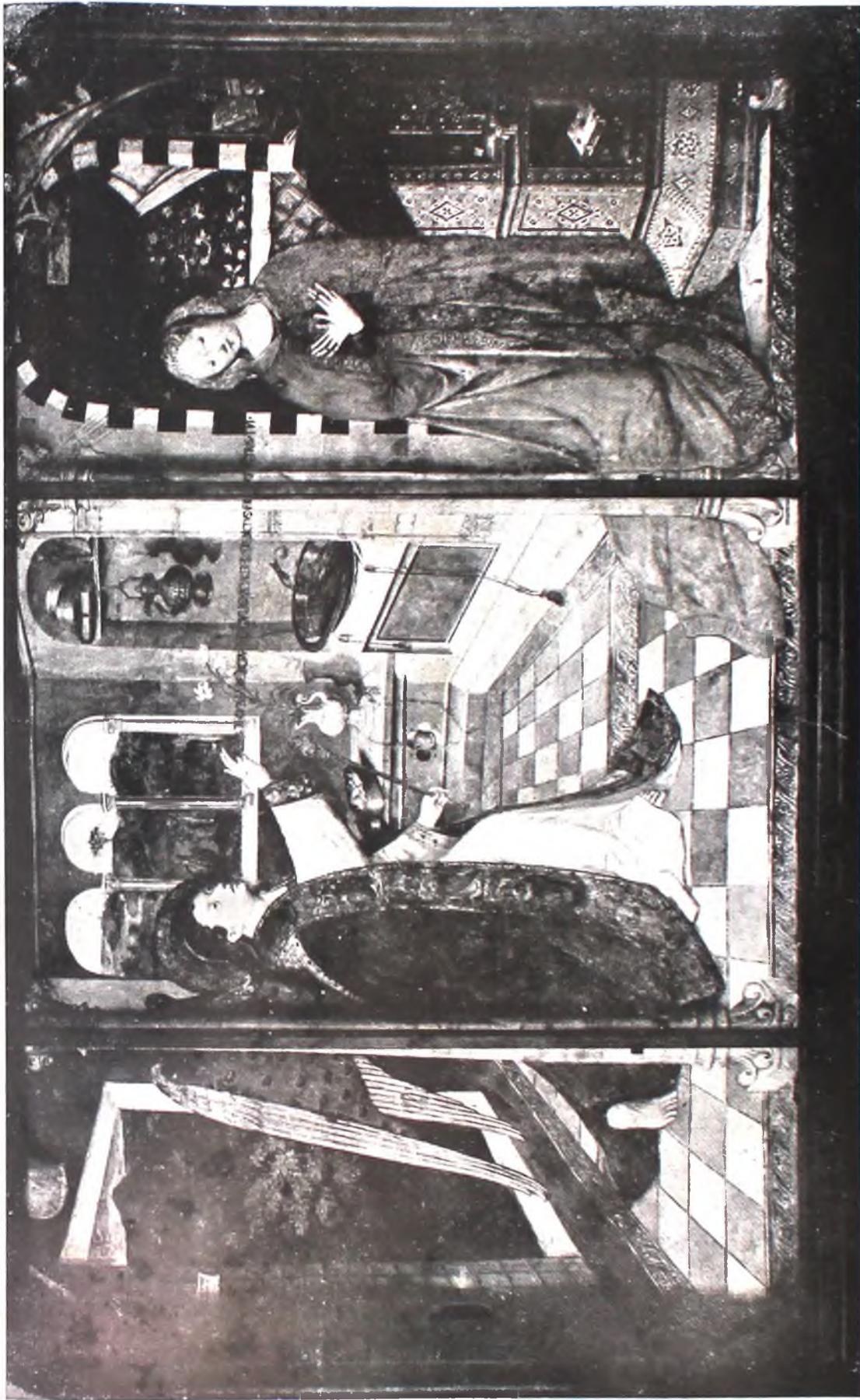
Sulla tavola sono disposti i cucchiari d'argento e un paio di coltelli che dovevano servire unicamente da trinciante, poichè se ne trovano sempre soltanto due custoditi nella loro guaina (*gladii duo pro mensa cum sua vagina, culteleria cum duobus cultelis pro tabula*). Queste coltelliere che si custodivano di solito nei capsoni (GALLI, *Casa pavese*, p. 158) erano talora adorne di delicati ceselli (GAY *Glossaire*) e facevano parte del servizio di argenteria come le due « cortelerie fornite cum duj salini e sei chugiali d'argento per achadauna », dell'inventario di Drusiana (GIULINI, p. 193).

Una sola volta troviamo una *furcella pro rostitis* che deve essere il nostro forchettone a due punte per tener fisso l'arrosto mentre si taglia. Delle nostre forchette comuni non si fa cenno, e credo che le due *fulchete* che il Baglietto (*L'uso d. forchetta in Savona sul principio del 400*) ha trovato in un inventario della fine del trecento non siano forchette per i commensali ma piuttosto forchettoni, chè del resto potremmo trovare anche prima del trecento, nei conti dell'ambasciata al Chan di Persia nel 1292 (Atti Soc. Lig. St. pat. XIII p. 640) « due forcette » per il signore.

Del resto il Lisini (*La forchetta da tavola*, Siena, 1911) ha ormai dimostrato che se la forchetta, pur diversa di forma dalla nostra, era già nota agli antichi col nome di *ligula*, non fu tuttavia usata nel medio-evo che come una preziosità col nome di *imbroccatoio*, *brocchetta*, *piccone*, *pirone*, e servì comunemente per tenere fermo i pezzi di carne da scalcare o reggere i cibi troppo caldi e solo verso il 1600 divenne di uso comune.

Lungo i lati della tavola sono disposti a debita distanza l'uno dall'altro i tondi di stagno chiamati taglieri (*tageri*, *taieri*) per i commensali. Un secolo prima si chiamavano ancora alla latina *incisori* e forse erano allora, come nel secolo XIII, formati di grosse fette di pane duro sulle quali si ponevano gli antipasti, le carni e le verdure, mentre le sostanze liquide si sorbivano dalle scodelle.

L'uso di questi tondi di pane non era ancora scomparso nel sec. XV, poichè in un convito offerto ad Innsbruck alla Regina dei Romani dai Duchi d'Austria (29 dicembre 1493), dopo la lunga e cu-



Giusto di Ravensburg - L'Annunciazione (1451) - Chiostro di S. Maria di Castello, Genova.



riosa lista dei diciannove « piatelli » cioè portate che componevano il pranzo, si ricorda che il « vino « è stato vernaza bianco et vermiglio, pane ottimo « bianco, li *taglieri* de pane negro tagliato in « quadrati, mutati per ogni imbandisone » (A. CERUTI *Corredo nuziale di Bianca M. Sforza etc.* p. 74).

È curioso avvertire che nel sec. XIV eravi ancora l'uso, non solo, ma il dovere di mangiare in due in un piatto, tanto che gli statuti del Comune di Siena del 1343, oltre porre un freno al lusso negli sponsali e proibire che nel pranzo di nozze si diano più di tre vivande, ingiungono che non si mangi da solo in un piatto. « Et tunc detur incisorium inter duos et non uni tantum, nisi esset « in convivio inter discumbentes numerus dispar « in quo casu liceat dispari apponi incisorium » (E. CASANOVA, *Donna senese nel 1400* pag. 62 e segg).

Graziosa l'ultima concessione! Ma se doveva essere piacevole dividere il cibo col commensale più prossimo, specialmente quando era una bella dama, non doveva esserlo altrettanto quando si era vicini ad un gran divoratore, come capitò a Volpe degli Altoviti che « essendo a tagliere » con un pratese mentre spartiva una testicciuola di capretto e ne aveva messo un occhio sul tagliere « il Pratese senza « aspettar altro, subito lo piglia e manucaselo. E il « Volpe pone in sul tagliere l'altro; e come fu in « sul tagliere e quelli fa il somigliante. Quando il « Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi « verso costui, alzando le mani agli occhi, e sciar- « patili (*spalancatili*) fu tutt'uno, dicendo al Pratese: « Deh mangiati anco questi per lo mio amore ».

(F. SACCHETTI - *novella* CVII; vedasi pure su lo stesso argomento la *novella* CXXIV).

Del resto se la legge senese già citata proibiva di mangiare da solo in un incisorio, ciò lascia supporre che si stesse introducendo l'uso del tondo per ogni convitato ed è certo che un secolo dopo, tale abitudine fosse generale, poichè in tutte le « cene » degli apostoli dipinte nel Rinascimento vediamo che ogni persona ha dinanzi a sè il proprio tondo.

Probabilmente i taglieri prima di essere di stagno furono di legno, poichè il nome latino « incisorio » rimase ai taglieri di legno che si usavano in cucina. Fino al secolo XIV non si fece distinzione di nome fra i tondi e i piatti sui quali si portano le vivande in tavola; infatti lo statuto di Siena del 1343 chiama « incisoria » e il piatto della portata e i tondi dei commensali. Così pure il Sacchetti nella novella 183<sup>a</sup> parla di un Ottaviani che « invitò certi suoi vicini gentiluomeni e fece uno mangiare di quattro taglieri (cioè *portate*) bellissimo ».

Invece alla fine del sec. XV si distinguono già i taglieri dai piatti delle vivande. (*Prati, prateli, pratelti, platelia, platinie*) ai quali è sempre aggiunto l'aggettivo « magni » e sono specificati per la carne, o per l'insalata, essendo forse più o meno larghi, più o meno concavi, secondo il loro vario officio. Essi sono, come dicemmo, tutti di stagno « laborato in Janua » o « in Anglia » mentre nella casa senese del 1450 troviamo piattelli di maiolica e scodelle di maiolica « *co' l' orlo largo* » che sono forse le nostre scodele per la minestra (MAZZI, op. cit., n. 116-126). Alcuni pratelli hanno pure il coperchio.

Troviamo inoltre i *glareti* che inventari di altre

regioni chiamano *gradalecti*, *gradellini*, o *gradexelle*. Questo nome proviene dal basso latino *gradale* che significa piatto, bacino, vaso, e da esso deriva anche il famoso San Graal, o sacro catino, che si conserva nel tesoro della chiesa di S. Lorenzo a Genova e si crede abbia servito a Gesù Cristo per celebrare la cena degli azimi; a Genova nei primi del sec. XVI era appunto chiamato la Santa Schella o Scodella. Secondo il Galli (*op. cit.* p. 18) i *gradalecti* erano vasetti o piccoli nappi di peltro che si usavano come bicchieri; lo Staffetti invece (*Inventario di Pietrasanta*, p. 43) opina fossero scodelle fonde ed a me pare la migliore interpretazione, poichè credo che, come bicchieri, si usassero i *sanaveri*.

Il maggior numero dei *sanaveri* è di stagno; alcuni sono di stagno «laborato in Anglia», tre di «terra de Valentia» e cioè di terracotta o maiolica.

È pur vero che la voce *sanaveri* farebbe credere a oggetti per contenere senape, poichè nel banchetto offerto dai Duchi d'Austria a Bianca M. Sforza (1493) alla quattordicesima portata si presentano coi capponi, le pernici e altra carne «piatelli duy de sapore, uno morello che era gelatina, l'altro beratino de *senavera*» (CERUTI, *op. cit.* p. 74) ma noi troviamo sempre nei nostri inventari una o più dozzine di sanaverii e ciò ci indurrebbe a dubitare che si avesse tale abbondanza di senapiere. D'altra parte nei conti dell'ambasciata al Chan di Persia (p. 592) noi troviamo uniti insieme «12 dischi, 12 salserie e 6 platelli argenti» e questo grande numero di salserie permetterebbe di credere che anche i sanaveri fossero senapiere e che forse se ne usasse una per ciascun com-

mensale. V'è però chi mi dice c<sup>h</sup>e a Riomaggiore nella Rivieva di Levante « senavea » indichi un recipiente di terra simile alla conca per attingere acqua e ciò collimerebbe colla mia prima interpretazione.

Vi sono infine i *quadreti* e i *reondini*, essi pure di stagno e adibiti secondo l'opinione più diffusa, come sotto coppe (MAZZI *op. cit.* n. 47; PARDI *Supp. Est.*, p. 67).

Esaminando le illustrazioni già citate nell'opera del Malaguzzi Valeri si può osservare che i piatti e i bicchieri erano portati dai donzelli su larghe tafferie senza orli. Nella famosa Cena di Leonardo i piatti posti dinanzi ad ogni commensale sono più piccoli dei nostri ma l'orlo è più largo mentre la parte cupa è più stretta, più fonda e fatta a cono tronco rovesciato. Il piatto della portata è, s'intende, più grande dei piattelli ma è sferico come essi. I bicchieri sono di vetro, più capaci dei nostri, quasi cilindrici essendo la base di poco più stretta della bocca. Qua e là sono sulla tavola oggetti di vetro a forma di sfera poggiante su largo e basso piede che probabilmente sono le saliere.

La camera cubicolare che viene sempre indicata col solo nome « camera » è forse più interessante della caminata per le sue masserizie ed i suoi arredi, e affinchè si abbia una idea complessiva di essa prima di studiarne i vari mobili, leggiamo la descrizione di una ricca camera da letto del secolo XVI quale ci viene fatta da Matteo Bandello in una delle sue graziose novelle.

« Camera ricchissimamente apparata dentro a

« cui era un letto che sarebbe stato onorevole per  
« ogni gran signore. V'erano quattro materassi di  
« bambagio con le lenzuola sottilissime tutte trapunte  
« di seta e d'oro. La coperta era di raso cremisino  
« tutta ricamata di fili d'oro, con le frangie d'ogni  
« intorno di seta cremisina meschiata riccamente  
« con fila d'oro. V'erano quattro origlieri lavorati  
« meravigliosamente. Le cortine di tocca d'oro cre-  
« misine di preziose liste vergate, circondavano il  
« ricco letto. La camera, in luogo d'arazzi, era di  
« velluto cremisino maestrevolmente ricamato tutta  
« vestita, nel mezzo della quale v'era una conde-  
« cente tavola coperta d'un tappeto di seta, ed era  
« alessandrino. Vi si vedevano poi otto forzieri fatti  
« d'intaglio, molto belli, posti intorno alla camera.  
« V'erano anco quattro cattedre di velluto cremi-  
« sino ed alcuni quadri di man di mastro Lionardo  
« Vinci, il luogo mirabilmente adornavano.... La  
« camera era profumata di legno aloè, d'augelletti  
« cipriani, di temperati muschi e di altri odori »  
(MATTEO BANDELLO, *Novelle*, Parte I.<sup>a</sup> nov. III;  
vi è pure un'altra bella descrizione d'una camera  
nella Parte IV nov. XXVI).

Vediamo ora i mobili della camera genovese e diamo prima uno sguardo a quelli disposti lungo le pareti. Essi hanno la forma di casse più o meno grandi, più o meno ricche. Le casse grandi o cassoni (*capsia magna*, *capsionum*, *casionum*) sono di legno comune o di noce o di cipresso (*supressi*) e sono fasciate di cuoio oppure dipinte o intarsiate, e munite di ferramenti per renderle più forti e di chiavi per chiuderle.

Esse contengono le vesti, gli argenti, le telerie

più ricche e talvolta le armi, per le quali tuttavia v'è spesso un apposito *armarium*, mobile di legno che in un nostro esempio troviamo coperto di fustagno nero. Due casse sono dette « capsie magne pro navigando » e dovevano custodire il corredo di qualche marinaio o di chi andasse spesso per mare ed erano certo più solide, più semplici e meno ingombranti delle altre.

Affini ai cassoni sono i cofani (*coffana*), generalmente due per camera, aventi lo stesso ufficio dei cassoni ma più eleganti, spesso dipinti, intarsiati o indorati. I più ricchi erano intagliati con molta finezza ed avevano spesso effigiato sulla fronte lo stemma della famiglia retto da putti o cinto da una corona di rose, o difeso da grifi o altre figurazioni simboliche; a volte v'erano scolpite scene mitologiche, caccie, trionfi, ecc. ecc. (BELGRANO *Vita priv. gen.* p. 86; MERKEL, *3 corredi milanesi*).

Gli abiti di uso quotidiano ed i cappucci per difendersi dalle intemperie sono appesi alla *capusera* o *capuseria* che in Toscana ha nome « cappucciaio » (MAZZI, *op. cit.* 15) e a Pavia « rastella » o « rastelo » (GALLI, *op. cit.* p. 175). Questi attaccapanni potevano essere rozzi, con quattro cavicchie ed infitti al muro, ovvero intarsiati e uniti ad una sedia (MAZZI, *ibid.*, n. 716 - 758, 392).

Un bellissimo esemplare di cappucciaio è conservato in una sala del palazzo comunale di Siena. Nell'atto di consegna del provveditore del monte dei Paschi al sindaco di Siena, leggesi la seguente descrizione: mobile in legno intarsiato, in forma di residenza, con piano da aprirsi, con spalliera del pari intarsiata e con pioli torniti per appendervi

abiti e cappelli, giudicato del sec. XV e in antico denominato cappuccioiaio..... fornito di guanciaie foderato di tela rossastra. (*Arte antica senese*, vol. II p. 585 - 86).

Una delle nostre *capucerie* è appunto *intarsiata cum sua tela pinta* e quest'ultima ricorda il « rastellus a camera cum sua copertura parva, depictus cum sancto cristoforo in medio » (GALLI, *ibid.*) e un cappuccioiaio senese « col segno di casa » (MAZZI, *ibid.*, n. 758). Il Galli crede che la « copertura » servisse ad avvolgere gli abiti e può essere vero, ma si può osservare che la copertura è detta *parva*, dunque non ampia tanto da coprire gli abiti; potrebbe invece essere una tela posta per ornare l'attaccapanni e sebbene il « depictus » si riferisca grammaticalmente al rastello, non sarebbe strano per gli inventari dell'età di mezzo, si riferisse invece alla tela, come la nostra « tela pinta ». Il santo effigiato nel « rastello » era secondo la credenza popolare il protettore dei viaggiatori e stava bene presso gli abiti ed i cappucci. Ricorderemo infine che nei nostri inventari si trova anche un *copri capusorium bocasini pro estate*, cioè una fodera colla quale si proteggeva questo mobile e forse anche i cappucci nel tempo in cui la famiglia andava in campagna.

Nella camera da letto trovansi di rado le banche o le cattedre, servendo da sedile i *bancali* che non debbono confondersi coi pancali toscani (MAZZI, *Casa senese* n. 322) nè coi bancali ferraresi (PARDI *Supp. Est.* p. 113) che erano panni coi quali si copriva il sedile delle panche e delle cassepanche; qui sono invece le cassepanche stesse, basse, larghe, lunghe come quelle di cui parla il Galli (*op.*

*cit.* p. 22-23) e, credo, senza spalliera come i bancali attorno al letto. I bancali sono spesso adorni di lavori di intarsio e qualche volta la cassa non fa parte del sedile poichè abbiamo *bancale uno lungo cum sua sub-banca*; vi sono pure dei bancali più piccoli detti *bancalletti* o *bancareti* che a volte sono vicini al letto, a volte no, e bancali o bancareti con due serrature (*clavature*).

Non è infrequente che sulle casse e sui bancali vi siano le *bancherie* corrispondenti ai pancali toscani ed ai bancali ferraresi di cui feci cenno testè e sono di *tapexaria*, cioè di drappo forte simile agli arazzi, o *de flandria*, cioè di tappezzeria di Flandra. Una speciale menzione merita la *capsia a scriptis* or grande, or piccola detta anche « *scagnetus sive capsietina pro scriptis* » che corrisponde al nostro tavolo scrittoio; forse la « capsietina » conteneva le carte scritte e la sua tavola superiore o coperchio serviva da tavolo scrittoio. Nel palazzo dei Fieschi (MANNO, *inv. Fieschi* p. 739) v'era « uno scagneto coperto de veluto rosso da scrivere » il quale aveva pure « un calamaro quadro fornito cum un temperatore col manegho de argento, tesauriete dorate » che ci ricorda il « penarolo fornito d'argento per scrivere » del corredo di Drusiana (GIULINI, *op. cit.* p. 194).

Nel centro della stanza v'era spesso anche un tavolo rotondo (*disco rotundo*) coperto da un tappeto. Sul tavolo e sugli altri mobili facevano bella mostra i cofanetti o cassetine di avorio (*casietina anofanti*) che dovevano somigliare al « goffanuccio « bello, d'avorio lavorato di fuore con figure rilevate « e foderato dentro di taffetta vermiglio; longo uno

terzo braccio » che si trova nella *Casa senese del 1450* (MAZZI n. 595). Questi cofanucci d'avorio potevano anche essere lavorati « ad tarzie » (*ibid.* n. 675) ma noi troviamo più spesso intarsiati e indorati i cofanetti di cipresso (*capsieta de supreso deaurata, intersciata*).

Il legno di Cipro, ovvero cipresso, grazie al suo delicato profumo ed alla sua relativa incorruttibilità era tenuto allora in grande pregio ma, venendo d'oltre mare, era anche assai costoso. Per ovviare a ciò e soddisfare al gusto assai diffuso in Occidente si facevano venire da Cipro e da altri luoghi delle cassette rozze, greggie senza alcun ornamento, che venivano poi lavorate e abbellite con poca spesa, rivestendole di plache di stagno traforato. Il Gay (*Glossaire*) ci offre una curiosa scritta traforata in una di queste placche: Je sui lescrin qui sui venu de Chipre pour estre vendu. Benet soir (*soit*) qui machatera tantot.

La *capsieta* era quasi direi il simbolo del corredo nuziale, essa conteneva i gioielli, le cinture, le borse e gli oggetti di toeletta più ricchi che la sposa recava con sè nella sua nuova casa e sebbene fosse accompagnata da ricche casse dipinte e da cofani intagliati, intarsiati e indorati contenenti le vesti e la biancheria, pure formava la parte più essenziale del *guarnimentum* o corredo. Così, in una « declaratio circa goarnimenta sponsarum » dei Padri del Comune di Genova (1500) si ordina che nulla si possa dare alle spose « in vel pro capseta » (DESIMONI, *Statuto d. padri d. comune*, p. 151-52).

Anche a Siena il goffanuccio da donne novelle, ossia da spose (MAZZI, *op. cit.*, n. 111) era il sim-

bolo del corredo e anche in quella città la legge prescriveva « de non donando goffanuccium nisi per maritum et de dando XL soldos deferenti ipsum et non ultra (CASANOVA, *Donna senese nel 400*, p. 58).

Il mobile principale della camera era il letto (*torcular*, *torchio*). Del suo fusto non possiamo dare le interessanti notizie che ci fornisce il Pardi (*Suppellettile Estense*) per i letti della Corte di Ferrara.

È probabile che in campagna si usassero (come usansi tuttora) i panconi sostenuti da cavalletti. In città ne troviamo un solo esempio nella « camera de li stapheri » della casa dei Fieschi: « un par de cavalleti cum le tavolle susa per un lecto » (MANNO *inv. Fieschi* p. 725). In tutti gli altri esempi noi troviamo il « torcular » o « torchio lecti » che indica il fusto del letto. Nel sec. XV il « torchio » doveva essere assai modesto perchè non si accenna mai che esso sia intarsiato o di legni pregevoli, ma la ragione è comprensibile perchè tutta l'eleganza stava nelle *banche* o *bancali* che erano attorno ad esso e ne nascondevano lo scafo.

Questi bancali, come i caxoni pavesi (GALLI, *op. cit.*) e i goffani senesi (MAZZI, *op. cit.*) sono lunghi, bassi, larghi in modo da offrire un comodo sedile; hanno il lato di prospetto adorno di intarsi a figure geometriche ed il coperchio che si apre a ribalta; nell'interno della cassa sono le tele dei lenzuoli, le coperte del letto, le cortine, le federe dei cuscini e la biancheria personale dei padroni di casa. I pittori toscani del sec. XV ci offrono nei quadri e negli affreschi frequenti esempi di questi bancali (PINTURICCHIO, *Natività di S. Giovanni* - SASSETTA

*Natività della Madonna*). I nostri sono usualmente chiusi con due serrature (*clavature*) ma verso la fine del sec. XV trovansi, come già accennammo, qualche *banchale cum sua sub-banca* che indica la separazione della panca dalla cassa di ripostiglio e forma una specie di canterano, segnando un progresso per l'igiene e la comodità. Ai piedi del letto v'è non di rado un cofano intagliato, come vedesi nella stanza di S. Caterina Fieschi nel castello di Silvano (CERVETTO, *S. Caterina Fieschi*, p. 41).

I bancali e il cofano intorno al letto sono la caratteristica del secolo XV; nel XVI invece non sono più in uso ed allora il « torchio » è spesso di noce « lavorato » « intagliato » « dorato » « da pavone » e qualche volta « retrato » cioè posto in un'alcova o camerino appartato. (MANNO, *Inv. Fieschi*).

Pare inoltre che si diffonda più che nel sec. XV l'uso del « cariola » o « carriola », piccolo letto munito di rotelle che si riponeva di giorno sotto al letto maggiore e si traeva fuori la sera perchè vi riposassero fanti o servi per tenere compagnia al signore durante la notte. — Affine ad esso è il lettuccio, il quale, pur avendo all'incirca la forma del « cariola » doveva stare assai probabilmente vicino, non sotto al letto. Un « lectuchio intersiato et intagliato » nella casa dei Fieschi (MANNO, *op. cit.* p. 728) indica chiaramente di essere mobile che poteva apparire anche di giorno. Anche il Bandello in alcune sue novelle ci parla di lettucci sui quali alcuno solleva far la siesta dopo desinare e ne abbiamo esempi anche più antichi nel lettuccio da sedere del Boccaccio e del Firenzuola. Era insomma una specie del nostro divano o canapè ed osserva giustamente

il Carena (*Vocabolario* p. 137) che questa appellatione si è conservata e vive tuttora nella locuzione famigliarissima: « alternare tra il letto e il lettuccio » per dire di un malato che va tramutandosi dal canapè al letto e da questo a quello.

Passando ora a discorrere degli arredi del letto dobbiamo prima studiare le *strapunte* e la *culcere* o *culcidra*. La strapunta o materasso non ha quasi mai l'indicazione della materia di cui è imbottita; solamente in due esempi troviamo una « strapunta lane » e « sarta lana da strapointa » e se ciò ci assicura che v'erano materassi ripieni di lana, ci fa anche dubitare che quelli senza alcuna determinazione fossero imbottiti di crine o di « bambascia » come più frequentemente si trovano nelle altre regioni italiane. La *vesta* o fodera del materasso è di burdo o di canavaccio; il nome di strapunta deriva certamente dal fatto che esso è trapuntato a punti di spago per rendere più uniforme lo strato della lana o del cotone.

Nei letti più poveri v'è una strapunta sola, ma in generale ve ne sono due e talvolta persino tre.

Sui materassi è posta la coltrice (*culcere*, *culcidra*) ripiena di piume. Qualche volta si incontra una *culcer alba cum undis* o una *culcer de bastis largis* e se il notaro non commise un « lapsus calami » confondendo la « culcer » colla « culter » di cui parleremo più innanzi, si può arguire che esistessero dei coltroni o coperte imbottite di piume ed allora esse non si accompagnavano ai materassi, ma si ponevano sui lenzuoli e scendevano a coprire i fianchi del letto. Non ci è mai detto il tessuto che

serviva da *entema* o guscio della culcere; è probabile fosse di tela o di canapa.

S'intende che nei letti dei servi o delle schiave non si fa mai cenno della coltrice parendo più che sufficiente uno o al massimo due materassi.

Riassumendo: due materassi e la coltrice formano lo strato del letto nella seconda metà del sec. XV; ma nella prima metà del secolo successivo si notano già differenze abbastanza rilevanti. I materassi non posano più direttamente sul fondo della lettiera, ma vi è interposto il *saccone*, specie di tasca di tela, lunga e larga quanto il letto e ripiena di paglia. Il saccone ha il guscio di canevaccio, sostituito nei letti più ricchi dal bordo.

Sopra il saccone stanno due o tre *strapunte* la cui fodera è comunemente di una tela bianca che prende per antonomasia il nome di *entema* cioè fodera; a volte sono di bordo, raramente di bambagina. Nel castello di Montoggio ve ne sono anche di più modesti colla fodera di canevaccio. Nei materassi signorili invece il guscio è formato di due stoffe diverse. La più ricca copre la parte superiore del materasso, la meno ricca serve per la inferiore. — Così abbiamo strapunte « de bordo et canavaso sotto », « de borgatello mezo et mezo de bordo » oppure si abbrevia la frase dicendo « di borcatela et bordo » ma si indica sempre lo stesso fatto. A volte il materasso inferiore è di entema bianca, quello superiore di broccatella e bordo. Tutto ciò si spiega col fatto che, non essendovi più i bancali intorno al letto, queste masserizie erano più visibili di quanto lo fossero prima ed occorreva curare maggiormente la parte del materasso che era più in vista.

L'uso della coltrice di piuma è quasi totalmente scomparso; se esso doveva essere utile per tenere caldo nell'inverno, doveva pure presentare degli svantaggi per la materia facilmente deteriorabile e si era forse riconosciuto più igienico il riscaldamento generale della camera coi caminetti che si trovano ormai in ogni stanza.

Ritorniamo agli arredi del letto; sui materassi e la coltrice sono distesi i lenzuoli (*lentiamina, lenzori, linnisoli, lenzoli*) di tre, quattro, cinque teli, secondo l'ampiezza del letto e di tela di lino o talora anche di *tela nigra* che non sappiamo spiegare, a meno volesse intendersi di tela grezza, sebbene si trovi anche l'esempio isolato di un lenzuolo di filo celeste; per la servitù sono di tela di stoppa o di canapa (*tela stupe et canapis pro familia, t. pro famulo, t. pro masnata*). Si hanno anche lenzuoli di « panno albo » e di « lana bianca o rossa » ma crediamo che così si indicassero quelle coperte di lana dal pelo lunghetto, folto, accotonato che nasconde interamente le fila del tessuto e che in Piemonte si chiamano « catalogue ».

Insomma dovevano essere poco dissimili dal *copertorium* e talora farne le veci. Nel secolo XIV in Toscana intendevasi per « copertoio » la coperta o le coperte che erano sul letto e servivano per ricoprirsì. Infatti la donna di Mauro pescatore essendo afferrata da un granchio fra le coltri « manda il copertoio giù »; poi essendo accorsa gente « tirava il copertoio in su » mentre il marito gridava perchè « affogava sotto il copertoio » (SACCHETTI, *novella CCVIII*) e certi giovani fiorentini alloggiando presso Curradino Gianfigliuzzi dor-

mono « in uno letticiuolo che aveva una coltricetta cattiva che pareva piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertoio tutto stampanato e con ogni altra cosa da fare penitenza » (SACCHETTI, *novella CCX*).

A Genova il *copertorium*, secondo il mio parere, veniva subito dopo le lenzuola; era di bordo di Alessandria e talvolta foderato di « tela nigra » raramente di tela gialla o di altri colori. Le fanti ed i servi avevano questa unica coperta sul letto. I padroni stendevano su essa la coltre (*cultris*), coperta leggera e sottile quasi sempre bianca che poteva essere più o meno ricca. V'erano le modeste *cultres albe de bastis largis* cioè, come spiega il Pardi (*Supp. Est.* p. 15) coll'orlo alto ma ve ne erano anche delle più fine dette *cultres albe subtiles* che avevano il tessuto lavorato « ad undas » cioè a mazzo, « ad amandolletas » a mandorle, « ad pomeletos » a piccoli bottoni, « ad raviollos » a forma di ravioli, famosa vivanda genovese che ha l'aspetto di piccoli quadretti. — Come dicemmo esse erano comunemente bianche ed è probabile fossero di cotone; ve ne sono però anche di bocaccino bianco lavorato anch'esso « a pomeleti » ecc. ecc., di dimitto (teleria di bambagia, BELGRANO *Vita priv.* p. 232) giallo o vermiglio, altre colorate di cremisi o bordate di celeste, altre più fini di seta come taffetà cremisi e bianco, zendato giallo, camocato apignolato « cum spondis cedani (*zendato*) viridis ».

La coltre insomma copriva e compiva il corredo del letto nelle famiglie della media borghesia, ma in alcune famiglie si soleva sostituire ad essa o sovrapporvi una coperta più ricca che alla sera veniva tolta o ripiegata a piè del letto.

Era il copriletto (*coprilectum*) di tappezzeria (*tapexaria*) o di *doblete*, di lana, o saia, o sargia, bianchi o colorati di rosso e di verde, sui quali talvolta era ricamata l'arma della casa.

La enumerazione di questa serie di coperte ci ha trattenuti sinora dal parlare dei cuscini che pure hanno grande importanza.

Accanto alla «culcere» di piuma, i notai segnano sempre un *cossinum plume* e due *auricularia* od *oregieri* pur'essi di piuma. Il «cossinum plume», che nell'inventario dei Fieschi è detto «cossino longo», potrebbe essere il nostro piumino posto in fondo al letto per tenere caldi i piedi e le gambe; ma poichè non troviamo mai l'indicazione di federe ricamate di cui sarebbe certamente ricoperto se fosse in vista e non lo si scorge mai nelle pitture dell'epoca, è da credere fosse piuttosto il nostro traversino o capezzale, cuscino stretto e lungo quanto è largo il letto e che si pone in capo ad esso sulla materassa per collocarvi sopra i guanciali.

Gli *auricularia* od *oreieri* sono i nostri guanciali, anch'essi imbottiti di piume, colla loro «entema» e colle *sonie* o federe di lana, o più spesso di lino e qualche volta ricamate. Questi guanciali erano per la notte, chè di giorno si sovrapponevano ad essi altri guanciali più ricchi, con federe di tappezzeria, di camocato cremisi ed alcuni erano persino dipinti (*auricularia pro lecto depicta*). Bellissimi esempi di codesti guanciali sono elencati negli inventari toscani e subalpini (GIULINI *Inv. Drusiana* p. 193, 199, 200, MAZZI *Casa senese* p. 109, MERKEL, *Beni famiglia Pucci* p. 46 e *Tre corredi milan. d. 400*) e ritratti nelle pitture dell'epoca.



Scomparto di un polittico dedicato a S. Nicola di Tolentino. Scuola lombarda del sec. XV.  
Museo Civico - Palazzo Bianco.



Il letto era quasi sempre circondato da un cortinaggio il cui parato era generalmente a sopracielo, cioè formato di cortine che pendevano da un baldacchino piano, quadrangolare, della grandezza del letto, fermato al soffitto. Questo insieme di cortinaggi si diceva « camera » e poteva essere di tela nera di Fiandra (*camera telle flandrie nigra*) o di tela sottile con una striscia d'oro (*telle subtilis cum frixio auri*) o di zendato di diversi colori (*cendrati diversorum colorum*). V'erano cortine col cielo di saia di colore vermiglio, altre di saia verde, molte di tela celeste, un solo esempio di cielo colle sue cortine bianche. Alcuni letti hanno la loro « camera » di tela dipinta a figure, e uno di essi ha sul cielo l'immagine dell'*agnus dei*.

Di cortine dipinte parla il Belgrano (*Vit. priv.* p. 79) ma dall'insieme ci sembra che egli e più specialmente l'Alizeri da lui citato confondano la « camera » del letto con le pareti d'una stanza, mentre dai nostri inventari, da quello di Valentina Visconti (CAMUS - *La venue en France de Val. Visc.* p. 42) e dal *Glossaire* del Gay non v'ha dubbio che tranne il caso in cui si parli espressamente di opera muraria, il nome di « camera » sia applicato agli arredi del letto.

Se gli apparati dei letti della fine del sec. XV sono forse più eleganti, quelli del sec. XVI sono certo più lussuosi.

Leggendo l'inventario del palazzo dei Fieschi (p. 731-735) e pur conoscendo la ricchezza di quella famiglia, non possiamo non restare ammirati dinanzi al grande numero di « fornimenti da lecto » richissimi, di velo, di saia, di raso, di zentonino, di taf-

fetà, di velluto, di damasco, di broccato. Spesso anche il copriletto accompagna col colore e colla stoffa gli altri pezzi dell'arredo; tra essi troviamo un nuovo apparato, il *fenogieto* che è quasi sempre orlato di frange d'oro e di seta o di velluto. Non è però ben chiaro quale posto occupasse. Il Manno (*op. cit.* p. 767) afferma che corrisponde alla balzana o falpalà e dallo studio dei vari esempi si può comprendere che poteva ornare cortine e cieli di letti oppure esserne separato ed indipendente; quando è « d'alto » è spesso di contorno al cielo o baldacchino, ma quando è « da basso » non sappiamo ove sia collocato. A mio parere esso doveva allora servire come tornaletto: essere cioè quella larga lista di stoffa la quale, agganciata intorno al saccone, pende quasi sino a terra e serve a ornare il letto e nascondere il vano sotto di esso.

Un bell'esemplare di « tornaletto » è riprodotto nell'ultimo scomparto a destra di un polittico di autore ignoto, di scuola lombarda del sec. XV, rappresentante S. Nicola da Tolentino, che conservasi nella sala quinta del museo di palazzo Bianco a Genova. Questo tornaletto è anche interessante perchè porta disegnate varie « imprese » degli Sforza.

Interpreterei pure come tornaletto il « *claronum* » ricordato più volte in un nostro inventario che è un oggetto collocato « *circa lectum* », ed è di sargia vermiglia foderata di canavaccio, o di tappezzeria, ora « *listatum cum certis laboreris* » ora di tela dipinta, o di tela celeste col disegno dell'arme della casa.

Un cortinaggio poco in uso a Genova è il *moscheto*. Il Manno (*Inv. Fieschi*, p. 768) crede fosse un

sopracciolo od un zanzariere; il Verga (*Leggi Milanesi* p. 62) lo stima un cortinaggio di stoffe preziose che non chiudesse completamente il letto, ma scendesse dall'una e dall'altra parte a compiere il padiglione; il Valeri (*Corte di Lud. il Moro*, p. 89) opina fosse molto simile allo « Sparavero », arredo più in uso del baldacchino in Lombardia, quasi sempre di tela di lino, ora ricamato, ora ornato di liste d'oro e d'argento e consistente in lunghe cortine scendenti da un cappelletto ornato di frange e di pomo dorato appeso al soffitto. Anche a Genova (MANNO, *inv. cit.*, *passim*) si trovano « moscheti » col « capelleto de tella d'oro recamato de veluto negro » o « cum le sue franze bianche et morelle » ed un « faorcheto (*sparviero*) de saya col suo capelleto et franze » ma sono meno numerosi dei baldacchini e mentre in Lombardia queste cortine erano appese al soffitto con funi di seta, a Genova pare si usassero eleganti sostegni di legno se male non interpretiamo l'uso di « un legno dorato col melagrano del cello de veluto verde » e « un legno da moscheto con l'arma fiesca » (*inv. Fieschi*, p. 720, 727).

Non possiamo però dire con certezza che cosa fosse il *copripertica* di meizaro (tessuto a fiorami) di lana, di seta verde, di bocasino, di damasco dipinto e perfino *moresco*, eccetto che, scomponendo la parola, non si supponga che esso fosse un panno che copriva la pertica o l'asta che sosteneva il baldacchino o il padiglione.

Intorno al letto è spesso una *boa* o *boida* che ora è detta « pilosa » ora « scacata » cioè disegnata a scacchi e talvolta porta pure impresse le armi della famiglia.

Dopo lunghe ricerche siamo venuti a sapere dal

Podestà (*Porto di Genova*, p. 391 e 434 n. 7) che con tal nome si indicava una specie di stuoia di canapa che si usava per l'imbarco e lo sbarco delle zavorre nel porto. In casa invece essa doveva servire molto verisimilmente come tappeto e la troviamo infatti anche nella caminata e nella cucina.

Molto simile ad essa doveva essere la *tapeta* o *tapeyda* che era distesa in terra mentre il *tapeto* o *tapeydo* si collocava sui tavoli. Questa differenza di uso che non appare molto evidente nei nostri inventari si scorge invece molto chiaramente nell'Inventario Fieschi ove troviamo « una tapeyda grande pelosa da mettere in terra » mentre si distingue da essa il « tapeydo grandissimo per la taula de la gran sala » ed altri « tapeydi da tavola » che sono accompagnati da « coperte sei de drappo turchino da consigii (*consigli*) cum l'arme in mezzo » le quali oltre a coprire la parte superiore del tavolo dovevano scendere dai lati fino a terra.

Qualche volta s'incontrano i *sospitalia* che secondo il Rossi (*Glossario*) erano casse o armadi da riporvi scritte, e v'è pure il *tanono*, braciere di rame, o di ferro, per riscaldare la stanza, mentre per riscaldare le lenzuola v'è lo *scadaletto co' so coverchio* che nelle case signorili è spesso d'argento (CERUTI, *Corredo Bianca M. Sforza*, BANDELLO *novella XXVI* della Parte IV) Un'altro arnese per il letto è lo « *zancayrolium rami pro lecto* » al quale corrisponde in altro inventario uno *sciancororius rami*, che potrebbe essere il trabiccolo entro cui si mette il fuoco per riscaldare il letto, oppure una cassetta di rame da porvi acqua calda per scaldare i piedi.

Sopra il letto erano appese le sacre immagini,

chiamate col nome generico di *maestà* (*maiestas*). Il Belgrano (*Vita priv. gen.*, p. 89 e segg.) ne dà bellissimi esempi. Noi ne troviamo dipinte su legno, e figurate, o racchiuse, in argento. Una di esse è « cum toaiolla » difesa forse da una piccola tendina, come la « madonna in tavolecta quadra co' la tenduccia » che trovasi nella casa senese (MAZZI, *Casa senese* n. 17). Alcune di queste immagini erano anche collocate altrove. Così su qualche mobile doveva vedersi una « *maiestas cum presepio* » che ci ricorda il presepio dipinto su tavola appartenente a S. Caterina Fieschi CERVETTO, *S. Caterina*, (p. 59), e una « *maiestas de jocio* (coccio) *posita intra murum* » che ci fa sovvenire della Madonna senese posta « in una impeschiatella » armadietto ricavato nella grossezza del muro con sportello di legno tenuto chiuso da un paletto chiamato a Siena pestio o peschio (MAZZI, *op. cit.*, n. 237).

Presso alle sacre immagini v'è la piletta per l'acqua benedetta (*baiolum*, *bogloleto pro aqua benedicta*) che può essere d'argento o di ottone, e forse anche qualche « *candellabrum parvum* » che ricorda la lampanetta d'ottone senese (MAZZI *ibid.*, n. 18).

In luogo del nostro comodino v'è la *bancheta perforata*, o *pertuzata* poco dissimile della moderna seggetta; le « spregiate crete » erano in una cassetta di legno sotto al sedile il quale serviva di coperchio.

La casa di Tura (MAZZI, n. 750) aveva una « predella grande di legno bucarata » e l'amico di Cangrande della Scala uno « *schanum magnum foratum a necessity* ». (CIPOLLA p. 40). Poco più tardi a Genova venne chiamata *bancheta per la bassa camera* (MANNO. *Inv. Fieschi* p. 799). Credo di ricono-

scere le « spregiate crete » in alcuni « cantareti » che s'incontrano qua e là nei nostri inventari. — E' vero che nel genovese moderno « cantia » o « cantietà » indica cassetta o cassetto, e che già nel genovese del sec. XVI si trova la cantera col significato di cassetta ma è pur vero che nei nostri inventari un tale mobile si sarebbe designato col nome di « capsietà » o « capsietina », inoltre il nome qui è di genere maschile e si avvicina quindi assai al latino « cantharus » che tra gli altri significati ha quello di vaso stercorario e cantero è detto in toscano quel vaso assai cupo, cilindrico o leggermente conico, a fondo alquanto minore della bocca, che tiensi nella seggetta pei bisogni corporali. Nelle grandi case il lusso scendeva sino a questi oggetti di uso così intimo e troviamo pitale d'argento nel corredo nuziale di Bianca M. Sforza (CERUTI *op. cit.*) e negli oggetti appartenenti a Emanuele Filiberto di Savoia (VACCARONE, *Em. Filib. alla Corte di Carlo V*, p. 303).

L'opinione che nei secoli da noi più lontani si curasse poco la pulizia personale è affatto erronea, perchè le cronache medioevali accennano spesso a pubblici bagni, e nelle colonie genovesi in Oriente li troviamo sempre accanto alla loggia, alla chiesa, ai forni, e stabilimenti balneari esistettero a Genova in ogni tempo (STAGLIENO, *Borgo S. Stefano*, p. 7). Dirò anzi che la pulizia era curata in Italia più che altrove; ne abbiamo una prova indiretta nelle parole di Guido Postumo che nel 1511 scriveva da Vienna sul Rodano a Isabella d'Este: « È ben vero che le donne  
« quì sono un poco sporche cum un pochetto di ro-  
« gna alle mane et cum qualche altra compositione di

« spurcitia, ma hanno belli volti, belle carne « ecc. ed il Grossino (1516): » Comunamente tutte le dame francese sono belle di molto ma... hanno le man sporche e piene di rognà (LUZIO-RENIER, *Lusso d'Isabella d'Este*, p. 468-469).

In molte case genovesi v'era la camera del bagno e se gli inventari da noi studiati non accennano a un locale apposito, hanno tuttavia varie voci di mobili e masserizie per il bagno. — Il Gay afferma che le tinozze per il bagno erano quasi sempre di doghe di legno cerchiato. Nei nostri inventari è annoverato un *bacile a balneo*, ma è accompagnato dalla *stagnaria*, che somiglia alla nostra brocca e perciò crediamo fosse un piccolo recipiente per lavarsi i piedi. Troviamo invece un *calderonum rami cum sua tromba pro balneo* che ha il suo compagno in « uno caldaro da bagno con la tromba » esistente nella casa Fieschi (p. 747) e potrebbe essere la vasca stessa, ma forse meglio un vaso per riscaldare l'acqua che poi con una tromba o tubo si versava nella tinozza. E se di questa non v'è cenno, trovansi però i lini e gli arredi che servivano al bagno: uno o due lenzuoli, una coltrice di piuma, che non doveva essere molto grande perchè ha spesso il diminutivo di *culcidia* o *culcereta*; talvolta v'era pure un *cossinetum plume parvum*; poi una piccola coltre (*cultris parva* o *cultreta*) di seta o di camocato o di alaià <sup>(1)</sup>; infine un *copertorium burdi*

(1) Alaià, città sulla costa meridionale dell'Asia minore, chiamata dagli Europei Candelora, era nota per varie specie di legname. Da essa proveniva la maggior parte dei prodotti dell'Asia Minore come la cera, il miele, lo zafferano, il sesamo, la noce di galla, la seta, la lana fina, il marocchino rosso, i tappeti ed anche gli schiavi dei due sessi. Essa cadde in mano dei Turchi nel 1471. (Vedi HEYD, *op. cit.*, p. 921). Nel caso nostro si deve trattare di seta o lana che prendeva il nome dalla città da cui proveniva.

ed un *coprilectum schachatum*; tutto ciò indica che si trattava di una specie di lettuccio e ci induce a credere che, dopo il bagno, i nostri antichi usassero porsi fra le coperte per fare, come diremmo oggi, la reazione. In molti inventari si parla anche di una *Velata a balneo* che è di « dobleto » oppure ornata di « frixe auri » e crediamo riconoscere in esso il « pavillon avec baldaquin, dossier et rideaux, qui enveloppaient la baignoire » di cui parla il Gay, cioè una tenda che difendeva il bagnante dagli sguardi indiscreti <sup>(1)</sup>.

Penetriamo ora nella cucina, stanza modesta ma pur tanto necessaria e che spesso è la fucina della felicità domestica. « La cucina, dice il LUPI (*Casa pi-sana* XXVII, 311), si preferiva in alto sia per « dar più sfogo al fumo ed evitare la necessità di un « camino lungo e pericoloso in tanto legno (*poichè* « pare che le pareti divisorie delle camere fossero « tutte di legno), sia per aver più comode e meno « esposte al caldo e al freddo la sala e la camera sia per utilizzare la soffitta ». Anche a Genova la cucina era generalmente al piano superiore, ma probabilmente col solo fine di lasciare in disimpegno le camere più comode dei piani sottostanti.

La cucina genovese alla fine del sec. XV accoglie lungo le sue pareti alcuni vasi panciuti di terra, detti giare, (*iarre, ihare*) contenenti olio, aceto, farina, forse meno grandi delle loro compagne che

(1) Il PARDI (*Supp. Estense* p. 108) ricorda un padiglione di tela grossa ricamato con l'arme del principe e provvisto di apposita *colcedra*. Potrebbe darsi che anche esso fosse un padiglione per il bagno. Avanziamo l'idea come ipotesi.

troveremo nella caneva o dispensa. Una di esse serve per il bucato (*pro lesita*).

Per attingere acqua vi è la secchia (*sicula, segiola, segia*) di legno, colla mestola di rame (*sicula ligni cum capsia rami*). Contengono pure acqua i recentali (*rexentali*) di rame, dei quali parlammo a pag. 75 e gli *stagnoni*, così detti dalla materia di cui sono composti. Vi sono *conche* di rame o di ottone, conche rotonde stagnate e *conchete* di terra di Malica (Maiorca) o di Savona, poi *bacili* rotondi di rame o di ottone per lavarsi le mani o i piedi; altri rotondi, *pro barberio*. Rispetto al bacino da barbiere, il Gay (*Glossaire*) dice che la forma ovale di questo vaso non è anteriore alla fine del sec. XVI. La sua cavità munita di un bordo piatto e arrotondato era sempre una calotta sferica con ombilico leggermente schiacciato all'interno, perchè servisse di piede. Alla fine del sec. XVII, servendo d'insegna, doveva essere bianco per distinguersi da quello dei chirurghi che era giallo, cioè d'ottone senza stagnatura.

Fra i vasi che si ponevano sul fuoco, primi a ricordarsi, perchè più antichi, se non più in uso, sono i lavecchi (*lebes, lavezium*) grandi, piccoli e mezzani per lo più di terra ollare e raramente di bronzo; essi hanno un manico e si appendono, come gli altri consimili, alla catena del focolare; (*catena de ferro pro lavezio*); tien dietro tutta la batteria dei rami che lucicano e splendono intorno sulle pareti; i *calderoni* e i *calderoneti* che sono caldaie di rame, col manico di ferro, meno grandi delle ordinarie (forma diminutiva e non accrescitiva, come parrebbe, dice il Pardi *Supp. Est.* p. 62). Seguono i ramaioli (*ramaioli*) che in altre regioni d'Italia sono arnesi di le-

gno, di ferro o rame stagnato fatti a guisa di mezza palla vuota con manico lungo e sottile e servono per levare da pentole e zuppiere la minestra o il brodo. Il Merkel cita alcuni « *ramaioli da scodellare* (Beni famiglia Pucci, p.53) ed il Sacchetti (*novella* XCVIII) narra di una donna che dopo aver fatto cuocere carne in un laveggio o pentola « caccia il manico del ramaiolo nella pentola, trae fuori, e mette in un catino (*zuppiera*) »; a Genova invece pare fossero simili ai calderotti perchè ne troviamo due *magni pro coquenda acqua* ed uno pure *magnum pro aqua rosa*, la quale era uno degli ingredienti per preparare le pietanze (1). Vengono poi i paioli, i tegami, le padelle, le teglie.

I paioli (*paiorium, paioretum*) sono di rame col manico di ferro e ve n'è di grandi e di piccoli; non si fa cenno dell'uso loro, ma s'intende che servono a cuocere minestra, verdura, o carne; accanto ad essi trovansi le mestole (*capsia, captia, catia, caccia casa*) pure di rame o di ferro, alcune bucherellate per colare pasta e verdure (*cacie, caciete perforate*), altre (*cacia, caciola rotunda*) per schiumare o per scodellare il brodo od altri liquidi.

I tegami (*tianus, tianum*) di rame o di ferro, hanno l'orlo più basso dei paioli e servono per l'arrosto; un tegame è detto « *cum suis pedibus et suo coperchio* ». Le padelle (*patella, paella, patela, paela*) sono di varie specie: vi è la padella per friggervi i pesci (*paella pro piscibus*), quella bucata per arrostarvi castagne (*patella pro castaneis*) e

(1) Ved. *Le LVII ricette di un libro di cucina del buon Secolo della Lingua* pubbl. da SALOMONE MORPURGO, Bologna, Zanichelli, 1890, citate da C. MAZZI, *Casa*, l. 427.

una *paela de ova* per cuocervi certamente qualche frittata. Alla padella portano aiuto le palette o paletini (*parete pro patellis*) che servono a voltare i pesci, o le frittate durante la cottura; v'è anche una *paela pro piscibus cum sua patina*, e patina potrebbe essere un diminutivo di *pareta*, oppure una voce simile a *patèna* piattello da porsi sulla padella per affrettarne la cottura. Vi sono pure *patele cum suis grapis, cum sua gropia, cum sua grapula*; gropia o grapula crederei il largo manico rotondo che si incurva sulla padella per poterla appendere alla catena, o ai ferri del focolare, in cambio del lungo manico orizzontale più comune per esporre la padella al fuoco senza ricevere gli schizzi dell'olio.

Il Carena (*Voc. Ital. domestico*) registra un « por-  
« tapadella, arnese fatto di una stretta lista di ferro  
« ripiegata in forma di cerchio stacciato che s'ap-  
« pende alla catena del camino per sorreggere la  
« padella quando questa riesce molto pesante, ovvero  
« ha da stare lungamente sul fuoco del camino;  
« in questo caso il lungo manico (*ciòè quello usuale*  
« *della padella*) viene raccomandato a una cordi-  
« cella pendente dall'architrave della cappa, ovvero  
« si fa poggiare su uno dei rampi del fattorino ». E con ciò mi pare si possa spiegare la grapola o gropia.

Inizia la serie degli utensili di ferro la graticola (*graixela, grixella*) formata di spranghette di ferro poste sopra un telaietto; seguono i testi o le teglie per le torte. È noto che Genova è maestra nel preparare torte d'ogni specie: dalla semplice *farinata*, composta di farina di ceci intrisa nell'acqua e cotta nel forno, alla *panela* composta allo

stesso modo di farina di castagne, alla complessa torta d'erbe e alla torta pasqualina, con biette, spinaci e ova e altre sostanze. Queste torte si cuociono entro teglie che ora sono di rame stagnato o di ceramica, ma nei tempi di cui trattiamo erano di ferro. Certo dovevano avere la forma delle moderne, che sono a foggia di larghi dischi con un leggiero orlo alla periferia, il quale trattiene il sottile strato della torta e impedisce la dispersione dell'olio di cui viene unto il fondo della teglia perchè la pasta non si attacchi. Nei nostri inventari troviamo un *testum ferri pro tortis*, un altro *de ortocreis* (*artroceas ut vulgo loquamur tortas*-Rossi, *Glossario*) un *focaxarium ferri cum glapeta* che doveva essere pure una teglia per focaccine con una chiappetta o lastra di lavagna che veniva scaldata e posta sulla teglia per fare cuocere la parte superiore della focaccia, senza che occorresse mandarla al forno.

Vi sono anche delle *tortere de ligno* che sono forse taffarie sulle quali si versava la torta per presentarla in tavola.

Una di queste *tortere* è *cum suo canello*, che nel dialetto genovese indica quel lungo legno cilindrico su cui si avvolge la pasta per spianarla e assottigliarla e in toscano si chiama matterello o spianatoio. Troviamo infine un *torchulo da fare croste* (crostate, sfoglie) che potrebbe essere uno strettoio, o torchio per schiacciare le frutta per la crostata, ma credo sia esso pure un matterello.

— Paioli teglie e padelle sono i sudditi del re della cucina, il focolare, ed esso troneggia nel mezzo di una parete e ci richiama ormai colle sue fiamme guizzanti sotto l'ampia cappa del camino, quel ca-

mino che formava un lusso di case signorili e di abbazie nei secoli dell'alto medio evo, mentre era venuto di uso comune nel secolo XV. Due secoli prima, esso aveva ancora tale importanza che la casa si onorava di presentare anche sulla parete prospiciente la strada il condotto ammattonato a sezione quadrangolare, che sporgeva dalla volta del pian terreno e saliva sino al tetto dell'edificio. Se ne vedono tuttora dei begli esempi in antichi palazzi di paesi e di città p. e. a Ravenna, a Castelnuovo Scrivia, a Noli ove il camino del fornaio porta questa antica e curiosa scritta: « Camino e non mi movo, senza pane non vivo, sotto cappa non son frate, io digiuno e voi mangiate ».

Sotto l'ampia cappa del camino sta dunque il focolare in cui ardono grossi pezzi di legna, tenuti un po' sollevati ai lati da due alari (*brandali*). Ognuno di essi è formato di due aste di ferro unite ad angolo retto; una delle aste poggia con due piedi sulla base del focolare l'altra si erge dinanzi alla bocca del camino e termina spesso in una specie di coppa di ferro o di ottone nella quale si pone la scodella piena di brodo o di vino per tenerlo al caldo. Presso la base dell'asta verticale sporgono talvolta grossi uncini, sui quali collocansi bacchette di ferro per porvi qualcosa ad asciugare, o per cuocervi carne allo spiedo. La cucina degli Este aveva un paio di alari di ferro con le spedere fisse (Pardi *Supp. Est.*, p. 26), e noi troviamo talora *fer-ra pro camino et pro rostis*, talvolta *aste pro rosto* grandi, mediocri e piccole, ed una sola volta il vero e proprio *spetum ferri*. Sotto lo spiedo, mentre esso girava per rosolare le carni, vi era la leccarda (*le-*

*carda*) detta anche ghiotta, tegame di forma bislunga, ordinariamente di rame stagnato nel quale si raccoglieva l'unto che colava.

Oltre ai grandi alari ve n'erano altri piccoli rotondi (*brandalia parva rotonda*) per sostenere legna minuta.

Nelle due pareti laterali del camino sono infissi due bracci, o spranghe di ferro (*ferri pro camino*) sporgenti sulle fiamme e che sostengono due catene (*catene ferri pro cochina, pro lebetibus*), terminanti con una asticciuola uncinata per appendere pignatte, o laveggi sul fuoco; ma ve ne è pure un'altra a foglia di rampino che serve per accorciare la catena, adattandola alla altezza del recipiente sulle fiamme (*ferrum pro mutandis catenis*).

Ai brandali va talvolta accoppiato un *argium vami* di cui non è facile dire l'uso. L'inv. Fieschi (p. 740) ha « una gabia da caponi col suo arbio » ed il Manno spiega arbio come abbeveratoio ed il Rossi (*Glossario*) lo approva dicendo che la voce *argio* con tale significato è viva ancora nel nostro dialetto, ma qui l'argio, sia per gli oggetti ai quali è accompagnato, sia per la materia di cui è composto, non sembra poter avere tale significato eccetto che dal concetto di truogolo per l'acqua sia passato a quello di recipiente della leccarda di cui già parlammo. Avanzo una seconda ipotesi. Il Cipolla (*Amico di Cangrande*, p. 40 voce *reabium ferri*) dice che nell'odierno veronese rustico si conserva la parola rabio per indicare uno strumento per cavare la brace dal forno. Da rabio è facile la mutazione in arbio e argio; però la materia (rame) del nostro argio mi rende dubbioso che si usasse a tale scopo. Il rabio

veronese si identifica invece più sicuramente in un *ferro pro traendo foco* che troviamo in un altro nostro inventario ed ambedue debbono ravvisarsi nel *tirabraccia* toscano, ferro ricurvo con lungo manico per cavar la brace dal forno, o anche dal fuoco.

Al lieto governo del focolare servono le molle e la paletta (*molle e pareta pro fuoco*) che una sola volta nell'inventario della cucina del Palazzo Ducale è chiamata « *brenacium pro trahenda braxia* » e un *boueto de foco* che con qualche esitazione spiegherei come un *bofeto*, o soffietto.

Un altro oggetto che, pur non appartenendo al focolare, stava alla sua dipendenza, era uno *scermario de ligno*, che è certamente uno *schermaglio*, una specie di para fuoco di legno, che si poneva tra la persona e il fuoco per difendersi dal troppo ardore. Nelle suppellettili estensi si trova lo *scremaio da fuogo* formato da assi sostenute da ceppi di rovere su cui stavano inchiodate (PARDI, *Supp. est.* p. 15, 53).

Di fronte al focolare, sorge maestosa la regina della cucina, la buona madia che il fornaio toscano chiama più volentieri mastra e il genovese moderno meizia (*meizera, ménsera seu mastria, mastra pro panificando, mastra pro pane, mastria cum suis setiis et crivellibus*) cassa rettangolare per lo più di castagno, i cui lati vanno di solito diminuendo di larghezza verso il fondo a guisa di piramide tronca capovolta e sorretta da quattro robusti piedi. Talvolta la madia è divisa in scomparti, uno serve per i crivelli e i setacci, nell'altro si intride la farina, si fa e si mena la pasta per farne il pane.

Il crivello o vaglio è, come tutti sanno, un largo staccio col fondo di pelle tutta bucherellata che serve

per mondare grano o biade da cattive semenze o altra mondiglia. In uno dei nostri inventari troviamo *sernili tres*, voce che con tutta probabilità deriva dal latino *cerniculum*, e secondo il Forcellini (*Lexicon*) significa il crivello. L'opera del vaglio è richiesta prima che il grano si porti al mulino. Quando torna, la farina viene abburattata in stacci fatti di crine di cavallo (*ciacium pili*) per separare la farina dalla crusca, e quindi da stacci più fini di seta (*ciacium septe pro bugatando farinam*) coi quali si ottiene il fior di farina. Il notaio Gallo aveva invece un buratto che era forse a foggia di sacchetto di stamigna poichè egli abburattava la farina entro una « vegete » o botte. Quando si vuol fare la pasta si solleva o si toglie il coperchio dall'arca, che ora è arcuato e convesso, ora è foggiato a tavola per dividere la pasta in pani. Il Galli anzi fa notare (*op. cit.* pag. 161) che questa tavola è chiamata *mensa o mexa pro faciendo panem*, detta ancor oggi mesa, mentre il vaso della madia è chiamato *mastra ab impastando* (dialetto moderno pavese: marna). Noi però troveremo anche ben distinte dalla madia, delle *tabule pro facere panem*.

La farina si intride con acqua, si impasta nella madia, aggiungendovi il lievito e si lascia fermentare per qualche tempo, poi si colloca su tavole per dividerla in pani (*tabule 4 pro facere panem*) che si coprono con coperte di lana, affichè sia aiutata o almeno non interrotta la fermentazione (*copertorii duo pro pane*); trovasi ancora alla dipendenza della madia una *resteirana ferri pro meizera* che è probabilmente un raschiatoio o raspa per rastiar la madia e tagliare la pasta.



Armatura di torneo dei d'Oria. Celata, corazza, bracciali, guanti. Secolo XVI  
Museo Civico - Palazzo Bianco.



Oltre alla madia sonvi madiette di pino (*mastrelle de pino*) contenenti cereali, farina e forse anche pane, a meno che non si vogliano credere mastelli per fare il bucato. Accanto ad esse vi sono i recipienti di legno per misurare granaglie o liquidi: alcuni contengono una quarta parte della misura principale e si dicono perciò *quartari* o *quarte ligni pro mensurando*. Anche il Pardi registra una *quarta ferrata* e cioè di legno con cerchi di ferro (*Supp. Est.* p. 52); vi è la *mina* o mezzo staio che « diametralmente alla bocca ha una traversa di ferro per tirarvi la rasiera, quando la misura deve essere rasa, cioè senza il colmo» (STAFFETTI *Inv. Pietrasanta* p. 60) e che noi troviamo col titolo di *mina de rasso*. Altro strumento di misura è la bilancia che viene così descritta: *par unum bilanciarum cum suo bilato*, in cui credo che si sia voluto distinguere i due piattelli (*bis-lanx*) dal giogo, che, avendo due bracci uguali, potrebbe dare origine alla forma *bis-latus* come in italiano « bilaterale ». Poi la stadera, chiamata anche *cantale cum romano*. Il cantaro fu originariamente unità di misura, ma passò poi a significare la stadera; e il peso di confronto infilato all'asta della stadera si chiama *romano*, perchè anticamente aveva la forma di un busto d'imperatore romano. In una novella del Sacchetti (*nov. LXVII*) un manovale che ha udito il padrone parlare degli antichi Romani esclama ingenuamente: « È dice non so che di Romani: forse da stadera ».

Ritornando agli oggetti di cucina, è da ricordarsi pure il mortaio che può essere di pietra, o di bronzo, col suo pestello (*mortale cum pistello*). Una volta sola troviamo il mortaio col pestello *et contratayralia*,

parola nuova che tento spiegare modificandola in *controtaglieria* (?), per tagliuzzare carne ossia la mezzaluna (?).

Il mortaio ha un potente ausilio nella grattugia (*gratairolia*, *gratarola*, *graterola*. Nell'inv. Fieschi: *gratarina*) che è sempre di ferro e nei coltellacci di cucina (*gladii pro cochina*), che negli inventari sono sempre distinti da quelli più fini per la mensa.

La carne e le verdure sono tritate sulla taffaria (*tofania ligni*), o su gli «incisori» (*incisoria*) e i taglieri (*tageri*) di legno che erano anch'essi specie di taffarie. Sembra che gli incisori si usassero più in cucina che a tavola e fossero quadri oltre che rotondi (STAFFETTI *Inv. Pietrasanta* p. 49). Il Belgiano ci dà una chiara idea dei taglieri che servivano per la mensa dicendo che le vivande erano tagliate su pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco o ad un quadrato di legno o di argento chiamato propriamente *tagliere* (*Vita priv.* p. 167).

In alcune cucine si trovano utensili meno frequenti come un *trencherio stagni* che è forse una lamina di stagno su cui si trinciavano le carni; un *vasco pro insizame de rame* che doveva essere un recipiente da porvi carne trita per far salsiccie (latino *insicia - insicium*); (alla corte di Ferrara trovansi una catinella di rame con due manichi da governare carni; PARDI - *Supp. Est.* p. 27); un *ca-vagnum cum coperchio*, canestro intessuto per lo più di vimini, una *panera magna* cioè un paniere o una cassa per riporvi il pane (Staffetti, *op. cit.* p. 59) quantunque si trovi anche un *panerius magnus pro ervis*; una stia per galline e capponi (*gagia ma-*

*gna de gallinis*) e una gabbia grande per tenervi uccelli (*gagia magna de oxelli*); una scala di legno e infine il *gindalo cum sua caxeta et sua trapa* cioè il bindolo o arcolario per dipanare matasse. La «caxeta» serve di base al bindolo, e vi si pongono le matasse da dipanare, o i gomitoli di filo dipanato. Da essa si eleva verticalmente una bacchetta di ferro (*trapa de ferro de gindaro*) al sommo della quale viene innestata una canna che ha infissi e disposti a raggera i bastoncini sui quali si adatta la matassa.

Nella cucina del palazzo ducale noi troviamo ancora *sebri duo magni pro equis*, cioè due mastelli per dare acqua, o crusca, o biada ai cavalli e *furche due pro stabula*, forche per il fieno e per la paglia nelle stalle, dai quali oggetti si può inferire che la cucina del palazzo ducale fosse attigua alle stalle.

Un'occhiata alla caneva ed abbiamo finito; la *caneva* o *penu* è la dispensa o piccolo stambugio nel quale si ripongono le grasce, il vino, l'olio, le provviste insomma, che ogni famiglia tiene di scorta nella casa. Occupano il primo posto i vasi vinari di maggiori proporzioni cioè le *vegete* o botti. Lo Staffetti (*Inv. Pietrasanta*, p. 14, 20) ci dice che la loro capacità era data a barili e la misura media da 15 a 20 barili; v'erano poi le *vegetes nostrate* e le *napoletane*, le quali ultime avevano le doghe più sottili e i lameroni di ferro più grossi delle nostrane, e il fondo tutto d'un pezzo, mentre nelle nostrane è diviso in tre parti. Nei nostri inventari vi sono pure *vegete a farina* che probabilmente erano aperte da un capo; nei carto-

lari del Gallo trovansi una *vegete ad buratandum* per burattarvi la farina. Oltre le *vegete*, ci sono *vasselli* e *barili* per il vino e qualche *bariloto a mosco chocto*, cioè di vin cotto o mostarda, e *car-ratelli*, botticelle lunghe e strette usate per lo più per riporvi il vino scelto (PARDI, *Supp. Est.*, p. 40), talora anche aceto, olio e tonnina. La misura del vino è data dalla *metreta* che a Genova corrisponde a due barili, pari a Litri 159. Per l'aceto, l'olio e la farina erano più in uso le giare (*iarra, ihara, idria*) simili ai coppi, orci o ziri toscani, vasi di terra invetriati, grandi, panciuti e con ampia bocca. Alcune giarre sono dette *de Valentia*, altre sono di colore verde, e con esse si trova il *torteirolo* o imbuto che nella cucina ducale è detto *imbutum magnum rami*. Accanto alle giare vi sono le *burnee*, recipienti cilindrici di terra e le *mezene* (mezzine? vasi di terra cotta) per tenervi la carne salata.

---

CAPITOLO IV.

---

LE VESTI

---

+





## CAPITOLO IV.

### LE VESTI

*Panni di gamba — Abiti delle donne e degli uomini  
Acconciature del capo — Gioielli — Leggi suntuarie.*

**L** popolo genovese fu sempre ammirato per la ricchezza e lo sfarzo delle vesti. Il Boccaccio (giornata 1.<sup>a</sup> nov. VIII) notava già che *i genovesi usi sono di nobilmente vestire*; il Sacchetti (*novella CXLIV*) diceva che erano *molto puliti e pieni di moscado*, (profumati di muschio?) e prima di essi un poeta anonimo genovese (*Rime genovesi Arch. glott. it., Vol. X p. 111*) celebrava il lusso dei suoi concittadini dicendo che

Pe ben vestir, de bello asneise  
Cascaun par un marcheise.  
Lor camairere e lor scuer  
paren pur done e cavaler,  
e le done si ben ornae  
paren reine in veritae,  
si fornìe de gran vestir  
che no se po contar ne dir.

E dopo costoro l'Astesano (*op. cit.*) ripeteva in versi sonori l'ammirazione per la ricchezza delle vesti genovesi, e il Piccolomini (*op. cit.*), a lui contemporaneo, aggiungeva che le dame genovesi « U-  
« tuntur vestibus sumptuosis, argento auroque gra-  
« vibus ac lapide precioso smaragdis sive adamanti-  
« bus digitos impediunt, quibus universa Persis  
« atque India geritur » e ancora un secolo dopo nel 1536 il « grave storico Paolo Partenopeo » levando la voce contro l'immoderato lusso delle donne poteva dire: « Quum per universum fere orbem de voluptate  
« et luxu agitur, protinus in medium proferuntur  
« delitiae et luxus genuensium, utpoque eorum  
« quibus in voluptatum palestra primae deferruntur » (cit. in BELGRANO *Vita priv.* p. 264).

Da queste notizie vaghe e generiche passiamo ad altre più precise sulle vesti genovesi nell'epoca da noi studiata. Giovanni Ridolfi fiorentino descrivendo un viaggio fatto nel settembre 1480 da Milano a Genova ci lasciò scritto che le donne genovesi « comunemente portano guarnegli bianchi et  
« cingonsi in su le poppe con collari alti.... et i fian-  
« chi grossi et senza pianelle o basse basse; scar-  
« pette rosse, calze nere, le gamurre corte una  
« spanna, più lunghe dinnanzi che di dietro in modo  
« che paiono scregniute; mai si portano assai gioie  
« et gli uomini vanno quasi tutti vestiti di nero o  
« di bigi forestieri, tutti zuconi et collari a dozzioni  
« et ciope a mezza gamba piegate o catelani pur  
« lunghi. » (*Giornale Ligustico*, Anno XVII (1890), p. 235).

Jean d'Auton (*Chroniques*, IV, 19) descrivendo l'ingresso di Luigi XII in Genova nel 1502 dice che

quasi tutte le donne vestivano di drappo di seta bianca o di fine tela bianca, le vesti erano corte giungendo soltanto sino a mezza gamba, avevano la cintura sotto le ascelle e dietro all' altezza delle spalle avevano un feltro che ingrossava loro la schiena. Sul collo e dietro il capo avevano un piccolo cerchio di tela imbottito e i biondi capelli intrecciati tutto attorno a foggia di diadema. Intorno alla fronte scoperta portavano lavori di oreficeria (simili forse alle *lenze* lombarde) e ricche pietre e al collo grosse catene d'oro e gioielli di incomparabile ricchezza. Anche le bianche mani erano piene di diamanti, rubini, zaffiri. Le braccia, vestite di larghe maniche di camicie di tela d'Olanda, avevano braccialetti d'oro e pietre fine; le calze bianche o rosse e ben tirate e scarpe dello stesso colore.

Il Vecellio (*Habiti antichi e moderni* p. 206) dice che l'abito antico delle donne di Genova (forse di poco anteriore all'epoca da noi studiata poichè egli pubblicò la sua opera nel 1590) era « che portavano due vesti, una delle quali era corta fino alle ginocchia, aperta dai fianchi, cinta sotto il petto; l'altra era più lunga, senza busto, di seta listata di velluto di diversi colori. Usavano ancora alcune un grembiale davanti del medesimo o di tela sottile con altre striscie simili. Le maniche delle vesti erano molto larghe et crespe fino al gomito, ma da quello in giù fino alla mano erano strette ed aperte, dove pendevano le maniche della camicia, che per essere tanto larghe facevano alcune crespe. Portavano i capelli giù per le spalle, ma pure alquanto involti et legati che del tutto non cascavano alla distesa, et in mano un cappello per difendersi così alle volte

dal sole come anco dalla pioggia; gli pendeva una borsa dalla cintura assai larga, entro la quale portavano denari da spendere con alcune cosette molto necessarie alle donne, cioè bussoletti da achi et detali, seta et quello suole far spesso alla cura delle case loro. Si scopre la gamba per essere la veste più succinta che non usano ai nostri tempi, la quale era coperta di calze di panno fino di colore e le scarpe erano di poca coperta, appuntite, quasi simili a quelle di Turchi, che usano al presente, così di diversi colori».

Rispetto alle vesti portate dalle nobili e dalle plebee genovesi, verso la fine del sec. XVI, il Vecellio ha due lunghe descrizioni che riassumiamo.

Le dame genovesi alla fine del secolo XVI portavano sul capo un velo di seta trasparente di color giallo vergato d'oro che appuntavano sul capo e lasciavano cadere poi sciolto dietro le spalle; le plebee avevano lo stesso ornamento, non però di velo, ma di tessuto di seta e di vario colore; esso copriva tutta la testa terminando in punta sulla fronte e non scendeva sciolto dalle spalle ma le copriva e veniva ad appuntarsi sul petto.

Riconosciamo in esso il tradizionale *mezzaro* genovese mentovato nei nostri inventari (*meisarum damaschi recamatum septe*). Esso era già usato nei tempi più antichi e rimase di moda sino alla prima metà del sec. XIX. Era generalmente di tela indiana bianca sulla quale erano stampati disegni di alberi frondosi, di fiori, frutti, uccelli, ecc. con vivaci colori. Il Rezasco (*Giorn. Ligust.*, a. XVII, p. 192) afferma che nel sec. XV. si incominciò a portare in chiesa un velo bianco disteso sul capo e

sulle spalle che si diceva *pezzotto* mentre il mezzaro era destinato per il passeggio. Negli ultimi tempi fu riserbato alle popolane.

L'abito era composto del *busto* o *giubbone* che si serrava alla vita e della *veste* che scendeva dalla cintola ai piedi. Le dame portavano il busto o giubbone di seta bianca o di tela finissima intessuta di oro e listata con passamani (nastri) e trine di seta e d'oro; le maniche erano fesse per il lungo dal lato interno ma le aperture erano legate con cordelline d'oro e di seta; dal giro del collo e forse anche dalle maniche spuntavano le lattughe (guarnizioni insaldate e piegolate) della camicia alte e molto ben fatte, le vesti erano corte con falde di seta di diversi colori e ricamate d'oro. Sull' abito veniva indossato un manto o *sbernia* di seta di diverso colore delle vesti, che scendeva sino all' orlo della gonna.

Le plebee portavano abiti della stessa foggia ma non avevano il manto o sbernia, sicchè era più visibile il giubbone con la abbottonatura di seta diversa « et la pancetta attilata che si trova esso giubbone avere ». Dame e plebee, a differenza delle altre città italiane, calzavano pianelle non troppo alte (non più alte di quattro dita, dice il Vecellio) e portavano alla cintura una borsa « et un gusellaro da loro così detto » (gusellaro: dal genovese *gugia*, *gugetta*) cioè un agoraio. Ma un altro gentile ornamento esse solevano portare; lasciamolo dire al Vecellio: « Et perchè a Genova vi è sempre continua primavera, pertanto le donne sempre sogliono portare di fiori odoriferi tanto in mano quanto al petto et in capo ».

Abbiamo così passato in esame le varie descrizioni del costume genovese nell'epoca da noi stu-

diata, ma non dobbiamo credere che tutte le genovesi si vestissero nella stessa foggia. Essa non solo mutava col tempo come fanno fede le diverse descrizioni di costumi genovesi, ma era variabile anche nella stessa epoca, come appare dalle numerose vesti elencate negli inventari. In paesi lontani da grandi centri è possibile seguire un medesimo costume, ma nelle grandi città, allora come ora, le relazioni continue con gente di nazioni diverse e la sproporzione di ricchezza fra le varie classi cittadine, portavano necessariamente ad una grande varietà di vestire. Se ogni città aveva in origine un costume suo proprio dovuto alla condizione del suolo, della temperatura, dei raccolti, del gusto degli abitanti, esso doveva modificarsi col variare dell'età.

Rimangono è vero dei punti fissi, delle abitudini costanti; così noi osserviamo che era tradizionale in Genova l'acconciatura del capo, la brevità della gonna, la poca altezza delle pianelle, la preferenza del colore bianco nell'abito femminile; ma accanto alla foggia tradizionale che doveva certo essere seguita dal popolo minuto e della magra borghesia esistevano le foggie mutevoli dei più abbienti. Sembra che fino alla fine del sec. XIII si fosse mantenuto in Italia il costume paesano, ma nel sec. XIV le cose erano già mutate profondamente; ricordiamo di sfuggita la famosa invettiva di Dante contro le donne fiorentine (*Paradiso* XV, v. 97) ma è bene rileggere le parole del Sacchetti (*nov.* CLXXVIII) che deplorano la mutabilità della moda ai suoi tempi.

Dice il Sacchetti: « i Genovesi non avevano mai mutate le loro fogge, i Veneziani mai, nè i Catalani mutavano le loro e così medesimamente le loro

donne; oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Vinigiani, Catelani e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio che vi stessero su fermi, ma egli è tutto il contrario; chè se uno arzagogo apparisse con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Si che per tutto il mondo e specialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge ». Del resto abbiamo numerosi accenni della instabilità della moda in autori del sec. XIV e XV, dalle ironiche parole dell'anonimo autore di una Storia Romana e della vita di Cola di Rienzo (MURATORI. *Antiq. Ital.*, III, 308), alle prediche di S. Bernardino da Siena e di Gerolamo Savonarola tuonanti contro il lusso e la variabilità del costume. Non parliamo poi dei secoli successivi! Esamineremo più innanzi le leggi suntuarie che tentarono inutilmente di frenare tanto vano dispendio, ma ritornando al nostro assunto, è tempo ormai di passare all'esame delle varie parti dell'abito maschile e femminile in Genova.

Il più intimo degli indumenti era, come oggi, la camicia, la quale, dice il MERKEL (*Come vest. gli uomini d. Decam.*) si usò assai prima e assai più di quel che si creda in generale. Lo stesso illustre autore ricorda che gli operai e i contadini del medio evo avevano l'uso di andarsene in camicia e noi ricordiamo che nelle pitture del giugno e del luglio del Breviario Grimani (*Bibl. Marciana*), vedonsi contadini vestiti della sola camicia falciare le messi. L'andare in camicia anche sul fine del Quattrocento era così poco strano che Cristoforo Colombo,

allorchè ritornò dal suo primo viaggio oltre l'oceano, fece voto di andare in pellegrinaggio in camicia a S. Maria della Cinta a Uelva (1).

Non è ancora ben certo se nel medio evo si usasse la camicia di notte. Il GAY (*Glossaire*) afferma che in tale epoca era una eccezione e che vi sono prove innumerevoli per affermare che v'era l'abitudine di dormire nudi; e sostiene ciò anche contro le parole di Isidoro di Siviglia (*Orig.* 1, 19, c. 22) che nel 610 diceva: « Camisias vocamus quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris » e che Baldo di Genova nel 1286 ricopiò dicendo: « Camisia dicitur a cama quia in ea dormimus in camis id est in lectis nostris vel stratis » (*Catholicon*).

Lasciamo da parte l'etimologia che lo SCHERILLO, (*L'uso d. camicia nei sec. XIV e XV*, p. 321) trova giustamente inaccettabile, ma osserviamo che se ai tempi del Baldo si fosse usato dormire nudi, egli, pure copiando dal vecchio Isidoro, non avrebbe trascritto cosa contraria alla verità. Certamente, anche studiando le novelle del Boccaccio e del Sacchetti (come fece già lo Scherillo, *op. cit.*) non si riesce ad afferrare la verità, perchè ora un episodio concorre ad avvalorare una supposizione, ora un'altro serve all'idea opposta.

Non v'è dubbio però che nel sec. XV le camicie da notte fossero già in uso e sappiamo persino

---

(1) Ved. il suo « Giornale di bordo » nella Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Roma, Forzani. 1892, I, 115.

che avevano il dolcissimo nome di *guardachore* (GANDINI, *Isabella, Beatrice* ecc.)

Ne vediamo pure un bell'esemplare nel polittico di autore ignoto del sec. XV citato a p. 98.

Nel Quattrocento l'uso della biancheria crebbe rapidamente. Drusiana ad esempio portava nel suo corredo ben quaranta camicie di tela di Reno (GIULINI, *op. cit.*, p. 193) e quattordici ne troviamo in uno de nostri inventari. In altri troviamo accenni a due diverse parti della camicia: il busto e le falde.

Le camicie delle donne erano, anche nell'epoca di cui trattiamo, oggetto di gran lusso poichè erano spesso adorne di ricami di oro e di seta al collo, al petto, alle maniche.

Il VERGA (*Leggi Milanesi*, p. 26, 27) ricorda che ad una festa data da G. G. Trivulzio in onore di Luigi XII v'erano damigelle vestite di broccato d'oro e camisie sottilissime lavorate con perle e recami d'oro ». — Nel corredo di Paola Gonzaga si annoverano camicie « con li pecti facti alla napoletana, con le cusidure di seta nigra » oppure « con el busto facto a la castigliana e li lavori facti a groppo » altre « con li franzi alla napoletana d'oro et de seta verde ». — In quello di Bianca M. Sforza v'era una « *camisia cun manicis latis usque ad terram cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico viridi* ». A volte, dice li GAY (*Glossaire*), si dava il nome di camicia ad una tunica di seta, drappo o altra stoffa tutto affatto distinta dalla vera camicia. E ciò non ci deve meravigliare se pensiamo che anche noi diamo il nome di camicetta ad una parte dell'abito che è affatto diversa dalla camicia. Doveva essere appunto simile alla nostra ca-

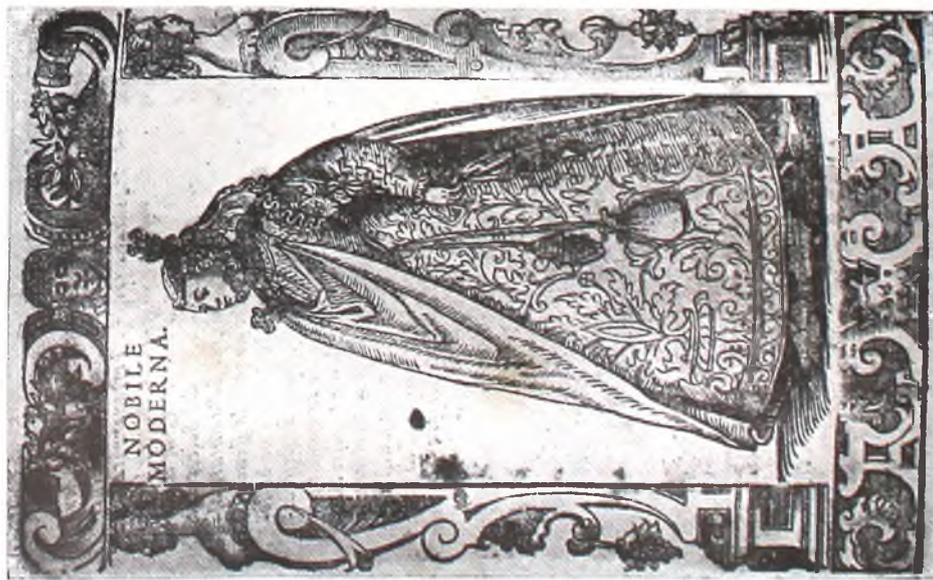
micetta la *camexola* che il Gay spiega essere una corta casacca con maniche portata sulla camicia. Quelle dei nostri inventari sono di bianchetto o di panno bianco e parrebbero sottovesti.

Dopo la camicia vengono i « panni di gamba » cioè le mutande, le brache e le calze. Negli inventarii genovesi le mutande sono elencate assai raramente e sappiamo solo che sono di tela di lino.

Per quel che io sappia nessuno degli studiosi del costume ci dà notizie precise di questo modesto indumento ed a me sembra di averne trovato qualche esemplare nei famosi dipinti del Camposanto di Pisa, ove ho notato alcune figure di muratori che, forse per essere più sciolti durante il lavoro, hanno le brache o calcee slegate dal farsetto. Sotto ad esse appaiono delle specie di mutande che direi quasi embrionali, cortissime, abbraccianti solo la parte superiore della coscia e molto aderenti al corpo, rassomiglianti, per spiegarci meglio, alle nostre mutandine di bagno.

Lo stesso tipo di mutanda può osservarsi nelle pitture dell'ospedale di S. Maria della Scala a Siena là dove un infermo è visitato da un dottore. Mi si può osservare che quelle che a me sembrano mutande siano i lembi della camicia raccolti intorno al bacino per un naturale senso di pudore ma credo di non essere in errore.

Le brache dice il MERKEL (*op. cit.* p. 24 e segg.) ai tempi del Sacchetti si usavano assai strette, mentre precedentemente la moda le aveva volute molto larghe; pare tuttavia che molti le risparmiassero e ciò era possibile perchè la veste superiore era lunga sino a terra, ma l'omissione che nel Trecento e nel



Abiti genovesi del sec. XV e del sec. XVI - Vecellio: *Habiti antichi et moderni.*





Statua di Luciano Spinola, scolpita da Michele d'Aria nel 1473.  
Palazzo di S. Giorgio. Genova.



Quattrocento dipendeva da trascuratezza, più tardi fu dettata dalle foggie straniere per le quali l'abito si raccorciò fino alla vita, mentre le gambe furono in tutto o in parte coperte dalle calze che giunsero ad allacciarsi al farsetto, il quale rassomigliava al nostro panciotto. Fu quest'ultima moda che prevalse nella seconda metà del secolo XV e nel secolo XVI. Queste calze, dice il Mazzi, (*Casa senese*) vestivano il piede e tutta la gamba fino alla cintura e potevano essere l'una d'un colore, l'altra d'un altro ed essere (MERKEL *op. cit.*) dimezzate o attraversate di vari colori.

Negli Statuti Eugubini poi si vieta di mettere « nelli cossali delle calze bombasio o feltro per gonfiarle nè meno ponervi oro o argento nè ricami, trine, frangiette, ma solo un'imbottitura di qua e di là del taglio » (*Bollett. R. deput. st. pat. Umbria*, II, 297). Le calze sono sempre di panno o di tela, pur tuttavia l'opinione che non vi fossero ancora calze di maglia perchè tale arte non si conobbe che assai più tardi, mi pare poco credibile. Infatti il Mazzi, a proposito di un paio di guanti, « facti ad aco » ricorda (*op. cit.* n. 179 in nota) un passo del Fortini (nov. I. 165) nel quale si descrive come era vestita una giovane donna: « in gamba un paio di calze di seta bianca, fatte a aco, quali il marito da Vinegia portate le aveva, tirate e distese » Nella *Reggia* (pp. 130, 228, 229) sono ad aco calze e calzette di vari colori e anche d'oro e di seta. Potrebbe anche credersi che questi indumenti fossero ricamati, ma quando noi troviamo nell'inventario dei beni di Paola Gonzaga (E. MOTTA - *Nozze princ. nel 400*) « una guggia d'argento per fare

maglia » ci sembra che la nostra opinione sia bene avvalorata. Piuttosto è da credere che l'arte fosse ancora poco diffusa e che coteste calze fossero portate soltanto dalle donne. A proposito ricorderemo l'uso di eleganti giarrettiere, come quelle accennate nell'inv. di Drusiana che ha « *payra sei de corregini de calze forniti de argento* detti altrove « *Tesuti forniti d'argento per ligare le calze* » (p. 194, 200).

Le calze erano spesso munite di soles in modo da rendere inutili le scarpe e perciò qualche volta i due vocaboli *caliga* e *calcea* sono usati promiscuamente per indicare il panno di gamba e la scarpa, ma è bene chiarire che la *calcea* indica propriamente il panno di gamba e la *caliga* lo stivaletto o scarpa. Le « calige » erano generalmente di panno di Perpignano. Nel Quattrocento si usavano colla punta acuta e lunga, ma nel 1495 i cortigiani ferraresi portavano « scarpe alla francese, « larghe dinanti in la punta del piede che li intrarrebbe uno pede di bove » (*Diario Ferrarese*, RR. II. SS. XXIV). Le donne avevano calze e calzette di seta, di panno scarlatto, talvolta lavorato con ricami e portavano le *planelle* o zoccoli adorni di broccato d'oro, di velluto cremisino e scarlatto (MOTTA - *Ippol. Sforza* p. 81) e con tacchi, che a Genova, come vedemmo, non erano molto alti, ma in altre parti d'Italia giungevano all'altezza di un paio di palmi, (MOLMENTI - *Storia di Venezia nella vita privata*, II, 418).

Anche gli uomini portavano le *planelle*, certo meno incommode e meno ricche di quelle femminili. Nei conti di A. Gallo troviamo l'acquisto di « *planelle pro me* » e negli affreschi del Pinturicchio

nella biblioteca dei Piccolomini, attigua alla cattedrale di Siena, vediamo ai piedi dell'imperatore Federico III un paio di leggere e semplici piane, poste sotto le splendide calige per difenderle dal fango della via.

Passiamo ora alle vesti. Intorno ad esse avrei voluto intrattenermi a lungo, ricostruirle quasi direi idealmente, ma debbo purtroppo confessare che sono riuscito soltanto a raccogliere pochi dati per distinguere un abito dall'altro e la descrizione di essi è riuscita, mio malgrado, così disadorna che, credo, potrà interessare soltanto gli studiosi della materia. Unico dato sicuro, tratto dalle mie ricerche, si è che a Genova nel primo Rinascimento le vesti più in uso erano la gonna, la gonnella il bialdo, la giornea, la diploide, la uppa, e che sopra queste potevano stare la ucca, il mantello, la toga, la guarnacca, la gamorra; che la turca, la schiavina, la gavardina erano vesti meno usate e che sullo scorcio del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento erano in uso la roba o veste e la sottana per le donne; il robbone e il giubbone per gli uomini a cui si sovrapponeva la sbergna o la cappa. Rispetto alle varie qualità delle stoffe vedansi le poche notizie da me raccolte nel cap. II di questa opera.

La gonna (*gona, gonna*) che tra le vesti genovesi è quella che si incontra più frequentemente, era abito comune all'uomo e alla donna, s'indossava sulla camicia e soleva essere foderata di pelli. Il Gay dice che giungeva fino a mezza gamba, ed aveva maniche di varia lunghezza. Il Merkel (*Come vest. gli uom. d. Decam.* p. 38) afferma che era

lunga, serrata ai fianchi da una correggia e portata da ogni condizione di persone. I poveri avevano questo unico abito e, se non faceva gran freddo o non pioveva, potevano far di meno del mantello che per i cittadini era obbligatorio, poichè il comparire in pubblico senza il mantello di panno o di seta era segno di umiliazione o di trascuratezza.

Gl'inventarî genovesi annoverano molte gonne di panni e di colori diversi. Il colore più in uso nell'età che noi studiamo era quello della rosa secca, poi veniva il rosso con tutte le sue gradazioni, vermiglio, scarlatto, cremisi, paonazzo; indi il mischio, una specie di grigio tendente al bianco, il roano o rossastro; il bianco, il nero, l'azzurro, il blavo o bluastro, il pel di leone o fulvo, il verde. La qualità del panno è indicata di rado, forse perchè le vesti erano fatte nella grande maggioranza di panni comuni; talvolta però troviamo indicati il camocato, il clamelloto acamocato, il bialdo, il gamelino, la brunetta, il velluto e anche la saia, il bocasino, la butanea, la bambasina; d'estate si usavano sfoderate (*simpla estiva*) o foderate di seta leggiera, di tela di vario colore o di cotonina; d'inverno erano foderate di pelli di martore, di volpi, di lupi cervieri o di vai; queste fodere erano talvolta composte di una parte sola della pelle, come di gole di martore, di gambe di lupi, di ventri di vai, di dossi o schiene, e spesso, nella parte più visibile, di *perfili* o listerelle di animali più ricercati, come di contradusi (?) e di deci (?). Le maniche erano una parte assai importante dell'abito perchè stavano da sè e differivano per la qualità del panno e anche per il colore. Grandissima ne era la varietà. Vi erano maniche aperte più o

meno larghe e lunghe di broccato d'oro o d'argento, di seta o di velluto, guarnite di magliette d'oro e d'argento, ornate di ricami lussuosi e di gemme. Da esse usciva spesso una seconda manica stretta al braccio e adorna essa pure di nastri d'oro e d'argento. In certi abiti si usava soltanto la manica stretta: a Genova, per esempio, v'erano gonne con le maniche strette e gonne con le maniche larghe. Negli inventarî vi è un solo cenno di una gonna « cum manicis a rete foderatis camocati cremisi » e un bialdo con maniche di velluto cremisi e un altro con manichette di camocato morello.

La gonnella e la gonnellotta, non erano dissimili dalla gonna, ma un po' più corte. In un solo caso si parla nei nostri inventarî di una « goneleta a medio alba pro domina » e forse qui si accenna ad una sottanella da porsi sotto la gonna. Negli altri esempi sono di panni modesti e con modeste pellicie e ciò ci permette di credere che fossero per fanciulli e fanciulle come afferma il Mazzi (*Casa senese*, 265 e 302); il panno è per lo più di color vermiglio, raramente verde, bianco, rosa, nero e la pelliccia bianca o verde. Una sola gonnella è con maniche di camocato vermiglio.

Il bialdo fu, in tutto il medio-evo, abito comune ad uomini e a donne. La borghesia lo portava sulla camicia; il Gay però osserva che le dame usavano porre una tunica intermedia. Era lungo sino ai piedi, allacciato ai lati, chiuso sul petto da un fermaglio e stretto alla vita da una cintura. Il bialdo maschile era fenduto all'altezza delle gambe ed aveva la cintura e le maniche più strette del femminile. Dai nostri inventarii appare fatto di un panno detto

bialdo dal quale prendeva nome l'abito stesso; ma si trova pure di clamelloto, di seta e di fustagno; col busto, cioè una specie di pettorina, e maniche o manichette di altra stoffa. Una volta sola si accenna al *centurino* di panno cremisi.

La *giornea* (*iornea*, *ionnia*, *gornia*, *gornea*, *giornea*) aveva la foggia di una casacca, abitualmente senza cintura, ed era molto in uso nel secolo XV e promiscuamente portata da uomini e donne di ogni condizione. Dapprima fu senza maniche, poi con maniche corte, indi lunghe fino al pugno (VIOLLET LE DUC *Dict. mob.* IV, 5); il DU CANGE afferma che era abito militare e il Mazzi, (*Casa senese* n. 545) conferma questa notizia citando San Bernardino che, nelle sue prediche, sosteneva che il mercante, indossando la *giornea*, portava un abito non adatto a lui, poichè era da soldato e parla pure di *giornee* « infrappate a' mbratti » portate dalle dame. Le *giornee* senesi erano orlate di frangette o frappe e ricche *giornee* con frange e « a divisa » sono ricordate nei *Beni della famiglia Pucci* (MERKEL p. 40 e segg.). Il petto era qualche volta ricamato (MAZZI, *op. cit.*, GIULINI, inv. *Drusiana*). Le *giornee* genovesi erano generalmente di colore nero e potevano essere di seta, di camocato, di velluto, di camelloto, oppure di bambagia, di bocasino, di fustagno.

La *diploide*, (*deprovide*, *deproide*, *diploes*, *diples*, *dupes*) che serviva pure per uomini e per donne, era ordinariamente di tela, con maniche o senza, e talora sostituiva la camicia, talvolta era usata come giubba dalla gente del popolo. Ciò scrive li Gay alla voce « Doublet », mentre il Ducange la specifica come sopravveste foderata. Noi la troviamo

tagliata in panni bianchi, vermigli, cremisi, oppure nel biado, nel bocasino, nel taffetà verde, o nel velluto nero: una volta è di gamelino « cum pitoco »; in un solo caso la diploide è detta « duplex pro homine ».

La oppa o uppa, (*upa, uppa, oppa*), abito anch'esso comune a uomini e a donne, era usato per cerimonia o per grandi avvenimenti. Secondo il Viollet Le Duc (*Dict. mob.*, III, 462) incominciò a portarsi in Francia verso il 1350. Come veste virile era un ampio soprabito, ornato di ricami e passamanterie, foderato di pellicce e fornito di cappuccio (che si metteva solo per le intemperie). Era aperto davanti e ai lati fino alle anche; il colletto serrava esattamente il collo ed era abbottonato sul davanti; le maniche amplissime coprivano le mani. Ai tempi di Carlo VI fu stretto alla vita da una ricca cintura. La oppa femminile era, sullo scorcio del Trecento, ampia, aperta dinanzi, foderata di pellicce, ricchissima di guarnizioni, ora senza cintura e stretta alla persona e scollata, ora con cintura e colletto, ma sempre con uno strascico tanto lungo, che doveva essere sorretto da una domestica; anche le maniche non la cedevano in ampiezza. Verso il 1450, all'opelanda femminile successe la *soca*, aperta completamente davanti e sparata ai lati in modo che, per l'apertura, si potessero far passare le braccia e la *soca* fu l'ultima trasformazione dell'opelanda. Il Merkel (*3 corredi 400*, p. 50) aggiunge che verso il 1420 le opelande erano in gran voga in Lombardia e il non trovarle più nominate in due corredi del 1488 e del 1492, i quali elencano invece le soche e il vestito, fa credere che le oppe non si usassero più. Questa limitazione

del Merkel non può essere accettata integralmente per la moda genovese, poichè noi vediamo ancora nel 1492 la nuora del cronista Antonio Gallo vestire una oppa per le sue nozze, ma è certo che agli inizi del secolo XVI la roba o veste sostituì la opelanda. Le oppe da noi studiate sono spessissimo di colore rosato, cremisi, nero e di stoffe di gran prezzo come velluto, camocato, bocasino, camelloto.

Dalle vesti che fin qui abbiamo preso in esame passiamo a discorrere delle sopravvesti che si solivano indossare uscendo di casa. E innanzi tutto parliamo della ucca (*ucha*) che i notari talvolta chiamano latinamente *clamis* e che era una specie di lungo cappotto, tagliato in panni fini, come il camocato, il clamelloto, il mischio, il bialdo e con colori nobili: la rosa secca, il cremisi, il nero e il verde, ornato di sottili liste di pelli e d'inverno foderato di pelliccie. D'estate era foderato di bocasino o di taffetà, o anche senza fodera (*simplis*). In un solo caso si parla di una ucca di panno nero *pro aqua* e ciò vorrebbe significare che poteva servire per difendersi dalla pioggia.

Questo abito doveva essere simile alla « Houce » « Houche », « Housse » francese che è una foggia di mantello o cappa (DU CANGE) e si trova a Siena mutato nel maschile « ucco » o « lucco » (MAZZI, *Casa senese*, n. 307, 621) e in « auch » o « aucho » a Ferrara (PARDI, *Supp. est.*, 118).

Rarissimo incontrasi negli inventari genovesi il mantello che trovasi invece così di frequente nella valle padana (DE MUSSIS, *Cron. Placentina*). Forse il clima più dolce non lo rendeva necessario.

Il Varchi descrivendo i costumi del 1527 disse

che era « una veste lunga per il più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino e massimamente i medici di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi e increspata da capo e s'affibbia con gangheri (al collo) come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno . . . . . può chiunque vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti . . . . . non può già nessuno andar in consiglio senza l'uno o l'altro di loro » (*Storia Fiorentina* IX, 84).

Un altro soprabito molto simile alla ucca era la toga, che il Belgrano afferma essere veste molto antica e che non venne abbandonata prima della metà del sec. XVI (*Vita priv. gen.*, p. 230). Doveva essere abito di gran lusso ancora alla fine del Quattrocento, poichè nei registri del notaio Antonio Gallo è ricordata una toga di rozea della cognata Mariola di Giogo e una di azzurro ed una di paonazzo di Londra, di gran prezzo, della sua seconda moglie, Damianina, mentre sua nuora ne aveva di bocasino, di bombagino, o di saia, cioè di minor costo, forse perchè incominciavano ad essere in disuso.

Un'altra sopravveste antica è la guarnacca (*goarnacia*), della quale non fanno alcuna menzione gl'inventarii da me studiati, mentre i registri del Gallo, contemporanei ad essi, parlano anche delle pelli agnine che servivano a foderarla. Dagli studi del Violette Duc, del Gay e del Merkel sappiamo che era un ampio mantello foderato di pelliccia, tagliato davanti ed ai lati con maniche a pellegrina, colletto e cappuccio. Nel Trecento e forse anche dopo discese assai sotto la cintura; più tardi, nel Cinquecento, si accorciò e divenne di uso modestissimo. Infatti noi

lo troviamo usato a Milano come abito di lavoro dei macellai (« con la guarnaccia indosso bianca come è costume dei nostri beccai, svenava un vitello » BANDELLO, Parte III *nov.* 60).

I registri del Gallo ricordano anche un altro soprabito, la gamorra, che in Lombardia è chiamata camora o camorra, in Toscana camurra e a Genova, nel sec. XVI, chiamarra (franc. *chamarre*). Era l'abito più comunemente usato dalle donne milanesi ed il capo di vestiario più di frequente nominato da Isabella d'Este. Il Luzio ed il Renier (*Lusso d'Isabella*, p. 457) affermano che la gamorra, detta anche zippa, aveva a volte il significato di semplice gonna, ma più spesso comprendeva la gonna ed il corpo, escluse però le maniche che solo col procedere del Cinquecento divennero uguali nella stoffa al vestito. Il Valeri (*Corte di Lud. il Moro*, p. 225) aggiunge che era ornata di nastri, di frangie, di cordoni d'oro e d'argento. Le maniche, erano di stoffa non di rado più ricca della veste. Erano insomma vesti assai ricche ed eleganti. Tra gli abiti di Drusiana Sforza v'erano gamorre di broccato d'oro e d'argento di zetonino raso o avellutato e di cendale (zendato) (GIULINI, *op. cit.*, p. 209). Dagli scritti del MAZZI (*Casa senese*) e del MERKEL (*Beni della famiglia Pucci*) impariamo che erano per lo più di panno rosato con maniche di velluto e di seta e bottoni d'argento. Si trovano anche gamorre di colore bigio, verde o turchino, ma si preferisce il rosso in tutte le sue gradazioni.

Infatti una gamorra di Batina di Lerici era di saia paonazza e zentonino di grana vermiglio, foderata di tela vermiglia con ornamenti di liste e cordelle

e aveva una « trena argenti et septe » alla « scolatura » o « colario » della gamorra.

I nostri inventarî hanno altri nomi di vesti meno usate, come la turca, la schiavina e la gavardina.

Il Valeri (*Corte di Lud. il Moro* p. 227) spiega che le turche erano sopravvesti ampie che si chiudevano dinanzi con fermaglietti e cordoni e, da vari luoghi della sua opera, possiamo dedurre che erano molto usate alla corte di Milano poichè il Moro donava frequentemente tali vesti a coloro cui voleva fare onore. Era abito assai ricco, di broccato d'oro o d'argento, di velluto o di raso cremisi, foderato di zibellini, di lupi cervieri, di dossi, secondo la maggiore o minor ricchezza della veste. Nel 1487 il Moro, ricevendo una ambasceria genovese che gli veniva ad offrire il dominio di Genova « fece cavaleiro Iohanne de Oria . . . . al quale el fece vestire li coram omnibus una turcha de drappo d'oro et messili al collo una catena de ducati 500 » (p. 344, 427).

La schiavina era, secondo il Gay, di lana grossolana (nei nostri documenti la schiavina è detta *pillosa*), con maniche larghe e corte e col cappuccio. Sebbene fosse abito speciale dei pellegrini, serviva anche comunemente di mantello per la pioggia, arrivava fino ai ginocchi ed era tagliata ai lati e a volte davanti.

La gavardina che s'incontra soltanto due volte negli inventarî e che, secondo il Gay, tutti portavano sullo scorcio del secolo XV, era originaria dalla Spagna, fatta di drappo o di cuoio (qui è di butanea bianca o di panno nero) con larghe maniche e cappuccio. Il Vecellio (*op. cit.* p. 54) dice che nel secolo XV i giovani portavano una veste corta o gavar-

dina che s'allacciava dinanzi con certi nastri « et avevano le maniche alquanto più aperte et con due faldette divise a due colori coprivano alquanto la parte di dietro ». Anche il M. Valeri parla di gavaridine come di abiti eleganti.

Rimangono ancora ad esaminare alcune fogge di vestire che appaiono già sullo scorcio del secolo XV e si diffondono nel secolo successivo.

La prima e più importante è la roba, che nel sec. XIII indicava in Toscana il complesso degli abiti portati da una donna « robba, scilicet gonnellam, guarnachiam et mantellum » (MAZZI, *Leggi suntuarie senesi del sec. XIII* p. 136); ma perse col tempo il suo valore collettivo e nel sec. XV e XVI la roba o veste indicò un solo vestito, anzi il vestito per eccellenza, l'abito di lusso che sostituì la oppa per le grandi occasioni. Già nel corredo di Drusiana Sforza del 1463 gli abiti più ricchi sono i vestiti. Uno di essi, del valore di ducati trecento trenta, era di broccato d'oro morello riccio « cum le maniche ad guarnazon » foderate di broccato d'argento in damaschino cremisi. Le maniche a guarnazzone dovevano essere assai larghe e lunghe ma v'erano anche vestiti con maniche strette, « schiapate suso lo brazo », « da buttar fora lo brazo ». Il busto era spesso ricamato ad imprese e il Valeri (*op. cit.* p. 225) aggiunge che si ornavano di galloni (*fornimenti fatti a tellare*, cioè a telaio, parola che il Merkel non seppe interpretare) e di *tarnete* cioè di trine d'oro e d'argento, e talvolta persino di gioielli.

A Genova troviamo la roba portata da uomini e donne; la roba femminile è quasi sempre di velluto

o di damasco cremisi ed è fornita di brioni e di manegheti o maneseli. Da vaghe indicazioni delle leggi suntuarie di quel tempo stimerei che i brioni fossero spalline rigonfie poste all'attacco della manica colla spalla; i maneselli invece erano alti e ricchi polsini che si sovrapponevano alle maniche e giungevano a volte sin presso al gomito. Questi ultimi potevano essere mutati a piacere; così mentre nel secolo XV ogni corredo femminile aveva una larga provvista di maniche, nel secolo XVI, essendo queste ormai unite all'abito, si mutavano soltanto i maneselli, i quali alle volte erano della stessa stoffa del petto o busto.

La roba maschile è di raso, velluto, camocato, taffetà, con fodera di seta o di pelli e manca dei brioni e dei maneselli ma in compenso è ornata di bande, frape, liste, orli di velluto. Il colore predominante è il nero forse perchè si sentiva già l'influsso della moda di Spagna.

Oltre alla roba era molto in favore la sottana derivata certamente dalla gonna; è bene ricordare che con tale nome non si indicava come oggi la parte dell'abito che va dalla cintura ai piedi, ma un abito completo, poichè la sottana aveva le sue maniche ed i brioni e i manegheti come la roba; qualche volta però era « senza manega ».

Un accessorio dell'abbigliamento era il colletto (*colleto*) di velluto o di raso, foderato di ricche pellicie. Esso non doveva cingere soltanto il collo ma scendere a coprire le spalle, poichè fra i colletti di Sini-baldo Fieschi ne troviamo uno di velluto nero « senza maneghe »; il collaretto (*colaretus*) invece, usato specialmente dalle donne, doveva rassomigliare al

nostro colletto ed essere un surrogato delle lattughe della camicia. Esso dapprima fu aperto dinanzi per lasciar libera la gola e l'apice del seno, poi si serrò tutto intorno al collo in una serie di piegoline che formavano un vero e proprio collare, seguendo in ciò l'usanza spagnola. Di simili collari e collaretti si possono vedere molti esempi nelle statue e nei quadri che rappresentano Santa Caterina Fieschi-Adorno. (L. A. CERVETTO - *S. Caterina Fieschi*).

Le dame ponevano sulla roba la sbergna, della quale già leggemmo la descrizione nel Vecellio. Essa deriva da Hibernia (Irlanda) e significò dapprima una stoffa lanosa e vellosa che si fabbricava in Irlanda, poi, con passaggio ideologico comune, i mantelli che con quella stoffa si usava di fare. (DIEZ *Etym. Wörterb.* p. 49). Vi erano sbernie foderate di seta per l'estate ed altre foderate di pelliccia per l'inverno. Il Luzio ed il Renier (*Isabella d'Este* p. 455 - 456) ci danno qualche notizia su alcune albernie d'Isabella che erano di raso cremisi foderate di zibellino oppure di gatti di Spagna e concludono affermando che era un manto ampio e lungo, fissato sulle spalle, che si poteva, volendo, gettare attorno al collo, ovvero adagiare sul braccio.

Oltre agli abiti di foggia comune a quella delle donne, gli uomini ne ebbero due loro proprii: il giubbone e il robbone.

Il giubbone (*iuponus*, *zuppone*) derivò dalla zupa o farsetto, che il Merkel (*Come vest. gli uomini d. Decam.* p. 16) afferma essere simile al nostro panciotto. Era dunque un abito attillato, serrato al corpo in modo da delinearne le forme e giungeva

sino alla cintura. I giupponi mentovati negli inventarii sono di zentonino nero, o di panno paonazzo o mischio; quelli del notaio Gallo sono di saia foderata di tela nera e anche di fustagno. Dai suoi conti ricaviamo che il giubbone aveva maniche e manicelle e collare e poteva essere ornato di *trella*, cioè trina. Il robone doveva essere un lungo mantello con lunghe e larghe maniche, ornato di pelliccie e doveva usarsi come abito di cerimonia, poichè ne vediamo conservato il nome per gli abiti dei dogi e dei senatori nei secoli successivi.

Ma per avere una esatta conoscenza del costume maschile genovese alla fine del sec. XV sarà bene che noi osserviamo le statue innalzate in quell'epoca agli uomini benemeriti del Banco di S. Giorgio e che si conservano nello stesso palazzo che ora è sede del Consorzio autonomo del Porto. Esaminandone i vari abbigliamenti potremo seguire il vario mutarsi della moda di questo tempo. Ecco la statua di Francesco Vivaldi, il famoso inventore del sistema del multiplo, eseguita da Michele d'Aria nel 1466. Il Vivaldi è rappresentato in una lunga e ampia veste che scende con belle pieghe dalle spalle ai piedi. Il collo è chiuso in un colletto alto e diritto unito al resto dell'abito, le maniche ampie e cadenti a borsa dall'avambraccio, finiscono strette al polso. Una lunga e fitta bottiniera, simile alla veste dei nostri sacerdoti, chiude l'abito dal collo ai piedi. Un cappuccio di panno a cocuzzolo sferico, basso in guisa da essere quasi aderente ai capelli, molle in modo da fare alcune pieghe, finisce sulla fronte con una larga fascia, mentre lascia cadere sulla nuca un largo panno quadrato, che giunge quasi sul collo. Seguono cro-

nologicamente le statue di Luciano Spinola e Domenico Pastore, scolpite da Michele d'Aria fra il 1473 e il 1475. Mentre il capo è coperto dallo stesso cappuccio del Vivaldi, l'abito ha acquistato una maggiore ricercatezza. È anch'esso a forma di una gran cappa lunga fino al malleolo dei piedi, ma sul petto si arriccia in una serie di piegoni (da 10 a 15) rigonfi, a foggia di cannelloni o doccioni, che partono accostati l'un presso l'altro dal sommo del petto e finiscono allargandosi liberamente al fondo; le maniche sono larghe in modo da formare ricche pieghe e scendono a borsa sotto l'avambraccio stringendosi ai polsi. La statua di Luciano Grimaldo, opera di A. Tamagnino della Porta (1479), ha rispetto all'abito molti punti di somiglianza coi due precedenti ma i piegoni non sono più soltanto sul petto, hanno invaso anche i lati e probabilmente anche le spalle e continuano fitti rigonfi e serrati sino all'orlo dell'abito. È cresciuta l'ampiezza delle maniche che lasciano scorgere il polsino della camicia. Alla cintura una correggia avvicina ma non stringe l'abito al corpo. Il berretto è alto e cilindrico senza pieghe od ornamenti. La falda di esso è ripiegata e aderente all'esterno del berretto.

La statua di Ambrogio di Negro, scolpita da Michele d'Aria nel 1490, non ha nell'abito differenze sostanziali da quella precedente, ma la correggia stringe maggiormente la vita, dando all'abito un aspetto più elegante. Il berretto è rotondo ed alto con una leggera prominenza a forma di cimiero mentre ai lati la tesa è appena accennata da due stretti orli. Esso si posa soltanto sul sommo della testa e non nasconde la folta capigliatura che scende



Statua di Luciano Grimaldo scolpita da A. Della Porta il Tamagnino, nel 1479. Palazzo di S. Giorgio, Genova.





Statua di Ambrogio di Negro scolpita da Michele d'Aria nel 1490  
Palazzo San Giorgio, Genova.





Statua di Francesco Lomellino scolpita da Pace Gaggini nel 1509  
Palazzo S. Giorgio. Genova.



in artistiche ondulazioni dalle tempie alla base del collo. Si vede che siamo in pieno Rinascimento!

Colla statua di Francesco Lomellino, si ritorna alla moda di circa mezzo secolo prima. L'abito è molto ampio e lungo, le pieghe non sono più artificiosamente serrate e scendono liberamente dalle spalle ai piedi. Le maniche sono tanto ampie che pendono dall'avambraccio sino a metà della gamba. Il berretto è cilindrico, basso, senza ornamenti, la falda è ripiegata e aderente alla faccia esterna di esso.

Nella descrizione di queste statue abbiamo notato diverse acconciature del capo.

Nelle prime si riconoscono facilmente i cappucci che erano di uso antichissimo a Genova e in tutta l'Italia. La loro foggia dovette secondo i tempi variare assai nei particolari, ma le parti essenziali furono certo sempre quelle che il Varchi (*Storia IX, 85*) ci insegna, e cioè il mazzocchio o parte centrale, la foggia corrispondente alla tesa, ed il becchetto che era una striscia doppia del medesimo panno « che va infino in terra e si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso s'avvolge al collo e da coloro che vogliono essere più destri e spediti intorno alla testa » e questa ultima parrebbe la forma prescelta dai genovesi. Del « becho longo quasi usque in terram » parla anche il De Mussis (RR. II. SS. XVI col. 581) e sembra che da questo derivi anche la *veha* o *vihia* che troviamo qualche volta nei nostri inventari, poichè il Du Cange spiega la voce *vecha* come derivata da *becha* e offre esempi dai quali essa appare come una foggia di cappuccio e la Crusca la spiega come derivante dal latino *vitta*.

Oltre ai cappucci abbiamo potuto vedere qualche esempio di berrette nelle statue più recenti del Banco di S. Giorgio. Le più comuni erano di panno rosso o nero, le signorili di velluto nero o cremisi, di raso verde o nero ed erano adorne di ricche fibbie o artistiche medaglie che servivano anche per fermare piume e pennacchi. Una berretta di Sinibaldo Fieschi aveva sette paia e mezzo di *bogini* (ardiglioni) «et una medaglia inscripta *arctius*». (MANNO *inv. Fieschi* p. 736) e tra i beni della famiglia Pucci (MERKEL, p. 37) vi erano berrette « fornite d'ariento » e di perle.

Altro copricapo, usato specialmente d'estate, era il cappello che, a differenza del cappuccio e della berretta, doveva avere la tesa larga per proteggere dal sole. Ve ne erano di cuoio, di bevero o castore, di panno d'oro, di lana ed anche di paglia foderata di seta (BELGRANO *Vita priv. gen.* p. 225).

Il Gandini (*Viaggi, Cavalli d. Estensi*, p. 59) ricorda un cappello di paglia « con pene di paone chuperto de cendale crimisino adornato di frange et cordoni de oro et seda ». Il Merkel (*Beni famiglia Pucci* p. 43) ha un « chapello di velluto chermisi da donna » ed il Mazzatinti (*Leggi eugubine*) cita l'ordine che nessuna donna porti il cappello in città; solo se esca dalla città potrà portare « caputium, capellum, seu beretinam in capite » senza oro, argento o smalti.

Benedetto da Porto, descrivendo l'ingresso di Luigi XII in Genova nell'agosto 1502, osserva che le donne avevano sospeso all'omero destro un largo cappello di feltro e nell'inventario Fieschi (MANNO p. 736, 748) si trovano cappelli di velluto nero ricamati

« de orleti de seyda », « un capello de lana bianco » ed uno « de lana al albaneize » che dovevano servire a difendere dalla pioggia, poichè gli ombrelli, pur essendo già in uso presso alcuni signori di Spagna e d' Italia nel secolo XVI (BELGRANO - *Vita priv. gen.*, p. 227 n.), non si diffusero che più tardi.

Il Belgrano (*loc. cit.*) dice che contro le intemperie si usavano i *cabani* o *gabbani* e le *gausepe* e noi aggiungeremo un *bernuzo da acqua* (*inv. Fieschi* p. 718) che deriva certamente dalla *bernuche* francese, mantello femminile senza cappuccio, che si posava sul capo o era affibbiato alla spalla sinistra (GAY - *Glossaire*).

Oltre a codesti copri-capi usati da uomini e da donne, dobbiamo passare in rassegna le acconciature femminili che non sono poche, nè di poca importanza. Abbiamo già visto che le genovesi avevano adottato un velo o un tessuto di seta, detto mezzaro, per coprirsi il capo e infatti troviamo nei nostri inventari *toagiole* e *toagiolete pro capite* di seta o di tela finissima di Bruges e veli trapunti di perle, ma accanto a questa foggia tradizionale ve ne erano molte altre più ricche ed eleganti.

Un quadro di Ludovico Brea (*il Paradiso*) in S. Maria di Castello a Genova, ci offre una accolta di figure femminili con le più vaghe acconciature del capo. Alcune hanno il serio e modesto mezzaro che ricopre tutto il capo e scende sulle spalle e sul petto, ma la maggior parte ha i capelli acconciati più artisticamente. Ve ne sono che hanno il capo fasciato di strisce di tela, le quali lasciano scorgere una breve lista di capelli sulla fronte e sono probabilmente le *binde de Brugis* dei nostri

inventari; altre hanno i capelli serrati alla nuca da un nastro o raccolti intorno al capo da una elegante corona e ci rammentano che persino le leggi suntuarie permettevano i « *serti sive ut dicitur strulioni* » di velluto o di broccato; qualche figura porta i capelli racchiusi in una artistica reticella, ma le più eleganti hanno graziose cuffie che incorniciano il viso e lo rendono più leggiadro. Soltanto una giovane donna ha la lunga treccia cadente dietro le spalle, ma non ha inserito in essa quella « *coacia de perlis* », nastro inteso di perle, che era un ornamento ricordato dalle leggi suntuarie e assai usato dalle dame dell'Italia settentrionale.

Nessuna reca la strana acconciatura ricordata in una legge suntuaria savonese delle « *cornua et vella* » cioè di corna, probabilmente di tela, dalle quali pendeva un velo. Questa usanza, di importazione francese, durò forse poco in Liguria, mentre alla corte di Milano dovette avere molta fortuna perchè nel corredo di Drusiana Sforza del 1463 troviamo « *payra due de cornete da testa, luno doro et laltro d'argento cum la rete suso* », « *uno velo da corne de tella de chambra profilato (listato) doro cum tremolante et frapato* », « *rete una de perle da portare in testa cum duy schudazoli da coprire le corne in tuto perle 940* » (GIULINI - *op. cit.* p. 197 198) e molti anni più tardi, nel 1492, ad una festa per « *torre el majo* » le duchesse « *havevano conza la testa ala francese, videlicet con il corno in capo con li villi longhi de seda, li loro corni erano guarniti de bellissime perle tramezate con molte zoglie de diamantini, de robini, de smiraldi et altre dignissime prede che era una cosa molto sum-*



Ludovico Brea (1443 1523) - Il Paradiso - Chiesa di S. Maria di Castello - Genova.



ptuosa et richa » (VALERI, *Corte di Lud. il Moro*, p. 640.)

Dalle acconciature siamo insensibilmente passati ai gioielli che erano tanta parte di esse. Sappiamo già dalle descrizioni dei contemporanei quanto le genovesi amassero i gioielli e sarebbe vano tentare di raccogliere qui la loro grande varietà. Ricorderemo soltanto che le perle erano uno dei maggiori e più pregiati ornamenti ed erano sparse per le coacie delle quali dicemmo già l'uso, oppure raccolte in *terzuole* per ornare il capo, o disseminate sui veli per il capo e sulle cuffie d'oro e d'argento, o incastonate nei gioielli che ornavano le tempie, il collo, il seno delle dame, e disposte in *gregeti* (file), in *gropi* (nodi), in *cavegerie* (collane?), sui collari e sulle *manicelle* (polsini) e persino sulle vesti. Non parliamo del numero stragrande di esse che troviamo negli inventari principeschi, ma ricordiamo che un borghese, come il cronista Antonio Gallo, contava nei suoi forzieri ventidue perle di diversi carati, cinque del valore di lire quindici, centosessantasei di lire trentasette e dugentonovanta di lire sessantatre.

Il monile più diffuso era la collana o catenella d'oro (*cateneta*, *cayneta*) da porsi al collo ed era tale il lusso di esse che il governo genovese tentò più volte con appositi decreti (a. 1449, 1487, 1489, 1526 ved. *Statuto dei padri del comune*) e colle leggi suntuarie di vietarne l'uso, ma il ripetersi di questi decreti lascia credere che fossero tenuti in non cale. Oltre alle catenelle d'oro erano in molto pregio le filze (*reste*) di grani di corallo, di cristallo, di calcedonio (agata di colore bianco latteo) legati

con anelluzzi d'oro o infilati l'uno accanto all'altro. Questi grani erano anche detti genericamente *signi paternostrorum* perchè servivano per contare le preghiere e si portavano nella borsa o alla cintura o anche a guisa di braccialetto.

Poichè abbiamo accennato ai braccialetti, ricorderemo che le leggi suntuarie parlano spesso di *brachialia*, ma non trovandone noi alcuno nei nostri inventari è da credersi non fossero molto in uso. Era invece quasi di prammatica il *monile* o *fermagium* o *pomum*, concesso persino dalle leggi suntuarie. Esso era spesso composto di alcune perle intorno ad un *ballasio* o balasso, rubino di minor pregio dell'orientale e di colore rosso violaceo, e doveva servire per appuntare la sopravveste, mentre il *nodum colli*, ricordato e concesso dalle leggi suddette, doveva essere una spilla per fermare il collare o il collareto, benchè vi fossero pure dei ricchi *pomella collarii* o bottoni per lo stesso uso.

Anche negli anelli era grande lo sfarzo; i nostri inventari registrano anelli con diamanti, smeraldi, rubini, zaffiri, perle, giacinti, turchesi, pietre serpentine, come pure anelli d'oro senza gemma, anelli *rotundi* che erano probabilmente anelli matrimoniali, ed altri « vocati Sanctum Christofforum » cioè con la immagine di S. Cristoforo, che già dicemmo essere il protettore dei viaggiatori. A foggia di anello doveva essere spesso il sigillo che troviamo talvolta adorno di *costete* (scaglie) di diamante oppure di calcedonie.

Ma l'ornamento che nella seconda metà del Quattrocento indicò il grado di ricchezza e di eleganza di un genovese fu la cintura, detta spesso

in latino *corrigia* o *corrigium* e più frequentemente, per le donne, *clavacorium* o *strenzicorium*. Benvenuto Cellini (*Vita* 1,58) ci spiega cosa fosse il chiavacuore: « Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento... questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare ed era di mezzo rilievo con qualche figurina ancora tonda infra esso ».

Così la corrigia come il clavacorio si componevano del *cinto* o cinghia, delle *spranghe* che erano barrette metalliche poste a intervalli verticalmente sulla larghezza della cintura per mantenerne la rigidità, e delle *mappe* o borchie che servivano a serrare la corrigia. In un solo caso troviamo due *strenete* o *strevete* per un chiavacuore e crediamo siano due piccole staffe per agganciarlo. Le mappe e le spranghe erano spesso d'argento o inargentate o indorate; il cinto poteva essere di cuoio, di seta, di velluto tinto in rosso, in bianco, in peldileone, « picato argenti » cioè picchiettato d'argento, oppure *ternato argenti* cioè adorno d'argento in filigrana, oppure tutto d'argento e persino tutto indorato, con perle e pietre preziose. V'erano corrigie di Napoli e altre di Barcellona che non sappiamo in che differissero da quelle di Genova, e v'erano infine i clavacori *cum omnibus suis fulcimentis*, cioè con tutti quegli oggettini d'argento o indorati che le dame genovesi solevano appendere alle cinture e cioè le cesoie (*tezoirete* o *forfixe*) custodite spesso in una elegante *vagina*, l'agoraio (*agogiairolo*) a forma di libretto contenente piccoli pezzi di stoffa ai quali erano appuntati gli aghi e che una volta troviamo anche fornito di alcuni sonagliuzzi (*sonagini*), i col-

tellucci chiusi in una guaina (*guoagina gladio-rum*), il cordone per le chiavi (*cordonus proclavibus*) la filza dei *signi paternostrorum* e qualche volta anche il *pomo muscato* che era probabilmente una fialetta contenente profumo di muschio. Il Cecchetti (*Vita d. Veneziani nel 1300*, p. 98 n.) cita « unam bursam de grana cum clavibus et nucibus muscatis intus » e queste v'erano forse per profumare gli oggetti in essa contenuti, mentre il nostro pomo doveva rassomigliare ai *profumatoi* conservati nel Museo nazionale di Firenze che sono a foggia di sfera con artistici trafori.

Pare che a Genova si facesse grande consumo di muschio poichè, oltre all'accenno del Sacchetti, già citato all'inizio di questo capitolo, anche San Bernardino rimproverava alle genovesi l'uso soverchio del muschio nei capelli (cit. in BELGRANO, *Vita priv. gen.* p. 334).

Oltre a questi ninnoli leggemmo nel Vecellio che le dame solevano portare appesa alla cintura la *borsa* o *borsoto* alla quale tuttavia non pare dessero quella importanza che aveva presso le dame della valle padana, forse perchè ponevano ogni ricercatezza nelle minuterie già descritte. Con ciò non vogliamo dire che le borse genovesi fossero modeste, e basterà ricordare che nel corredo di Drusiana Sforza (*op. cit.* p. 201) fra le ottanta bellissime borse fatte « a la ferrarexe, a la inglese, a la parexina » v'era pure « borso uno de zettonino raxo cremexile strapontato doro ala gienovese » al quale, forse per puro caso, corrisponde per la stoffa e per il colore l'unico « borsetus » dei nostri inventari. Tra il borso, il borsetus e la borsa v'era probabil-

mente qualche divario, ma non sapremmo dire se consistesse nella minore o maggiore capacità o in qualche altro particolare. Tali borse servivano alle donne per riporvi il denaro, la collana delle preghiere, gli oggettini di toeletta, e ve n'erano anche di speciali per custodire il libro degli uffici in chiesa, come « una borsa de veluto neigro de officio cum li Evangelii dentro » elencata nell'inv. Fieschi (p. 738). Gli uomini portavano la *scarcela* o scarsella di cuoio o di velluto.

Ancora poche parole sugli oggetti di toeletta ed avremo finito. Per essi veramente desidereremmo maggiori notizie dagli inventari, ma, forse perchè erano oggetti di poco valore, venivano raramente elencati.

L'oggetto più necessario per la toeletta è certamente lo specchio (*speculum rotundum magnum*), il quale tuttavia non si trova tanto frequentemente come si potrebbe immaginare; seguono i pettini di avorio (*petene anofanti*, di elefante) ai quali dovevano accompagnarsi le *brustie* cioè le spazzole. In verità noi non troviamo nei nostri inventarî che qualche *brustia pro petenando linum*, ma nel corredo di Drusiana (p. 200) vi sono, accanto ai pettini, due « brustie una a la fiorentina et l'altra a la vinitiana » che sono assai probabilmente le spazzole. V'è poi qualche spillo (*pointarolo*) e qualche spillone di avorio (*ponsonus anofanti*) ed in qualche cassetina di avorio (*capsietina anofanti*) si trovano raccolti pezzi di sapone del quale è inutile qui ricordare l'origine savonese, qualche scatola di mastice che doveva servire per profumo, come la *busuleta zebeti* cioè di zibetto che ha pure acutissimo odore,

il *cietum argenti pro medicinis*, e la *busolina triache*, cioè teriaca, famosissima panacea nata sotto Nerone e giunta fino alla Rivoluzione per morire ai nostri giorni, che era composta di sessanta sostanze e calmava i dolori, preservava dalla peste, leniva le coliche, faceva scomparire le cefalee; e infine qualche piccolo pane di zucchero e qualche marzapane. In altre cassetine d'avorio o di cipresso (*capsietina supresi*) si raccoglievano tutte le mercerie ed i gingilli che servono ad ornare la donna: cordoni di seta argentea e nastri con fibbie d'argento (*frexetum cum duobus ferretis argenti*); nastri di velluto bordati di perle, da porre sui capelli (*strigionum veluti cremexi bordatum perlarum*) e guanti di velluto detti mofole (*par unum moforarum veluti clemexi*) ed in qualche piccolo paniere di maiolica (*panereta de malicha*) gli aghi (*masetus acum*), il ditale (*diale*), le forbici (*tezoirete*), gli anelletti d'argento per gli abiti (*aneleti argenti, aneleti pro gamorra*) e qualche volta un *marsheto parvo* che era il marchio o sigillo con cui si segnavano le cose di casa. E porremo qui accanto ad esso quattro *ruete* che secondo il dialetto moderno genovese sarebbero rotelline dentate colle quali si staccano dalla sfoglia i quadratini dei ravioli; ma, dato il luogo in cui si trovano inventariate, avanzerei la supposizione che fossero piuttosto oggetti femminili, forse collari rotondi di tela increspata, simili nell'aspetto esteriore alle rotelline suddette.

Abbiamo qua e là accennato alle leggi suntuarie poichè in quei tempi tanto diversi dal nostro sentire e dall'operare moderno, il magistrato credeva non

inopportuno occuparsi della moda femminile e opporsi con le leggi al lusso eccessivo delle vesti e dei gioielli, ma l'esito di tali misure era sempre vano. Si ricordi l'arguta novella del Sacchetti (*nov.* 137) che prova con quale accortezza le donne sapessero sfuggire ai rigori della legge. Pur tuttavia come in altre città d'Italia, così in Genova tra il secolo XV e il XVIII, uscirono leggi proibenti lo sfarzo e la pompa femminile e ci pare convenevole l'espone in sunto il contenuto di quelle promulgate nel tempo di cui ci occupiamo, perchè gli studiosi della storia del costume potranno cogliere in esse notizie assai utili, le quali fossero state inavvertitamente o volontariamente tralasciate nel corso dell'opera. Una parte delle leggi fu già edita dal Belgrano nella sua *Vita privata dei Genovesi*, e da Agostino Bruno negli *Atti della Società Storica Savonese* (I., 527); la legge del 1506 viene per la prima volta qui pubblicata.

La prima legge da noi studiata è del 1449 ed è veramente draconiana. In essa si proibiva che le vesti di velluto fossero di colore rosso o violaceo, che sotto la toga si portasse una uppa di velluto, che si usasse il broccato per gli abiti, concedendolo però *in sertis sive ut dicitur strulionis* da porsi *in capite*; proibito l'uso dei cappucci, *velut cultum peregrinum multum impense ac par pudoris habentem*; proibiti gli zibellini nella fodera delle maniche, proibite le bordature agli abiti di seta, ma permesse a quelli di lana e di cotone, purchè non vi fossero poste perle o gemme. Era tuttavia concesso di portare quelle già fatte, anche se fossero contro la legge.

Rispetto allo strascico delle vesti il legislatore permetteva che fosse lungo un palmo, se le maniche erano strette, « etiam si mulier coturnos velut vulgo loquimur planellas gerat » ma se le maniche erano larghe ne concedeva soltanto mezzo; alle serve, quattro dita, senza alcun ornamento serico: vietate assolutamente le catene, le catenelle, le spille e i braccialetti di qualsiasi metallo, le collane di pater-noster, composte di gemme o di perle legate in oro; permesse invece quelle d'argento bianco o indorato e le cinture e le reticelle per i capelli che fossero senza gemme o perle; permessi il « monile seu fermagium », il « nodum colli », i « pomella collarii », gli anelli, di cui quattro soli potevano essere adorni di gemme, degli altri un numero indefinito e concesso per ultimo l'uso delle perle per ornarsi il capo a chi le avesse preferite al monile o fermaglio.

Prima di passare alle leggi suntuarie del secolo XVI esaminiamo ancora due leggi uscite in Savona nel sec. XV e che ci paiono interessanti per alcuni confronti con quelle genovesi. Già nel 1430 una legge aveva proibito alle donne savonesi di portare cinture d'argento del valore superiore a 12 ducati, nè coltelli col manico o la guaina di argento massiccio, e neppure maniche aperte foderate di pelli, eccetto per due vesti e purchè le pelli fossero solo di dorsi e di ventri; si era ordinato pure che le gonne fossero di fustagno e senza frappe, che lo strascico delle vesti non fosse più lungo del terzo di un palmo, nè si usasse più di una determinata quantità di stoffa per le vesti. Anche per le vesti maschili si era posto il divieto di portare toghe o vesti con maniche aperte foderate

di pelli ed alle schiave si era proibito recisamente di portare argento, e cappucci, e maniche larghe. Ma nel 1452 usciva in Savona una nuova legge suntuaria assai più importante. Essa era mossa principalmente dallo scopo di proibire alle donne certe « bordaturas quas appellant grandines seu corrusionones et lepras » che erano forse composte di giavazzi, lustrini o conterie di vetro passate in un filo, ma nello stesso tempo prendeva l'occasione di vietare « togam seu gonam, iorneam, upam vel vestem cuiusvis generis de panno cete cremexi cum pilo (cioè di velluto) nec de aliquo borcato » e di proibire qualunque bordatura eccetto per le fanciulle che potevano portare « bordaturas factas ad litteras (cioè a foggia di lettere dell'alfabeto) ramos vel folias et non aliter ».

Rispetto alla acconciatura del capo erano proibite « cornua, vella nec aliqua caputhea nisi solum caputhea de panno lane » mentre era permesso lo « struglonum » di velluto, anche se fosse broccato, e le « coacias (le *coazze* lombarde) vel gherghetos de perlis et unum fermagium ». Alle mani non più di sei anelli.

Non era lecito possedere più di una gonna o di una giornea di seta, nè potevano essere, come si era già detto, di velluto cremisi. Però chi possedeva soltanto la giornea di seta poteva anche portare una « upam camocati cremexi sine pilo ». Chi invece possedesse una giornea o una gonna di panno di rosea non poteva avere altre vesti di seta. Era pure proibito di portare sulle maniche lunghe o grandi della gonna, fodere di pelli di martora o di zibellino o di velluto cremisi o di broccato, e di avere sulle

giornee o sulle maniche strette delle gonne « fenogestos (*balzane*) neque monstras (*ritagli*) vel aliter de aliquo brocato cremexi ».

Dalle maniche passiamo agli strascichi: è vietato di portare coda « reptentem per terram » più lunga di un palmo; tuttavia le gonne di rosea o di seta possono averne mezzo palmo di più; se poi non si possiedono gonne di rosea o di seta, e la gonna « principaliorem » (*più elegante*) sia di « panno albo, vel nigro, vel de rozasica, aut de blavo vel viridi » si permette pure ad essa il palmo e mezzo di coda. Anche alle giornee di seta era fatta la stessa concessione.

Colle serve e coi servi la legge diveniva ancor più arcigna: niente oro, niente argento, niente perle, niente seta, neppure lo struglione, neppure i « subtulares (*scarpe*) rubei » o di « soato (*cuoio morbido*) albo » niente code alle vesti, nè seta, nè pelliccie alle maniche, e se i padroni non volessero pagare le multe per le loro schiave, fossero punite « verberibus vigin-tiquinque ».

Ma è tempo ormai di tornare alle leggi genovesi e precisamente a quelle del secolo XVI. Una legge suntuaria sancita in Genova il 25 febbraio 1506 vietava l'uso di braccialetti d'oro e d'argento anche in forma di catenelle; permetteva soltanto una catenella d'oro al collo, un pomum o fermaglio con quattro perle, e quattro anelli, fra i quali doveva essere compreso l' « *anulus rotundus* » senza alcuna pietra preziosa. Alle vergini minori di tredici anni, si concedeva una catenetta, il chiavacuore guarnito e la correggia; ma non potevano portare maniche di broccato d'oro o d'argento, concesse invece

alle donne di maggiore età, purchè il broccato non fosse riccio. Inoltre nelle vesti fatte a foggia di manicarelle, o di maniche di *uchia*, non si poteva porre più di settanta palmi di panno serico, misura che doveva usarsi anche nelle vesti di lana. Per quelle di altra foggia, erano stabilite misure diverse, secondo fossero di seta, di panno di Firenze, di saia, di zarzacano, di boccasino. Tutte le maniche, eccetto quelle di panno saione e quelle di *uchia* o i manicaretti, o i menaressi, non potevano essere più larghe di cinque palmi.

E poichè la moda, come già accennammo, esigeva che su queste maniche se ne ponessero altre di seta o di broccato o di clamelloto, la legge stabiliva che non fossero più larghe di sei palmi; per le gonnelle di lana e le gonnelle *di mezzo*, prescriveva che non potessero avere sui busti (noi diremo ora: la vita), o in altra parte, alcun ornamento d'oro o di seta, soltanto listerelle di pellicceria o di seta non eccedenti un quarto di palmo. Non era lecito farsi busti di panno diverso da quello della gonna o della gonnella. I brioni delle gonnelle dovevano essere piani, secondo il vecchio uso, non a botticelle (forse rigonfi) e nelle manichette delle stesse gonnelle non si poteva porre più di due palmi di seta e di clameloto. Quindi le gonnelle o gonnelle già fatte che avessero pettorali (noi diremmo pettorine o false camiciette), o altri lavori d'oro o di seta, o brioni a botticella, dovevano essere ridotti, come prescriveva la legge.

Anche nei tempi di cui stiamo discorrendo pare che il fruscio di una gonna di seta fosse grato alle signore e forse più agli uomini, perchè i rigidi cen-

sori intervenivano con la proibizione di portare sotto le vesti di lana, la gonna, o la gonnella, o il bialdo o la uppa di seta e così pure proibivano di foderare le vesti di lana con pelliccie e quelle di seta con altro panno serico che non fosse il taffetà, di ornare d'oro o d'argento filato le camicie e le loro manichette (probabilmente i *polsi*). E poichè non era ignoto ai legislatori che le donne sono instabili nella foggia dei loro vestiti, tanto da variarla quasi ogni anno, sancivano — cosa veramente incredibile — che non si potesse più mutar foggia di vestito! e chi avesse vesti che non fossero secondo le prescrizioni, le accomodasse entro quindici giorni. Per fortuna delle signore, subito dopo si apre uno sportello alla trasgressione della legge. Infatti il legislatore, benchè trovi di che osservare sulle vesti muliebri troppo corte *et distantia a terra contra honestatem muliebrem*, considerando che con l'ingiunzione di smetterle si procurerebbe *magnum incomodum et quasi impossibile* (s'intenda ai mariti ed ai padri di famiglia), permette che siano portate come sono, ma per il futuro decreta che nessuna donna, sposa o non sposa, o fidanzata, possa farsi alcun vestito che sia alto da terra più di mezzo palmo.

Una nuova legge suntuaria nel 1512 volle ancora una volta frenare l'abuso dei gioielli e delle vesti, restringendo il numero di esse e dei palmi di panno usate per le medesime. Ogni donna non potrà avere più di tre *robe* di seta « zoè doe ihachete e una de sopra » ed una sola potrà essere di cremesi. D'estate è concessa una giacchetta di taffetà purchè non sia di cremisi; non si potranno avere più di tre *robe* di drappo tra robe e giornee, e non saranno di colore



Tomba di mercante genovese. Scultura del sec. XV. Museo Civico.  
Palazzo Bianco.



Tomba di senatore genovese. Scultura della prima metà del sec. XVI.  
Museo Civico. Palazzo Bianco.



paonazzo, nè scarlatto; e poichè erano venute di moda le *fardigie* (faldiglie, guardinfanti), era vietato che all'orlo della veste fossero larghe più di nove palmi; si ordinava inoltre che tutte le donne « debeno de chi avanti andare cum lo pecto coperto et similementi le spale, ita che vengano a coprire le doe osse davanti de la gora e la copertura del dicto pecto e spale sia de lo rebusto de sue iachete o veste, o de uno coletto de septa, pur che non sia de cremexi o de drapo, o saia, o de tella de Olanda e non de altra qual si voglia cossa, poichè cossì se conviene a la honestà muliebre »; che le maniche infine non dovessero essere aperte « excepto la parte dove essie la mano » e non potessero in modo alcuno « mostrare la camixa o maniche de quella » si vietava di portar « maniche, brioni ni manexelli » di due colori e che le camicie e le loro maniche fossero di tela di Cambrai o di altra stoffa più sottile, e che sulle maniche, sui « colareti e manexeleti » vi fossero lavori d'oro o d'argento. Era proibito di portare reti, cuffie, bottoni d'oro o d'argento, vestiti, maniche « o altra cossa chi sia de borcato de oro e de argento ». Naturalmente anche qui si ordina « che de cetero non si possa più fare fogia alcuna ni garibo novo de vestire de che qualità e nome se sia o se potesse comprehendere ».

Anche a Savona una legge suntuaria del 1531 ordinava di coprire il petto e di portare strascichi corti, di non « bandare le vesti di frappe alcune di seta » ma soltanto di « doe liste o orli di seta o di panno »; proibiva inoltre ogni vestito serico, ma concedeva « scosali et manexelli et maneghete di seta » e colletti della stessa stoffa che non fossero

11

di tinta rossa, nè foderati di zibellini o lupi cerveri; concedeva pure i collaretti ricamati che non fossero lavorati d'oro o d'argento, nè di seta cremisi o rossa e « stian dicti collaretti ben alti e serrati davanti come l'honestà ricerca ».

Rispetto ai gioielli le proibizioni erano all'incirca conformi alle leggi precedenti, e possiamo perciò tralasciarle, mentre è curioso ricordare che alle schiave fu proibito di portare scarpe di somaco (*cuoio concio colle foglie del somacco*) con colori diversi dal bianco, nero o rosso, colla minaccia che « se non harano da pagar denari, li sarà dato patte cinquanta. Et oltre saranno poste alla berlina ogni volta che contrafaranno ».

Quale impressione ci lascia questo ansimare affannoso del giurista dietro alla moda femminile?

Confessiamo che questo esigere che le vesti siano ora più corte ora più lunghe di quanto impone la moda, questo fissare il numero delle vesti e misurare i palmi necessari ad un abito o ad un paio di maniche e concedere lo strascico a seconda dell'ampiezza delle maniche o della foggia del vestito; questo badare se la stoffa sia di colore rosso o violaceo, se di lana o di seta, di velluto o di broccato; se la pelliccia sia di zibellino o di capretto, se i gioielli ed il loro numero siano conformi alle leggi, questo voler stilizzare la moda femminile, genera in noi un senso di commiserazione e quasi di irriverenza verso i legislatori.

Speravano essi che, proibendo il lusso eccessivo, avrebbero posto una remora allo scadimento dei costumi? Una età corrotta non si emenda con una legge ma con il lento evolversi delle coscienze;

forse il legislatore di quei tempi, non mirava neppure tanto in alto e pensava soltanto di restringere le spese voluttuarie nel momento in cui la gran crisi del commercio italiano era già palese e le entrate diminuivano mentre le spese si facevano più forti per l'avvilimento dell'oro; ma come imporre di non mutare più la foggia delle vesti e costringere la vanità femminile ad un abito uniforme, quando è innato nella donna il desiderio di cangiare foggia di vestito per rinnovellare quasi la sua bellezza, per attirare l'attenzione dell'uomo ed anche per destare l'invidia delle sue consorelle?

A noi pare che la legge suntuaria, pur volendo il bene del cittadino, andasse contro il più semplice dei diritti, quello cioè di disporre delle proprie sostanze come ad ognuno talentasse.

La storia ci ha insegnato che l'effetto di tali misure restrittive fu nullo e per ciò noi tardi nepoti, pur rispettando le buone intenzioni di quegli antichi magistrati, possiamo trarne il facile giudizio della inutilità di erogarle.

---



CAPITOLO V.

---

COSTUMI E USANZE

---

+

---





## CAPITOLO V.

---

### COSTUMI E USANZE

---

*Il costume a Genova nel Rinascimento — Feste pubbliche  
e private — Vita domestica — Notizie varie*

---



UOMINI rudi, energici, fieri, dediti alla vita del mare e a quella dei commerci ebbe Genova, ma le sue donne belle, gentili e oneste seppero rendere dolce la casa. Qui il sentimento domestico allignò più che altrove soave e puro; l'uomo fu devoto alla sua donna e la donna non ebbe chi la pareggiasse nell'amore coniugale.

In poesie, in novelle, in commedie essa è sempre celebrata come rigida custode dell'onore familiare.

Dal famoso contrasto di Rambaldo di Vaqueiras, che ricorda le ferme ripulse di una dama genovese alle ardite proposte di lui, si passa alle lodi che un Lomellini tributa alla propria moglie in una novella

del Boccaccio (*Decameron*, gior. II nov. IX), e si giunge ad un'altra del Bandello (parte II nov. XXVI) nella quale una bella popolana genovese resiste alle lusinghe del nobile Luchino Vivaldi ma poi, per soccorrere i suoi bambini affamati dalla carestia, vince una grave lotta con la sua coscienza e va ad offrirsi al Vivaldi, il quale commosso la aiuta e la rimanda intatta.

Questa novella e la « lacrimosa istoria di due amanti genovesi » di Giambattista da Udine, altro nobile esempio di fedeltà coniugale, diedero argomento al grande Lope de Vega per un dramma intitolato « El ginovés liberal » (il genovese generoso) nel quale sono abilmente intrecciate la storia amorosa e la sollevazione popolare genovese del 1507 (A. RESTORI *Genova nel teatro classico di Spagna* p. 24).

I severi costumi però non impedivano alle donne di essere cortesi e gentili; il Bandello infatti (*Novelle* Parte II, nov. XXXVIII) parlando di una Claudia, figlia naturale di Sinibaldo Fieschi, dice che era « avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito » e « viveva molto lietamente ed usava con tutti una dimestichezza affabile e piacevole » ed il Vecellio, (*Habiti* loc. cit.) scrive « le genovesi furono sempre affabili, cortesi nel conversare familiarmente senza rispetto et conservasi anco qualche cosa della loro antichità sino al presente con molta honestà » e, poco dopo, fa loro questo elogio: « queste sono le più affabili et piacevoli donne nel conversare di tutta Italia poichè negoziano pubblicamente con tanta pratica et amorevo-

lezza che par che siano sorelle di tutti quelli con i quali negoziano traffichi o mercantie; loro vanno a comperare et vendere senza troppa riputatione tenendosi più honorate quelle che con maggior vantaggio comprano o vendono et perciò sono scaltrite et astute ».

Non tutte le voci però sono concordi; uomini autorevolissimi ci parlano in modo molto diverso dei costumi genovesi del Rinascimento; pare che un vento di leggerezza aleggiasse su questo popolo nel momento appunto in cui, per le mutate condizioni del Mediterraneo, stava per scoccare l'ora della sua decadenza commerciale.

Ma se si pensa che tutta Italia era allora pervasa da una sete inesausta di godimenti, di lusso, di vita libera e spensierata, si comprenderà come Genova sentisse l'influsso dell'ambiente.

Enea Silvio Piccolomini che fu a Genova nel 1431, scrivendo ad un amico le sue impressioni sulla città, dopo aver lodata la bellezza delle donne, dice esplicitamente che in casa comandavano più le mogli dei mariti e che i mariti andavano in cerca di amori adulteri, non badando che lo stesso accadeva delle mogli; così avveniva che nelle vie affollate, fra gli uomini che trattavano affari, si vedevano qua e là coppie amorose. « Hinc mares inde feminas invicem colloquentes..... quibus facile cognoscas concordēs inter se se fore; alios vero sursum deorsumque ire et reverti brevi spatio repetito; hos canere submissa voce, illos quasi amaritudine captos suspira promere » e via di questo passo. Persino i fanciulli, esclama il futuro Papa, imparano presto ad amoreggiare e conclude che se Venere ritornasse al mondo non sceglierebbe a sua dimora nè Cipro, nè il Citerone,

nè il bosco Idalio, bensì Genova, che il buon umanista aveva già proclamata il paradiso delle donne, il paradiso delle delizie.

Potrebbe credersi che il Piccolomini volesse caricare un po' le tinte nel suo bel latino classicheggiante ma pare di no, perchè un suo contemporaneo, l'Astesano, che fu qualche tempo a Genova, ne tratteggia allo stesso modo i costumi e scende anzi a particolari interessanti circa agli amori delle fanciulle, le quali secondo il Vecellio (*Habiti*) andavano ove loro piaceva « et si lasciano vedere per tutto et vanno due o tre in compagnia dandosi mano l'una con l'altra », ma ciò era forse lecito alle fanciulle del popolo o forse era stato riferito inesattamente allo scrittore lontano da Genova, mentre l'Astesano ed il genovese Paolo Foglietta sono concordi nell'affermare che le fanciulle erano tenute molto ritirate e se uscivano dovevano coprirsi il volto con un velo, perchè non fossero vedute; se andavano in chiesa stavano in un luogo appartato per sfuggire gli sguardi indiscreti degli uomini; se poi erano costrette a rimanere chiuse in casa, si vendicavano stando alla finestra, occhieggiando i passanti e gettando loro fiori e frutta e talvolta, specialmente in villa, accogliendo di nascosto dai lucernai qualche focoso amante. Escluse dalle conversazioni degli uomini, esse si rifacevano ciarlano fra loro e narrando i loro amori, o leggendo il Decameron, il Petrarca, l'Ariosto e perfino le frottole, i sonetti e le canzoni del Foglietta, nelle quali ogni detto nasconde un doppio senso.

Michele Rosi, pubblicando nei nostri Atti (vol. XXV fasc. II) una commedia di Paolo Foglietta (*il Barro*) scritta intorno all'anno 1583, ha tratto

dalla commedia preziose notizie sul costume della donna genovese di quel tempo e di esse diamo qui un riassunto:

Le donne genovesi incominciano al mattino a imbellettarsi con ogni cura; si vestono riccamente mutando abiti ogni giorno ed escono di casa talvolta assise in sedia, più spesso calzando zoccoli così alti che, per non cadere, si fanno sorreggere da servitori. Tutte profumate, si recano in chiesa e *vedono* la messa, non la sentono, perchè troppo intente a ciarlare fra loro, o ad udire le appassionate parole degli spasimanti. Per lo stesso motivo gironzolano per le vie e assai tardi fanno ritorno alla loro casa, dove hanno lasciato le figlie sotto la custodia delle serventi.

Nel pomeriggio stanno sulla porta a cicalare con tutti; la sera vanno alle veglie, che continuano anche in quaresima, e invece di esercitarsi nei lavori donneschi, sprecano i denari allegramente nei giochi delle carte e dei dadi, mentre odono parole d'amore che gli uomini sussurrano alle orecchie delle giovani e delle vecchie. Per tutto ciò, e in special modo per le vesti e gli ornamenti, le spese sono molte e se i padri o i mariti non possono o non vogliono pagare, esse « vendono la pudicitia loro ».

Questa libertà di costumi era, come si è detto, di tutta Italia non di Genova soltanto e del resto, conveniamone, la vita doveva scorrere allora più piacevole, più gaia, più spensierata, che ai nostri tempi. La comunità più ristretta, le vie più anguste, le piazze meno spaziose, davano alla città un aspetto più intimo, più raccolto.

Le vecchie vie di Genova che paiono aprirsi a

stento il varco fra le case, che sembrano quasi una lenta opera di erosione naturale nel massiccio di pietra della Superba, erano ancora allietate da brevi giardini e dalle ampie arcate delle logge a terreno, i vicolucci contorti che sboccano sotto i portici della Ripa, erano ancora rallegrati dai riflessi del mare poco lungi scintillante.

Esse conservavano come tuttora vecchi nomi campestri: il canneto, il campetto, le vigne, gli orti, il fossatello, i prati, l'oliva, il fico; ricordavano i nomi dei primi abitatori: gli Embriaci, i Basadonne, i Vegetti, i Doria, i Giustiniani; recavano i nomi delle loro arti: i sellai, gli scutai, gl'indoratori, gli orefici, i notari; o delle vecchie chiese: San Donato, San Siro, San Luca, San Giorgio.

Per quelle anguste vie, fiancheggiate prima da case basse massiccie, chiuse come fortezze, con i piani superiori di legno e il tetto di paglia tanto facile a incendiarsi che il Cintraco doveva ancora nel secolo XII quando imperversasse l'aquilone, « ire per civitatem et per castrum et per burgum admonendo (cives) ut bene caveant ignem », per quelle vie divenute poi magnifiche per imponenti palagi con altissime torri, ampie finestre, grandi porte, illeggiadrite ora dai « portali » del Rinascimento, passavano da secoli i baldi marinai, i gravi uomini di commercio e di governo, le giovani polane e le dame superbe.

Era una folla assai più varia di aspetto e di fogge di vestire che non ai dì nostri, la quale talora si fermava a udire le lunghe tiritere dei cantori ambulanti, o le chiacchere dei ciarlatani che spacciavano al pubblico i loro meravigliosi specifici

con lazzi e con grida così forti che « obtundant audientium aures et magno impedimento sint negociis exequendis cum damno etiam non mediocri inopis vulgi facile credentis fallaciis » e poichè non bastava loro « suas fallacias exercere diebus festis et fabulas suas decantare, sed diebus etiam professis et negociosis obsidere illos platee bancorum et obstrepere aures civium qui in ea negotiationibus causa deambulant » il governo proibiva nel 1512 simili impacci nei giorni feriali.

Come ci appare viva dinanzi agli occhi questa scena della Piazza di Banchi, gremita di gente seria che parla e discute di affari ed è turbata a un tratto dai canti, dai suoni di tromba di questi *jarlatani* come li chiama il documento! Eppure quest'uso non è del tutto scomparso, e qualche volta nelle sere di primavera e di estate noi ci siamo soffermati a gustare la musica facile e melodiosa di alcuni suonatori ambulanti su quella piazza che ci rammenta tanti illustri antenati, tanti avvenimenti lieti e tristi della gloriosa Repubblica.

Ma spesso le canzoni erano assai salaci ed allora la signoria le proibiva; nel 1522 ad esempio essa emanava una grida contro « quella maledetta canzone de Balaridone, quale... contamina la mente non solo de secolari, ma de religiosi cossì homini come done che la odeno » e minacciava la pena di dieci ducati d'oro da commutarsi nella fustigazione e nella corda per chi non potesse pagarli « e se saranno putti... li saranno date tante patte che forse si chiuderano li orecchi in apresso quando oldirano da altri tale cansone (BELGRANO, *Feste e giochi dei genovesi* pag. 420).

Tali erano gli spassi del popolo minuto, ma quelli della borghesia e della nobiltà non erano molto più elevati. Anch'essa soleva sollazzarsi per le vie della città e qualche volta a danno dei passanti.

Pare fosse frequente la burla di tendere cordicelle attraverso le anguste vie della vecchia città per farvi inceppare e cadere ruzzoloni chi, attratto dal cicaleccio, dai sorrisi, dalla bellezza delle donne riunite sotto i portici o le logge, volgesse lo sguardo a mirarle. Alle frequenti cadute degli incauti, ai loro traballamenti per tenersi ritti seguivano le risa argentine delle liete brigate ed il giochetto che parrebbe la moda di un mese o di una stagione è invece ricordato dal Piccolomini nel 1431 e dal Belgrano nel secolo XVII (*Vita priv. gen.* p. 466). Avverte però il Piccolomini che, se le dame si accorgevano che chi passava era un forestiere, lo avvertivano dei lacci tesi e lo ammonivano garbatamente di non guardare le signore, ma piuttosto ove mettesse i piedi.

Ancora nel secolo XV le famiglie patrizie si raccoglievano, nelle tepide sere di primavera e di estate, sotto le grandi logge a terreno passando il tempo in lieti conversari, in giochi e scherzi agli amici, ma poichè le tenebre del luogo favorivano certe scappatelle giovanili, il patrio governo nel 1442 e più tardi nel 1449 dette ordine che di notte non si tenessero nelle logge nè convegni di liete brigate, nè amoroze conversazioni; permetteva soltanto che nei loro portici vegliassero al lume di una lucerna le povere filatrici che attendevano alla loro arte. (BELGRANO *op. cit.*, p. 448 e 502). Quale contrasto tra questi due ordini e quale ammonimento per la borghesia frivola e spendereccia!

Come a Venezia fu famosa la compagnia della Calza, così a Genova nei primordi del secolo XVI ebbe nome la compagnia « de l'aguo », perchè portavano al fianco « un pugnale longo de doi palmi in circa fatto a modo d'uno ago; se li havevano fatto condurre da Milano; in lo manico havevano uno motto che diceva: castiga villani ».

Compagnia non dissimile da altre che si formarono in seguito, come accenna il Belgrano (*op. cit.* p. 466) composte di giovani scapati, prepotenti che gettavano sui passanti uova fradicie, arancie ed altro e non ammettevano proteste; che perpetravano ratti, commettevano adulterii i quali, pur troppo, rimanevano quasi sempre impuniti se compiuti da chi appartenesse alle nobiltà (BELGRANO *op. cit.* p. 422 - 426). Tale era l'andazzo dei tempi!

Col giorno di Natale, i Genovesi, nei tempi più antichi, incominciavano l'anno e in segno di giubilo adornavano le porte delle loro abitazioni con grossi rami di alloro, lontano ricordo, come accenna il Cervetto (*Natale e Capodanno a Genova*) di usi romani (1).

Nella stessa ricorrenza si usava offrire alla Signoria un grosso tronco di lauro, detto il *confuoco* che veniva bruciato dinanzi al palazzo del governo. Quest'albero destinato al fuoco significava agli uomini del Medio Evo che Cristo volle nascere in terra per distruggere le superstizioni dei gentili e perciò

---

(1) Le notizie sul Natale, il Capodanno e il Carnevale furono in gran parte tratte dalle due opere di L. A. Cervetto: *Il Natale e il Capodanno a Genova* e *Il Carnevale Genovese attraverso i secoli*.

il popolo teneva il tronco bruciato come cosa sacra e gareggiava nel procurarsi gli spenti tizzoni che serbava poi gelosamente attribuendo loro speciali virtù; era tale l'avidità di avere codesti carboni che, a prevenire gravi inconvenienti, il Comune dovette affidare al Cintraco l'incarico di distribuirli in equa misura fra i cittadini (an. 1491).

Spettava all'Abbate della valle del Bisagno il privilegio di donare alla città questo albero di lauro.

Il confuoco era con gran pompa trasportato alla vigilia di Natale sur un carro tirato da buoi e lo accompagnava un lungo corteo di uomini della valle in abiti festivi, con bandiere coi colori di Genova e veniva con solennità depresso nel mezzo del cortile del palazzo Ducale.

Mentre squillavano le trombe e si agitavano le bandiere, l'Abbate coi magnati della valle saliva a far riverenza al Doge e a salutarlo col proverbiale: *Bentruvôu Messê ro Duxe*; ricevuto a sua volta il saluto: *Ben vegnuo Messê l'Abboû*, augurava al capo dello Stato le buone feste e lo pregava di gradire il *confuoco*. Il Doge offriva vino e confetti all'Abbate ed alla sua comitiva e alla sera, all'ora dell'Ave Maria, accompagnato da gran seguito, scendeva sulla piazza densa di folla, aspergeva di vino il tronco, e vi appiccava il fuoco, benedicendolo in nome di Dio e dei Santi protettori della Repubblica. Dopo la cerimonia tutti salivano a Palazzo dove erano serviti confetti, aranci e vini. Questa consuetudine durò sino al 1499, nel quale anno (29 dic.) il governatore Agostino Adorno, stando per cedere il potere a Filippo di Clèves, mandato dal nuovo signore di Genova Luigi XII di Francia, abolì il



Monumento sepolcrale di Francesco Spinola - Palazzo Spinola.



ricevimento dei Bisagnini per evitare tumulti. Però un decreto del 1530 richiamò in vigore l'antica cerimonia, la quale fu di nuovo abolita nel 1637 per non aggravare di spese gli abitanti della Valle; fu soltanto conservata la visita dell'Abate che, con alcuni suoi compagni, offriva a sua Serenità un mazzo di fiori. La rivoluzione del 22 maggio 1797 abolì anche questa visita.

A Natale il Doge, secondo le costituzioni della Repubblica, partecipava ai solenni uffici in Duomo, riceveva gli ufficiali, i magistrati, i consoli, gli ambasciatori per gli auguri e ad essi faceva servire dolci, canditi, aranci e vin moscatello, che, giusta le consuetudini invalse fin dal secolo XV, gli erano inviati dalla comunità di San Remo. Altri comuni delle due Riviere inviavano gran copia di doni per tale festa al Doge ed all'Arcivescovo ed il governo stesso faceva doni di denaro ai propri mazzieri, ai « nuntii de tarchieta » perchè portassero « calige ad divisam » del Doge e persino a chi provvedeva la fune « qua trahitur confochum » (*Manuali Senato* 7 - 740). Non discorriamo di doni fra congiunti, fra chiese e conventi e accenniamo di sfuggita che nel 1413 venne istituito un ufficio detto della Beneficenza a Natale, composto di uomini probi, i quali provvedevano a liberare i detenuti per debiti nelle carceri della Malapaga e a sollevare le miserie dei poveri. La cena della notte di Natale assumeva anche allora un'importanza eccezionale. Nel gran salone del palazzo ducale, dal soffitto intagliato e dorato e le pareti adorne di arazzi, il doge col manto d'oro, foderato di ermellino, sedeva accanto all'arcivescovo e agli anziani, mentre nelle splen-

dide dimore dei patrizi, nelle sale aurate, dalle pareti coperte di cuoi e di broccati, con fasto veramente principesco, consumavansi sontuosi banchetti. Anche il desco poveretto era allietato dai *maccheroni*, la minestra di rito per il Natale, dal *pan dolce*, dai canditi, da conserve di rose e di damaschine, da cotognate, pignolate ecc. che erano preparate dai confettieri, e con rara perizia anche dalle suore di molti monasteri.

Ai magnifici banchetti seguivano le visite ai bellissimi presepi dei Cappuccini, di S. Barnaba e di S. Francesco d'Albaro di cui ci dà molte e importanti notizie il Cervetto (*Natale e Capodanno* cit).

Dopo il nuovo ordinamento di governo del 1528 la festa di capodanno assunse maggior interesse per l'entrata a Palazzo degli *eccellentissimi novi*, i quali dovevano prestarvi speciale servizio. Costoro furono prima in numero di cinque, più tardi dieci, e venivano tratti a sorte su 120 nomi posti in un'urna di ferro detta del *Seminario*, e siccome per questi estratti si facevano molte scommesse, così ebbe origine il gioco del seminario (ora del lotto), che divenne tanto lucroso da indurre nel 1644 il governo genovese, primo fra quelli d'Italia, ad avocarlo a sè e regolarlo.

Poichè siamo in tema di giochi ne ricorderemo un altro assai curioso detto del Redoglio che consisteva nell'indovinare il sesso di un nascituro. Achille Neri (*Passatempi Letterari*) spiega che il titolo viene dalle «doglie» e il gioco fu chiamato probabilmente «*de re doggie*» (delle doglie); più tardi il nome fu atteggiato al maschile in *redoglio*. In una raccolta di rime genovesi (ed. Zabata, Pavia, 1583) composta per la maggior parte di versi

dell'arguto Paolo Foglietta vi sono due poesie in dialetto di Vincenzo Dartona, una delle quali stigmatizza il gioco anzidetto, fatto da popolane e da ricche

che mettan su re panze

Dre gravie, belli muggi de dinè

e ricorda che gran parte di esse

Sta toccando re panze dre gentette

e fa mille domande sulle loro condizioni per indovinare quale sarà il sesso del nascituro!

Anche il dì della Epifania era solennizzato con lieti banchetti nei quali si soleva ammannire la minestra di lasagne, a foggia di quadrati di sfoglia sottile; ma più degna di memoria è la cerimonia nobilissima che in codesto giorno si compieva ancora nel secolo XV di recare al tempio di S. Giorgio il dono di un pallio d'oro in ringraziamento a Dio delle vittorie ottenute.

Il Doge, gli Anziani, i nobili si recavano in magnifico corteggio al tempio e sulla porta di esso si commemoravano le più fulgide glorie della Repubblica. Le vittorie di Almeria, della Meloria, quelle in Palestina, nell'Adriatico, tutte venivano ricordate tra gli applausi e le grida di gioia e ciò doveva servire di incitamento per la gioventù a novelli trionfi.

Il 17 gennaio si apriva la stagione del Carnevale che il popolo festeggiava alla sera con grandi fuochi sulle piazze, ballando intorno ad essi al suono dei pifferi la *riunda*, che forse consisteva nell'alzare ritmicamente una gamba. Tra i balli preferiti dal popolo doveva già esservi la *moresca* in cui i ballerini « vestiti alla foggia orientale e spagnola graziosamente si affrontano, si inchinano e alternano

al ballo bellissimi giochi d'arme»; nei palazzi dei patrizi era forse già invalsa la moda che divenne più tardi assai comune, d'intrecciare danze francesi e spagnole e balli di varie denominazioni come i balli della spada, della barriera, della corrente. Le feste di ballo del popolo grasso si chiamavano *Festoni*; quelle del popolo minuto *Lanternette*, forse dalla fioca luce che rischiarava gli ambienti; i balli privati poi erano detti con la porta chiusa; i pubblici con la porta aperta.

Più specialmente in carnevale che in altra occasione, apparivano le compagnie di commedianti, che erano in origine volgari istrioni, come quei tre cittadini di Napoli, Bologna e Venezia di cui parla il Belgrano (*Feste e giochi* pag. 422) che in Genova nel 1567 contrassero « societatem insimul recitandi comedias » promettendo ciascuno « sonandi, cantandi, balandi ». Le commedie recitate da costoro erano improvvisate o dell'*arte* e si rappresentavano su palchi posticci nelle osterie per divertire il popolino; soltanto nella seconda metà del secolo XVI abbiamo memoria di buone compagnie come quelle dei Gelosi, degli Uniti, dei Desiosi, degli Accesi, accolte a recitare nelle case dei ricchi e dei patrizi; i patrizi stessi composero poi compagnie di dilettanti per recitare commedie e infine, per la munificenza della nobilissima famiglia Durazzo, sorsero i teatri del Falcone, delle Vigne, di S. Agostino, riservati dapprima ai soli nobili ma verso la fine del secolo XVII aperti anche al popolo. (BELGRANO, *Vita priv. gen.*, p. 446 - 447 e ROSI, *Barro*).

I balli e gli spettacoli finivano spesso con banchetti nei quali apparivano i famosi *ravioli*, che scrit-

tori italiani e stranieri celebrarono in prosa e in verso dando ai genovesi il vanto di averli inventati.

Il carnevale, scendendo dai palazzi nelle strade, diventava più rumoroso e più volgare. Dalle finestre e dai balconi si lanciavano sui passanti « citrioni, ova piene di farina et altre sporcitie, limoni et boghe » ed anche « certe sorte de balloni » che non è detto cosa contenessero. Il senato emanava severi decreti contro questi eccessi, proibiva che si spaventassero le persone con urla « et voci di animali e specialmente non si vadi gridando come per lo tempo passato: Gh'è o Diao, ne si chiamino li Demoni, sotto pena di due tratti di corda » ma forse rimanevano lettera morta.

Le dame solevano portare la maschera, detta *moretta*, nei ricevimenti e a teatro, e uomini e donne anche in tempi non carnevaleschi, pare abusassero della maschera, sicchè dovette intervenire la prammatica del 1449 a proibirle (BELGRANO, *Vita priv.* p. 501).

Esempi di comitive mascherate nel 1587 ci dimostrano come sin da quei tempi la maschera genovese più diffusa fosse quella del *contadino* o paesano che è tuttora « la più nostrana, la più simpatica, la più cara, la più intesa » e affinchè anche coloro che non sono di Genova possano averne notizia, mi varrò delle parole del Cervetto (*Carnevale genovese* p. 32). « Ancora oggidì... l'ameno *Geppin* viene con la sua fedele *Nena* ad eccitare per le piazze, per le vie e pei ritrovi di Genova la popolare allegria »; esso è vestito alla foggia del contadino del sei e del settecento col « corpetto scarlatta o bianco sotto la giacca di fustagno color nocciola o di velluto verde..., i cal-

zoni corti di velluto nero, rosso o marrone, le uose, le scarpe alla contadinesca e in testa il capello a larga falda, ma più ordinariamente il caratteristico berretto in panno rosso con risvolta nera ». La *Nena* (Maddalena) indossa abiti a colori sgargianti come la contadina di cento anni fa. « Essa ha sulle spalle... un corto scialletto di seta con lunga frangia intorno, porta alle orecchie lunghi pendenti in filigrana d'argento, le tradizionali *masse*, al collo tiene un'appariscente collana d'oro, d'anelli d'oro ha coperte le dita ». « Geppino si avvanza con aria d'uomo imbarazzato, d'uomo non avvezzo al grande movimento della città..... ma non perde il suo buon umore. Sovente canta accompagnandosi col flebile suono della piva o della zampogna, canta canzoni festevoli in dialetto ligure... di cento cinquant'anni or sono... E come canta, così parla. Allegro, faceto, arguto, satirico, mordace e talvolta anche un po' sfrontato, anche un po' insolente... non risparmia nessuno. Porta con sè un sacchetto con frutta di stagione, oppure un canestro, nè dimentica il parapoggia, uno di quei paracqua di seta tinti in rosso scarlatto o in verde chiaro atti a contenere sotto la loro circonferenza una piccola famiglia ».

Degna antitesi a quella del paesano è la maschera del *Marchese*, che sorse nel secolo XVI, e, secondo il Cervetto, « prese voga a quei tempi in cui fervevano vive lotte tra i nobili del Portico vecchio e quelli del Portico nuovo, cioè tra i nobili di antica data che stanziano di preferenza nella loggia vicino alla chiesa di S. Luca e quelli di nobiltà più recente che avevano scelto per loro ritrovo la loggia sita in piazza Banchi vicino alla Chiesa di

S. Pietro ». « Nell'arguta maschera venivano assai bene messe in mostra le boriose personalità degli altezzosi patrizi » e benchè la Repubblica vietasse « che persone insignite del carattere patrizio si esponessero alle dicerie e dilleggi del pubblico » pure questa maschera che rappresenta il simbolo d'una categoria di persone con costumi e usanze diametralmente opposte a quelle del contadino, rimase fino ai dì nostri. Essa indossa tutt' ora l'elegantissimo abito dei nobili del settecento.

Altri svaghi per i Genovesi erano i tornei e le giostre. L'annalista Antonio Roccatagliata afferma che « la prima domenica di quadregesima è il giorno solito alle giostre ai tornei et altre novità che in Genova si chiama Carnevale il Vecchio ». Erano feste prettamente aristocratiche, entrate qui, come altrove, nelle abitudini cittadine fin dai più remoti tempi del medio evo, e conservatesi in Genova sino al secolo XVII; ad esse poteva assistere pure il popolo dallo steccato ed avevano luogo sulle piazze di Sarzano, di Ponticello, di Fontane Marose o di Campetto. Il Cervetto opina che, ad imitazione di queste giostre, il popolino abbia messo in voga il gioco della rottura della pentola o pentolaccia che si usa tuttora nella prima domenica di Quaresima e, come tutti sanno, consiste nel rompere con gli occhi bendati una pignatta sospesa per una funicella ad una certa altezza e contenente dolciumi e frutta.

Alle baldorie carnevalesche tenevano dietro le pratiche religiose della Quaresima. Famosi predicatori tuonavano allora dai pulpiti contro il lusso, la leggerezza e la corruzione dei costumi, benchè sem-

bri che essa fosse minore a Genova che altrove se il severissimo frate Gerolamo Savonarola, che predicò in Genova durante la quaresima del 1490, potè più tardi in un suo sermone tenuto ai fiorentini, avere parole di lode verso le donne di Genova per la loro serietà nel vestire (BELGRANO, *Vita priv. gen.*, pag. 260).

Del resto i giorni della penitenza non duravano a lungo, chè a mezza quaresima si *prendeva* o *batteva la monaca*; vale a dire si dava l'assalto ad una figura di monaca adorna di gemme, posta a *Banchi*, sotto la loggia dei mercanti e si faceva una finta battaglia tra i difensori e gli assalitori. Il Belgrano (*op. cit.* pag. 467) crede che la monaca rappresentasse la quaresima, poichè in altre città italiane vi era l'uso di *segare* la quaresima, figura di vecchia magra e stecchita, ripiena di zuccherini e di leccornie.

A Pasqua, colle solenni cerimonie religiose e la bella stagione, ritornava la vita allegra. Dinanzi alle chiese sorgeva una lieta foresta di rami d'olivo e vette di palme ancor bianche o leggermente giallastre, che mani industrie intrecchiavano in mille modi e adornavano di fogli dorati; festevoli grida nelle case; nei forni cocevano le saporite torte pasqualine composte di uova e di erbaggi novelli.

Il popolo in liete brigate usciva all'aperto e andava a merendare sulle ridenti alture che coronano di fresco verde la Superba; la primavera rendeva più gaie e rumorose le cavalcate e le gite in mare lungo la gemina riviera; s'approssimava il Maggio e con esso la festa di « piantar Maggio » che consisteva nel piantare dinanzi alle porte delle case

grossi rami fronzuti o giovani arbusti che chiassose comitive di giovani e di fanciulle nella notte precedente a Calendimaggio erano andati a tagliare o strappare nelle vigne e nei boschi, con gran dispetto e danno dei rispettivi proprietari.

« Gentilitiam superstitionem sapere videtur, diceva un decreto della diocesi di Savona del 1623, abusus in aliquibus oppidis huius diocesis quod nocte, diem primam maij proxime precedente, mares ac femine et virgines item passim per vineas ac nemora vagentur et arbores arborumque ramos grandiores precipitant, ut sequenti die ante foras erectas figant, id quod italico vocabulo dicant « piantar maggio » in quo plura sunt animadversione digna, nempe peccandi pericula, damnum dominis prediorum etc. etc. (ROSSI, *Glossario*). La gioventù voleva divertirsi e se la rideva dei proprietari!

Ai primi ardori, la parte più ricca della cittadinanza si rifugiava nelle bellissime ville, dove si godeva la vita più libera e più gaia fino a mezzo novembre. Non ripeterò qui le lodi entusiaste che il Petrarca, l'Astesano, Jean d'Auton, Benedetto Portuense prodigarono alla sontuosità di coteste ville, poichè furono già riassunte nelle pagine del Belgrano (*Vita priv. gen.* p. 439 e segg.); ricorderò soltanto che all'imponenza delle costruzioni, simili in tutto ai palazzi cittadini, esse univano la venustà della natura circostante, rallegrata da magnifici giardini adorni di fiori d'ogni genere e di alberi esotici, che solo il tepore del mare permette che allignino nelle nostre terre. Il lusso e lo splendore della vita cittadina continuava nelle ville e quindi alle gite si alternavano i lieti banchetti, lo

sfoggio dei quali, essendo trasmodato, indusse la Signoria nel 1506 a proibirli ed a rinnovare il divieto nel 1512 che « de cetero in lo andare e ritornare che si fa da Genova in villa e de villa in città non si possa mandare presenti ni doni alcuni ni fare convivii perchè questo è cresciuto in grande abuso » (BELGRANO, *op. cit.* p. 445).

Il porto di Genova era una comoda via di transito sia per l'Italia settentrionale e l'Europa che per i paesi del Mediterraneo meridionale e perciò non erano infrequenti i passaggi per Genova di illustri personalità, alle quali la città era solita offrire grandiose accoglienze. Accontentandoci di accennare ai passaggi più importanti nell'età da noi studiata, ricorderemo dapprima quello del duca Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia nel 1471, che in verità fu per Genova una delle più amare delusioni. I Duchi ritornando da Firenze, ove eransi recati per sciogliere un voto, avrebbero toccato Genova per ritornare a Milano. La Superba volle accoglierli degnamente: approntò alcune stanze del Palazzo per alloggiarvi il Duca, alcune case patrizie per accomodarvi la Corte, eresse sulla pubblica piazza un magnifico trono; per rendere completa la gioia, liberò i debitori imprigionati nelle carceri della Malapaga, purchè prestassero malleveria di ritorno entro due mesi.

Due galee con ricchi addobbi, accompagnate da sei navi minori, mossero incontro al Duca a Portovenere; intanto furono invitati tutti i cittadini a pulire il tratto di strada dinanzi alle loro abitazioni, ed a recarsi in abiti da festa sulla piazza di S. Lo-

renzo, al primo suono della campana. Giunti al porto i Duchi furono accolti dai magistrati sotto il pallio ed ebbero in dono quattro piatti d'oro del peso di dodici libbre ciascuno; ma, con loro grande sorpresa, i genovesi videro i Duchi vestiti di abiti così logori e dimessi da parere che li avessero tolti in prestito dai loro infimi servitori; condotti poi sotto il pallio al palazzo « ubi erant magnificentissime constrata triclinia » non vollero neppure vedere le stanze per essi preparate e, senza por tempo in mezzo, s'affrettarono al Castelletto, e dopo tre giorni uscirono dalla città « ita raptim, ita incomposite » che non parve una partenza ma una fuga. E pensare, esclamava malinconicamente il cronista Antonio Gallo, che si erano spesi ben diecimila ducati per degnamente riceverli! Rispetto alle ragioni che spinsero il Duca a tale condotta, il cortese lettore veda quanto scrissi in proposito nella mia prefazione ai *Commentari di A. Gallo*.

Più grata ricordanza lasciava di sè l'imperatore Massimiliano quando nel 1496 tolse imbarco nel porto di Genova alla volta di Livorno. La Signoria lo accoglieva sotto un baldacchino di camocato bianco, ornato di ricche frange e decorato di cinque scudi con l'aquila.

L'imperatore volle vedere il *sacro catino*, ed ebbe in dono una coppa d'oro di dieci libbre di peso; l'ensifero e il segretario che lo accompagnavano ebbero un'anfora d'argento. Fu però osservato che il governatore Agostino Adorno « non avessi servata l'antica consuetudine di precedere l'imperatore, quando fece l'entrata, a piedi col capo scoperto tenendo il freno del cavallo in mano » (GIUSTINIANI,

*Annali ad annum*). Due anni dopo, altro ricevimento onorifico per Lodovico Sforza. Ma veramente spettacoloso e degno di essere ricordato fu l'ingresso di Luigi XII nel 1502, ampiamente descritto da Benedetto da Porto Maurizio in una sua: *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum Regis in urbem Genuam anno 1502* e da Jean d'Auton nelle sue *Chroniques*.

Allora il pubblico palazzo fu adornato e dipinto, la via che conduce al Faro fu lastricata e le vie per le quali doveva passare il corteo furono cosparse di sabbia e di verzura: lungo il molo vennero allineate galee genovesi e francesi, perchè annunziassero colle loro artiglierie l'arrivo del Re; per lo stesso scopo fu provveduta di bombarde la rocca della Briglia.

Il 26 agosto 1502 il Re fece il suo solenne ingresso; i cittadini, avvertiti dal suono di una campana del Palazzo, gli mossero incontro; le donne e le fanciulle fecero ala al corteggio e le dame, quasi tutte vestite di bianco di drappo di seta, o di tela finissima, con gli abiti assai corti da lasciar scoperte le scarpe e le calze bianche o rosse, comparvero nelle gallerie, sulle loggie, ai veroni ornati di vaghissimi arazzi.

Il Re, uscito da Sampierdarena, ricevette una deputazione di genovesi con a capo Brizio Giustiniani, priore del Senato, che lo salutò in nome della Repubblica. Indi uno stuolo di seicento fra gentiluomini e mercanti, vestiti con ricche toghe di velluto, di damasco, o camellotto, lo precedette fino alla porta di S. Tomaso, dove otto magnati della città lo accolsero sotto il pallio, lavorato di drappo d'oro e di velluto violetto con ricche frangie.

Dinanzi alla porta era stato eretto un bellissimo tempio, adorno di melagrane e di aranci, e le vie erano abbellite di palme e di altre piante decorative.

Entrando in città si formò il corteo: precedevano i gentiluomini genovesi, seguiti da dugento nobili della casa del Re, tutti a cavallo, brandenti l'asta; seguivano altri personaggi della Corte con cento alemanni, coperti di corsaletto, con elmi piumati, con l'alabarda in pugno, a tre a tre in ordine perfettissimo. Il Re, vestito di drappo d'oro con un berretto di velluto nero, cavalcava una mula nera, bardata con drappi di velluto cremisi e fili d'oro; era preceduto da dodici trombettieri con le insegne del fiordaliso; seguivano i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi ed i grandi signori di Francia, poi quattrocento arcieri a cavallo, i legati imperiali di Venezia e di Firenze, e gran numero di prelati e di chierici, infine l'immensa onda di popolo. Tutti gridavano: Francia, Francia! tuonavano le artiglierie, suonavano le campane. Sulla piazza di S. Lorenzo l'arcivescovo, con i canonici e i preti, vestiti dei più ricchi paramenti e colle sante reliquie, attendevano il Re che entrò nel tempio e prese posto presso l'altar maggiore, mentre le volte echeggiavano di sacri cantici. Baciata la vera croce, ricevuta la benedizione dall'arcivescovo e fatto giuramento di rispettare i diritti, le franchigie, la libertà genovese, il Re si recò ad albergare nel magnifico palazzo di Gian Luigi Fieschi in Vialata. Durante la sua breve permanenza in Genova, Luigi XII visitò minutamente la città e alcune ville, dovunque accolto da grandi segni di giubilo.

Fra i molti episodi è abbastanza noto quello della bellissima e nobilissima Tommasina Spinola, la quale, innamoratasi di Luigi XII, ardì pregarlo di permetterle che ella divenisse il suo *intendio* e che egli similmente lo fosse di lei. Il Bandello (*Novelle*, parte II, nov. XXVI) dice che ai suoi tempi i genovesi usavano tale parola come sinonimo d'*innamorato* o di amante e ricorda che il Boccaccio pure nella novella di frate Rinaldo e di Lisetta fa dire a quest'ultima: « l'intendimento mio è l'agnolo Gabriello ». Il Re accettò e sebbene ciò desse argomento a facili supposizioni, non ne risultò mai offesa l'onestà (D'AUTON, *Chroniques*).

Anche dopo la partenza del Re, la passione della gentil donna non s'illanguidì, anzi, avendo ella notizia nel 1505 che il Re era stato colpito da grave morbo ed essendo poi corsa la falsa voce che era morto, ne fu così addolorata che in capo a otto giorni spirò. Fine di romanzo e davvero lacrimabile se il nostro Achille Neri (*Passatempi letterari*) non avesse trovato destituite d'ogni verità storica queste notizie date dal solo D'Auton fra tutti i cronisti dell'epoca!

Ritornando alla narrazione degli avvenimenti regi, Benedetto da Porto Maurizio ricorda che, siccome correva fama che il contatto dei Re di Francia guarisse da morbi, così Luigi XII, prima di partire, toccò in Santa Maria dei Servi coloro che erano affetti da aposteme e da scrofole. Nel suo accomiarsi la Signoria gli offerse quattro piatti, due anfore e due tazze d'oro del valore di dodicimila ducati e molti altri doni distribuiti ai suoi fidi.

Chi avrebbe potuto immaginare, dopo tante festose accoglienze, che alla distanza di soli cinque

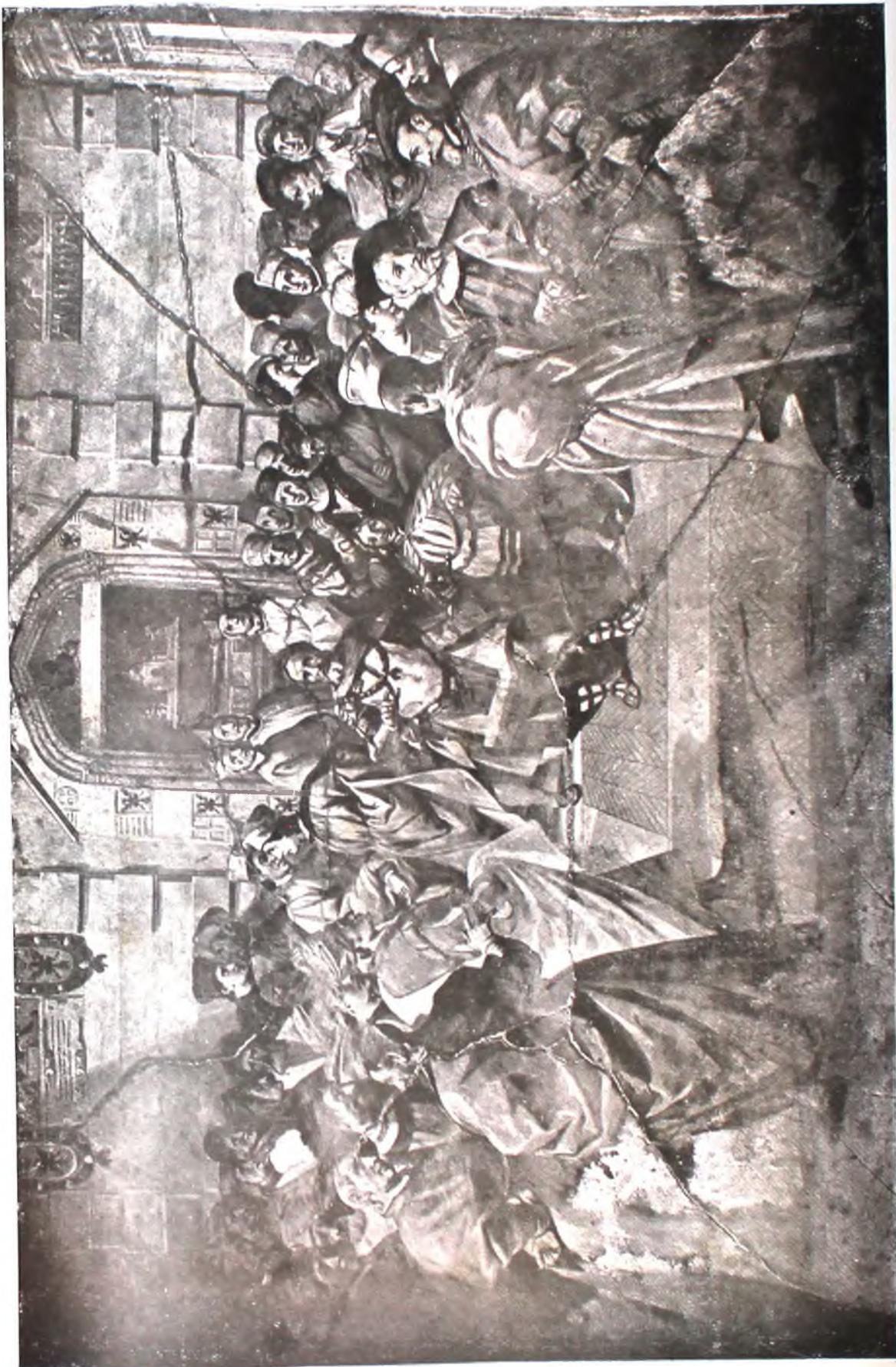
anni, questo Re sarebbe rientrato in Genova colle armi alla mano? Genova aveva osato ribellarsi al mal governo dei nobili, aveva assalito le autorità e il presidio francese, era stata retta per un anno da un governo popolare e negli ultimi giorni aveva eletto a Doge un tintore di seta, Paolo da Novi.

Le alture che cingono la città furono prese d'assalto dai francesi e il 29 aprile il Sire di Francia faceva il suo solenne ingresso. Una deputazione di cittadini, vestiti di nero, col capo scoperto, coi capelli rasi gli mosse incontro fino alla chiesa di S. Teodoro e appena fu al cospetto del Re, inginocchiatisi, gridò: misericordia!

Egli entrò armato di tutto punto: lo precedevano cento svizzeri e uno stuolo di signori francesi e italiani, al suono di trombe e tamburi; lo seguivano cinque cardinali e un gran numero di armati. Giunto alla porta di S. Tomaso « arrancò lo stoco e l'ha dato in la porta e dice: Superba Genova te ho guadagnato con l'arme in mano ». Cento gentiluomini genovesi a cavallo gli resero gli onori in piazza Banchi, donde egli si diresse alla Chiesa di S. Lorenzo, dove una numerosa accolta di vergini bianco vestite, piangendo gli chiesero ad alta voce: misericordia! Il Re parve profondamente commosso; nondimeno le forche furono issate in vari luoghi della città, i cittadini dovettero consegnare tutte le armi e subire prepotenze e abusi da parte della soldatesca; i capi-popolo furono severamente puniti, mentre i nobili, che gli fecero festose accoglienze, ebbero dal Re dimostrazioni d'affetto e d'amicizia, come quello di sedere persino a mensa in casa di alcuni di essi (*Atti*, vol. XXXVII).

Ma ricordo assai più crudele di questo dovettero conservare i genovesi dell'anno 1522, quando per le odiose lotte tra le famiglie dei Fregoso e degli Adorno questi ultimi invocarono l'aiuto di Carlo V. Allora l'esercito spagnolo assaltò, saccheggiò e fece scempio della città. Terribile nella sua forma rudemente popolare è la descrizione di questo saccheggio in un « *Lamento de Zena che tracta de la guerra et del saccho dato per gli Spagnoli a li XXX dì de Maggio nel MCCCCXXII* » edito nei nostri Atti. (Vol. IX, Fasc. II).

Con tutto ciò, solenni onoranze furono rese a Carlo V quando nel 1529 passò per Genova perchè l'anno innanzi, col suo consenso, Andrea D'Oria aveva potuto ridonare la libertà alla patria. Appena l'imperatore fu sceso dalla galea, ebbe in dono una mula bellissima, arnesata d'oro e d'argento con gualdrappa di broccato che scendeva sino a terra, venne accompagnato con solenne corteo a Palazzo e provveduto, finchè stette a Genova, di quanto gli occorresse, con grande magnificenza. Al suo partire ebbe in dono una caracca di Ansaldo Grimaldi, il maggior legno che da gran pezza fosse veduto tenere il mare, e quando ripassò per Genova nel 1533, accoglienze non meno magnifiche ebbe per opera specialmente di Andrea D'Oria, il quale, per tacere di altro, gli offerse un famoso banchetto sulla galea capitana. Le mense, imbandite in mezzo a frondose piante, venivano rallegrate da melodiosi concerti di suonatori e cantori, vestiti a foggia di deità marine; le vivande erano recate in vasellami d'argento di gran prezzo, i quali, tolti poi dalle tavole ad ogni nuova portata, venivano scaraventati nelle onde.... e si rac-



Andrea d'Oria esce da S. Matteo dopo aver dato un libero governo a Genova (1528). Affresco del Tavarone nell'ex Municipio di S. Fruttuoso.



coglievano in fondo d'una larghissima rete appositamente distesa (GUERRAZZI, *Vita di Andrea D'Oria*, I, 289).

Oltre a queste feste occasionali, ve n'erano pure delle periodiche, come quelle che celebravansi, dalla riforma del governo nel 1528, ogni due anni, per la elezione del nuovo Doge, il cui insediamento era pure fatto con solennissime cerimonie (ved. BELGRANO, *Feste e giochi gen.* pag. 194).

Dalle feste pubbliche passiamo ora a quelle famigliari, tra le quali ha certo la massima importanza la cerimonia del matrimonio, che i genovesi celebravano con grande sfarzo: ed il lusso degli abbigliamenti, la copia e il valore degli oggetti donati, la necessità di assegnare alle spose una dote talora superiore alle forze finanziarie delle famiglie, era tale che i legislatori furono spesso obbligati a porre un freno a tanto dispendio (1).

Già la legge suntuaria del 1449 ordinava che il *guarnimento* (corredo) non superasse mai la quinta parte della dote e proibiva i gioielli, tranne il fermaglio, il nodo al collo e gli anelli; ordinava che la sposa non avesse per i primi tre anni che una veste di seta e, se di velluto, non fosse di colore rosso o violaceo e che sotto la toga, non dovesse portare uppa di velluto. (BELGRANO, *Vita priv. gen.* p. 496).

---

(1) Rispetto alla cerimonia del matrimonio mi sono giovato della « memoria » di M. Staglieno: *Le donne nell'antica società genovese*, Genova, Sordo-Muti, 1879.

Una nuova legge nel 1488 vietò in modo perentorio alcun guarnimento alla sposa, eccettuata la dote; ma poichè il coniuge doveva assumersi il carico delle spese per le vesti e per le altre cose indispensabili, stabilì che, ogni qualvolta la dote dovesse restituirsi, si trattenesse la quinta parte se la restituzione avvenisse entro i primi sei anni di matrimonio; l'ottava, se entro i dodici; la decima se fossero trascorsi i dodici anni (*Statuto d. padri d. comune* p. 71).

Nel 1506 si tornò a permettere il corredo; ma rispetto ai gioielli non si permise che il « pomum » con quattro perle e quattro anelli, un « gregetum sive filum perlarum » e una « cavegeria perlarum », e si volle che, trascorsi due mesi dalle nozze, il filo di perle e la cavegeria fossero deposti (ved. in *Documenti*).

La prammatica poi del 1512, oltre la catenella, il dentaiole d'oro, un gioiello al collo e tre anelli, lasciava alle spose un filo di perle al collo e scuffie, o reti d'oro in capo, che però dovevano deporre dopo il matrimonio (BELGRANO, *Vita priv. gen.* p. 256).

Infine nell'ottobre 1542 fu emanato un decreto contro le doti eccessive, col quale si ingiunse che da chicchessia non se ne potessero costituire in somme maggiori di tremila scudi d'oro del sole (STAGLIENO, *Le donne nella antica soc. gen.* p. 14).

Ciò che era concesso alle spose lo era pure alle fanciulle che avessero oltrepassati gli anni tredici, secondo la legge del 1506, o gli undici, secondo quella del 1512, eccettuati tuttavia gli anelli preziosi. Passate le feste degli sponsali, la donna doveva de-

porre ogni vanità ed aver cura soltanto della casa; ma coteste prescrizioni, pur lodevoli in sè, urtavano contro il desiderio della donna, anche se maritata, di piacere e di sfoggiare, e il permesso alle spose di portare più gioielli che le matrone — così chiamate dopo tre anni dalle nozze — era ingrato a tutte. Trascorso il fatale triennio, che dovevano farsene le spose dei gioielli tanto agognati? tenerli riposti per tutta la vita nella capsia? e bearsi soltanto a sogguardarli nelle ore d'ozio? Se non abbiamo male interpretato alcune note di spese del notaio Gallo, pare che allora si usasse spesso prendere dei gioielli in prestito, sicchè il restituirli doveva riuscire meno doloroso che tenerli per sempre nello scrigno!

Le vesti, col resto del corredo, si solevano allora mandare alla casa della sposa non già piegate e coperte, ma sostenute da assicelle, con grande copia di nastri e di altri ornamenti, ed affatto scoperte perchè ognuno potesse ammirarle; ma anche questo, ingenerando abusi, fu vietato dalle leggi nel 1571 <sup>(1)</sup>.

L'atto nuziale fino alla seconda metà del secolo XV si compieva senza alcuna cerimonia religiosa, ciò nondimeno serbava in tutto e per tutto il suo carattere di sacramento. Il matrimonio si contraeva generalmente in casa della sposa alla

---

(1) Se il benevolo lettore volesse avere un'idea di un corredo di quei tempi, potrebbe consultare il mio opuscolo « *Vita privata di Antonio Gallo, cronista genovese del secolo XV* ». (Archivio Muratoriano) in cui sono descritti tutti gli oggetti e le spese per le nozze di Lucrezia, figliastra del Gallo.

presenza di amici e parenti, dopo un banchetto; gli sposi erano interrogati da uno degli intervenuti: da un notaio, da un sacerdote, da un personaggio ragguardevole, non mai, almeno così pare, dal padre o da altro consanguineo; e prima ad essere interpellata era la fanciulla, la quale, come tutt'ora si usa nelle campagne, forse per modestia, o per pudore, si faceva ripetere la domanda due e anche tre volte, pronunciando quindi un timido sì; non avveniva così delle vedove che si rimaritavano, e di quelle donne per le quali il matrimonio veniva a sanare una posizione illegale, chè rispondevano subito alla prima. La stessa domanda veniva dopo rivolta allo sposo, che rispondeva più o meno francamente, secondo i casi.

Espresso il consenso, gli sposi si davano la mano, si abbracciavano e si baciavano, lo sposo metteva l'anello in dito alla sposa e in tal modo l'atto era compiuto *per verba de presenti, secundum ritum sancte romane ecclesie et consuetudinem civitatis Janue*. Presso il volgo vigeva l'usanza che gli sposi, dopo il consenso, fossero aspersi di vino, del quale è naturale si facessero pure ampie libazioni. Questa benedizione degli sponsali, fatta col vino, e l'uso di considerare in tal modo valido il matrimonio, si mantenne per lungo tempo fra il popolo, non ostante la prescrizione del concilio di Trento.

Pare tuttavia che, anche prima di esso, fosse consuetudine che gli sposi si recassero in chiesa a ricevervi la benedizione, poichè tale uso è ricordato negli antichi statuti liguri per curiose costumanze che lo accompagnavano. Infatti gli statuti di Lin-

gueglia accennano che si usava gettare pietre in chiesa « quando sponsus vel sponsa audierit benedictionem, versus ipsorum personas » e « quando sponsus levatur a benedictione ipsum percutere cum pugillo sive manu ». A San Remo si usava « proicere lapides citronos aut alias res de qua percuti possit sponsus vel sponsa quando sunt ad altare et audiant benedictionem »; a Levanto « in nuptiis vel convivio ciatos vel ulceos seu alia vasa rumpe- re frangere aut eiicere vel proicere versus aliquem ».

Tutti questi atti erano naturalmente proibiti negli statuti e, secondo il Rossi, erano reliquie della antica rappresaglia dei competitori contro il vincitore nella lotta d'amore (ROSSI - *Glossario ligure*).

Talvolta il matrimonio contraevasi, specialmente da parte del coniuge, non *de presenti*, ma per procura e doveva constare in un atto pubblico, o in una lettera che s'inseriva nell'istrumento notarile. Le formalità erano le stesse, però al rappresentante dello sposo era solo permesso di abbracciare la sposa, non di baciarla, e l'atto doveva sempre essere ratificato, vale a dire rinnovato con le rituali cerimonie. Concluso il matrimonio seguivano altri banchetti che, con gli anni, crebbero di numero e di lusso e fu necessario l'intervento del legislatore per porvi riparo.

Nel 1449 fu sancito infatti che nella casa della sposa i conviti fossero due soli; al primo dei quali lo sposo poteva invitare uno o due amici, al secondo non più di otto; e poichè gli invitati recandosi a tali feste, facevano grande sfoggio di fiaccole, fu ordinato che il numero di esse non fosse superiore

alla metà dei convitati, ai quali era pure vietato di mandare doni e di riceverne.

Allo sposo soltanto era concesso di portare *virgule* (ramoscelli?) e borse, contenenti molto probabilmente le nocciole da distribuirsi lungo la via, secondo l'antichissimo costume (BELGRANO, *Vita priv. gen.*, p. 496).

Terminati i conviti nuziali, avveniva la *traductio*, l'andata cioè della sposa alla casa dello sposo e tale atto dava sanzione al matrimonio, poichè ne prendeva notizia tutta la cittadinanza; se trattavasi di famiglie illustri e ricche, gli sposi erano accompagnati da concerti musicali e da grande corteggio di parenti e di amici, di paggi e di servitori. Accorreva allora il popolo e si accalcava intorno per ammirare la sposa, mentre il vicinato dalle finestre acclamava, applaudiva e mandava addii! Ma anche questo accorrere e vociare deve aver turbato i sonni del legislatore, perchè nel 1571 si emanò l'ordine che le spose non fossero accompagnate da più di dodici cittadini e da quattro servi, compreso il paggetto.

In altre regioni d'Italia era costume che, recandosi la sposa a casa del marito, si fingesse da amici e da parenti di essa d'impedirnela, facendo il così detto *serraglio*, dal quale la sposa poteva liberarsi dando un pegno che veniva riscattato dal consorte. La somma del riscatto si spendeva poi dalla brigata in cene ed altre allegrie; se la sposa rifiutava il pegno, e il corteggio cercava di forzare il passo, nascevano colluttazioni nelle quali la donna poteva essere rapita e lo sposo obbligato, per riaverla, di venire a patti.

A Genova questi scherzi poco graditi, pare

si tentassero durante i tre giorni di feste che seguivano all'andata della sposa nella casa dello sposo e, per togliere gli inconvenienti, talora gravissimi, ai quali davano luogo, venne emanata nel 1440 e nel 1487 la inibizione di condurre via dalla casa dello sposo, o di nascondere la sposa, prima che il matrimonio fosse consumato e la proibizione allo sposo di tenere corte imbandita oltre i tre primi giorni stabiliti: cioè la domenica, il lunedì e il martedì; e ciò prova che la *traductio* generalmente avveniva di sabato o di domenica. (STAGLIENO, *op. cit.* e *Statuto padri d. com.* p. 54).

Il Sacchetti in una sua novella (*nov.* CLIV) accenna a queste usanze genovesi. In essa racconta che « essendo le nozze di Genova di questa usanza, ch'elle durano quattro dì e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino nè confetti, perocchè dicono che profferendo il vino e' confetti è uno accomiatere altrui, e l'ultimo dì la sposa giace col marito e non prima », avvenne che un giovane degli Spinola, tolta moglie e « presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito » questi desiderava ardentemente unirsi la sera stessa con lei, ma « le donne » non gli concessero di « rompere questa usanza ». Avendo fatto lo stesso tentativo il lunedì ed il martedì e non essendogli riuscito, « il mercoledì che l'usanza dava di giacere con la sposa » il giovane sdegnato fece vela per Caffa e non ne ritornò che due anni dopo.

La legge, come già dicemmo, aveva tentato di ridurre il numero dei conviti, ma essi dovettero in compenso divenire sempre più sontuosi se il governo nel 1494 pensò persino di comporre una lista di vivan-

de per i banchetti nuziali. La ghiotta e curiosa lista contempla i cibi per il pranzo e quelli per la cena e stabilisce che nel pranzo si servano innanzi tutto «gingiberi virides sive succato» (zenzero verde o intingolo) che dovevano far le veci del nostro antipasto; indi un iussellum (brodo) con galline, o capponi, o polli cotti nell'acqua (sic); poi salsa bianca, fatta di zucchero e mandorle, con galline, capponi o polli e porcelletti arrosto, senza altro genere di carni e sembra voglia alludere a cacciagione costosa, e forse anche ai famosi pavoni tanto usati nei banchetti dell'età di mezzo.

Per la cena poi si permette soltanto: la salsa testè accennata, con galline, capponi, o polli arrosto con tapani (capperi); indi torte bianche fatte all'antica (turte albe facte more antiquo solito). Nei pranzi e nelle cene si concedevano inoltre le seconde portate, consistenti in *ipocras* (liquore fatto con vino, zucchero e cannella) *nebule* o cialde, dette anche oggi *negie*, ed altri confetti tradizionali genovesi (confectiones que more antiquo dari solebant) e infine le frutta.

Nei conviti tra parenti ed amici, in occasioni diverse, il legislatore prescriveva che si servisse soltanto vino moscatello con biscotti, o frutta fresca (fructus sine aliqua confectione), poi *piperata* (brodo con infusione di pepe), oppure salsa non zuccherata con carne di vitello, castrato, capretto, agnello senza uccellazione; indi riso, o brodo con galline, capponi, polli lessati, infine frutta e confetture (*diragia*) da servirsi una sola volta; vietava ogni altro dolciume e l'ipocras. Nelle cene permetteva una gelatina fatta con le carni degli animali

anzidetti, indi salsa o *jusverde* senza zucchero con galline, capponi ecc. arrosto, poi torte non zuccherate, confetture e frutta: bandita ogni doratura sulle vivande.

E non a ciò soltanto aveva rivolto le sue cure il saggio governo. Avendo osservato che da qualche tempo era invalsa la brutta abitudine (*pessimus usus*), che le madri o le parenti della sposa, recandosi a farle visita, rimanevano seco lei a pranzo e così si perpetuavano i festini, deliberò che a cotesti visitatori, qualora desinassero presso gli sposi, non si servisse altro che zuppa e uova «ut fieri solebat antiquo tempore». (*Statuto d. padri d. comune* p. 138). Povere suocere perseguitate già in tempi così antichi!

Trascorsi pochi mesi si era di nuovo in mezzo alle feste per la nascita del primo bimbo, al quale i parenti della sposa donavano la cuna tutta adorna, le fascie, le coperte e le cuffiette, e siccome anche in ciò si abusava nelle spese, così la legge del 1449 dovette imporvi un rigoroso divieto, e non c'è punto da dubitare che sia rimasto lettera morta. (legge pubbl. in BELGRANO *Vita priv. gen.* p. 501).

Ma non tutte le donne avevano la fortuna o la disgrazia di trovare un marito e avveniva che molte giovinette erano indotte alla clausura dai genitori stessi, a ciò molte volte costretti dalla difficoltà di provvedere alle figlie una dote molto forte.

Alcune di esse, a una certa età, prendevano spontaneamente il velo, sperando che il chiostro concedesse loro una vita tranquilla e senza pensieri (ROSI, *Barro*, appendice) e davvero la condizione delle monache in Genova non era delle più

tristi, perchè il Bandello dice di esse (*Novella* 53 parte I): « se ne vanno dove più piace loro a diportarsi per la città e fuori e poi quando tornano al monastero dicono alla badessa: Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione a prendere un poco d'aria ».

Sembra che cotesto uso di spassarsela fosse inveterato, perchè un atto del Governo del 1459, stigmatizzando i gravi peccati della gioventù, aggiunge « preter hec petulans audacia et impudentia monachorum totam per urbem assidue discurrentium et parum continenter parumque religiose viventium ».

Parole gravi che dimostrano che cotesta vita libera e licenziosa era disapprovata anche dall'autorità tutoria; ed infatti nella seconda metà del secolo XV (a. 1460, 1462, 1468, 1472) si dovette parecchie volte prendere provvedimenti contro « tantam monialium civitatis in vivendo licentiam »; ma le monache arditamente si ribellarono. Allora il governo invocò la suprema autorità del papa, e Clemente VII, nel 1529, scriveva all'arcivescovo di Genova, ricordando i lamenti della Repubblica « cum moniales.... totaliter in lasciviam vitam declinassent » e Paolo III, nove anni dopo, nel 1538, ordinava una generale riforma dei monasteri, aiutato in ciò dallo zelo di Filippa D'Oria e di Chiara Centurione, le quali, appartenendo all'ordine monastico, insegnarono con l'esempio come si dovesse vivere nei cenobî; ma i migliori risultati li dette la istituzione di un magistrato permanente per i monasteri. Esso fu consigliato da Giulio III nel 1551 e fu costituito dall'arcivescovo e da tre o quattro cittadini scelti dal Governo.

Questi « ufficiali delle monache » seppero frenare durante tutto il cinquecento e il seicento gli abusi e le sregolatezze che avvenivano nei conventi; pur tuttavia, come accenna il Rosi nella sua opera: *Le monache nella vita Genovese* (Atti vol. XXVII), vi fu sempre intorno ad essi una raccolta di vagheggini, detti *monachini*, che tentavano di forzare le regole severe e di turbare la quiete dei monasteri.

L'atto di prendere il velo per una monaca, come quello della celebrazione della prima messa per un sacerdote davano luogo a molti abusi. Sap-  
piamo in proposito da un decreto del 1488, « de missis novis », che v'erano persone che si assumevano l'incarico di essere padrini o madrine dei sacerdoti celebranti la prima messa o delle giovani che prendevano il velo e che, per la circostanza, facevano collette, cavando denaro anche da chi ne avrebbe volentieri fatto a meno. Per porvi riparo fu stabilito: 1.º che nessuno potesse « se facere patrem aut matrem ut vulgo dicitur » per tali occasioni, se non fosse cittadino o abitante in Genova e tale fosse il nuovo prete o la nuova monaca; 2.º che padrino o madrina dovessero essere solo il padre o la madre naturale, o i più stretti parenti; 3.º che dovessero ottenerne licenza dal Governatore o dagli Anziani. (*Statuto d. padri d. comune*, pag. 70).

Venti anni più tardi, nel 1508, il governatore francese Rodolfo de Lannoy e gli Anziani, richiamavano il decreto testè ricordato, concedendo però ai chierici, oriundi dalle Riviere o dal distretto di Genova, di valersi come padrino o madrina, di qualunque persona; ma più tardi (1522), risultando che i rivieraschi ottenevano maggiori onoranze che non i

cittadini genovesi « quod indecens videtur » si stabiliva che anch'essi avessero per padrini soltanto il padre o la madre naturale. Lo stesso decreto del 1508 vietava l'offerta di cera per coteste cerimonie e proibiva d'invitare parenti, amici e conoscenti a partecipare alla solennità, offrendo per il disturbo uno scudo o un testone, o altra moneta.

Nel 1516 un nuovo decreto « de celebratione misarum novarum » notando i gravi inconvenienti che portava seco la durata della funzione, l'eccessivo lusso delle signore e, quel che è peggio, la conseguente ammirazione che esso destava nei giovani, distolti in tal modo dalla dovuta reverenza alle sacre funzioni, proibiva la colletta in chiesa, (portando in giro un vassoio), ed ordinava che si ponessero in chiesa, dall'alba al tramonto, una o due cassette o bacili, affinchè chiunque « novum militem elemosina juvare voluerit, pecuniam eo conferat ».

Nel 1518 poi si aboliva senz'altro la madrina, essendo troppe le « pompe e vanità » e le chiacchiere delle donne, quando accadeva loro di essere « madre tanto de messe nove, come in velatione de monice ». Il padrino pare fosse risparmiato e ciò risulta dal decreto del 1522 ed è confermato da quello del 1526 « de missis novis et velatione monialium » il quale, riassumendo tutti i precedenti, ordinava che nessuno fosse padrino, fuorchè il padre naturale o i parenti più prossimi e ingiungeva che non si offerissero ceri per la cerimonia, che le offerte dovessero raccogliersi nelle due cassette già menzionate, che non si facessero inviti e infine che non vi fossero più madrine. Ma neppure questo bando e quello del 1534 valsero a togliere usanze forse già

troppo inveterate (*Statuto d. padri d. comune, passim*).

È bene tuttavia ricordare che, se in questa come in altre occasioni, il genovese ci teneva a far mostra della propria ricchezza, passati i giorni di gala, esso viveva con parsimonia e sobrietà: la sua mensa era semplice e frugale, le abitudini casalinghe e modeste. La famiglia faceva il pane in casa e lo mandava a cuocere dal fornaio, al quale pagava una somma annua pattuita « ad coquendum panem et alia »; vigeva ancora l'uso antichissimo di filare in casa lana o canapa e di tessere la biancheria domestica.

I lavori più umili della casa erano affidati alle schiave, delle quali tratterò un poco largamente perchè nessuno ha finora parlato di proposito della loro condizione a Genova ed a me è stato possibile di farmene un concetto studiando una ricca serie di atti notarili raccolti dal benemerito socio Marcello Staglieno e donati alla Società.

Si può dire che in Genova non vi fosse famiglia, anche di modesta condizione, che non avesse una e più spesso due schiave. La schiavitù non era stata abolita dal cristianesimo. Esso aveva imposta l'abolizione di codesto stato di servaggio fra i popoli cristiani, ma aveva lasciato un adito a continuarne il commercio, permettendo tacitamente che si facessero schiavi coloro che non seguivano la religione di Cristo. Genova e Venezia furono per tutto il medio evo centri di commerci di schiavi, che si traevano specialmente dalle rozze popolazioni della pianura sarmatica e dell'oriente: russi, circassi, tartari, zechi, bulgari, bosniaci, albanesi, armeni e

mori, mori di color bianco (forse arabi) e mori delle Canarie erano le vittime prescelte. Talvolta anche fanciulle cristiane venivano rapite da corsari sulle coste della Grecia, della penisola Balcanica, dell'Italia stessa e vendute come schiave. Queste povere derelitte cercavano allora di farsi riconoscere come libere dall'ufficio dei sindicatori, affidando la loro causa a persone note che sostenessero le ragioni loro ed è per ciò che noi troviamo talora negli atti notarili accenni di rapimenti che potrebbero formare materia di una novella del Boccaccio o del Bandello.

In uno di questi atti, certo Giovanni di Cattaro, dalmata, trova sua sorella schiava in Genova e protesta che essa è cristiana e libera; in un altro leggonsi i testimoniali a favore di una Maria napoletana e cristiana, attirata su di una nave, portata via da Napoli e venduta a Genova; in un terzo atto i testimoniali a favore di Catterina greca di Negroponte e di là rapita, e così via!!

Gli infelici che dovevano diventare schiavi erano presi in età assai tenera, fra i 15 e i 20 anni, per ricavarne più lauto guadagno ed anche perchè più facilmente si piegassero al nuovo stato e per la stessa ragione si preferivano le femmine ai maschi. Il prezzo di vendita crebbe mano mano col progredire dei tempi; cosicchè da una media di lire 30 per capo durante il secolo XIV, si passò a lire 100, poi 200 e infine 300, verso lo scorcio del secolo XV e ciò fu dovuto alla difficoltà ognor crescente di esercitare l'ignobile traffico in quelle regioni che, soggette fino a mezzo del quattrocento alle Repubbliche marinare italiane, erano passate ora in potere dei Turchi, i quali impedivano la tratta dei popoli mus-

sulmani e di quelli sotto il loro dominio. Si tentò è vero di farli giungere per via di terra, attraverso le regioni dell'Ungheria e dell'Austria, ma anche questa via apparve ugualmente difficile per la lunghezza e il disagio del tragitto per le maggiori e per le frequenti molestie recate da predoni.

La compra-vendita degli schiavi si faceva sempre per atto notarile, che conteneva la nazionalità, il nome e l'età loro; il maggior numero di tali atti riguarda la vendita di fanciulle presso i venti anni. Se si dichiarava che lo schiavo o la schiava erano venduti *con tutti i vizi e le magagne loro*, il compratore non poteva rifiutarli dopo l'acquisto. Se invece erano dichiarati sani e senza magagne e l'acquirente si fosse poi accorto che la schiava soffrisse qualche malattia come ad esempio la lebbra, o il mal caduco, o non avesse i mestruai regolari o le puzzasse il naso, allora poteva chiedere la rescissione del contratto. Talvolta esse si prendevano a prova per qualche giorno col diritto di ritornarle, se non fossero *simpatiche*, vale a dire non si adattassero alla nuova schiavitù.

Frequenti sono le vendite colla condizione che, dopo un certo tempo (sei, otto, dieci anni), la schiava fosse manomessa: s'intende che durante questo periodo, la schiava era assoluta proprietà del padrone e se il padrone moriva, era inventariata fra gli oggetti rimasti in eredità e passava agli eredi se ve n'erano, oppure era venduta all'incanto. Era lecito permutare schiave fra conoscenti, cederle come ipoteca per un debito, affittarle come balie (la durata è quasi sempre calcolata per tre anni) al prezzo di lire cinquanta o sessanta; ma

quello che più fa pena è il pensiero che queste sventurate erano soggette all'impura bramosia degli uomini. In questo caso, se non era il padrone, il contaminatore doveva pagare, secondo gli statuti, lire venticinque al proprietario, lire cinque per le spese di parto e prendersi il nascituro; se per avventura la puerpera morisse di parto, il compenso da darsi al padrone della schiava era assai forte, ma si poteva sfuggire alla severità della legge, venendo a patti con un atto notarile. Nella seconda metà del secolo XV troviamo uno di questi atti, nei quali il colpevole assicura la schiava per lire 250 ove essa morisse di parto; ma è sciolto da ogni obbligo se essa sopravvivesse al parto.

Tranne questa parvenza di protezione, che non era certo dettata da un senso di pietà per le schiave, ma unicamente dal concetto di difendere la proprietà privata, la legge era sempre molto severa cogli schiavi. Se uno di essi avesse tentata la fuga, subito il Podestà emanava un proclama coi connotati del fuggiasco e con l'ordine di denuncia a chiunque lo ricettasse o sapesse notizie di lui: nè infrequenti erano le accuse contro schiave di aver tentato o perpetrato il veneficio contro qualcuno della famiglia. In tal caso esse erano poste alla tortura e, se negavano, i tormenti erano inacerbiti e continuati, sicchè spesso volte erano costrette, innocenti o colpevoli, a confessare il delitto e, per di più, a dichiararsi streghe e infette di eresia; allora le attendeva il terribile supplizio del fuoco, che forse compievansi non lungi dal luogo dove era stata commessa la colpa; lo deduciamo dal fatto che le famiglie dei Lomellini, che avevano le loro case nei pressi di



Ritratto di Andrea d'Oria eseguito negli ultimi anni di sua vita.



S. Agnese, ebbero a lagnarsi nel 1461 col governatore che si volesse bruciare una serva, accusata di veneficio in quella località « asserentes eam executionem ad dedecus illius regionis palam pertinere: eorumque domos multo deterioris conditionis fieri si locus ille *contra consuetudinem* fiat spectaculum damnatorum » e consigliarono che coteste esecuzioni fossero fatte fuori della città; e forse si addivenne a questo, poichè nel 1492 una esecuzione « in Helenam servam Ambrosii de Grimaldis » fu compiuta « in campo ercorum ». Di essa abbiamo persino la somma delle spese: « Pro trabibus et furchis lire 1, soldi 16; pro mulo, fassinis et brischis computatis vecturis, L. 2., s. 8; pro una scalla s. 5; pro mercede executoris iustitie L. 3, in tutto lire sette e soldi nove.

Frequenti pure erano le pubbliche fustigazioni che costavano lire una al governo, e frequentissime quelle che somministrava privatamente il padrone per ogni fallo commesso. Per tutte basterà questo referto giudiziario sulle misere condizioni in cui si trovò il corpo di una schiava impiccata in cucina: « acriter verberata... undique et maxime super eius pudibunda a parte posteriori facta nigra propter percussiones ut carbones similiter et in tota persona ».

Fatti che muovono a pietà; ma bisogna anche considerare che le schiave non erano, nè potevano essere fiori di virtù: la loro stessa abietta condizione le induceva al malfare. Un proclama del 1486 « contra servos et servas, famulos et famulas ac figonos » ci insegna come non fosse raro il fatto che essi dessero alloggio o vitto ad

altri, senza il permesso del « mesere o patrum »; che vendessero abusivamente ortaglie e frutta, ed asportassero « coxa alcuna de caxa » ed anche scappassero con la refurtiva. E poichè il decreto accenna a tre ordini di servi, credo di poter affermare che per servo s'intendeva allora lo schiavo, assoluta proprietà del padrone, mentre il « famulus » (fante) corrispondeva all'antico liberto; il « figonus » (figun o famiglio) era il colono o il fattore di campagna.

Del resto, a badar poi bene, la condizione di questi schiavi non era di assoluto abbruttimento e di assoluta miseria; ciò è dimostrato indirettamente da alcuni proclami del governo: uno dei quali vieta alle serve ed alle fantesche di ballare in certi luoghi della città e fuori, sotto pena di « perdere le robe de le quali tale serva o fantescha sarà vestita » e in caso di recidiva di ricevere « pate XXV »; parecchi altri pubblicati in anni diversi (1504, 1527, 1537) tentano di porre un freno al lusso delle loro vesti e d'impedire specialmente che esse usassero la seta e la fine tela di Fiandra nei loro abiti. Soltanto l'ultimo proclama, quello del 1537, concedeva un orletto di seta al collo ed alle mani e l'uso della tela di Fiandra, per ornamento del capo; erano pure proibite le maniche larghe più di un palmo e l'abito doveva essere senza strascico e distante da terra almeno tre dita.

Anche per i calzari la Signoria impose nel 1504 che fossero soltanto di cuoio rosso o nero; ma nel 1527 si contentò che le schiave e le fantesche non li portassero di drappo, nè tagliati, o frapati; vietò invece sempre ogni oggetto d'oro o d'argento, salvo lo « stren-

zicoro » o « clavacorio » coi suoi coltelli, l'agoraio, e la correggia, o il cordone per le chiavi; nè permise mai ricamo alcuno sugli abiti ed ornamenti sul capo. Nel 1504 proibì alle schiave di portare in testa « sepostuno alcuno in canestrello, ni etiam rete de septa o de filo ni de altra maniera salvo li sui cavelli, ni de dicti cavelli.... far canestrello » e dall'insieme del periodo si comprende che il « sepostuno » era probabilmente un ornamento fatto con capelli finti; forse i « bochoni » proibiti dalla legge del 1527 erano la stessa cosa, mentre gli « strigioni » vietati dieci anni dopo, dovevano essere, come già vedemmo, nastri di velluto o di drappo. Le multe per le trasgressioni erano sempre in denaro, che poteva mutarsi in patte, o frustate, che la grida del 1527 annunciava sarebbero date « sopra la scarinata di S. Laurentio ».

La triste condizione delle schiave era lenita dalla loro liberazione o manomissione, che spesso i padroni concedevano alle schiave, quando fossero giunte verso i quarant'anni. In ciò non vi era nè legge nè consuetudine, ma il caso era frequente, come pure quello di manomettere la propria schiava fra i trentadue e i trentacinque anni, col patto che servisse « bene et fideliter » ancora per un certo tempo, altrimenti l'atto sarebbe rescisso; e codesta non era una vana minaccia, poichè troviamo atti notabili nei quali il padrone dichiara nulla la promessa della manomissione per la cattiva condotta della schiava. La libertà data alla schiava era sempre preceduta dalla dichiarazione del padrone di concederla « ad remedium anime sue » e spesso aggiungeva « per i buoni servigi resi ». Ma quando gli studi umanistici sono nel loro pieno splendore

e il concetto di libertà si presenta agli occhi della mente più chiaro e più equo, allora qualche atto notarile di manomissione incomincia con queste parole: « In nomine domini amen. Quia omnes homines liberi nascebantur, nec erat illis temporibus manumissio introducta, cum servitus esset incognita, et per illicitum ius gentium fuit servitus introducta, ad quod ius gentium extinguendum extitit manumissionis beneficium adinventum, idcirco etc. »

Era dunque un vero e proprio riconoscimento della ingiustizia dello stato servile.

La manomissione poteva essere incondizionata e lasciare completamente libera la schiava, o contenere qualche clausola, quella specialmente di servire ancora per cinque, sette, nove anni, o quella di pagare al padrone una certa somma per un determinato tempo, di restare sotto il suo *jus patronato*, di essere femmina onesta, di maritarsi e di dare ogni anno due anfore « bone potionis » ecc. Talvolta per ottenere la manomissione la schiava contraeva un debito e si obbligava con atto notarile a servire il creditore per un certo numero d'anni in compenso della somma versata.

Più unica che rara è la causa per la quale il 22 marzo 1463 è posta in libertà una Margherita cirrassa, serva di Pietro da Vigevano « nebulari » cioè pasticciere: essendo stata miracolosamente guarita dalla beata Catterina da Siena, la Signoria la dichiarò manomessa affinché possa servire di esempio ad emendazione di molti.

A che attendevano poi questi liberti? Qualcuno riusciva ad ottenere dal governo di esercitare un'arte minore, come quella del pollaiolo; i più, non tro-

vando altra via aperta, continuavano a servire: il nuovo padrone stringeva con loro un contratto per molti anni, di solito sette, con un salario, che qualche volta era dato in anticipo come somma pagata al padrone precedente per la manomissione, con la promessa di dare vitto, vestito, « calciamenta », non recare ingiuria e tenerli anche se ammalati.

In questo modo procedeva la vita domestica in Genova, quando le sommosse, le carestie, i morbi non turbavano la solerte operosità commerciale de' suoi abitanti. Le sommosse pur troppo frequenti per la violenza delle fazioni, conducevano quasi sempre al mutamento delle persone di governo, non già alla forma di esso, cosicchè durante il Rinascimento la città fu sempre retta da un governatore o dal doge e dal consiglio degli anziani, ai quali facevano capo i varii uffici. Il polso della finanza era dato dal solido banco di S. Giorgio; quello del commercio dall'affluenza delle navi nel porto capace e sicuro. I reggitori curavano amorosamente che la città non soffrisse per inattese sciagure e, se la carestia batteva alle porte, si affrettavano a fare incetta di grano e ad invitare tutti i mercanti genovesi, sparsi per l'oriente e l'occidente, a spedire provviste alla madre patria. Se la città era minacciata dalla peste, il governo cercava di impedire l'ingresso in Genova a quelli che provenissero dai luoghi infetti; ordinava ai mendicanti di lasciare incontanente la città, chiudeva le scuole; proibiva balli, suoni, giuochi (1478); tentava di sfollarla invitando i cittadini a ritirarsi nelle loro ville, e, perchè il lutto di alcuni non gettasse lo sconforto negli altri, proibiva di portare « capuzi nigri, ne mantelli più tempo de

jorni trei » e voleva che nessuno andasse « a corte de morto cossì in caza de lo morto come in acompagnarlo a la sepoltura excepto quelli chi fossero parenti cioè a chi specta de portà mantelli neigri o verdi per coniunction de parentao ».

Oltre a tutte queste precauzioni la Signoria disciplinava l'opera dei medici e degli speciali; e se permetteva agli aromatari di tenere aperte le loro botteghe anche nei dì festivi, malgrado la legge del 1498 sul riposo festivo, era severa nell'esigere che le medicine fossero preparate con cura; nel vietare che si tenessero acque inutili e farmachi falsi; nel proibire che vi fossero rapporti d'interesse tra farmacisti e medici, e moveva acerbi rimproveri a questi ultimi, perchè ricevevano doni, partecipavano agli utili e persino avevano dei salari da quelli.

Per cotesti abusi la legge del 9 dicembre 1511 ricorse anche alla minaccia di espellere dallo stato e medici e aromatari; ma nelle ultime righe, forse in vista delle prossime feste, mitigò la sua severità, permettendo che una sola volta all'anno, nell'occasione della festa del Natale, i farmacisti facessero ai medici un regalo del valore di cinque lire (*Statuto dei padri del Comune*, pagg. 142-164-176). Notiamo incidentalmente che siccome gli israeliti avevano l'obbligo di portare un segno giallo sul petto, così ai medici ebrei era ingiunta questa non gradita distinzione. Ma non sempre i medici e le medicine potevano strappare alla morte gli ammalati; quindi seguivano i funerali che si facevano con largo accompagnamento di frati e di preti delle chiese e dei conventi vicini alla casa del defunto, con croci seguite da due ceri e da gran numero di torcie.

Così ha termine il nostro studio su questa città che degnamente è detta superba. Il suo stendardo bianco, colla rossa croce delle crociate, non sventolava ormai più sulle torri delle sue cento colonie dell'Oriente. Il Santo dei cavalieri e il cavaliere dei Santi, il bel San Giorgio, vessillifero dei Genovesi, non schiacciava più l'idra dell'eresia e del fanatismo mussulmano, chè anzi il drago si era rivoltato contro il suo cristiano nemico. Genova scorgeva su lontani mari bianche vele non sue, non uscite dal suo porto, dirette verso quelle Indie che per secoli avevano, sia pure indirettamente, dovuto dipendere da essa; vedeva i grossi galeoni spagnuoli traversare l'oceano pauroso e ritrarre ricchezze inaudite dalle terre scoperte da uno de' suoi figli; il destino apriva ad altri popoli le vie per il grande commercio.

Genova non cadde, decadde; eppure nel momento più grave della sua esistenza, trovò essa finalmente la pace che non era mai allignata fra le sue mura. Sotto la mano salda e forte di un principe marinaio, essa trovò l'indipendenza e un savio ordinamento.

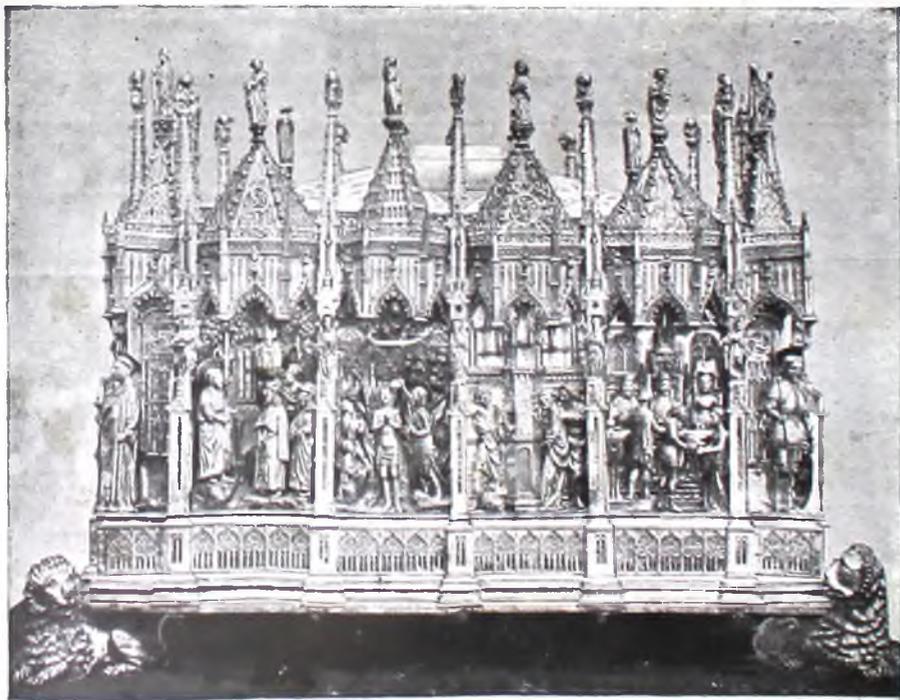
Il 1528, l'anno memorabile « recuperatae libertatis » segna l'inizio di un'epoca nuova per la Repubblica, forse meno gloriosa, ma anche meno agitata da passioni e da pericoli per essa.

---





Tabernacolo di S. Ferrando. Scultura del sec. XV.



Teramo de Danieli - Cassa di S. Giovanni Battista. Tesoro della Cattedrale di Genova.



# DOCUMENTI

---

*Tutti i documenti qui pubblicati appartengono  
all'Archivio di Stato di Genova.*

---





I.

ATTI DEL NOTARO CRISTOFORO DE RAPALLO

Filza 6 — N. 97.

1451 — 23 APRILE.

*Inventario dei beni del q. Gerolamo de Ricobono ed estimo dei mobili fatto da Nicolò Burgario « revenditorem raubarum ».*

Et primo torcular unum pro libris duabus et soldos decem sive . . . . .	L. II	S. X
Item strapontam unam . . . . .	III	—
Item culcerem unam cum suo cossino . . . . .	XVI	—
Item culcerem unam albam cum undis . . . . .	VIII	—
Item culcerem unam de bastis largis . . . . .	VII	—
Item coprilectum unum vermiliū . . . . .	III	—
Item oreierios duos . . . . .	—	XVIII
Item pecios quinque cortinarum . . . . .	VIII	—
Item bancale unum tarsiatum . . . . .	II	X
Item sacos duos de lana cum una boiha . . . . .	—	XV
Item oreieros tres tape(sa)rie novos . . . . .	I	V
Item bancheram unam . . . . .	I	—
Item culcerem unam a balneo . . . . .	III	—

Item cultrem unam bocassini albi . . .	L, XVIII	S. X
Item cultrem alliam bocassini albi . . .	XIII	—
Item strapontam unam cum suo cossino pro sclavi . . . . .	V	—
Item lentiamina septem pro masnata . . .	VII	—
Item bancale unum . . . . .	I	X
Item sospeale unum . . . . .	III	—
Item stagnetum unum . . . . .	—	XV
Item velatam unam a balneo . . . . .	III	—
Item lentiamina septem a masnata . . .	VIII	XVI
Item lentiamina sex magna . . . . .	XXVI	—
Item toagias sex cum sex goardamapis	XXIII	—
Item toiaiolos octo de parmis VIII pro quolibet . . . . .	V	X
Item toaiolos duos talles qualles . . .	I	—
Item toaioletos sex parvos . . . . .	I	X
Item toagiam unam cotoni parm. XVIII	III	XII
Item toagias duas cum IIII goardamapis	II	X
Item maiestatem unam . . . . .	II	—
Item ensem unum . . . . .	—	XII
Item payrolium unum magnum . . . . .	V	—
Item jarram unam pro oleo . . . . .	II	X
Item carratellos duos pro vino . . . . .	II	X
Item gonam unam tinctam nigram pro domina . . . . .	III	X
Item coprilectum unum vermiliu cum bordaturis . . . . .	II	—
Item gonam unam panni miscli pro do- mina . . . . .	XV	—
Item iorneam unam fustanei pro domina	VIII	—
Item bialdum unum de subtus . . . . .	III	—
Item goneletam unam . . . . .	VIII	—
Item copertorium unum burdi de alexan- dria . . . . .	XIII	—
Item terlicium unum . . . . .	II	V
Item par unum moforarum veluti clemesi	III	—
Item bancale unum intarsiatum . . . . .	I	V
Item discum unum cum suis tripodibus . .	I	X

Item aliud discum pro masnata cum tri- podibus et una banca . . . . .	L, —	S. XII
Item catredam unam et scamelinum unum . . . . .	—	XII
Item alliam catredam intarsiatam . . . . .	—	VI
Item lentiamina duo magna . . . . .	VIII	X
Item toaietas duas pro masnata . . . . .	—	VI
Item canas viginti sex in circa telle nove . . . . .	XV	X
Item sonias octo pro oreieriis . . . . .	I	—
Item culcerem unam plume . . . . .	XIII	—
Item oreierios corei a n. VI . . . . .	III	—
Item torcular unum . . . . .	II	—
Item bancale unum tarsiatum . . . . .	II	—
Item bancam unam . . . . .	—	VIII
Item tapetum unum . . . . .	II	—
Item cofanum unum talle qualle . . . . .	—	X
Item catredam unam . . . . .	—	XII
Item tanonum unum . . . . .	—	XII
Item concam unam pro libris duabus in solario . . . . .	II	X
Item payroretum unum . . . . .	I	—
Item rexentarium unum et stagnonum u- num . . . . .	I	X
Item ramayrolium . . . . .	—	XV
Item brandalia dua cum una catena . . . . .	—	XII
Item sicutam unam cum sua captia . . . . .	—	VIII
Item mortale unum cum suo pistelo . . . . .	—	VIII
Item meyzeram unam . . . . .	—	X
Item patelam unam cum suis grapis . . . . .	—	X
Item taierios duodecim ligni talles . . . . .	—	III
Item grayxelam unam . . . . .	—	III
Item libras LV in circa stagni in pondere . . . . .	VIII	X
Item candelerios de damasco a n. VI . . . . .	III	X
Item candelerium unum bronzi . . . . .	—	III
Item bacile de damascha talle quale . . . . .	V	—
Item bacile unum a balneo cum stagnaria . . . . .	II	—
Item sachos tres a mina . . . . .	—	VIII
Item gindala duo . . . . .	—	III
Item boydas duas . . . . .	II	X

Item torcular unum . . . . .	L.	I	S.	X
Item cultelos duos . . . . .	—			VIII
Item cannam unam telle subtilis in circa	—			XIII
Item libras XX in circa filli in pondere	VII			—
Item coclearia sex argenti bona . . . . .				
Item coclearia duo argenti vetera . . . . .				
Item sararolum speciayrolium taciã u-				
nam ponderatis in summa lib. 2 1/2				
in circa . . . . .	III			—
Item rebinum unum ligatum in auro, ia-				
cintum unum, rebinum, colane, verge-				
tas duas, anulum rotundum, sigilum,				
camiolum et sanctum christoferum va-				
luta in summa . . . . .	LII			V
Item brustiam unam pro pentenare linum				
Item corrigia duo cum sprangis argenti et				
colaneta una rupta auri valuta in				
summa . . . . .	XII			—
Item sclavam unam etatis annorum XXIII				
in circa tartaram, vocatam martam.	CL			—
Item loca decem et libras decem compe-				
rarum S. Georgii scripta super Bap-				
testinam filliam q. Raffaelis de Cas-				
sina in cartulario M. ad lib. LV. s.				
X. pro loco cum paga maii anni de				
MCCCCL et allii sequentis valuta	DLX			XII
Item allium scaperronum unius loci de tu-				
nexi videlicet lib. XVIII pro XVII				
et d. decem septem, super dictum q.				
Jeronimum ad rationem de lib. LVI				
pro loco cum paga maii . . . . .	X			—

## II.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

Filza 20 — N. 358.

1451 — 2 LUGLIO.

*Inventario dei beni del qm. Tomaso Italiano posti nella sua casa  
« in contracta nobilium de Itallianis ».*

Primo in mediano dicte domus, coffana duo deaurata.

Item capsia una magna.

Item capsia tria magna.

Item banchallia duo intarsiata circa lectum.

Item maiestas una sanctorum.

Item cortina una circa lectum telle cellestris.

Item torcullar unum.

Item cultris una plumarum cum una strappunta, par unum linthe-  
minum et cultris una alba de bastis largis et cossinum  
unum plumarum supra dicto torcullare seu lecto.

Item dischum unum cum suis tripodibus.

Item copertoria quatuor biurdi.

Item aliud copertorium burdi talle qualle.

Item bancherie quatuor.

Item tapeta tria colloris viridis.

Item aliud tappetum magnum.

Item gonelleta una panni vermillii foderata penna alba pro dicta  
Argentina uxore dicti q. Thome.

Item gonellete due panni vermillii foderate penna alba pro usu  
et dolso Batestine filie dicti qm. Thome.

Item gonelleta una panni vermillii et gonelleta una panni viridis  
foderata penna viridis pro dolso et usu Peyrete filie qm.  
Thome.

- Item gonelleta una panni viridis foderata penna alba pro dolso et uso Salvagine filie dicti q. Thome.
- Item gonellete due parve foderate penna alba pro usu et dolso Ieronimini et Ioannis Gregorii filiorum dicti qm. Thome.
- Item cane tres et parmi tres panni scharlate albe de Londone.
- Item cane tres et parmi tres panni rosee de Londone.
- Item ucha una panni gamelini.
- Item par unum cortinarum collaris viridis cum suo cello viride saye.
- Item paria duo cortinarum cum suis cellis collaris vermillii.
- Item claronum unum listatum cum certis laboreriis.
- Item cultris una dimitti vermillii laborata ad rapiollos.
- Item alia cultris dimitti jalni.
- Item alia cultris septe pro balneo parva.
- Item in alio mediano dicte domus torcullar unum.
- Item culceris una plumarum.
- Item straponte tres.
- Item bancallia duo intarsiata circa dictum torcullar.
- Item bancha una intarsiata.
- Item cossinum unum plumarum.
- Item maiestas una sanctorum.
- Item in caminata dicte domus dischum unum magnum cum suis trespodibus.
- Item aliud dischum magnum cum suis trespodibus.
- Item dischum unum parvum cum suis trespodibus.
- Item schabella quinque ligni.
- Item catreda una magna ligni pro homine.
- Item catrede due pro domina.
- Item bacille unum cum sua stagnaria latoni.
- Item stagnonum unum rami pro aqua.
- Item oregerii seu seti sex tapeti viridis.
- Item oregerii seu seti quinque collaris vermillii, et seti duodecim corei vermillii. Item corium unum magnum.
- Item tapeta duo vermillia tallia quallia.
- Item gona una panni roze seche pro homine foderata in parte dolsorum et in parte . . . . .

- Item alia gona panni rozee pro homine pro dicto qm. Thoma foderata ventrarum.
- Item gona panni meschi pro usu dicti qm. Thome foderata dolsorum.
- Item alia gona panni meschi pro usu dicti qm. Thome foderata ventrarum.
- Item alia gona panni rosee pro usu dicti qm. Thome foderata marturorum.
- Item alia gona panni meschi pro usu dicti qm. Thome foderata martirorum.
- Item alia gona panni brinioni pro usu dicti q. Thome et foderata marturorum.
- Item foderature due penne vulpium pro homine.
- Item alia foderatura penne serveriorum.
- Item gona una panni colloris lanezii de londone pro Batestina filia dicti qm. Thome.
- Item alia gona panni scarlate de londone pro dolso dicte Argentine uxoris dicti qm. Thome, cum manicis strictis.
- Item gona una clameloti albi acamocati cum manicis largis pro usu dicte Argentine.
- Item alia gona clameloti albi camocati cum manicis strictis pro dolso dicte Argentine tallis quallis.
- Item gona una panni scharlate albe tallis qualis pro usu dicte Argentine.
- Item jornea una camocati albi pro usu Baptestine filie dicti qm. Thome.
- Item jornea una velluti nigri pro usu dicte Baptestine.
- Item gona una panni rose seche tallis quallis pro usu dicte Baptestine.
- Item alia gona panni meschi de Janua pro usu dicte Baptestine.
- Item jornea una panni roze seche pro usu Peyrete filie dicti q. Thome.
- Item gona una veluti nigri cum manicis strictis pro usu Peyrete filie dicti q. Thome.
- Item goneta una panni vermillii tallis qualis pro usu Salvagine filie dicti q. Thome.
- Item gona una panni rosee foderata cendato vermillio cum manicis largis pro usu dicti q. Thome.

Item alia gona panni brinione cum manicis strictis foderata cendato vermillio pro usu dicti q. Thome.

Item caputei duo panni rozee pro usu dicti q. Thome.

Item muihie due grave et una brunete panni pro usu dicti q. Thome.

Item muihete tres parve panni vermillii pro filiis dicti q. Thome.

Item in quadam alia camera iuxta dictam caminatam.

Primo banchallia duo intarsiata.

Item coffana duo tallia quallia.

Item capsia una a scriptis.

Item capsietia una pro domina tallis quallis.

Item torcullar unum cum sua bancha intarsiata circumcirca dictum torcullar, clavata.

Item culceria una plumarum cum duabus strapontis.

Item cultris una alba de bastis largis.

Item cossinum unum plumarum.

Item auricullaria duo plumarum.

Item maiestas una sanctorum.

Item in quadam recamera torcullar unum.

Item straponta una.

Item cossinum unum et oricullaria duo plumarum.

Item banchallettum unum parvum.

Item cultris una de bastis largis parva.

In quadam camera superiori primo torcullar unum.

Item banchalle unum intarsiatum unius clavature circa dictum torcullar.

Item aliud banchalle intarsiatum duarum clavaturarum, talle quale.

Item aliud banchalle talle quale.

Item coffana tria, tallia quallia.

Item culceris una plumarum.

Item maiestas una sanctorum.

Item tanoni duo ferri.

Item cultres due albe de bastis largis.

Item in quadam alia camereta torcullar unum cum sua straponta.  
Item culcereta una plumarum parva tallis quallis.  
Item cultris una alba de bastis largis tallis quallis.  
Item par unum lentiaminum telle stupe pro dicto torcullare.  
Item banchalle unum talle qualle circa dictum torcullar.

Item in quadam alia camera superiori.  
Primo torcullar unum.  
Item cultris una plumarum.  
Item straponta una.  
Item moschetum unum.  
Item banchallia duo tallia quallia circa dictum torcullar.  
Item paria novem lentiaminum telle nigre de tellis quinque pro quolibet.  
Item paria novem lentiaminum de tellis quatuor pro quolibet telle stupe.  
Item toagie tresdecim cum goardamapis undecim.  
Item toagie decem talles qualles.  
Item toagiolli decem et octo.  
Item bacille unum argenti.  
Item stagnaria quatuor argenti.  
Item confecterie tres argenti.  
Item sarayroj sex argenti.  
Item spuaiarotus unus argenti.  
Item tacie due argenti.  
Item coclearia viginti quinque argenti.  
Item strugonus unus vecluti cremexi iuntatus et goarnitus diverssis perlis diverssarum manerierum et sortium pro usu Batestine filie dicti q. Thome.  
Item collana una perlarum pro usu dicte Bapestine.  
Item gregetum unum perlarum pro usu dicte Batestine pro collarario.  
Item gregeti due perlarum pro manicellis, pro usu dicte Bapestine.  
Item certe perle in una cayneta pro usu Peyrete filie dicti qm. Thome et que cayneta non est de bonis dicti q. Thome.  
Item certe alie pauce perle laborate et posite in vellis pro capite dicte Peyrete.

Item quodam fermagium cum suo ballassio et perlis sex.  
 Item aliud fermagium cum suo ballassio et perlis sex talle quale.

Item in cochina — primo payrolii quatuor rami.

Item lebetes quator petre.

Item conche due rami.

Item rexentarium unum rami.

Item jarre tres terre.

Item praterii sex magni cum suis coperchiis.

Item duodene IIII, tageriorum et tagerii decem.

Item graretorum duodene tres.

Item sananeriorum duodene due.

Item pratalleti a n. VII.

---

### III.

#### ATTI DEL NOTARO GUIRARDO DE BERVEJ.

Filza 2 — N. 139.

---

1456 — 3 APRILE.

*Inventario di oggetti consegnati da Luca Giovanni e Galeotto Salvaghi figli del qm. Matteo anche a nome del loro fratello Gerolamo alla madre loro Eliana.*

Coffanus unus deauratus vetus.

Bancale unum a lecto intertziatum.

Savaverii de stagno novi laborati in anglia n. quinque.

Grareti de stagno novi laborati in anglia n. quatuor.

Platine de stagno nove laborate in anglia n. due omnes libre XVIII.

Platine de stagno a n. due laborate in Janua, videlicet una nova alia vegia ponderis librarum quinque ut supra II.

Candelabra de latono nova n. duo.

Calderonum unum de ramo magnum.

- Lavezium unum de petra.  
Patella una de ramo integra.  
Lucerna una de ferro.  
Catena una ferri pro lavezio.  
Bacille unum damaschi pro lavando manus laboratum in auro  
et argento.  
Bacille unum latoni parvum vegium.  
Toalie lini nove due.  
Toalia una lini magna vegia.  
Guardamapi lini novi magni n. tres.  
Meisera una pro pane de ligno.  
Catedra una ligni cum cordis erbarum nova.  
Catedra una ligni intertagiata.  
Ciacium unum septe pro bugatando farinam.  
Ciacium unum pro bugatando farinam vegium.  
Cavagnum unum cum coperchio magnum.  
Capsetina una pro domina.  
Culcera una plume faceti cum entema quasi nova.  
Cossinum unum plume faceti cum entema quasi nova.  
Cossinum unum plume vegium.  
Oregierii plume a n. duo.  
Strapunta una lane magna quasi nova.  
Sonie lini pro oregieriis a n. octo.  
Meisarum unum blavum damaschi novum recamatum septe.  
Linteamina paria tria de quinque telis singulo linteamine.  
Linteamen unum novum de telis quatuor.  
Cultera una Bocassini albi laborata a pomeletis.  
Copertorium unum burdi alexandrie.  
Copriletum unum sargie viridis scure cum arma salvaiga septe.  
Copruperticha unum bocasini damaschi pictum.  
Cortine due sive camera una telle Frandre nigra.  
Jarre due, videlicet una magna et alia parva.  
Captia una rami integra.  
Coclearia duo argenti nova de tali (*marca?*) (*di fianco vi è la  
sigla IS*).  
Carratelli duo a vino de metreta una pro singulo.  
Toalia una vetus pro masnata.  
Candelabrum unum latoni vetus.  
Discus cum tripodibus.

## IV.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

Filza 21 — N. 20.

1456 — 8 MAGGIO.

*Inventario de' beni del q. Benedetto de Vivaldi trovati nella  
sua casa « in contrata ortorum de bancis »,*

Et primo in caminata dicte domus discum unum magnum cum  
suis tripodibus.

Item aliud discum cum suis tripodibus pro familia.

Item catreda una ligni.

Item arabicum unum rami et plombe.

Item pecii duo ferri pro camino.

Item catrede due parve pro domina.

Item scamelini duo ligni.

Item banche duo ligni.

Item bancalle unum intarsiatum unius clavature.

Item capsietta una pro domina.

## IN MEDIANO DICTE DOMUS.

Primo straponta una usata.

Item torcular unum.

Item capsia una ligni pro farina.

Item capsia una vetera in qua sunt certe scripture.

Item capsietta una parva pro uno libro cum certis scripturis.

Item una alia capsietta parva similis manere.

Item vegetes due.

Item bancalle unum duarum clavaturarum circa dictum tor-  
cular.

- Item quodam armarium ligni cum una coyratia coperto fustaneo nigro.  
Item par unum arnixiorum asarii.  
Item par unum brachialium asarii.  
Item par unum subtolariorum ferri.  
Item bacinerii duo et una cellata.  
Item capucerie due ligni.  
Item straponta una alia.  
Item maiestas una sanctorum.  
Item testoria seu brilla una pro mulla.  
Item tabulla una seu mensa rotunda.  
Item in stalla per quam itur in cameram, discus unus magnus ligni, et duo dischi parvi.

## IN CAMERA MAGNA.

- Primo torcular unum magnum.  
Item bancalia duo intarsiata circa dictum torcular.  
Item straponte due.  
Item culcidra una plumarum.  
Item cossini duo plumarum.  
Item auricularia duo plumarum.  
Item par unum lintiaminum telle lini de telis quinque pro quolibet.  
Item claronum unum tapexarie circa lectum talle qualle.  
Item capuceria una ligni.  
Item auricularia duo pro lecto depicta.  
Item maiestas una sanctorum.  
Item capsia una magna ligni.  
Item diplois una cremexi pro homine.  
Item gona una clameloti foderata ventrarum variorum pro homine tallis quallis.  
Item gona una panni Rosee foderata penna martirorum et vulpium pro homine.  
Item gona una panni paonacii pro homine foderata gullarum martirorum.  
Item gona una panni Rosee pro homine foderata gambarum luporum serveriorum.

- Item ucha una seu clamis una cum dimidia panni Rose siche cum  
profilis ermerinorum.
- Item ucha una clameloti foderata bocasino nigro tallis quallis.
- Item ucha una panni viridis cum profilis ventrarum.
- Item clamis una cum dimidio camocati cremexi foderata ven-  
trarum et dolsorum.
- Item gona una veluti cremexi foderata martirorum.
- Item gona una panni nigri dupla pro homine.
- Item gona una panni Rosee pro homine foderata martirorum  
talis qualis.
- Item gona una panni mischi clari foderata penna vulpium.
- Item alia gona panni mischi clari pro homine foderata in parte  
penna vulpium parte penna martirorum et in parte penna  
luporum serveriorum.
- Item gona una veluti cremexi pro domina foderata cotonina.
- Item gona una panni Rosee pro domina.
- Item gona una panni persegorii pro domina.
- Item gona una panni Roani pro domina.
- Item gona una canocati albi pro domina talis qualis.
- Item gona una bialdi pro domina.
- Item upa una pro domina avelutati cremexi.
- Item coffana duo deaurata magna.
- Item bancalle unum intarsiatum duarum clavaturarum.
- Item capsie tres magne a scriptis.
- Item capsietta una et coffanetum unum deauratum.
- Item toagie subtilles quinque.
- Item guardamapi septem subtilles.
- Item toagie duodecim pro usu et alie toagie duodecim pro fa-  
milia.
- Item toagie duo maiores pro usu.
- Item paria quinque lintiaminum telle lini de tellis quinque pro  
quolibet.
- Item par unum lintiaminum pro balneo.
- Item paria quinque lintiaminum telle stuppe pro familia.
- Item cultris una alba subtillis, et cultris una vergati.
- Item camera una telle subtillis cum suo frixio auri.
- Item vellata una pro balneo cum suis frixiis auri.
- Item pecia media clameloti coglei torticii.

- Item pecia una atabi turchini.  
Item pecia una camocati yechini.  
Item scaparonum unum cendati cellestri.  
Item maiestas una parva argentea.  
Item boiolum unum argentatum pro acqua benedicta.  
Item resta una cristallorum.  
Item resta una calcedoniarum.  
Item fermagium unum cum suo ballasio et perlis sex.  
Item aliud fermagium parvum tale quale cum perlis nacharis.  
cum uno balasieto parvo tale quale.  
Item gregetum unum perlarum que sunt in numero centum quadraginta septem.  
Item gregetum unum parvum talle qualle perlarum minutarum que sunt numero ducentum una.  
Item strigionum unum veluti cremexi bordatum perlarum diversarum sortium.  
Item stradetum unum corei parvum.  
Item goardamapi quatuordecim toaioli duodecim et toaioreti viginti quatuor.

## IN CAMERA SUPERIORI.

- Primo torcular unum.  
Item bancalia duo intarsiata, circa dictum torcular.  
Item straponte due.  
Item cucidra una plumarum cum uno cossino plumarum.  
Item auricularia duo plumarum.  
Item cultris una alba de bastis largis.  
Item cultris una parva alaye pro balneo.  
Item boida una circa lectum.  
Item culcidra una cum uno cossino plumarum.  
Item sospitalia duo magna talia qualia.  
Item coffanum unum deauratum talle qualle.  
Item coffanum ferratum talle qualle.  
Item bancaretum unum.  
Item cultris una subtilis alba laborata ad pomeletos.  
Item cultres due albe de bastis largis.  
Item lentiamina duo panni albi,

- Item cultris una camocati apigiolati cum spondis cendati viridis.  
 Item cultreta una pro balneo camocati de tribus soldis.  
 Item cultris una cremexi.  
 Item camera una cendati diversorum collorum.  
 Item par unum lentiaminum lini de telis quatuor.  
 Item seti seu oregerii duodecim corei cum arma Vivalda et Grimalda.  
 Item lectum unum corei duplum et vacuum.  
 Item setum unum corei.  
 Item gonellete sex panni vermiliii talles qualles, foderate penna alba pro usu filiarum dicti qm. Benedicti.  
 Item upe due camocati cremexi tales quales pro usu filiarum dicti q. Benedicti.  
 Item gone due panni vermiliii pro usu duarum filiarum suprascriptarum.  
 Item gona una panni Rosee talis qualis pro usu unius ex dictis filiabus.  
 Item upa una bocasini alba, et bialdum unum pro usu Constancie uxoris dicti qm. Benedicti.  
 Item cultris una alba de bastis largis tallis qualis.  
 Item gonellete due panni vermiliii foderate penna alba pro usu dicte Constancie.  
 Item Iornea certi fustanei pro usu dictarum filiarum dicti qm. Benedicti.  
 Item concha una damaschina.

## IN ALIA CAMERA.

- Primo torcular unum cum duabus strapontis talis qualis.  
 Item cultris una subtilis alba talis qualis.  
 Item copertorium unum diversorum colorum.  
 Item auricularia duo camocati cremexi cum suis poris.  
 Item oricular unum plumarum.  
 Item cossinum unum plumarum.  
 Item tapeta quinque.  
 Item coprilectum unum tapexarie veteris talle qualle.  
 Item bancheria vetera sex tallia quallia.  
 Item tapeta una.

- Item culcereta una parva plumarum pro balneo.  
Item savastina una piloxa.  
Item tella una depicta locho claroni.  
Item claronum unum magnum veterem et una valixia corei tallis  
quallis.  
Item claronum unum sargie vermilie foderatum canavacio talle  
quale.  
Item cultris una subtilis alba laborata a pomeletis.  
Item coprilecta duo de dobleto.  
Item cultris una alba laborata ad raviollos.  
Item tapetum unum magnum veterem talle qualle.  
Item pavexii seu falde decem.  
Item sospitalia duo magna.  
Item capsia una magna.  
Item alia capsia pro raubis cum uno coffano.  
Item bancalia tria et capsietta una.  
Item boyda una circa lectum.

## IN QUADAM DISPENSA.

- Primo testum unum ferri pro tortis.  
Item bacille unum rotundum latoni.  
Item concha una Rami.  
Item lebes unus bronzi.

## IN COCHINA.

- Primo Payrolium unum rami magnum.  
Item payrolia duo parva rami.  
Item aste due ferri.  
Item Ramairolii duo rami, videlicet unus magnus et unus parvus.  
Item catene due ferri pro cochina.  
Item brandalia duo ferri et capsie due rami.  
Item lebetes tres petre.  
Item mortalia duo cum suo pestello, et gratayrolia una.  
Item meiseria seu mastra una.  
Item ceacii duo.  
Item incizoria viginti quatuor ligni.  
Item sanaverii viginti quatuor stagni, glareti duodecim, prati

decem et octo pro insalata, prati IIII pro carnibus et quadreti duodecim stagni.

Item bacille unum latoni.

Item boyda una et una alia pilosa tallis quallis.

IN PENU SEU CANEVA.

Primo veges una et carateli tres.

Item jarra una pro farina.

Item jarra una pro oleo.

Item veges una pro farina.

Item carratelum unum pro aceto.

Item in predicta camera in quadam capsia, videlicet:

Bacille unum argenti cum arma Vivalda et Grimalda.

Item stagnaria una magna argenti.

Item confecteria una argenti.

Item stagnarie quinque argenti cum armis predictis.

Item tacie sex cum suo pede.

Item sarayrolii tres argenti et unum aliud sarayrolium veterem.

Item speciarolum unum argenti.

Item cupa una argenti deaurati.

Item alia cupa argenti deaurati coperta.

Item coclearia sexdecim argenti.

Item barcha una nachare.

Item candellabra quindecim damaschina.

Item candellabra octo bronzi.

Item zanchayrolium unum rami pro lecto.

Item ramayrolium unum magnum pro aqua rosa.

Item slave due, quarum una vocatur Maria et alia vocatur Lucia.

Item domus una posita Ianue in contrada ortorum de bancis, in qua habitat familia dicti qm. Benedicti de Vivaldis, cum dicta Constancia eius uxore.

Item due terciie domus cuiusdam alterius domus contigua domui predictae.

- Item quedam alia domus posita Janue in carrubeo recto pro contra domum predictam.  
Item terra cum domo supraposita, sita in villa Marasii.  
Item sigillum unum aureum.  
Item anulli duo adamanteti.  
Item smeraldum unum in uno anullo auri.  
Item petra una serpentina in uno anullo auri.  
Item rebinetum unum in uno anullo auri.  
Item corigium unum argenti pro usu dicti qm. Benedicti.  
Item cayneta una argenti et deaurati.

## V.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA.

Filza 21 — N. 102.

1456 — 24 LUGLIO.

*Inventario de' beni della qm. Luchina vedova di Giacomo di Negro nella sua casa posta « in carrubeo de Nigro de bancis ».*

## IN CAMINATA.

- Primo dischum unum cum suis tripodibus talle quale.  
Item dischetum unum parvum cum suis tripodibus pro familia talle qualle.  
Item catrede due pro domina talles quales.  
Item scamelini duo ligni.  
Item catreda una pro homine.  
Item bancalle unum intarsiatum duarum clavaturarum.  
Item aliud bancalle intarsiatum unius clavature.

- Item stagnonum unum rami pro aqua.  
 Item bacille unum rotundum latoni pro barberio.  
 Item aliud bacille latoni pro lavando manus.  
 Item rexentarium unum rami.  
 Item gindari duo cum suis trapis ferri.  
 Item cantaretum unum parvum.  
 Item subbanca unum ligni.  
 Item paria duo lintiaminum de tellis quinque lini, quorum sunt  
 lintiamina tria nova et unum talle qualle.  
 Item lintiamen unum de tellis IIII. lini talle qualle.  
 Item par unum lintiaminum pro balneo.  
 Item paria duo lintiaminum telle stuppe pro familia de tellis  
 tribus quorum lintiaminum sunt tria nova, et aliud talle  
 et qualle.  
 Item toagie sex nove.  
 Item goardamapi tres novi.  
 Item toaiolli sex novi pro manibus.  
 Item alii toaioli tres talles qualles pro manibus.  
 Item toajoli parvi quinque.  
 Item sonie quinque bone lini et una sonia tallis qualis.  
 Item gonella una panni clarixie albi pro usu dicte q. Luchine.  
 Item gonelleta una panni vermili foderata penna alba pro usu  
 dicte q. Luchine.  
 Item gone due panni nigri pro usu dicte qm. Luchine.  
 Item alia gona panni gameloti scuri etiam pro usu suo.  
 Item upa una bocasini ponta etiam pro suo usu.  
 Item gona una bialdi etiam pro usu dicte qm. Luchine.

IN CAMERA SUPRA CAMINATAM.

- Primo torcular unum.  
 Item culceris una plumarum.  
 Item straponte due.  
 Item cossinum unum magnum plumarum.  
 Item auricularia sex plumarum.  
 Item pecium unum claroni telle celestie circa lectum cum  
 armis Lerchariorum talle qualle.

- Item bancalle unum circa lectum unius clavature.  
Item aliud bancalle unius clavature.  
Item coffanum unum deauratum.  
Item alia coffana duo tallia qualia.  
Item capsietta una parva tallis qualis.  
Item tapetum unum talle quale ruptum.  
Item coprilectum unum vermiliium talle quale.  
Item majestas una tallis qualis cum sua toaiolla talis qualis.  
Item alia cultrix alba subtilis tallis quallis.  
Item giberia una corei cum armis de Nigro.  
Item cultrix una alba de bastis largis talis qualis.  
Item alia cultrix alba subtilis talis qualis.  
Item candellabra sex magna latoni.  
Item candellabra duo parva latoni.  
Item taierii undecim stagni.  
Item glareti undecim stagni novi.  
Item glareti IIII. stagni veteres.  
Item sanaveii novem stagni.  
Item quadreti tres stagni.  
Item coclearia tria argenti.  
Item liber unus Donati et liber unus notularum tallis qualis.  
Item liber unus in carta edina scripti vocatus Florinus tallis  
quallis.  
Item in quidam alius liber scriptus in carta tallis quallis.  
Item incizoria sex ligni.

## IN COCHINA.

- Calderonum unum parvum rami.  
Item lebes unus petre parvus.  
Item brandalia tria ferri.  
Item ramayrolium unum rami.  
Item payrolium unum rami magnum.  
Item payrolium aliud parvum rami.  
Item calderonum unum rami.  
Item calderonum unum rami cum sua tromba pro balneo.

- Item concha una rami.
- Item bacille unum seu testum rami.
- Item grixella una ferri.
- Item gratayroliia una ferri.
- Item paella una pro piscibus cum sua patina.
- Item paella una pro castaneis.
- Item catena una ferri.
- Item luxerna una.
- Item spetum unum ferri.
- Item mortalle unum cum suo pistello.
- Item tortarie tres ligni.
- Item gladii duo pro mensa cum sua vagina.
- Item alii gladii duo pro cochina.

## IN CAMERA SUPERIORI.

- Boйда una parva schacata pro camera.
- Item alia boida pro caminata.
- Item coffanum unum ferratum.
- Item bancalle unum unius clavature.
- Item torcular unum.
- Item straponte due talles qualles.
- Item cossini duo plumarum parvi.
- Item cultrix una cellestris bordata.
- Item culcidra una parva plumarum pro balneo.
- Item oopertorium unum burdi pro balneo.
- Item mastra una pro panificando.
- Item ceacii duo.
- Item bancalle unum sine clavatura talle qualle.
- Item sclavina una.
- Item vesta unius straponte.
- Item cossinetum unum plume parvum pro balneo.
- Item lebes unus petre.
- Item quarta una ligni pro mensurando.
- Item alius liber vocabullorum in carta scriptus.
- Item sicula una ligni pro aqua cum sua capsia rami.

## IN MEDIANO.

- Culcidia una plumarum.  
Item straponta una.  
Item cultrix una subtilis alba tallis qualis.  
Item pecii duo cortine vermilie talles quales.  
Item coprilectum unum lane schachatum pro balneo talle qualle.  
Item bancheria una.  
Item bancaretum unum duarum clavaturarum.  
Item bancheta una perforata.

## IN PENU.

- Carratellum unum metretarum trium.  
Item carratellum unum metrete unius.  
Item aliud carratellum unius metrete.  
Item aliud carratellum metretarum duarum.  
Item barrille unum pro vino.  
Item jarra una pro farina, una pro oleo et una pro aceto.

## VI.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

Filza 21. — N. 58.

1456 — 22 OTTOBRE.

*Inventario de' beni del q. Aimone Pinelli esistenti nella sua casa in contrada S. Pancrazio, ove or abita la vedova di lui Brigida e la famiglia.*

Item primo domus una posita Ianue in contrata Sancti Brancatii.  
In caminata Bancarij de longo in longum propinqui lateris dicte domus.

- Item tabule due cum suis tripodibus.  
 Item scamelini duo.  
 Item catedre quinque inter magnas et parvas.  
 Item bancaete quatuor.  
 Item rezentarium unum.  
 Item bacille unum cum sua stagnaria.  
 Item candellabrum unum magnum.  
 Item stagnonum unum pro aqua.  
 Item boydes inter magnas et parvas numero quatuor.  
 Item bancarium unum et banca una veteres in curreto.  
 Item par unum tripodum talle qualle.  
 Item tabula una vetera.

## IN COCHINA.

- Item lebetes duo magne.  
 Item lebetes duo parve.  
 Item catie due ferri.  
 Item sigiole due lignaminis.  
 Item pairolia duo magna.  
 Item pairolium unum parvum.  
 Item bacillia tria rotonda.  
 Item patella una piscium.  
 Item platelia duo magna pro carne stagni.  
 Item brandallia tria ferri.  
 Item ferra duo pro camino.  
 Item catene due pro lebetibus.  
 Item una duodena tagiorum stagni.  
 Item duodena una senaveriorum stagni.  
 Item duodena una graretorum stagni.  
 Item duodena dimidia quadretorum stagni.  
 Item bancarium unum veterem.  
 Item mastra una cum suis seatiis et crivelibus.  
 Item jhara una pro lesita.  
 Item concharum una rami altera latoni.  
 Item duodena una candelaborum.  
 Item scalla una ligni.

## IN MEDIANO.

- Item cofana duo intarsiata.
- Item bancalia duo.
- Item banche due.
- Item capsia una vestium.
- Item capuseria una.
- Item candellembrum unum magnum.
- Item capsietta una pro domina.
- Item cofanetum unum pro domina.
- Item torcular unum.
- Item straponte due.
- Item cultris una magna cum duabus culcitrīs parvis.
- Item cosini duo.
- Item oregierii decem plumarum.
- Item oregierii duo plumarum.
- Item magiestas una sanctorum.
- Item jharre quatuor vacue de Valentia.
- Item boiolo unum aque benedictę.

## IN PENU.

- Item vegetes tres magne.
- Item caratelli tres.
- Item jharre terre.

## IN CAMERA MAGNA SUPER CAMINATAM.

- Item torcular unum.
- Item bancalia duo.
- Item banca una.
- Item cofana duo virida.
- Item tabula una rotunda.
- Item tabula una longa cum suis scagnetis.
- Item straponte due.
- Item cultris una plumarum.

Item cossinum unum plumarum.  
 Item celum unum cum suis cortinis album.  
 Item capsia una de scriptis.  
 Item bacille unum argenti.  
 Item tacie sex argenti.  
 Item confectera una argenti.  
 Item sarayrolia quatuor inter magna et parva.  
 Item duodena una coclearium argenti.  
 Item speciayrolia duo argenti.  
 Item cietum unum argenti pro medicinis.  
 Item una alia duodena cocleariorum argenti.

## IN ALLIA CAMERA.

Item torcular unum.  
 Item bancalia quatuor inter magna et parva.  
 Item banche due.  
 Item cofanum unum ligni.  
 Item capsia una.  
 Item straponte due parve.  
 Item copertorius unus pro famullo.

## IN CAMERA SCLAVARUM.

Item torcular unum.  
 Item bancalia duo.  
 Item banca una.  
 Item straponta una.  
 Item cultris una tallis quallis.  
 Item cossini duo talles qualles.  
 Item oregiariorum duodena una de marica corey.  
 Item allia duodena oregiariorum de tapesaria.  
 Item scagnum unum ligni.

## IN ALLIA CAMERA.

Item torcular unum parvum cum uno scagno parvo.  
 Item boyde due talles qualles.

- Item cultris una telle cum bastis largis.  
Item alia cultris duarum bastium alba.  
Item due culteres parve, una quarum v. bastium largarum et altera duarum.  
Item cultris una bocasini magna undarum.  
Item alia cultris subtillis alba.  
Item coprilecti duo tapesarie unum magnum et alterum parvum.  
Item coprilecti tres talles qualles saie.  
Item lensorii quatuor de panno albo.  
Item bancherie tres tapasarie.  
Item tapetos quatuor inter magnos et parvos.  
Item savastine tres talles qualles.  
Item toagiarum duadena una inter veteres et novas.  
Item goardamapi decem inter bonos et miseros.  
Item toagiorii quatuordecim inter bonos et miseros.  
Item toagioreti sex parvi.  
Item petia duo toagiarum subtillium cum suis goardamapis.  
Item goardamapum unum novum subtile.  
Item toagiarum pro famillia canabatii duodena una.  
Item petium unum telle pro facere taiolos parvos sive tagioretos.  
Item duo bacillia cum suis stagneris.  
Item bacille unum rotundum.  
Item paria octo lintiaminum magna inter bona et misera.  
Item linreaminum parvorum inter bona et misera paria duo cum dimidio.  
Item paria quatuor lintiaminum pro famillia.  
Item petie telle stupe et lini duodecim inter magnas et parvas.  
Item petie due telle non albe.

## ITEM GONE SUE.

- Item gona una rozee foderata martirorum tallis quallis.  
Item gona una brunete foderata vulpium tallis quallis.  
Item gona una gamelini foderata vulpium tallis quallis.  
Item gona una panni rose seche foderata martirorum tallis.  
Item gona una nigra foderata beynerorum tallis quallis.  
Item gona una brunete foderata dosiorum tallis quallis.

- Item gona una nigra foderata ventrarum tallis quallis.  
 Item gona una gamellini foderata dosiorum tallis quallis.  
 Item gona una rozee simpla estiva.  
 Item gona una brunete simpla tallis quallis.  
 Item clamis unus et medius misci clari simplis.  
 Item clamis unus niger pro aqua.  
 Item uchia una gamelini tallis quallis pro domo.  
 Item birreta duo nigra tallia quallia.  
 Item birreta duo rozee comunallia.  
 Item diprois una biadi.  
 Item caputea tria roze.  
 Item caputeum unum nigrum.  
 Item caputeum unum brunete talle qualle.  
 Item gona una rozee cum manicis a rete foderatis camocati cremexi pro domina.  
 Item gona una rozee cum manicis strictis.  
 Item gona una gamelini de anglia pro domina.  
 Item gona una gamelini scuri tallis quallis.  
 Item gona una vermilia inversa tallis quallis.  
 Item gonellete due vermillie una bona et altera tallis qualis.  
 Item bialdi duo biadi.  
 Item gonella una alba de medio.  
 Item upa una bocasini tallis quallis.  
 Item mulla una que vendita fuit Antonio Guiso per libras octo Ianue.  
 Item loca comperarum sancti Georgii triginta vel circa scripta super Brigidam uxorem dicti qm. Aymoni.  
 Item domus una.... posita Ianue in contracta sancti Brancasii (*Pancratii*) apud illam.... Tobie Pinelli que pignorata est Argono de Illice aut alteri persone pro certa pecunia.  
 Item anulle aurei inter illas q. domini Aymoni et illas uxoris sue quarum pretium extimatur valoris librarum centum januinarum.  
 Item par unum cortinarum de saya vermillia pro lecto talle quale.  
 Item sclava una vocata Lucia etatis annorum viginti quinque vel circa, de progenie.....  
 Item quedam alia sclava vocata Cristina etatis annorum triginta duorum vel circa de progenie.... et que est sclava dicti

- qm. Aymoni pro annis duobus vel tribus in circa et deinde est libera et francha.
- Item fermalieti duo auri parvi et pauci valoris.
- Item gropum unum perlarum.
- Item corrigia duo argenti pro usu dicti q. Aimoni.
- Item alia corrigia duo argenti pro usu dicte Brigide uxoris dicti q. Aymoni.

## VII.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA.

Filza 21. — N. 217.

1458. — 4 DICEMBRE.

*Inventario dei mobili della successione della q. Brigida Lomellini del q. Leonello vedova di Giuliano Lomellino nella sua abitazione « in contrata Sancte Agnetis ».*

IN CAMINATA DOMUS DICTE Q. BRIGIDE.

- Tagerii ligni novi a n. quadraginta sex.
- Tagerii stagni a n. duodecim.
- Sanaverii stagni novi a n. duodecim.
- Sanaverii stagni consueti a numero decem.
- Glareti stagni a n. XXIII.
- Glareti stagni veteres tales quales a n. sex.
- Platum unum stagni parvum cum suo coperchio.
- Sanaverii duo veteres tales quales.
- Tagerii duo stagni veteres tales quales.
- Platum unum planum vetus stagni.
- Mortale unum bronzi parvum cum suo pestelo.
- Candelabri damasche cum argento a n. duodecim.

Bacille unum damasche cum argento.  
Bacile unum sive concha damasche cum argento.  
Bacile unum latoni.  
Stagnaria una latoni.  
Candelabri septem latoni.  
Refreidorium unum latoni.  
Bacilia duo latoni a barbitonsore.  
Concha una latoni damasche sine argento.  
Lebetes tres, videlicet unus medianus et duo parvi novi.  
Lebetes quatuor, videlicet duo magni petiati et duo parvi.  
Calderonum unum rami.  
Ramairorii duo.  
Padele tres.  
Brandalia duo ferri.  
Catena una a coquina.  
Cantale unum cum suo romano tale quale.  
Asta una ferri pro coquina.  
Conca una rami magna.  
Cacia una ferri.  
Pairorius unus magnus.  
Pairorius unus vectus tallis qualis sine manelia.  
Conchete due terre de Malica.  
Refreidorii duo terre de Malica.  
Dolia quatuor terre de Malica.  
Tagerii quinque terre de Malica.  
Burnea una terre de Malica.  
Concheta una terre Saone.  
Gratairolia una ferri.  
Ciacci duo, videlicet unus novus et unus consuetus.  
Potaficuli quindecim semipleni aque rose tales quales cum una  
amfula magna.

ITEM IN CAMERA QUE EST SUPRA COCHINAM.

Capsieta una pro domina consueta vacua.  
Capsia una a scriptis vacua.  
Capsia una parva vacua.  
Cofanus unus vacuus talis qualis.

Cofanus unus vacuus.  
 Cortina una telle celestie.  
 Straponta una.  
 Culcer una plumarum.  
 Cossinus unus magnus.  
 Cossinus unus parvus talis qualis.  
 Oregerii duo talles quales.  
 Concheta una porcelete.  
 Cantaretus unus parvus.  
 Caputei duo panni nigri.  
 Caputeus unus panni blavi.  
 Tres sugatores manuum telle canapi.  
 Toagie due lini pro mensa familie.  
 Pecia una tele lini.  
 Scaparonus unus telle stupe.  
 Pecii duo rozee videlicet unus parvus et medius in circa.  
 Scaparonus unus panni nigri videlicet parvi duo.  
 Pecia una butanie cotoni.  
 Scaparonus unus velezzii consuetus.  
 Boeda una magna que est circa lectum.  
 Macii quinque lini.  
 Macii decem cerriotorum alborum.

## ITEM IN GOARDIA ROBE DICTE CAMERE.

Coffanus unus vacuus.

## ITEM IN QUADAM CAMERA QUE EST SUPRA CAMINATAM.

Capsie due magne antique.  
 Straponta una.  
 Culcer una plume.  
 Boa una que est circa lectum.  
 Cossinus unus.  
 Culter una de bastis largis vetusta.  
 Oregerium unum parvum tale quale.

## ITEM IN QUADAM ALIA CAMERETA QUE EST SUPRA CAMINATAM.

Straponte due parve talles qualles.  
 Coffanus unus parvus ferratus sive cum cravis (?).

Boa una vetusta talis qualis.  
 Sacus unus lini cantale unum in circa.

ITEM IN QUADAM AULETA QUE EST SUPRA DICTAS CAMERAS.

Meizere due.  
 Par unum trispodum.

ITEM IN QUADAM CAMERETA QUE EST PROPE DICTAM AULETAM

Coffani duo veteres ferrati tales quales.  
 Tanonus unus rami.  
 Jarre tres vacue.  
 Boa una vetusta pilosa.  
 Boua una vetusta a jhonchis.  
 Catreda una vetusta.  
 Guindalus unus cum sua asta.  
 Maiestas una sanctorum.

ITEM IN CANEVA TERRANEA.

Tapetus unus magnus consuetus.  
 Tapetus unus vetustus talis qualis.  
 Carateli quatuor.  
 Jarre tres vacue.  
 Bussule due pro.....  
 Boda una pillosa magna.  
 Segia una.  
 Scamelini duo.  
 Dischi quatuor supressi.  
 Tabula una parva talis qualis.  
 Paria duo trispodum.  
 Sciancororius unus rami.  
 Cantaretus unus parvus.  
 Coteleria una cum tribus coltelis pro incidendo carnem.  
 Taulerius unus.  
 Carta una pro navigando.  
 Lucerne due et una paleta.

ITEM IN CAMINATA SOLVENDO ALIQUAM BALLAM IN QUA SUNT  
INFRASCRIPTA.

Culter una dunde (*sic*) subillis vetusta talis qualis.  
Culter una septe tafecta cremexi et albi recamati consueta.  
Culter una dunde vetusta.  
Canapatium pro una straponta vetustum.

ITEM IN QUODAM ALIO STRUMATIO.

Culter una bocasini de bastis largis.  
Culter una bocasini dunde.  
Copertorium unum burdi.  
Sachi duo vetusti.  
Tapeta una vetusta talis qualis.  
Vesta una strumatii lane.

ITEM IN QUODAM ALIO STRUMATIO.

Petie tres lini de duodecim.  
Petia una telle stupe.  
Macii decem septem lini.  
Boneta una corii vetusta.

ITEM IN QUODAM SACO.

Lentiamina tele lini pecii decem.  
Lentiamina telle stupe pro familia a numero VII.  
Toalie tres.  
Toagioli quatuor.  
Goardamapus unus.  
Toalioreti a manu parvi a n. undecim.  
Toalie tres canapacii pro familia.  
Acie viginti una lini.

IN QUADAM CAPSIA PARVA.

Sarorii tres argenti.  
Bussora una argenti.

Coclearia argenti a numero duodecim.  
 Tacie due argenti.  
 Moneta reperta in petio, videlicet grossoni pecii CXXI valent  
 L. XXV s. IIII d. II.  
 Bislachi septem valent L. VIII s. VIII.  
 Alfonsinus unus valet L. III s. XV.  
 Ducati tres largi L. VII s. XIII.  
 Ducatus unus Chii valet L. II. s. IIII.  
 Moneta diversa L. I. s. XVIII.

IN QUADAM CAPSIA A SCRIPTIS.

Moneta in argento, videlicet in soldinis et grossis . . . . . L.  
 CLXXXIII s. X.  
 Ducati undecim Jenuini L. XXVIII s. I.  
 Petii sex auri stampati de capite Cesaris.  
 Zona una argenti daurata plena in uno cinto septe viridis scuri.  
 Zona una plena argenti in uno cinto de argento ducati duo  
 stricti L. V.  
 Zone tres parve cum certis paucis splanguis pauci valoris.  
 Javacorium unum cum cinto corii.  
 Agogiarolium unum argenti cum cinto corii.  
 Zona una argenti cum cinto corii cum certis paucis splanguis.  
 Adamanti tres parvi in tribus anulis auri.  
 Camiolus unus in uno anulo auri.  
 Anulli quatuor auri fracti pauci valoris.  
 Virge due parve pauci valoris que sunt fracte.  
 Pendini duo granate et alii duo safilii cum perlis octo.  
 Caineta una argenti.  
 Caineta una argenti a scorsa bisia cum una cruceta argenti.  
 Perle XXII.  
 Certe perle minute que non poterant numerari.  
 Cruceta una argenti.  
 Frexetus unus antiquus dauratus cum certis aliis rebus  
 dauratis.  
 Cacedonie a numero XIII.  
 Velate due subtilles a capite vetuste.  
 Scaparonus unus veluti cremexi, videlicet parmi tres in circa.

Mandilli tres subtilles.  
Uveta una subtilis daurata.  
Mandillus unus ma.... (*guasto nella carta*) subtilis vetustus cum  
poris septe.  
Manicelli duo antiqui daurati.  
Resta una pater nostrorum nigrorum.  
Maniceli duo antiqui daurati.  
Cordoni duo a clavibus.  
Scaparonus unus de tafeta grave, videlicet parmi octo.  
Petii tres veluti videlicet de alto e baso, videlicet parmo mezo  
per resesa.  
Scaparonus unus telle stricte subtilis videlicet parmi XXVI 1/2.  
Petia una telle subtilis de Janua parmi LXXXXVI.  
Scaparonus unus tele de XII parmi IIII 1/2.  
Scaparonus unus telle stupe parmi XIII.  
Petie XVIII tellarum.  
Petia una telle que dicitur veleize.  
Goardamapi parvi pecii XV.  
Toalie septem.  
Goardamapi sex magni.  
Toalie decem novem non usate.  
Goardamapi quindecim novi.  
Toagioli quatuor novi.  
Toalioreti a manu pecii XXVIII novi.  
Toalia una magna cum duobus goardamapis pro nuptiis.  
Lentiamina novem magna.  
Tafeta viridis videlicet pro foratura duarum manicarum.  
Scaparonus unus panni nigri parmi V.  
Scaparonus unus panni gamelini parmi III 1/2.  
Petia una bocasini nigri.  
Sponda una burdi foderata cendati.  
Culter una bocasini de bastis largis vetusta.  
Crovipertega duo septe viridis.  
Crovipertega unum de meizaro.  
Culter una bocasini de media basta.  
Lentiamina tria vetusta talia qualia.  
Coperta una canapacii consueta.  
Sucamanus una canapacii pro sclavis.

Catrede due ligni de Candia.  
 Culcer una plumarum.  
 Culter una bocasini de media basta.  
 Catrede due pro domina.  
 Petii tres ferri de camino cum suis molis.  
 Certa ferramenta vetusta que denumerari non poterant.  
 Enses duo.  
 Brandonus unus.  
 Copertorium unum burdi foderatum tella nigra.  
 Oregerii octo a tapeto.  
 Bancherie quinque videlicet pecii....  
 Coprilectum unum viride vetustum tale quale.  
 Tapeti tres, videlicet duo magni et unus parvus.  
 Culter unus ihameloti acamocati grane a balneo parva talis qualis.  
 Culter una bocasini de media basta vetusta.  
 Culter una de dimiti facta a rapiolis.  
 Culter una bocasini facta a amandoletis.  
 Pecii duo canapacij de quibus erant fassiate balle due.  
 Sachi quatuor videlicet tres canapacii talles quales et alius lane.  
 Lentiamen unum vetustum pro familia.  
 Moschetus unus telle vetuste talis qualis.

## VIII.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

Filza 21 — N. 329.

1459 — 5 GIUGNO.

*Inventario de' mobili del q.m Nicolò Antonio Spinola nella sua casa in contrada nobilium De Nigro de Bancis.*

Primo in camera dicti q. Nicolai Antonii situata in dicta domo torcular unum.

Item straponte tres et culcidia una plume super dictum torcular.

- Item cossinus unus et auricularia duo plumarum.  
Item cultris una subtilis cendati ialni.  
Item cultris una alba subtilis laborata ad amandolletas.  
Item cultres due albe de bastis largis.  
Item copertorium unum burdi talle quale.  
Item cultris una alba subtilis laborata ad undas tallis qualis.  
Item bancalle unum intarsiatum duarum clavaturarum circa lectum quod bancalle est quasi novum.  
Item capsia una a scriptis bona.  
Item capsonum unum pro armis.  
Item capsia una magna supressi.  
Item capsie due magne pro navigando.  
Item catreda una ligni.  
Item tabulla una rotonda ligni.  
Item boida una circa lectum in dicta camera cum armis de Spinulis et de Vivaldis.  
Item maiestas una sanctorum.  
Item coclearia duodecim argenti.  
Item alia coclearia XII argenti et sarairolii tres argenti in quibus est unus fractus.  
Item confeterie due argenti, videlicet una magna et una parva.  
Item bacille unum argenti cum arma Spinula et de Castro.  
Item stagnaria septem argenti cum arma Spinula et de Castro.  
Item penoni duo pro trombetis cum uno penono daurato cum arma de Spinolis.  
Item gona una panni rosee pro homine cum manicis largis foderatis taffetà cremexili cum suo meisaro in quo est faxiata.  
Item alia gona panni bruneta pro homine cum manicis largis foderata taffetà cremexi cum suo meizaro in quo est fassiata.  
Item gona una panni viridis pro homine cum manicis strictis tallis qualis.  
Item gona una panni nigri pro homine dupla tallis qualis.  
Item gona una panni nigri pro homine foderata penna nigra tallis qualis.  
Item foderatura una vel circa scerverorum misera et tallis qualis.  
Item gona una panni nigri pro homine foderata penna dolsorum.  
Item gona una camocati nigri pro homine foderata penna martirorum.

- Item gona una panni nigri pro homine cum manicis strictis foderata penna martirorum talium qualium.
- Item gona una panni mischi pro homine foderata penna luporum cerveriorum, faxiata in uno lintiamine trtum tellorum.
- Item gona una panni rosee pro homine cum manicis strictis foderata penna martirorum faxiata in uno lintio parvo.
- Item gona una panni mischi clari pro homine foderata penna luporum cerveriorum.
- Item gona una panni mischi roani pro homine cum manicis strictis foderata penna martirorum talis qualis.
- Item gona una panni mischi pro homine cum manicis strictis foderata penna martirorum faxiata et involuta in uno linteo parvo.
- Item diploides duo fustanei pro homine.
- Item diplois unus taffecta tallis qualis pro homine.
- Item alius diplois taffecta viridis pro homine.
- Item diplois unus bocasini albi pro homine.
- Item diplois unus panni vermili pro homine tallis qualis.
- Item paria IIIor lintiaminum telle line de tellis IIIor in quinque computatis bonis et miseris.
- Item paria duo lintiaminum telle stupe et canapis pro familia talles quales.
- Item par unum lintiaminum canapis cruda et nova pro famullo.
- Item toagie due et toagioli duo.
- Item par unum lintiaminum telle lini de tellis quinque pro quolibet talle quale.
- Item tapeti tres.
- Item bancheria una parva tallis qualis.
- Item pratelli duo stagni.

IN ALIA CAMERA DICTE DOMUS.

- Item sospitalle unum magnum.
- Item torcular unum talle quale cum suo bancale talle quale.
- Item payrolium unum rami.
- Item concha una rami.
- Item tapeta una piloza misera tallis qualis.

Item straponta una misera et fracta.  
Item coprilectum unum talle quale pro nunciis.

## IN ALIA CAMERA SUPERIORI.

Torcular unum tallis qualis.  
Item straponta una pro nunciis cum suo cossino plume.  
Item coffanum unum ferratum.  
Item boida una tallis qualis circa lectum.

## IN COCHINA DICTE DOMUS.

Peci duodecim intra taierios et sanaverios stagni.  
Item ramayrolium unum rami pro aqua.  
Item mortaretum unum bronzi cum suo pestello.  
Item mortalle unum marmoris cum suo pestello.  
Item tabulle tres pro faciendo panem.  
Item taierii XIII ligni.  
Item lebes unus magnus petre cum una gratarollia.  
Item gladii tres pro cochina talles quales.  
Item coclearia duo argenti talia qualia.

## ITEM IN QUADAM CAMERA PROPE COCHINAM.

Jarre seu Idree sex magne terre.  
Item conche due magne terre.  
Item concheta una parva terre.

## IN CAMINATA DICTE DOMUS.

Primo dischum unum cum suis tripodibus.  
Item dischum aliud magnum pro pasto.  
Item scamelini duo ligni.  
Item banca una intarsiata.  
Item bacille unum damaschinum latoni.  
Item stagnaria una latoni.  
Item sigilla duo auri cum arma de Spinollis.  
Item moihiie tres nigre una vermilia.

- Item caputeus unus panni nigri pro homine.  
Item biretinum unum nigrum.  
Item diplois una veluti cremexi pro homine.  
Item diplois unus veluti nigri tallis qualis pro homine.  
Item toaiolle due parve moresche.  
Item toagie tres talles quales.  
Item toagie due pro familia talles quales.  
Item goardamapi quinque tales quales.  
Item toaioli tres pro manibus.  
Item prateli IIII stagni pro insalata.  
Item sanaverii decem stagni.  
Item prati duo magni stagni.  
Item glareti decem stagni.  
Item rexentorum unum rami.  
Item panerium unum.  
Item stagnaria una latoni.  
Item in quadam recamera torcular unum.  
Item straponte due.  
Item boyda una circa lectum cum armis Spinolis.  
Item maiestas una sanctorum.  
Item bancalle unum circa lectum.  
Item coffanum unum magnum.

## IN PENU.

- Jarra una pro oleo terre viridis.  
Item vegetes due.  
Item carratellum unum.  
Item jarrete due parve terre viridis.  
Item barrille unum.  
Item alie due vegetes in uno alio penu.

## IX.

## ATTI DEL NOTARO LAZZARO RAGGI

Filza 6 — N. 321.

1461 — 4 MAGGIO.

*Inventarium rerum Leonardi Busarini existentium apud Christoforum Turchetum restituendarum eidem Leonardo et primo.*

Strapunte tres.

Coprilectum unum de tapisaria blavum.

Aliud coprilectum de saia blava.

Torcular unum.

Lintiamina quinque.

Aliud lintiamen parvum de stupa.

Cosini duo magni pro lecto.

Oregierii duo.

Scionie quinque pro oregieriis.

Aliud oregierium magnum cum una scionia.

Sclavina una pillosa magna.

Vestis una miscli pro homine simpla.

Capucium unum rubeum.

Capucium unum nigrum.

Scaparrorum unum de parmis XII panni rubei.

Muihia una nigra et una rubea.

Vestis una pro domina panni albi.

Alia vestis pro domina de lanezo.

Vestis una pro portando in domo pro domina tallis quallis.

Vestis una nigra pro domina tallis quallis.

Bialdi tres de fustaneo.

Vestis una fustanei.

Golleta una pro domina foderata rubea.

Toalie tres quarum una de Flandera.  
Guardamapi tres.  
Toagioli tres.  
Serviete due.  
Tapetum unum.  
Bancherie due de Flandria.  
Bacille unum cum sua stagnaria de latono.  
Concha una de ramo.  
Bacille unum de damascho rotundum.  
Candelabri tres magni et duo parvi.  
Stagonum pro aqua.  
Sanaverii X in XII de stagno.  
Grareti X de stagno.  
Quadreti tres de stagno.  
Lebes unus petre parvus et alius major.  
Pairolium unum magnum de ramo et aliud parvum.  
Mortalle unum cum suo pistillo.  
Seacii tres clari et unus sete.  
Gladii duo pro mensa.  
Jarne due magne, alia parva.  
Alia jarra cum bucha larga.  
Barrille unum pro vino.  
Jarreti duo.  
Cavagni duo magni cum suo coperchio.  
Sporte due magne de palma.  
Capuceria una.  
Banchales tres unius coperchi.  
Aliud banchale de duobus coperchiis.  
Armarium unum ligni.  
Catreda una cipressi et alia de Constantinopoli.  
Alia catreda desnodata.  
Scamelinum unum.  
Banchete tres.  
Casieta una pro domina qm. magistri Leonardi.  
Casionum unum copertum coreo.  
Casietina una cipressi.  
Banchaletum unum parvum.  
Tabulla una cum tripodibus de cipresso.

Alia tabulla cum tripodibus.  
Tabule due de castagna de parmis X.  
Certe alie tabule pro faciendo cameram in nave.  
Casionum unum parvum de parmis X.  
Casionum unum pro armis.  
Meizara una fulcita.  
Carratellum unum de metretis II.  
Aliud de metretis.....  
Conche tres rotunde de ligno.  
Padella una cum sua patela.  
Calderonum unum rami.  
Cathena una ferri.  
Brandalle unum ferri.  
Partexiana una cum una virga sardischa.  
Tarchonum unum album.  
Balista una cum sua zirella et alia zirella vetus.  
Guindalum unum cum trapa ferri.  
Candelabri tres ligni.  
Boida una parva et due magne.  
Caxionum unum cum certis ferramentis.  
Serreta una cum uno mariho.  
Maschizum unum de pesio.  
Capsieta una pro domina.  
Marzapani tres.  
Par unum mofolarum de lana.  
Toagliolie due pro domina subtilles.  
Pecten unum de anofancto.  
Speculum unum magnum.  
Panereta una de malicha.  
Cordonum rubeum sete cum pointairolo argenti.  
Aliud cordonum sete argentate.  
Resta una coralarum cum certis perlis argenti.  
Alia resta coralarum.  
Crux una cum quatuor perlis.  
Coclearia tria argenti.  
Anulus unus rotundus cum sua zema.  
Camixia una pro domina.  
Velata una parva.

Toagliolia una magna de cotonina.  
 Certi sacheti et collareti pro domina.  
 Cane IIII 1/2 telle lini.  
 Rami (*sic*) VII telle de stupa, Leonardus solveret de factura.  
 Certi patareli lini et de panno cum suis faxiolis.  
 Bialdum unum fustanei guarnitum aneletis argenti.  
 Alia goneleta foderata sine aneletis.  
 Bialdum unum pro filia et unum corpetum.  
 Stroioni duo.  
 Lucerne due.  
 Chiavacorium unum argenti cum sua catineta.  
 Par unum gladiatorum argenti cum sua cateneta quorum unum est  
 fractum.  
 Agogiairolum unum argenti cum sua cathena et gordena.  
 Lanterne tres.  
 Barrilis una pro aqua.  
 Bancheria una vetus.  
 Jarra una pro vino.  
 Sachi tres pro farina.  
 Tortarie tres.  
 Copertoria duo pro corba.  
 Coprilectum unum de saia, parvum rubeum.  
 Par unum foderaturarum brocati vermili.  
 Par unum sextarum pro navigando.

---

 X.

## ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

Filza 21 — N. 549.

---

 1462 — 23 MARZO.

*Inventario de' beni del q. Lazarino Vario de Albingana.*

In camera dicti q. Lazarini, videlicet domus, olim habitacionis sue.

- Et primo gona una roani pro domina.  
Item gona una brunete pro domina tallis quallis.  
Item gona una nigra panni Januensis pro domina.  
Item gona una viridis foderata de cruribus ventrium pro homine.  
Item gona una blauī de Londone foderata vulpium pro homine.  
Item ucha una mischri pro homine.  
Item birretum unum rubeum de grana pro homine.  
Item gona una miscri de Janua foderata penne tallis qualis pro homine.  
Item gona una blauī de Londone foderata vulpium pro homine.  
Item birreta duo vermilia grane magna pro homine tallia quallia.  
Item diprois una bocasini pro homine.  
Item diprois una panni albi pro homine duplex.  
Item gona una bialdi atagi usata pro domina.  
Item bialdum unum pro domina cum manicis veluti cremexi usati.  
Item bialdum unum pro domina cum manicelis zentunini cremexi.  
Item gona una bialdi pro domina tallis quallis.  
Item caputeum unum nigrum pro homine.  
Item gona una bialdi pro domina.  
Item iornea una bialdi pro domina tallis quallis.  
Item ucha una bialdi pro homine tallis quallis.  
Item bialdum unum cum manicelis camocati moreli pro domina talle qualle.  
Item goneleta una a medio alba pro domina.  
Item iornea una bialdi tallis qualis pro domina.  
Item caputeum unum vermiliū pro homine cum duobus bechis.  
Item biretum unum brunete vetus pro homine.  
Item pitocus unus cum una diproide gamelini pro homine.  
Item torcular unum ligni.  
Item cultris una plume non valde magna.  
Item strapointa una tallis quallis.  
Item strapointa una pro eius lecto.  
Item cosinum unum plume pro lecto eius.  
Item oregeria duo plume tallia quallia.  
Item cultris una alba de bastis largis.  
Item copertorium unum burdi.

- Item cultrina una picta.  
Item cellum unum telle pictum.  
Item cultina una telle celestrie de tellis IIII.  
Item par unum lintiaminum de tellis IIII lini.  
Item par unum lintiaminum de tellis IIII or.  
Item lintiamen unum de tellis IIIIor.  
Item par unum lintiaminum de tellis tribus stupe.  
Item par unum lintiaminum telle stupe pro famulo.  
Item par unum lintiaminum de banno.  
Item toalia una de brachiis quinque.  
Item toalia una de brachiis IIII or.  
Item toaiolia duo de parnis duodecim.  
Item copriletum unum album pro puero.  
Item goneta una bialdi pro puero.  
Item telle due lini pro lintiaminibus.  
Item cana una telle stupe.  
Item cane decem et octo telle de caneva.  
Item camixie due lini pro homine.  
Item alia camixia pro homine.  
Item mutande quinque telle lini.  
Item par unum panni nigri de Janua tallis qualis pro homine.  
Item coffanetum unum pro domina.  
Item capseta una pro domina.  
Item toagiola una tallis quallis.  
Item libri tres rationum de quarenteno.  
Item tagerii sexdecim stagni.  
Item plateli duo stagni rotondi.  
Item plateli duo rotondi stagni.  
Item grareti sex stagni.  
Item candeobra quatuor, duo latonis et duo bronxi.  
Item stagnarie due, una stagni et alia latonis.  
Item capuseria una ligni.  
Item bancalia duo intersiata ligni.  
Item capsonum unum ligni.  
Item bancale unum ligni.  
Item maiestates due ligni picte.  
Item celata una francigena.  
Item ensis una.

Item armarium unum ligni.

IN CAMINATA.

Bancale unum ligni intersiati.  
Item bancale unum ligni parvum intersiatum.  
Item cathedra una ligni intersiata.  
Item discum unum talle qualle cum suis tribodibus.  
Item scamelini quatuor.  
Item cana una telle stupe.  
Item cathedra una pro muliere.  
Item cana una stupe.  
Item banchete due.  
Item sacum unum canapis.  
Item copriletum unum pro banno.  
Item ramairolium unum rami.  
Item rezentarium unum rami.  
Item coperitura una panni albi pro molinario.

IN COCHINA.

Argium unum rami cum duobus brandalibus.  
Item tanonum unum rami.  
Item bacile unum pro barbitonsore.  
Item lebetes duo.  
Item patela una pro piscibus.  
Item brandale unum.  
Item lebes unus parvus.  
Item cacia una rami.  
Item mortale unum cum suo pistelo.  
Item mastra una pro pane.  
Item gratairolia una.  
Item calderonum unum rami, cum manico ferreo.  
Item paioletus unus rami cum manico ferreo.  
Item quarta una ligni pro mensurando.  
Item ramirulus unus rami cum una grisela ferri talle qualle.  
Item catene due ferri.  
Item tianus unus rami cum uno paiolio rami.

## IN CAMERA SUPERIORI.

- Torcular unus.  
Item bancale unum ligni parvum.  
Item tagierii duodecim ligni.  
Item quedam medietas carnis salse.  
Item brustia una ferri.  
Item mina una farine.  
Item strapomtinus unus pro puero.  
Item bialdum unum cum una iornea bialdi talle qualle.  
Item gona una gamelini pro homine.  
Item falde IIIIor panni albi cuiusdam gonelle a medio, quas  
Benedictina uxor dicti quondam Lazarini asserit habere  
in pignore pro certis soldis quos concessit illi cuius sunt dicte  
falde. de sua propria moneta.  
Item libre decem et octo fili lini de duodecim.  
Item vellata una pro domina.  
Item culteleria una cum duabus cultelis pro tabula.  
Item cabie IIIIor ligni.  
Item capseta una parvula ligni.  
Item caretelli IIIIor ligni de metretis duabus pro quolibet.  
Item idrie due pro oleo.  
Item torcular unus pro puero.  
Item strenzicorium unum munitum argenti cum suis goarni-  
mentis.  
Item anullum unum auri vocatum sanctum christofforum.  
Item anullum unum auri cum gema safirij.  
Item anullum unum auri cum gema jacinti.  
Item anullum unum auri cum schneto saffirii.  
Item sigillum unum auri quod erat dicti q. Lazarini.  
Item tacie II argenti parve.  
Item corrigium pro domina cum sprangis XII cum cinto rubeo.  
Item aliud corrigium pro domina cum cincto rubeo picato ar-  
genti.  
Item aliud corrigium pro domina cum sprangis tribus cum cincto  
albo picato.  
Item corrigium unum cum cinto rubeo cum sprangis XV pro  
homine.

Item coclearia sex argenti.

Item sigillum unum auri pro homine.

*Inventario degli oggetti della bottega da bottaio di Lazzarino (I).*

IN VOLTA POSITA SUB DOMO PHILIPPI DE MARIS.

Fonda pro barrilotis, CXVI.

Fonda pro barrilibus vini, VII.

Fassia dogarum denicia pro barrilotis, XXX.

Soma de cerchiis pro barrilotis, I, videlicet una.

Soma de cerchiis pro barrile vini, LXIII.

Fassia de doghis pro barrilotis, XIII.

Barrilia pro vino, XXXX.

Barrilia pro tonina, VIII.

Medie quarte pro raso, XX.

Quarte pro corno, III.

Medie quarte pro corno, XX.

Barrilota pro oleo, XII.

IN VOLTA NOVA.

Barrilota pro piscibus, XXXII.

Barrilota pro galea, XVII.

Tabulle argeris (?) peccia, VIII.

Barrilota de rubo uno V.

Staria pro salle, II.

Prevenda pro osterio, II.

Quartina ferrata pro grano, V.

Staria ferrata pro grano, I.

Starium unum sine ferro pro grano, I.

---

(I) Ho espunto da questo inventario alcune voci che si ripetevano continuamente come: Barrilia pro vino, Barrilota pro galea ecc. ecc. e non presentavano altra differenza che il numero quantitativo. Ho però conservato quelle che hanno qualche variante dalla voce comune.

Starium pro salle ferratum, I.  
 Siga arzeris (?) pro acoa, II.  
 Barrilotum unum arzeris pro acoa, I.  
 Quarta grani de razo, I.  
 Staria pro castaneis ad curmum.....  
 Boiolum unum cum fondis duobus pro taverna, I.  
 Cerchie pro barrile vini, II.  
 Fassia dogarum denissia parva pro barrilotis, XX.  
 Doga pro barrilibus vini, C.  
 Barrilota XXXX.  
 Provenda pro hosterio, II.  
 Quarta una ferrata pro salle, I.  
 Medie quarte pro grano, VI.  
 Quarta pro grano, I.  
 Doga pro barrilotis deinria, C.

## AD QUARANTENUM.

Quartina de curmo pro ficubus, III.  
 Quarte de curmo pro castaneis, IIII.  
 Quartinum pro grano ferratum, I.  
 Bogioria vini pro barca, VII.  
 Bogiorium pro sicone pro puteo, I.  
 Medie quarte pro ficubus de curmo, II.  
 Fonda pro barrilotis pro oleo, CC.  
 Fonda parva pro barrilotis, XX.  
 Barrile de arze pro aqua, I.

## IN CLAPA OLLEI.

Barrilia magna pro oleo, XIII.  
 Quarte pro oleo, VIII.

## IN DOMO SUA QM. LAZARINI.

Sallexa a n. IIII.  
 Cerchia de testa pro barrille vini, LI.  
 Soma de cerchiis de medio pro barrille vini, V.

- Cerchia de testa piegata pro barr. vini, LXXXVIII.  
Barrilia pro vino in laboratoribus darsine a n. LXXII.  
Barrilia intra civitatem pro vino, XXXXVIII.  
Item tremozia una.  
Item ferrum unum boscaretium pro vegetibus.  
Item ferros quinque boscaretios pro barrille.  
Item ionas duas cum suis ferris.  
Item ionam unam sine ferro.  
Item serras duas (pro) barrilario.  
Item ferros sex pro boiolis.  
Item marracinum unum pro barrilario.  
Item raspam unam pro barrilario.  
Item par unum tanagiarum veterum.  
Item zinao, I.  
Item camgiorium unum.  
Item zinaum unum parvum.  
Item cavaletos tres ruptos.  
Item verrogium unum ferri.  
Item ferrum unum pro pertuserando barrilia.  
Item casorias duas pro pertuserando barrillia.  
Item casollas duas.  
Item verrogium unum ferri ruptum.  
Item manetam unam de (c)roco pro balista.  
Item verrinam unam parvam.  
Item maciam unam ligni pro barrillario.  
Item signum unum ferri pro signando carrina.  
Item lanneram unam ferri.  
Que omnia sunt tallia quallia.  
Item quartas novem pro mensurando.  
Item iarram unam inpilla que est in clapa olei.  
Item scagnetum unum in quaranteno pro scribendo.  
Item libras viginti quinque in circha monete.... in diversa moneta.  
Item loca duo compere sancti Georgii scripta super dictum  
Lazarinum in compagna burgi.
-

## XI.

## OFFICIUM MONETE.

Filza 717-7.

1477 — 7 MAGGIO.

*Inventarium rerum et suppellectilium cochine pallatii consignatarum Barbeta seneschalcho Illustris et Magnifici d. Prosperi Adurni Gubernatoris ducalis.*

Et primo.

Pairolium unum magnum.

Pairolium aliud mediocre.

Calderonum unum magnum.

Rexentale unum.

Stagonum unum magnum pro aqua.

Ramairoli duo magni pro coquenda aqua.

Brandalia duo magna pro camino.

Brandalia duo parva rotunda.

Tianum unum magnum pro rostitis.

Cacie due rami cum manicis.

Patelle quatuor due magne et due mediocre.

Catene due ferri.

Graixella una.

Gratairole due magne.

Parete quatuor pro patellis.

Caciete due perforate magne.

Una alia cacia perforata.

Caciola una rotunda.

Lebetes duo magni.

Lebetes tres mediocri.

Lebetes tres parvi.

Imbutum unum magnum rami.

Cacietia una.

Ferrum unum pro mutandis catenis.  
Sicule sex pro acqua.  
Sebri duo magni pro equis.  
Cuncha una magna rami.  
Cuncha una rotunda stagnata.  
Testi duo pro turtis unus magnus et alius parvus cum suis patellis.  
Tianum unum magnum rami cum suis pedibus et suo cuperchio.  
Testum magnum pro turtis cum sua turteria.  
Brandalle magnum.  
Aste sex pro rostro due magne due mediocres et due parve.  
Calderoneti duo.  
Grixella una magna.  
Catene due ferri magne.  
Ferra duo pro camino et pro rostitis.  
Par unum molarum.  
Ferrum pro trahendo foco.  
Lecarda una magna.  
Brenacium pro trahenda braxia.  
Furcella una pro rostitis.  
Furche duo pro stabula.  
Gangium (*in altra copia: Ganchium*) unum pro rostitis.  
Sernilii tres.  
Seacij tres due magni et unus parvus.

---

## XII.

## ATTI DEL NOTARO OBERTO FOGLIETTA

Filza 32 — N. 61.

1488. — 13 MARZO.

*Inventario de' mobili della successione del q. Battista Valle.*ET PRIMO IN CAMERA SUPERIORIS (*sic*).

Torchio uno.  
Strapointa una.  
Lensolo uno lane parvo.  
Copertorio uno.  
Coscino uno.  
Par uno lentiamentum de telle IIII canapi.  
Banchare uno longo.  
Banchare uno longo.  
Caratelo uno pro aceto de mezairole II in circha.  
Vegete una a farina.  
Casceta una parva.  
Meizia una farina.  
Cascionum unum magnum.  
Cascia una de suchari.  
Quarta una de mensura de farina.  
Torchulo uno da fara croste.  
Mortale uno cum suo pestelo.  
Gindalo uno cum sua casceta et sua trapa.  
Brustia una de lino.  
Corba una.  
Cunne due de figloli.  
Seasi duo.  
Sernegii doi.  
Panere tres.

Scamelinum unum.  
Barile unam.  
Mezzene due de carne salata.  
Sachi a n. VI de canavaso.  
Sachum unum in quo est farina.  
Sanaverii a n. XVII de stagno.  
Prati a n. III magni de stagno.  
Prati a n. III de stagno mezani.  
Grareti a n. VI de stagno.  
Tagle a n. XI de legno.  
Trapa una de ferro de gindaro.  
Bancheta una parva.

## IN COXINNA ET PRIMO.

Gagiam unam magnam de galline.  
Tagle a n. V et II parvi de legno.  
Segie due de aga.  
Cacia una de ramo.  
Graterora una de ferro.  
Vasco uno pro insizame de ramo.  
Graixela una de ferro.  
Lebete uno magno de petra.  
Scermario uno de ligno.  
Coteli duo de tabula.  
Paela una de pasci et una de castagne cum sua grapela.  
Lumere due.  
Brande doi.  
Scadaletto uno censa coverchio.  
Casa una de ferro pro lavezo.  
Lebete uno de bronso rotondo.  
Cadena una de ferro.  
Pairoletto uno rami.  
Conche due rami.  
Barile una de aqua.  
Rexentario uno de aqua.  
Scala una cum scalini XI.  
Tiano uno de ferro.

Aste due de rosti.  
Tortere due de legno.  
Quarta una de menzura.  
Panera una magna.  
Garete a n. IIII parve.  
Gare a n. II mezzane.  
Bariloto uno a mosto chocto.  
Gabia una magna de oxeli.

## IN CAMERA DE ALTO ET PRIMO.

Cariolo uno cum sua strapointa.  
Torchio uno cum strapointe a n. II.  
Culcitra una.  
Copertorii duo.  
Coscino uno.  
Oregerio uno.  
Lentiamine par uno de telle IIII.  
Cotre una alba vetera.  
Banchale uno longo.  
Coltina una de lecto de telle selestia.  
Tapetis tribus.  
Capusera una.  
Cotre una de bocascino.  
Banchale uno longo.  
Lensolo uno de bagno.  
Cotre una de bagno jana.  
Bancheta una magna pertuzata.

## IN CAMERA DA BASSO ET PRIMO.

Torchio uno.  
Strapointe a n. II de canavaso.  
Culcitre una finna.  
Coscino uno de pluma longo.  
Oregerii duobus.  
Copertorio uno burdi.  
Lensolo uno lane.

Coltine telle celestie peci a n. III.  
Telle depinte cum figuris.  
Cello depinto cum agnus Dei.  
Trape due ferrei.  
Capusera una.  
Magestate una vetere et una allia cum imagine Virginis Maria.  
Caxonis duabus magnis intersiatis.  
Banchale uno novo contra leto cum sua subbanca.  
Banchale uno longo cum sua sub banca.  
Banchareti a n. III videlicet uno novo et alii veteri.  
Casceta una intersciata.  
Casceta una de supreso daurata.  
Oregerii duobus plume.  
Oregerii duobus pulci.  
Strapointeta una buldii.  
Coscino uno plume.  
Copertorio uno burdi.  
Discho uno rotondo.  
Bancheta una.  
Tapetum unum.  
Sacho uno de canabacio.  
Gona una saia peli leonis a domina.  
Camexola una blancheti a domina.  
Toagle a n. III.  
Guardanapo uno longo.  
Par uno maniche de veluto celestio a domina.  
Par uno maniche pillo leonis a domina.  
Foderatura una panni albi a domina.  
Par uno maniche blancheto de homo.  
Capucio uno vermilio a domina.  
Prato uno stagno magno.  
Sanaveri a n. VI novi de stagno.  
Par uno maniche panni vermili a domina.  
Tella de stopa pro una camexa de dona.  
Scosale uno albo de dona.  
Velata una.  
Gonna una panni misculi de pecii IIII pro dona.  
Fillo canapi libre X

Cantareto uno.  
Toagle a n. IIII.  
Guardanapi a n. V longi.  
Toagle a n. VII de masnata.  
Toagoreti mezani a n. VIII.  
Toagoreti a n. XIII a manibus.  
Bogloleto uno letoni a aqua benedicta.  
Par uno de tezoire et uno marcheto parvo.  
Partexanna una cum suo dardaro.  
Pecia una telle stupe.  
Coplileto uno saie vermillie .  
Mantelo uno virido a domina.  
Diproide unum zeitunino nigro.  
Gonna una roani de peci IIII a domina.  
Gona una misculi clari foderata vurpium.  
Gona una roani foderata gulis marturorum.  
Gona una nigra foderata gambete.  
Fioreto uno nigro.  
Paria quatuor lentiamine de telle V.  
Paria due lenteamina de telle IIII.  
Guardamapi doi longi crudi.  
Toagla una de tella de masnata.  
Brustia una lini.  
Par uno ferrei.  
Maso uno capetri albi.  
Toagle a n. II et uno guardanapo.  
Disco uno magno cum sui trespi.  
Disco uno parvo cum suis trespis.  
Scamelini a n. III.  
Cadreda una desnoata.  
Catrede due palve a domina.  
Banchete due palve.  
Banchareti a n. II mezani.  
Banchale uno longo.  
Tanono uno rami.  
Scadaletto uno.  
Ferri duobus pro camino.  
Magestate una cum prezepio et una alia parva.

Cascia una magna de noxe.  
Bacile uno lotoni cum sua stagnaria.  
Candeleri a n. VIII lotoni.  
Quadreti a n. VII stagni.  
Reondini a n. IIII stagni.  
Grareti a n. V stagni.  
Trencherio uno stagni.  
Tagle a n. II de legno.  
Stagnonum unum rami.  
Boneto uno de focho.  
Sub bancha una in caminata.

## IN CANNEVA ET PRIMO.

Vegete a n. IIII.  
Carateli a n. V.  
Barile una.

## IN DOMO JOHANNIS BAPTISTE DE CABELLA ET PRIMO.

Casconis duabus magni.  
Lentiamina uno de telle IIII lini.  
Culcita una a ravioli de bocascino.  
Bialdo uno sine busto.  
Bialdo uno cum suo busto.  
Gonna una de buttanea a peci IIII.  
Gornia una bombaxina sine pillo alba.  
Gavardina una butanei alba pro homo.  
Gornia una bochascini arepointi.  
Gonna una bonbaxina atagii.  
Gona una bonbaxina atagii.  
Gornia una gameloti nigri ha homo.  
Ucha una panni nigri foderata tafeta.  
Gonna una ha homo mostivelerii.  
Upa una chamochari cremexi a domina.  
Gavardina una panni nigri ha homo.  
Rebusto uno de bialdo ha domina.  
Diproide unum veluti nigri.

Goneleta una vermellia foderata cum maniche chamochati vermellii.

Lentiamine uno de telle IIII lini.

Gona una saia alba a domina.

Gona una saia pilli leoni a domina.

Gona una panni pilli leoni a domina.

Gona una virida cum perfillo docii a domina.

Gona una alba a domina.

Goneleta una simpla panni albi a domina.

Culcitre una telle nova ha baste.

Gona una bocascini a domina con le ihete.

Gonna una buttanea ha pece IIII.

Sanaverii a n. VIII de stagno.

Grareti a n. II de stagno.

Toagla una longa.

Tagle a n. V de legno novi.

Candeleri de lotono a n. II.

Candeleri latoni a n. II roti.

Bogloleto uno aqua benedicta.

Par uno manicarum zeituni albe.

Par unum manicarum clameloti pilli leonis.

Iornia una fustani nigri ha homo.

Iornia una atagi bochascini a domina.

Iornia una bochascini a pecii IIII a domina.

Item pomum unum de perlis quatuor.

Item uchia una panni blavi.

Item sigillum unum auri.

Item capsie rame pro sucharis a numero XVIII.

Item safirum unum legatum in auro.

Item adamas unus in tabula legatus in auro.

Item sigillum unum auri cum suis tabuletis.

Item rebinum unum legatum in auro.

Item turchexia una legata in auro.

Item aliud rebinetum penes Lazarum de nascheto fabrum.

Item clavacorium unum cum omnibus suis fulcimentis.

Item certa pignora debitorum auri et argenti.

N. B. — L'inventario è fatto a cura di Pietro de Valle fratello, assieme a Battestina figlia ed erede universale del defunto.

## XIII.

## ATTI DEL NOTARO OBERTO FOGLIETTA.

Filza 32 — N. 305.

1488 — 7 GIUGNO.

*Inventario de' beni lasciati dal q. Giacomo Ponzone.*

- Et primo Catarina sclava dicti q. Jacobi.  
Item Martinus Murus etiam sclavus dicti q. Jacobi.  
Item tabula una pro mensa cum suis trepodibus.  
Item banchalia duo in caminata.  
Item catrede tres pro dominabus.  
Item catrede due desnodate pro dominabus.  
Item stagnonus unus cum uno rexentario.  
Item capsie due intarsiate.  
Item capsietta una a domina intarsiata.  
Item capsia una parva.  
Item capsietina una parva pro scriptis.  
Item scamelinus unus.  
Item cathedra una pro homine desnodata.  
Item capusera una intarsiata cum sua tela pinta.  
Item maiestas una de Iocio posita intra murum.  
Item tarcheta una cum suo costolerio sive fachino.  
Item torcular unum.  
Item banchalia duo iuxta lectum cum sua subbanca.  
Item banca una post lectum.  
Item stagnarie due stagni.  
Item lentiamen unum de telis quatuor talis qualis.  
Item foderatura una penne albe pro goneleta pro domina.  
Item gona una nigra pro homine foderata vulpium, et perfirata  
contradusium.  
Item coprilectum unum vermiliun.  
Item gona una paonacie pro domina a peccis quatuor nova.

- Item gona una pro domina pili leonis.  
Item gona pro domina arzuris.  
Item gonela una amedia alba.  
Item gona una alba a domina.  
Item ucha una panni nigri foderata tafetalis cremexilis.  
Item lensoletum unum parvum.  
Item gona una panni roani pro domina a peciis quatuor.  
Item foderatura una penne albe pro domina.  
Item gona una panni mostenile pro domina a peciis quatuor.  
Item bialdum unum Ihameloti pili leonis a domina.  
Item dobletum unum tale.  
Item bialdum unum pro domina.  
Item turcha una nigra foderata penna nigra.  
Item falde cotonine pro domina.  
Item camixiola una panni albi pro domina.  
Item lensolus unus de telis quatuor talis.  
Item alius de telis quatuor.  
Item velata una a domina nova.  
Item paria tria lentiaminum de telis quinque nova.  
Item aliud par in lecto.  
Item toagia una bambaxii nova.  
Item alia lini nova.  
Item alia lini.  
Item toagioli sex novi a manu lini simul existentes.  
Item toagioleti duodecim pro mensa.  
Item velata una pro balneo pro domina nova.  
Item copri perticham unum lane magnum.  
Item gona una bochasini pro domina.  
Item copri perticham unum morescum.  
Item Iuponus unus sete coloris Ihanctalami sive zentunini.  
Item Iuponus alius zentunini niger.  
Item gona una bambaxine retracta.  
Item gona una bochasini de peciis quatuor.  
Item alia gona bocasini retrata.  
Item gornea una retrata bocasini.  
Item scaparoni duo butanie.  
Item velata una pro domina.  
Item velata una pro balneo de dobleto.

- Item par unum lentiamentum pro balneo.  
Item sonia una.  
Item sachus unus novus in quo sunt res infrascripte.  
Et primo turcha una simpla nigra.  
Item Iuponus unus panni coloris paonacis.  
Item patria duo caligarum.  
Item Ioponus unus panni misculi foderatum blanchete.  
Item certum blanchetum veter.  
Item camixie septem pro homine.  
Item pecium unum sive scaparonum tafetalis cangiante et aliud viride.  
Item toagiola una pro capite.  
Item scatula una mastici.  
Item marsapanus unus.  
Item vuete (*uvete?*) quatuor.  
Item paneti duo parvi suchari.  
Item velate due que omnia existentia in dicto sachu, videlicet a sachu infra reposita sunt penes Franciscum Delfinum notarium.  
Item scagnetus sive capsietina una pro scriptis cum rebus intus ea et primo borsoti duo cum resta una paternostrorum.  
Item scarcela una veluti talis.  
Item busuleta una zebeti.  
Item ponsonus unus anofanti.  
Item masetus unus acum.  
Item par unum bilanciarum parvum cum suo bilancere.  
Item marchorus unus.  
Item sonia una rechamata que etiam reposita sunt penes dictum Franciscum.  
Item corrigieta una a domina parva cum sogia tantum et splangis quinque.  
Item frexetum unum cum duobus ferretis argenti.  
Item casietina una anofanti.  
Item toagiola una de brugiis et binda una de brugiis.  
Item par unum fadarum pro camixia et etiam tella pro busto.  
Item binda una de brugiis.  
Item borsotus unus zentunini cremexili.  
Item capsietina una supresi.  
Item pomus unus perlarum de perlis quatuor.

- Item anulus unus cum lapide adamantis.  
Item sigilus unus auri cum costetis adamantis.  
Item marsapanus unus.  
Item anelete argenti a numero CLXXIII.  
Item toagiola una sete pro domina.  
Item mandilum unum recamatum pro lecto.  
Item certi pecij parvi bocasini.  
Item certi pecii parvi saie.  
Item certi pecii parvi bialdi.  
Item linnesolus unus filii celestii.  
Item capucius unus pro domina.  
Item certum perfilum dosiorum et etiam gambetarum.  
Item par unum manicarum zentunini pili leonis talis.  
Item falde gonelete panni tinti in colore roze seche.  
Item foderatura una blancheti pro gona domine.  
Item pecii duo saponis.  
Item camixie septem a domina tales.  
Item scosali duo tele.  
Item camixia una a homine.  
Item sonie setem.  
Item copricapusorium unum bocasini pro estate.  
Item toagioli quatuor et duo toagioreti.  
Item toagirole quatuor pro domina magne.  
Item mandili quatuor pro homine.  
Item velarete due.  
Item colareti septem pro domina.  
Item alii quatuor.  
Item sacheti duodecim tele pro domina.  
Item vuete (*uvete?*) duodecim.  
Item binde tresdecim tele lini et alia de brugiiis.  
Item berretina una bocasini.  
Item copripertica unum talle.  
Item capelus unus palie pro domina.  
Item filum tortum in pondere libre unius cum dimidia.  
Item oregierii duo.  
Item lensolum unum lane.  
Item dobletum unum.  
Item cosinum unum.

- Item straponte due.  
Item filum pro facienda tela stupe in pondere libr. VIII unc.  
VII.  
Item filum pro facienda tela in pondere libras quatuor.  
Item cantaretus unus.  
Item petene unum anofanti.  
Item stagnarie tres terre de Valentia.  
Item pravium unum magnum de Valentia terre.  
Item sanaverii tres terre de Valentia.  
Item toageta una stupe talis.  
Item brustia una.  
Item bancheta una pro dominabus.  
Item liber unus stamparum intitulus liber sanctorum patrum.  
Item alius liber vite sancti Ieromini etiam stamparum.  
Item toagia una vetus.  
Item sachus unus parvus cum lintigiis.  
Item trapa una pro gindaris.  
Item straponta una parva.  
Item copriletus unus lane viridis.  
Item jarra una olei cum suo torteiolo.  
Item meizera una.  
Item cocleare unum argenti.  
Item gladii tres pro mensa.  
Item tofania una ligni.  
Item restairana (*resteirina?*) una ferri pro meizera.  
Item lebetem unum.  
Item calderorum unum.  
Item cacia una rami.  
Item cacia una ferri perforata.  
Item patela una cum sua gropia.  
Item brandale unum.  
Item catena una ferri.  
Item bacile unum pro tonsoribus.  
Item pairolus unus.  
Item jarra una magna.  
Item alia parva.  
Item banchalia duo vetera.  
Item ciacii duo sete et alius pili.

- Item lucerna una.  
Item candelabra duo latoni.  
Item tortera una cum suo canello.  
Item tabula una pro pane.  
Item conchete due terre.  
Item mortale unum cum suo pistelo.  
Item prati duo stagni.  
Item glareti quatuor stagni.  
Item sanaverii octo stagni.  
Item tagierii quinque ligni.  
Item concha una ligni.  
Item unus torchetus.  
Item carratelus unus.  
Item carratelotus aliud.  
Item carreolus unus.  
Item traveti tres.  
Item banchale unum veterum in parte sine coperchio.  
Item coffanus unus deauratus veterus.  
Item mezena una carnis salse.  
Item capeli tres.  
Item copertorium unum burdi.  
Item iornea una butanie.  
Item bialdum unum pro dolso caterine predicte.  
Item copertorium unum telle iane parvum.  
Item par unum lentiaminum de telis tribus.  
Item tanonus unus.  
Item speus unus.  
Item sconia una.  
Item panerius unus magnus.  
Item alius pro erbis.  
Item speculum unum rotundum magnum.  
Item curlus unus ligni.  
Item burnee tres terre.  
Item serchium unum pro sugandis rebus ed tanonum.  
Item goneleta una rosee... (*guasto nella carta*) veteris trad-  
ta ad tingendum.  
Item carratelus unus in quo est vinum.

- Item anulus unus rotundus cum lapide adamantis in pignore, pro libris duodecim penes Carolum Lomellinum.
- Item anulus unus cum lapide rebino penes cabelam vini pro introitu de metretis quinque cum dimidia.
- Item sigulus (*sic*) unus cum lapide calciadone penes casanam pro libris decem.
- Item cateneta una argenti supra deaurata in pignore penes perruchiam riciam pro libris sex cum dimidia.
- Item corrigium unum tiratum in pignore penes Pastorinum Illarium pro libris quinque cum dimidia.
- Item corrigium unum argenti deauratum celustrinum penes Iulianum Delfinum pro libris octo et soldis sex et similiter penes dictum Iulianum aliud corrigium sine cinto.
- Item ihavacorium unum argenti cum gladiis tezoretis argenti et aliis fulcimentis, videlicet coralís, signis et aliis.
- Item diale unum argenti.
- Item liberetus unus officiolum.
- Item camixie tres vendite pro libris duabus et soldis duobus.
- Item alia camixia.
- Item par unum manicarum veluti celestii veteris traddite ad vendendum.
- Item foderatura una zentunini cremexilis pro dominabus.
- Item toagie quatuor nove traddite ad faciendum et que adhuc sunt penes toagiarium Sancti Ambrosii.
- Item sachus unus.
- Item mortale unum bronzi cum pistelo.
- Item straponta una parva.
- Item toagie due.
-

## XIV e XV.

## REGISTRI DI CONTI DEL NOTARO ANTONIO GALLO

Ms. 750 e Ms. 711

Presentiamo una serie di estratti da due registri in-folio dell'archivio di Stato di Genova, i quali contengono gli affari e le spese che Antonio Gallo, notaio e cancelliere dell'ufficio di San-Giorgio, fece dal 1491 al 1494 (ms. 750) e dal 1504 al 1509 (ms. 711).

Sono due pregevoli esemplari di libri-mastri del Rinascimento.

Sulle pagine pari vi è la lista dei *Debet*, cioè dei debiti del Gallo e dei suoi clienti, sulle pagine dispari la lista dei *Recepimus*, cioè le ricevute di estinzione dei debiti, ma le spese domestiche (*Avaria*, *Scotum*) occupano spesso e la pagina pari e la dispari. Le partite di commercio sono raccolte in varie colonne e distinte in *cartularii* ovvero *rationes*. Spesso si fa la *capsia*, ossia si tirano i conti; poi si riaprono le liste dei guadagni e delle spese; in fondo al registro 750 vi è il rendiconto finale, detto *Ratio lucrorum*, manca invece nel registro 711 perchè la morte colse il notaio prima di terminarlo. Le carte sono numerate soltanto sul *recto* ed il numero serve anche per la pagina di fronte, cioè il *verso* della carta precedente; ad esempio la 12 v. e la 13 r. si calcolano come carta 13.

Per rendere più facile agli studiosi la ricerca dei conti sugli originali abbiamo distinto il *recto* dal *verso* di ogni carta; per rendere più agevole la stampa abbiamo mutata la numerazione romana in cifre arabe, poichè lo stesso Gallo usava promiscuamente l'una e l'altra grafia.

Da questi cartolari abbiamo tratte alcune notizie su Antonio Gallo per la prefazione ai suoi *Commentari* pubblicati nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* curata da V. Fiorini e uno studio sulla *Vita Privata di A. Gallo* nell'Archivio Muratoriano.

## XIV.

## CARTULARIUM RATIONUM PRIVATARUM ANTONII GALLI

Ms. 750 — Anni 1491-1494.

*Allume, Cotone, Pepe, Tonnina.*

(C. 52 v.) Jhesus 1493 die 29 Martii.

Antonius de Montexoro debet pro precio de cant. 117 aluminum ei venditorum ad L. 3 cant. usque anno 1490 die 17 Septembris vigore instrumenti rogati per Antonium Pasturinum notarium in decembre die 5 pro cartulario aluminum de 54. — L. 354, s. 10.

(C. 61 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.

Aluminum sachi 45 conducti in Chio cum nave Gabrielis de Pinu et in eo loco ad gubernum Petri Francisci Catanei debent pro alio nostro cartulario precedente in cart. 66 pro introitu de 3. — L. 6, s. 3, d. 10.

(C. 63 v.) Jhesus 1494 die 29 Julii.

Aluminum sachi 26 cant. 50 vendita in Chio per Thomam Cataneum debet pro exitu de 84. — L. 259, s. 7.

(C. 33 v.) Jhesus 1492 die 15 Martii.

Cartularium aluminum debet pro precio archibuxorum 25 ferri L. 61 et pro scapulis ferri pro faciendis dictis archibuxis L. 84 pro Gregorio Gallo de 21. — L. 145.

(C. 67 v.) Jhesus 1492 die 27 Julii.

Cotona conducta de Chio cum navibus Furnaria et Camilla ratio avariarum debent pro naulis de sachis 36 receptis de nave Jeronimi de Furnariis cantara 90 r. 17 ad s. 20 bone monete pro cant. 1 valuta computata cabella platarum cum salsa de moneta currente pro dicto Ieronimo de Furnariis de 43. — L. 116, s. 10.

(C. 68 v.) Jhesus 1492 die 27 Julii.

Cotonorum sacchi 82 empti per Paulum nostrum in Chio et Foliis spectantes Dominico Bocafo per 4 undecimi et mihi pro reliquis 7 undecimi debent pro consteo cum omnibus avariis usque in navibus Furnaria de sacchis 36 et in nave Camilla de sacchis 46 pro dictis 7 undecimi pro eorum ratione monete Chii rationatis L. 2 pro ducato Chij ducati 844 1/2 videlicet grossi de 89. — L. 1689, s. 1.

(C. 68 v.) Jhesus 1492 die 27 Julii.

Piperis pondete 10 mihi assignate pro dimidia empte in Bursia per Paulum filium meum et pro alia dimidia assignate Dominico Bocafo debent pro dicta dimidia cum omnibus avariis usque in nave Furnaria pro dicto Paulo de 89. — L. 781, s. 13.

(C. 70 v.) Jhesus 1494 die 5 Martii.

Tonine caratelli 9 de antefacto recepte de nave q. Vincentii Catanei versus Cadexe omnes macre, debent pro laboratoribus caravane et ponderatoribus L. 3, s. 7 et pro deposito facto Officio Sanitatis. — L. 6, s. 12.

Item die ea pro eorum nauo pro Iacobo et Percevale Cataneo de 75. — L. 27, s. 11, d. 6.

(Nella C. 71 r. di fronte è segnata la vendita al minuto de caratelli di tonnina. Il costo di ognuno di essi varia tra le 38, le 39, le 42 lire; ma ve n'è qualcuno venduto « precio minori quia erat devastatum » cioè a Lire 32).

#### *Panni e Sete.*

(C. 5 v.) Jhesus (senza data).

Mauricius Cibus debet nobis pro rauba habita ab apoteca nostra in qua fuit pro emere misolum clarum (*de*) Londone pro una veste pro Pereta uxore sua diu per eam portata et nisi satisfactus ero nec ita eorum remitto nec in hoc seculo nec in futuro pro alio precedenti cartulario in cart. 10 pro introitu de 3. — L. 36, s. 6.

- (C. 5 v.) Jhesus 1492 die 25 Maii.  
 Item die 25 Maii 1492 pro precio unius pecie clamelloti ex certis existentibus tunc in apoteca nostra Tome Catanei sibi sive d. Pelesane date pro dicto Toma de 17. — L. 20.
- (C. 16 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.  
 Item die ea pro panno paonacio alias habito et misso Sinerckam Ieronimo de Cassana. — L. 6, s. 5.
- (C. 21 v.) Jhesus 1491 die 29 Martii.  
 Bartholomeus de Ceva filius Dominici seaterius debet pro precio de lib. 196 uncis 3 in sete stravai vendite ad L. 5, s. 5 pagarum de 89 franchis de upa et censaria valuta pro eius ratione de 63. — L. 1030, s. 6, d. 3.
- (C. 60 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.  
 Pannorum Ianue balla una, conducta Chium per Petrum Franciscum Cataneum, in qua sunt pecie 8 stametorum Ianue fini et unus scaparronus cane 101, et pecia una mantuana viridis, pecia una florentie nigra fina et pecia una paonacia mantuana et pecia una florentia (*sic*) paonacia cazelle debet pro alio cartulario precedenti computatis comerchijs in cartis 63 pro introitu de 3. — L. 913, s. 4, d. 8.
- Item die 15 Aprilis 1491 pro laboratoribus caravane carri-gandi de 78. — s. 4.
- Di fronte ai panni, a C. 61 r., vi sono le seguenti ricevute :*  
 Recepimus 1491 die 17 Augusti in processu mantuane viridis in Petro Franc. Cataneo in 86, Ducati 30, z. 6. — L. 61, s. 4.
- Item die 23 Iulii in processu de can. 81 stametorum per contra venditorum per Paulum nostrum in dicto monete Chii in 89, Ducati 262. — L. 524, s. 2.
- (C. 61 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.  
 Tercia pars de pecis 32 mantuanarum Ianue finarum et de pecis 8 more florentiarum ex quibus alique tincte in grana tam paonacie quam scarlatine conducte in Chium per Petrum Franciscum Cataneum, debet pro alio precedenti cartulario in cartis 60 pro introitu de 3. — L. 1043, s. 14, d. 4.
- (C. 62 v.) Jhesus 1492 die 18 Februarii.  
 Clamellotorum Angori pecie 13 fine et dimidia de pecis 51 ac dimidia de pecis 84 et pece 44 de forte diversorum colorum

pro maiori parte nigre, debent nobis pro alio nostro cartulario in cartis 67 pro introitu de 3. — L. 1865, s. 6.

Septe stravai azie 39, lib. 329, unc. 13 in uno fardello habito a Iohanne baptista et Dario Pinellis per Tomam Cataneum ad baratum de pecis 53 mantuanarum Ianue mihi spectantes per L. 205 netis debet nobis pro alio nostro cartulario in cart. 67 pro introitu de 3. — L. 867, s. 8.

*Di fronte, a c. 63 r. vi sono le vendite al minuto dei clamelloti; interessanti fra le altre:*

Item die 18 Maii (1491) in duabus peciis duplis vergatis rubro et nigro venditis Paridi de Flisco pecia L. 60 qui tunc non solvit quam L. 60 et ignoro si restum poterit ab eo extrahi in dicto in 15. — L. 60.

Item die 20 Septembris in processu nitido de pecis 52 venditis in Sibia in Acelino Cataneo in 88. — L. 888.

(C. 64 v.) Jhesus 1492 die 26 Iulii.

Balla una pannorum Ianue more perpinianorum rationis Dominici Bocaffo debet pro canabacio can. 4 1/2 s. 15 pro cordis s. 3 pro ligatore s. 5 in summa pro Gregorio Gallo de 39. — L. 1, s. 4.

(C. 67 v.) Jhesus 1492 die 27 Iulii.

Bocasinorum pec. 27 habite de Chio cum nave Camilla et debent pro eorum consteo usque in nave pro Petro Francesco Cataneo de 86. — L. 91, s. 9.

Montoninarum pec. 205 in una balla recepte de Chio cum nave Ier. de Furnariis rationis Dominici Bocafo debent pro naulo de Chio Ianuam per cant. 2, r. 40 ad s. 20 pro cant. valuta computata cabella cum salsa pro dicto Ieronimo de 43. — L. 2, s. 10, d. 6.

(C. 68 v.) Jhesus 1492 die 27 Iulii.

Clamellotorum Angore pecie 90 meo nomine empte in Chio per Paulum filium meum ex pecis 120 baratatis contra certa panna, quarum peciarum 34 spectant Alegro de Arquata, debent pro eorum consteo usque in nave Ieronima de Furnaris in suis avariis pro dicto Paulo de 89. — L. 970, s. 16.

(C. 70 v.) Jhesus 1494 die.....

Pannorum strictorum de statuto pec. 44 empte in Anglia per Antoniotum Calvum et q. Stephanum Lomellinum ad baratam de pec. 25 tapetorum, debent pro eorum primo consteo usque in nave de Bozollo carrigatis in una balla mihi consignanda et pro contra per litteras meas comisi Tome de Bozollo patrono consignet ad voluntatem Pauli filii mei in Cadexe et ubique debebit pro dicto de 87. — L. 262.

(C. 71 v.) Jhesus 1493 die 24 Decembris.

Septe stravai azie 12 recepte in uno fardello cum nave Johannis Ambrosii de Nigrono versus Chium a Petro Francisco Cataneo sunt lib. 110 uncie 6 Chij netis ad z. 22 libra debet pro dicto Petro Franc. de 86. — L. 506, s. 6.

(C. 74 v.) Jhesus 1494 die 19 Februarii.

Iacobus Paxerius pro precio aciarum 12 sete stravai ei venditarum lib. 106 unc. 7 net(te?) ad L. 4, s. 16 Lib. 1, valuta pro ratione dicte sete de 72. — L. 511, s. 2.

Item die ea pro ripagrossa computata salsa de 44. — L. 10, s. 14, d. 2.

Item die ea pro censaria sue partis de 82. — L. 5, s. 2.

Item die ea pro avantalio monete pro lucris de 83. — s. 9, d. 10.

(C. 75 v.) Jhesus 1494 die 8 Aprilis.

Dominicus de Nigrono pro Bertomelino nostro apotece et sunt pro canis 2 parmis 3 1/2 panni Ianue miscli L. 10, parmis 21 vermiliij Ianue larg. L. 15 s. 3 d. 8., parmis 16 miscli scuri L. 5, s. 7 can. 1, parmis 3 vermiliij, L. 4 s. 13 d. 4 et parmis 13 1/2 pili leonis L. 6, s. 9 in summa de 55. — L. 41, s. 13.

(C. 85 v.) (senza data).

Thomas Penchus debitor spectans mihi avallatus per Thomam Cateneum ex processu mee partis certorum pannorum marorchinorum Ianue debet pro alio car. o in cart. 9c pro Introitu de 2. — Ducati 12, z. 6, qr. 1 = Lire 25, s. 5.

(C. 88 r.) Jhesus 1492 die 27 Iulii.

Item die ea in processu de pec. 10 mantuanorum de 22 venditorum per Paulum filium meum in Chio de 65. — D. 259, z. 2, qr. 2 = L. 518, s. 10.

Item die ea in dicto Paulo in processu de pec. 7 ex pec. 11 pannorum de grana per eum venditorum in Chio in 89. — D. 507, z. 9, qr. 1 = L. 1015, s. 17.

Item die ea in processu de pec 7 pannorum suorum de Garbo per dictum Paulum venditorum in Chio in dicto in 89. — D. 208, z. 2, qr. 3 = L. 416, s. 11.

Item die ea in processu de pec. 8 pannorum suorum sopramani venditorum per dictum Paulum in dicto in 89. — D. 261, z. 2, qr. 2 = L. 522, s. 10.

(C. 90 r.) Jhesus 1493 die 3 Decembris.

Item die ea in consteo unius quarti de pec. 42 pannorum Anglie vastonorum in dicta nave (di Franc. Cattaneo) onustorum nobis assignati valuta in eorum ratione in exitu in inferiori. — M.a 54123 = L. 433.

*Commerci con la Corsica.*

(C. 29 v.) Jhesus 1491 die 20 Octobris et fuit ante.

Fructuosus de Murtura debet pro cabelle cane unius pecie stameti de Vigeino eius nomine per me expedite et solute pro introitu de 20. — L. 3, s. 1.

Item die ea pro consteo coffaneti pro Gregorio Gallo pro introitu de 20. — L. 5, s. 10.

Item die ea pro precio duarum costetarum adamantis pro Iuliano videlicet pro palmis 6 tele olande L. 1, s. 10, palmo medio camocati viridis s. 11 et palmo medio veluti morelli s. 18 una toagioleta septe s. 10 pro rebus missis Alfonso de Ornano et pro palmo uno et dimidio camocati viridis pro manicellis et colario guponi (sic) seu L. 1, s. 16 in summa pro Oberto de Magnasco de 31. — L. 5, s. 7.

(C. 35 v.) Jhesus 1492 die 2 Decembris.

Panni et alie implicite empte pro Corsica nomine Dominici de Nigrono et nostro, pro duobus terciis pro ipso Dominico et uno tercio pro nobis debent pro peciis duabus stametorum placentinis canis 21 parmis 1 communis, emptis a Petra Le-

- xaria L. 105, s. 10 et pro scaparrono uno vermilio et alio turchino canis 11 parmis 5 ad L. 4, s. 15 L. 55 ad canam communis omnia in summa pro Gregorio Gallo de 21. — L. 160, s. 10.
- Item die ea pro precio peciarum 9 fustaneorum alborum L. 27 et pro peciis 22 albis ad L. 3 s. 5 pec. 1 L. 71 s. 10 et pro peciis duabus nigris et duabus argentatis L. 24 in summa pro dicto Gregorio Gallo de 21. — L. 122, s. 10.
- Item die ea pro peciis duabus pannorum Ianue more florensolarum emptis pro capsia de 32. — L. 62, s. 8.
- Item die ea pro pecia una stameti paonacie empte a Massucho ad L. 47 valuta deducta tara pro dicto et dictus pro capsia de 32. — L. 45, s. 12.
- Item die ea pro pecia una panni vermili empta a Bartholomeo de Solario L. 32 et una alia empta ab uno alio L. 27, s. 6, pecia una vermilia bona et uno stameto paonacia L. 105 et pro Baptista de Sigestro et pro uno stameto turchino empto a Nicolao de Figallo L. 43 s. 15 in summa pro capsia de 32. — L. 208, s. 1.
- Item die ea pro peciis duabus de 16 habitis a Stephano Berizzo pro dicto de 16. — L. 39.
- Item die ea pro cannis 10 panni ialni L. 43 et pro una vermilia cuius habuit dictus Dominicus partem L. 57 s. 14 in summa pro apoteca pro Paulo Gallo de 16. — L. 100, s. 14.
- Item die ea pro peciis 33 coriorum afaitatorum cant. 4 r.o 34 ad L. 16, s. 10 cant. 1 valuta pro capsia de 32. — L. 72, s. 12.
- Item die ea pro barrilibus 5 olei in uno carratelo valuta computato carratello ad L. 8 s. 5 pro barrile pro eorum ratione de 61. — L. 42, s. 10.
- Item dia ea pro ferri cant. 34 alsarii cant. 20 r.o 20, pex. 75 biretarum grane in summa constat iuxta dictum Dominici (*sic*) de Nigrono pro dicto Dominico de inferiori. — L. 228, s. 16.
- Item die ea pro canabacio can. 23 L. 7 s. 9 d. 6 pro cordis et ligatoribus de ballis sex in quibus predicta fuerunt posita L. 1, s. 6, laboratoribus s. 6 in summa cum canateiris dictorum pannorum et acimaturis de pecis 2 paonacis florensolis et apontaturis pro Berthomelino nostro de 37. — L. 11, s. 6, d. 6.

Item die ea pro comerchariis expeditis per L. 15 de 37. — L. 15.  
Summa L. 1108, s. 19, d. 6.

(C. 37 r.) Jhesus 1492.

Item die 10 Aprilis in palmis 13 1/2 veluti nigri dupli donati  
per officium Corsice Vicentello de Bezio in dicto officio  
in 78. — L. 23, s. 12, d. 6.

(C. 54 r.) Jhesus 1493.

Item die 21 Maij in dimidia de L. 120 partite terciè per con-  
tra ei datis (al patrono di una galea) pro emendis vegetibus  
20 vini in Eres portandis cum suo galliono Aiacium consi-  
gnandis Damiano Canacio et Ierolimo de Cornilia spectan-  
tibus pro dimidia ipsi Iacobo et mihi in Iacobo de Fre-  
vante in 57. — L. 60.

(C. 80 v.) Jhesus 1494 die 22 Maii.

Implicite misse per Berthomelinum nostrum Ieronimo de Mar-  
gonibus Aiacium debent pro grossis 22 alutarum L. 22, di-  
versis scaparronis pannorum parvis L. 15, s. 2 libris 26 fili  
L. 10 s. 19, peciis tribus stricti anglie L. 14, s. 10, biretis  
sex in grana et duabus paonaciis L. 10, s. 4, stametorum  
Lombardorum can. 3 pr. 7 L. 30, canabacio in duabus vici-  
bus can. 13 L. 30 s. 2 valuta omnia predicta in summa pro  
Berthomelino nostro de 80. — L. 106, s. 1.

### *Navi.*

(C. 61 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.

Sexta pars unius gallioni portate minarum 800 patronisati per  
Iohannem Antonium de Marsagiono de Calvi debet pro alio  
precedenti cartulario in cart. 65 pro introitu de 3. — L. 107,  
s. 10.

(C. 62 r.).

Recepimus 1491 die prima Sept. in nostra rata processus ven-  
die dimidie dicti gallioni facte in Roma in Iohanne Antonio  
de Marsagiono et de eo in capsia in 20. — L. 100.

(C. 71 v.) Ihesus 1493 die 24 Decembris et fuit aute.

Galeonum unum emptum ab Ant. Ozeira per Iohannem Antonium de Marsagiono de Calvi debet pro precio caratorum quinque pro quibus participo in dicto galeono pro dicto Iohanne Antonio de 54. — L. 150.

(C. 73 v.) Ihesus 1494 die 20 Ianuarii.

Galeonum unum redemptum ab Ambrosio de Cunio et nobis assignatum pro una tercia parte debet pro dicto Ambrosio pro dimidia ab eo redempta ut constat instrumento manu Ier. Lazanie not. et dictus pro Acelino de Bosco et dictus pro Lodisio de Ingibertis et dictus pro car.o aluminum de 54. — L. 90.

Item die ea pro Martino de Neri pro lucro ei dato ex sua tercia parte mihi assignata de 73. — L. 30.

Item die 20 Febr. pro cavo uno pro curonis cantara 2, r. 20, prodexio uno cant. 2, r. 25, agumena una torticia cant. 5 r.o 40, alia agumena torticia cant. 5 r.o 58 in summa cant. 17 r. 43 et pro avantalio iuxta consuetudinem quinque pro Antonio sunt. r.o 87 sunt in summa cant. 18, r.o 30 ad pagamentum valuta ad L. 40 s. 15 cant. 1 L. 86 s. 18 d. 6 et pro uno traziono L. 1, s. 7, d. 6 in summa valuta pro Laurentio de Portufino de inferiori. — L. 88, s. 6.

Item die ea pro precio unius anchore de cant. 4 in circa pro Iohanni Ant.o de Marsagiono de 54. — L. 20.

Item die 6 Martii pro precio unius gondole nove pro M. Antonio Massole et dictus pro capsia accipiente Iuliano eius filio de 59. — L. 24.

Item die ea pro expensis victus viagii Bonifacii facti per me pro earum ratione de 77. — L. 39, s. 12, d. 4.

Item die 6 Junij pro Fructuoso de Murtura patrono, ei datis pro expensis et dictus pro capsia de 82. — L. 18.

Item die 7 pro precio minar. 7 farine empte ab Antonio farinoto ad L. 3, s. 3, pro M. 1. — L. 22, s. 1 et pro mercede furnarii L. 1, s. 8, v.a pro furnimento expensis compagnie de 81 — L. 23, s. 9.

Il ms. 750 contiene pure alcuni conti di pane biscotto per i marinai delle galee dell'ufficio di S. Giorgio; il pane veniva qualche volta confezionato in casa dello stesso Antonio Gal-

lo ed infatti troviamo a c. 34 v. alla data 27 Marzo 1492: « Ratio sachorum 70 panis biscotati facti in domo nostra nomine Officii Sancti Georgii » con le spese per l'acquisto « Minarum 25 granorum lombardorum habitorum de Vulturo » più altre 4 mine comprate da Antonio farinoto ed altre 17 date dal Gallo, più la « mercede Iohaneti furnarii ac Bricchi et Bernardi laboratorum ad s. 9 pro mina », la compera « pro uno burato s. 7, d. 6, una vegete ad buratandum s. 15 » e infine le spese sono raccolte nella somma di Lire 138, s. 4, d. 6 pagate all'Ufficio di Corsica, ricavando però ancora « in furfuribus venditis. — L. 2, s. 16, d. 2 ». Dal registro appare che i due impastatori impiegarono 22 giorni per ridurre in pane le 46 mine di farina.

Presentiamo qui un altro conto dello stesso genere ma molto più breve.

(C. 80 v.) Jhesus 1494 die 30 Maii.

Expense faciende pro galeono pro viaggio Aiacij cum calcina et matonis Officii debent pro minis octo grani sive farine ad faciendum panem pro Antonio farinoto pro capsia de 76.  
— L. 25, s. 4.

Item die 7 Iunij pro mercede furnarij pro capsia de 82. — L. 1, s. 8.

(C. 81 r.)

Recepimus 1494 die 30 Maii sive Iunij in precio minarum farine per contra ex qua confecti fuerunt panes 200 biscotati pro galiono, L. 22, s. 1 et in mercede coquendi dictum panem factum in domo nostra accipiente Baptista furnario L. 1, s. 8, in summa in Galiono in 74. — L. 23, s. 8.

Item die ea in una mina extra per contra in scoto in 50. — Lire 3, s. 4.

*Corredo di Batestina di Lerici.*

(C. 23 v.) Jhesus 1491 die 23 Aprilis.

Officium Sancti Georgii anni presentis de 1491 debet pro Batestina filia q. Ser. Andree de Illice que ex eorum mandato stat in domo Pomete filie mee ad scotum, et mandavit etiam ut vestiatur per me, et dicta pro precio unius clavacorii ar-

- genti deaurati ponderati uncis duabus et denaris tribus empti ad s. 38 uncia una L. 4, d. 9 pro auro addito ad deaurandum K. 1 1/2 et manufactura s. 10 et pro cinto argenti L. 1 in summa pro Ganino Fontana fabro de inferiori. — L. 5, s. 10, d. 9.
- Item die ultima Aprilis pro precio de parmis 20 saie paonacie L. 5 pro dicta Batestina, parmi 1 1/2 zentonini de grana vermili pro Melchione de Guirardis restus pro Iacobo de Frevante de 23. — L. 6, s. 14.
- Item die ea pro dicta, pro tela vermilia foderature gamorre pro Francisco de Quarto de 25. — L. 1, s. 2.
- Item die ea pro frexeto et cordella pro dicta gamorra pro Gulielmo de Mulasano et dictus pro capsia de 20. — s. 18.
- Item die ea pro M. Augustino sartore pro manufactura et seta et anelletis qr. 1 pro dicta gamorra pro capsia de 20. — L. 2, s. 9.
- Item die ultima Aprilis pro trena pro scolatura pro Oberto de Magnasco et dictus pro capsia de 20. — s. 18.
- Item die 7 Novembris pro trena argenti et septe pro colario sue gamorre cum massetis 5 septe pro cuxire pro Oberto de Magnasco videlicet pro palmis decem panni borraxini Ianue ad L. 5 cana una pro Iohanne Baptista Restano pro cart.o debitorum de 18. — L. 5, s. 11, d. 2.
- Item die 20 Decembris pro parmis 10 paonacie Ianue pro una rauba et parmis 10 borraxini pro una goneleta emptis a Ihoanne Bapta Restano ad L. 5 cana 1 et pro manufacturis L. 2, s. 7, d. 6 in aneletis et cordela in summa pro Berthomelino et dictus pro Paulo Gallo apotece de 16. — L. 13, s. 9, d. 6.
- Item die 18 Februarii pro dicta Batestina pro una goarnacia agninarum gentile pro Francisco Celexia de 33. — L. 3, s. 18.
- (C. 24 r.).
- Recepimus 1491 die 23 aprilis in precio unius strenzicorii qui fuit Batine filie mee in Ganino Fontana superius. — L. 4, d. 9.
- (*Evidentemente lo strenzicorio di Batina Gallo passò a Batestina di Lerici come appare dal primo conto per questa. E' da notarsi qui che le voci strenzicorio e clavacorio sono sinonimi*).

(C. 40 v.) Jhesus 1492 die 9 Iunii.

Baptestina de Illice pro capsia data Mariole Agnetis pro abluenda sua iornea bocasini et danda Ser Andrea pro capsia de 38. — s. 7, d. 6.

Item die 10 Februarii pro una penna pro goneleta pro Nic.o de Petra et dictus pro capsia de 59. — L. 3, s. 5.

Item die 8 Martii 1494 pro calceis paribus numero 20 et plannellis paribus quinque L. 5 s. 15, manufactura unius capelle L. 1, s. 5, d. 6, trena auri pro scolatura raube s. 10 canegera reconseptata s. 5 d. 6 et pro manufactura unius busti s. 8, d. 6, tela pro camexiis L. 2, s. 18 et uno orlo veluti s. 1 d. 8, in summa emptis per Pometam pro Fructuosa de 40. — L. 11 s. 12 d. 2.

(C. 41 r.)

Item die 24 Martii pro camocato violato parmi 2 qr. 1 pro uno pari manicarum pro ipsa pro capsia accipiente Damianina nostra de 76. — L. 2, s. 10.

Item die 22 Maij et fuit ante pro duobus paribus caligarum L. 1 pro can. 3 parm. 8 saie peli leonis pro una veste pro ipsa L. 8, s. 10 pro zentonino pro orlo et frexeto et fustaneo L. 1, s. 4, d. 8 pro panno viride pro una goneleta pro faldis et busto L. 7 s. 19 fustaneo et acimatore s. 8, in summa pro Berthomelino nostro de 55. — L. 19, s. 2, d. 9.

(C. 80 v.) Jhesus 1494 die 22 Maii.

Baptestina filia q. Ser Andree de Illice debet pro alia mutata de 41. — L. 36, s. 17, d. 4.

Item die ea pro duobus rebustis uno bialdi et altero camocati nigri s. 12 et pro zentonino nigro pro uno pari manicarum palmi 2 1/2 ad s. 15 parmo 1, L. 1, s. 17, d. 5 et pro cane et aneletis qr. i 1, s. 14, d. 3, cotonina pro uppa sua camocati nigri can. 3 1/2 L. 1, s. 15 in summa pro Bertomelino de 80. — L. 4, s. 18, d. 9.

Item die prima Iulii pro una penna gentile Anglie in anno de 92 empta pro ea a Franc.o Celexia et dictus pro Off.o S. G. de 91 quod feceram debitorem hic retrospectum de 24. — L. 3, s. 18.

Item die 29 Iulii et fuit 8 Martii pro uno perfilo ermerinorum pro Francisco Celexia de 33. — L. 2, s. 18, d. 6.

- Item die (?) uno orlo et brocato pro manibus (sic). L. 1, s. 4,  
 et pro uno rebusto s. 12 pro capsia de 82. — L. 1, s. 16.  
 Item die ea pro una pecia bialdi pro Georgio Merea et dictus  
 pro capsia de 82. — L. 5, s. 10.  
 Item die prima Iulii pro duabus peciis bocasini de 68. — L. 8.

*Corredo nuziale di Lucrezia Boetio.*

---

(C. 38 v.) Jhesus 1492 19 Aprilis.

- Goarnimentum Lucretie filie q. Iac. Boetij et uxoris future Pauli filii mei debet pro una cateneta auri de uncis 4 in circa facta per Nicolam Riam fabrum et nobis data per k 23 pro valore auri computatis L. 1, s. 10 pro manufactura et positis k 4 pro uncia pro manchamento valuta pro dicto Nicolao et dictus pro Iacobo de Frevante de 37. — L. 88, s. 18, d. 17.  
 Item die 19 Maij pro una pecia bocasini bairami pro una Iornea pro capsia de 38. — L. 10.  
 Item die 20 Iunii pro alia pecia bocasini in duobus peciis que erat domi pro avariis de 24. — L. 15.  
 Item die ea pro una pecia bocasini bairami integra que erat etiam domi pro Gregorio Gallo de inferiori. — L. 25.  
 Item die ea et fuit ante pro zarzachano pro una veste pro Oberto de Magnasco de 31. — L. 25.  
 Item die ea pro pensione gregheti pro Paulo Salucio pro capsia de 38. — L. 8.

(C. 41 r.) Jhesus 1492 die 2 Iunii.

- Recepimus 1492 die 2 Iunii in uno capello palee in goarnimento Lucretie in 39. — L. 6.

(C. 42 r.) Jhesus 1492 die 30 Iulii.

- Recepimus 1492 die 30 Iulii in precio et manufactura et auro cultellorum, tezoiretarum, agogiarolii, clavacorii, pomi muscati, agnus dei cum cordonis et catenetis in goarnimento Lucretie in 39. — L. 85, s. 16, d. 3.

(Dai conti a c. 39 r. e 41 v. appare che oltre a questi oggetti v'era anche un *anulo paternostorum* (forse il fermaglio di una collana) e che il Gallo dette ai due orefici Illario de Bavastrello

e Marco de Fassis l'argento e l'oro per tali oggetti; per i coltelli vi è questo particolare: pro lamis s. 10 et pro auro deaurandis previstis L. 10).

(C. 42 v.) Jhesus 1492 die 23 Iulii.

Lucretia filia q. Iacobi Boetii et uxor Pauli filii mei debet pro Andrea de Pastino Bartholomeo et Germano de Albario promissoribus librarum duarum millium pro dotibus ipsius de q. 64 pro ducato de 47. — L. 1159.

(C. 44 v.) Jhesus 1492 die 19 Augusti.

Goarnimentum Lucretie debet pro alia mutata de 39. — Lire 266, s. 4, d. 11.

Item die ea pro clavacorio uno parvo albo unc. 3 qr. 1, k. 1 L. 5, s. 7 computatis duabus strevetis alterius clavacorij et pro manufactura predictorum L. 1, s. 6 et pro sonaginis novem pro agogiarolio L. 2 s. d. 6 et pro argento unius catenete unc. 1 k. 34 L. 2 s. d. 7 in summa valuta pro Marco de Fassis de superiori. — L. 10, s. 14.

Item die 23 Augusti pro mappis strenzicorii parvuli unc. 1 k. 4 v.a ad s. 36 unc. 1 pro goarnimento Lucretie de inferiori. — L. 1, s. 17.

Item die 3 Septembris pro una uppa cremexi caphe L. 50 uno bialdo firozelle celestis L. 10 una gonnella alba panni L. 15, uno pari manicarum morelis L. 1, s. 10 scofia una ex qua factum est borsotum unum L. 5 una goneleta viride L. 20, duabus panni una paonacia alia perpiniani clari L. 15, una corrigia neapolis L. 3 in summa valuta pro Andrea de pastino et sociis promissoribus de 47. — L. 114, s. 10.

Item die 13 Octobris pro bindis 13 computatis duabus mediis toagiolis habitis a Oberto de Magnasco L. 6 s. 7 et pro palmo medio zentonini albi frexeti parmi 8 cum leonato et orlo uno cremexi veluti sive leonati et parmi 4 cordele albe in summa s. 18 d. 2, parmi 12 cordele leonate s. 2, qr. 1 camocati albi s. 6, certa cordela s. 3 d. 6, pilo cremexi pro orlo uppe L. 3 s. 15, unc. 1 qr. 2 pili celestris L. 1, s. 4 in summa pro dicto Oberto de 49. — L. 12, s. 15 d. 8.

Item die ea pro parlmis duobus brocati raxi cremixi pro manicis L. 18 et palmis duobus e uno quarto brocati celestris

de argento L. 22 pro duabus paribus manicarum pro dicto Oberto de 49. — L. 40.

Item die ea pro tela de Olanda canna 1 L. 4 et pro orlis tres brocati cremexi s. 18, orlo uno veluti s. 1, d. 6, et pro parmis 2 1/2 zentonini albi L. 3. s. 15 parmis 2 1/2 zentonini moreli L. 5 parmis 2 1/2 camocati celestis L. 3 s. 2 d. 6 in summa pro dicto Oberto de 49. — L. 16, s. 17.

Item die ea pro fustaneo s. 4 et septa cremexi s. 12 morela s. 1, cordela et seta s. 3 d. 2, fustaneo s. 4 fustaneo s. 3 d. 4, fustaneo s. 7 bambaxia cum pilo s. 6 tele Olande parmi 2 s. 16, parmi uno zentonini leonati L. 1, s. 4, frexeto cordela orlo uno veluti celestris s. 12, fustaneo s. 10, seta turchina s. 4 parmi 16 trene turchine cum manufactura L. 1 s. 7, seta turchina s. 3 d. 4 cordela s. 2, d. 3, binda una de Brugiis s. 9 parmi 1/2 bambaxine s. 1. d. 2 in summa pro dicto Oberto de 49. — L. 7, s. 9, d. 3.

*Nella pagina rimpetto, cioè 45 r. seguono le spese per il goarnimento.*

Item die 12 Octobris debet pro manufactura unius raube de tagis bocasini videlicet pro repointo et pro repointis colaretis 6, uvetis 3, busti tribus camexiarum pro dominabus Sancti Bernardi sive Sancti Ieronimi de Roxio et pro resto Cateete Iustiniane pro manufactura borsoti in summa pro capsia de 46. — L. 4.

Item die 11 Decembris pro palmis 57 1/2 veluti nigri pro una veste ad s. 28 d. 6 pro palmo dupli et plus s. 8 in tota summa v.a pro Gregorio de Pinu et dictus pro Andrea Cicero et soc. B. de 51. — L. 82, s. 6, d. 9.

Item die 18 Dex. pro manufactura bustorum et duabus mappis corrigiarum neapolis deauratis pro capsia accipiente Damiana de 46. — L. 6, s. 15.

Item die 26 Ianuarii pro pensione unius anuli adamantis pro Lucretia in manuale Lodisii de Iussano pro capsia de 52 — L. 3.

Item die ea pro canis 7 1/2 cotonine subtilis pro rauba veluti nigri ad s. 9 cana 1 pro Francisco de Recho et dictus pro Andrea Cicero et soc. B. de 51. — L. 3, s. 8.

Item die 8 Februarii pro can. 2 parm. 6 pilileonis Florentie

- et can. 2 1/2 arzuri florentie pro duabus vestibus pro Iacobo de Amigdola et dictus pro Andrea Cicero et soc. B. de 51. — L. 77, s. 10.
- Item die 23 Februarii pro pensione unius gregheti pro sex mensibus pro Gaspare de Clavexana et dictus pro capsia de 52. — L. 4.
- Item die 8 Martii pro signis 14 paternostrorum ad s. 9 pro singulo pro Illario de 42. — L. 6, s. 2.
- Item die 29 Iulii 1494 in diversis laboreriis computata manufactura unius corrigie Balcenuni (?) in goarnimento Lucretie in 54. — L. 9, s. 12.
- (C. 45 v.) Jhesus 1492 die 23 Augusti.
- Damianina uxor mea debet pro precio cultelorum et tezoiretarum argenti deauratorum emptorum a Franc.o de Axereto de Recho unc. 12, d. 4, L. 2, s. 2 pro uncia una valuta pro dicto ipso accipiente antea L. 25 et hodie pro resto accipiente Illario de Bavastrello s. 11 pro capsia de 38. — L. 25, s. 11.
- Item die ea pro additione in catenetis d. 15 argenti pro Marco de Fassia 45. — L. 1, s. 6.

*Gioielli.*

---

- (C. 60 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.
- Ratio una iocalium que habemus in domo nunc existentium pro maiori parte penes Batinam filiam nostram et sunt perle 622 diversorum karatorum et preciorum et perle 5 precii de L. 15, adamas unus tabula, anulus unus et rubinus, duo sarairoli, unus speciarolus, una tacia aurata, unus sigillus auri pro Paulo in summa pro alio cartulario precedenti in cart. 14 pro introitu de 3. — L. 381, s. 10, d. 7.
- Item die ea pro Nicolao Rabeto pro perlis 166 pro car.o aluminum de 10. — L. 37, s. 14.
- Item die 17 Aprilis pro precio perlarum 290 de k... emptis pro traversa Lucretie pro Carlino de Ceva ad s. 5 d. 10 pro pecio valuta pro capsia de 32. — L. 73, s. 14, d. 2.

Item die 26 Maij pro duobus perlis de k. 4, 4 singula pro Michono Cesina et dictus pro capsia de 37. — L. 24.

Item die 24 Iulij pro uno scuto adamantis nudo pro Damiana pro capsia de 38. — L. 34, s. 15.

(*Di fronte, a C. 61 r.*.)

Debet 1492 die 30 Septembris pro quatuor perlis in uno pomo Lucretie rationatis pro L. 20 et uno fermalio auri cum tribus perlis et pendino pauci valoris cum granata pro nihilo appreciatis rationato tantum auro pro eo quod valet L. 30, in summa in Andrea de Pastino et Sociis de 47. — L. 50.

(*C. 68 v.*) Jhesus 1492 die 13 Octobris.

Ratio iocalium et argentorum domi nostre existentium debet pro alia mutata de 61. — L. 601, s. 13, d. 9.

Item die ea pro Basilio de Fassia pro auro posito ad anulum safirum qui est penes Damianinam K. 133 computato mancamento et pro manufactura dicti anuli s. 15, in summa pro dicto Basilio de 41. — L. 15, s. 3.

Item die ea pro uno agnus dei auri penes Lucretiam pro dicto Basilio de 41. — L. 3.

Item die ea pro una cruceta adamantis falsa pro Lucretia penes eam existenti pro dicto Basilio de 41. — L. 5.

Item die ea pro auro et manufactura anuli rotundi Damianine videlicet auri computato mancamento K. 75 et manufactura s. 15 pro dicto Basilio de 41. — L. 8, s. 17, d. 6.

Item die ea pro auro K. 130 computato mancamento et manufactura unius sigilli Damianine L. 1 pro dicto Basilio de 41. — L. 15.

Item die 10 Octobris pro precio duarum taciis argenti unc. 21 d. 18 emptis ad s. 35 unc. 1 pro officio Sancti Georgii de 87 de 49. — L. 39, s. 17, d. 9.

Item die 20 Octobris pro consteo suprapluris unius tacie cum pede argenti unc. 15 den. 7 1/2 computato mancamento deductis unc. 12 d. 3 unius tacie nostre date per contra et pro auro deaurature per L. 1, s. 10 et non computata manufactura solvenda in summa pro Illario de Bavastrello de 42. — L. 7, s. 9, d. 9.

Item die ea pro manufactura arme unius ex duabus taciis supradictis emptis ab officio pro Illario de Bavastrello de 42. — s. 5.

Item die ea et fuit ante pro uno anulo auri sine gemma habito a Melchione de Guirardis in quo erat in pignore per L. 9, s. 12, d. 9 pro dicto et dictus pro Iac. de (*cancellatura*) de 97. — L. 9, s. 12, d. 9.

Item die prima aprilis pro uno cocleari unc. 1 1/2 pro Damiana nostra de 51. — L. 2, s. 8.

(C. 69 r.).

Recepimus 1492, die 13 Octobris in auro anuli perle nostre de 41 in Basilio de Fassis in 41. — L. 4, s. 8, d. 10.

Item die ea in auro sigilli quod fuit Pauli nostri refacti pro Damianina in dicto Basilio K. 126 in 41. — L. 13, s. 12, d. 6.

Item die 31 Octobris in auro fermalii habiti ab Andrea de Pastino in capsia in 46. — L. 26, s. 5.

Item die ea in auro sigilli sive anuli rotundi per contra habiti a Melchione de Guirardis in capsia in 46. — L. 9, s. 10.

Item die 9 Iulii in processu unius paris cultelorum argenti parvorum alias donatorum Batine nostre per Obertum de Silvaricia et unius agogiaroli in Ganino Fontana in 30. — L. 10, s. 10, d. 6.

*Masserizie.*

(C. 69 v.) Jhesus 1492 die 3 Septembris.

Asnensia domus nostre debent pro uno bacile domaschino pro Lucretia habito a Germano de Albario et dictus pro Andrea de Pastino et dicto Germano fideiussoribus de 47. — L. 10.

Item die ea pro paribus duabus lensolorum L. 14 doletis duobus pro lecto L. 8 uno coprilecto vermilio L. 5 cultre una alba L. 12 in summa pro dictis Andrea et Germano de 47. — L. 49.

Item die ea pro uno pari cortinarum tele sive una camera completa de ammoree L. 20, uno clavacorio Lucretie parvo L. 6 tela lini L. 20, una corregeta argenti pili leonis L. 4, una gona bocasini Damianine L. 10, duabus togis quatropeciis (sic) bocasini L. 8 una bambaxine L. 3 una goneleta alba L. 6, una toga arzuri dicte Damianine L. 25, uno pari ma-

- nicarum morelis brocati L. 9, uno pari manicarum argentatis L. 2 s. 5, una toga paonacia de Londone Damianine L. 12, duabus goneletis una uzata Lucretie et altera Damianine L. 12, duobus bialdis Damianine L. 10, toagiolis 4 L. 2 duabus togis a domina saie L. 10, duabus iorneis bambaxine L. 5 et duabus bocasini L. 6, uno bialdo clamelloti celestis Damianine L. 15 in summa pro Andrea de Pastino et sociis de 47. — L. 193, s. 5.
- Item die ea pro lectucio uno L. 10, duabus capsis pisarum intarsiatis L. 20, una goneleta rozee Damianine L. 40, duobus bialdis fustanei dicte L. 8 clavicorio Damianine L. 12, duabus corrigiis L. 7 corallis et signis L. 17, una uppa punta bocasini L. 12, uno banchali L. 5 in summa pro Damianina nostra de inferiori. — L. 131.
- Item die 28 Iulii 1494 pro una cultre bocasini ialni L. 10, una culcere et cosino L. 28, duobus paribus lensolorum L. 15 uno calderono et uno ramaiolo L. 1, s. 16, tele stupe can. 12 L. 6, capseta cum omnibus in ea existentibus Damianine L. 16, s. 4 in summa pro alia ratione asnensium de 55. — L. 80.

*Spese domestiche.*

---

(C. 23 v.) Jhesus 1491 die 18 Maii.

- Avarie mee debent pro pecia una clamelloti nigra de qua facta est una iornea Berthomellino pro ratione clamellotorum de 63. — L. 17.
- Item die 3 Iunii pro uncie 16 qr. 3 1/2 tafetalis vegi solis pro fodderatura dicte iorne pro Oberto de Magnasco et dictus pro capsia de 20. — L. 15, s. 15, d. 9.
- Item die 12 Iulii pro annotationibus broaldi centuria una Policiani et Suetonio cum comento pro capsia de 22 cum Marsilio Ficino et panegiricis Plinii. — L. 3, s. 15.
- Item die 11 Augusti pro diversis habitis ad apoteca Francisci Celexie pelisarii pro me et filiis usque hodie pro resto de acordio pro capsia de 20. — L. 8.

- Item pro saia unius paris manicarum iuoni pro me pro capsia de 20. — L. 1, s. 10.
- Item die prima Septembris pro tela parmi 11 1/2 de 13 pro capsia de 27. — s. 15.
- Item die 19 Octobris pro uno fioreto paonacia (sic) pro me pro capsia de 27. — L. 1, s. 12.
- Item die 7 Novembris pro terella leonata pro iuono Augustini pro Oberto de Magnasco de 31. — L. 1, s. 19.
- Item die 24 Decembris pro uno cincto corigie s. 19 et pro calceis et planellis pro Augustino s. 12 pro capsia de 32. — L. 1, s. 11, d. 3.
- Item die 20 Iunii de 92 pro uno cosino plume pro capsia de 38. — L. 6, s. 14.
- Item die 10 Iulii pro calceis pro capsia de 38. — L. 1, s. 19.
- Item die ea pro parmis 10 1/2 firozelle nigre pro manicis pro me pro capsia de 38. — L. 4.
- Item die 9 Augusti 1492 pro tela nigra pro celo camere caminate pro capsia de 38. — L. 2, d. 6.
- (C. 47 v.) Jhesus 1492 die 13 Octobris.
- Avarie nostre debent pro alia ratione mutata de 24. — L. 17, s. 7, d. 1.
- Item die 13 Octobris pro palmis duobus dimiti viridis firozelle pro Augustino s. 12 d. 6 et palmis 7 zentunini moreli cremexi pro uno iuono pro Paulo L. 14 in summa pro Oberto de Magnasco de 48. — L. 14, s. 17, d. 6.
- Item die 17 Octobris pro can. 6 1/2 tele subtilis pro Mariola de Iugo de 41. — L. 4, s. 17, d. 6.
- Item die 3 Ianuarii pro salario Brandine sive Marie famule pro mensibus septem inceptis die 11 Maii ad L. 11 in anno pro dicta de 51. — L. 6, s. 8, d. 4.
- Item die 4 Martii pro una culcere et uno cosino emptis ad caligam a fide commissariis q. filii de Senarega et dicti pro fratribus Castelli et dicti pro capsia de 52. — L. 51, s. 4.
- Item die 26 Aprilis 1493 pro goarnimento brille unius mule pro capsia de 52. — L. 3, s. 6.
- Item die 8 Ianuarii 1494 pro tortis duabus cum dimidio lini pro Gregorio de 59. — L. 10, s. 6, d. 3.
- Item die 28 Februarii pro uno cincto nigro pro me pro capsia de 59. — L. 1, s. 15.

Item die 7 Aprilis pro cotono et cavetijs pro capsia accipiente Damianina de 76. — L. 5, s. 1.

(C. 48 r.).

Recepimus 1492 die 10 Martii processu certorum argendorum videlicet corrigie unius terate, unius corrigie blasemini et alio argento in Illario de Bavastrello in 42. — L. 31, s. 13.

Item die 24 Novembris in pensione cavgerie (a c. 45 v. *caverie*) perlarum in capsia in 46. — L. 1, s. 3, d. 4.

Item die 16 Ianuarij 1493 in certo argento rupto quod erat domo in Marco de Fassis in 45. — s. 13.

*Spese per restauro di case.*

---

(C. 24 v.) Jhesus 1491 die 3 Iunii.

Laborerium domus debet pro Gaspare Carpaxo infra solutionem quadretorum 5000 et clapellarum n. 2250 pro capsia de 20. — L. 19, s. 10.

Item die ea pro batiportis et uno scarino pro trogio et portello superiori solarii pro M. Antonio rango et dictus pro capsia de 20. — s. 16, d. 6.

Item die 8 Februarii 1492 pro parmis 36 tundorum vitri ad s. 5 pro palmo et pro palmis 10 vitri figurati in frexiis ad s. 8 pro palmp, et palmis 48 ferrorum ad d. 6 pro palmo, in summa pro frate Augustino de Gavio de 26. — L. 14, s. 4.

(E' lo stesso frate *qui fecit fenestras vitreas* nella camera superiore del Palazzo di S. Giorgio e d'altre invetriate muni ezian-dio i cancelli del Palazzo medesimo. BELGRANO, *Vita priv. gen.*, p. 52).

(C. 39 v.) Jhesus 1492 die 26 Maij.

Magister Iohannes de Lucino massachano debet pro capsia de 38. — L. 2, s. 8.

Item die ea pro una clapa lavelli et uno scarino posito ad portam domus et uno clapasolo posito lavello balnei pro illo de Lavania pro capsia de 38. — s. 12.

Item die 2 Iunij pro precio scarinorum 36 L. 1 s. 12 et portituris s. 3 pro capsia de 38. — L. 1, s. 15.

(C. 60 v.) Jhesus 1491 die 18 Februarii.

Domus nostra Ianue sita in burgo Sancti Stephani debet nobis pro rationamento facto ipsius domus retente in hereditate q. Christoferi de Iugo pro q. Isabella nostra pro eo de quo est debitor in precedenti cartulario in cart. 50 pro introitu de 3. — L. 821, s. 10.

Item die ea pro laborerio et consteo domus parve contigue empte a Mariola et sororibus de Campis pro eo de quo est debitor dicta domus in precedenti cartulario in cart. 61 pro introitu de 3. — L. 566, s. 7, d. 5.

Item die 9 Iunii pro calce matonis et canonis cum quibus aptata fuit cloaca rudens in caminata pro Gaspare Carpaxo pro capsia de 82. — L. 5.

Item die ea (29 Julii) pro certis laboreriis factis balneo pro M. Iohanne de Lucino de 40. — L. 4, s. 15.

(C. 56 v.) Jhesus 1493 die 15 Maij.

Expense ruris debent pro canteriis castanee de palmis 15 doz. 2 et duobus de parmis 21 L. 3 s. 17, et pro canteriis 4. or de parmis 20 L. 1, s. 4, et doz. 2 de parmis 12 L. 2, s. 8, canteriis 10 de parmis 18 L. 2 uno bordonareto s. 15, canellis 4 cabularum castanee L. 2 s. 8 in summa pro Gabriele de Pinu de inferiori. — L. 12, s. 12.

Jhesus 1494 die 29 Iulij.

Gabriel de Pinu debet pro apoteca pro Bertomelino nostro de 80. — L. 12, s. 12.

XV.

## CARTULARIUM RATIONUM PRIVATARUM ANTONII GALLI

Ms. 711 — Anni 1504-1509.

*Avarie et scota.*

(C. 12 v.) Jhesus 1504 die 17 Aprilis

Avarie nostre debent pro una porta in orto versus Calignanum pro tabulis et agutis pro capsia de 9. — L. 1, s. 4.

Item 30 Aprilis pro texturis tele stupe super cavetium pro Bertholomea de Columbo accipiente eius filia, deductis s. 5 mutuatis ei per Damianinam et solutis ei filaturis stupe pro capsia de 9. — s. 15.

Item 9 Iunii pro ramis baratatis et reparatis pro Bartholomeo Stiroiso pro capsia de 9. — L. 3, s. 15.

Item die ea pro aliis ramis in domo baratatis cum claputio in uno pairolo novo, reffectis pro capsia de 9. — s. 13, d. 6.

Item die ea pro uno libro Prudentii et aliorum pro capsia de 9. — L. 1.

(C. 13. r.)

Item pro imblanchituris telarum pro capsia de 9. — s. 18.

Item die 10 Julii et fuit ante pro uno torchio lecti pro villa L. 2, s. 10 et uno pari tripodorum s. 5 pro capsia de 9. — L. 2, s. 15.

(C. 24 v.) Jhesus 1504 die 12 Novembris.

Scotum inceptum 1503 die prima Octobris pro alia mutata de 18. — L. 108, s. 2.

Item die ea et fuit ante pro farina in sachis 8 de Bastita Corsice estimatis L. 2, s. 10 pro sacho quia in eis erant stagio unus pro officio Sancti Georgii de 1503 de 22. — L. 20.

Item die 23 Novembris pro rubi quatuor lib. 15 carnis suille pro Pantalino tata de 9. — L. 2, s. 17, d. 6.

- Item die ea pro vino metrete 6 de Murasana dimidio albo ad L. 3, s. 5 metreta 1 et dimidio vermilio ad L. 3 ad tina L. 18 s. 15 et pro vecturis L. 1, s. 10 in summa pro Pantalino tata de 9. — L. 20, s. 5.
- Item die 24 Novembris pro portaturis barrilium viginti vinorum de Calvi pro capsia de 24. — L. 1.
- Item die ea pro fassis 5 cannarum pro capsia de 24. — s. 7, d. 6.
- Item die 5 Decembris pro una mina grani barbarie de Orano pro Francisco sive Laurentio Cataneo et dictus pro capsia de 24. — L. 4, s. 11.

(C. 25 v.) Jhesus 1504 die 20 Novembris.

- Avarie mee pro alia mutata de 20. — L. 27, d. 2.
- Item die ea pro mercede presbiteri Quinti pro Iacometo docendi psalterum pro capsia de 24. — s. 5.
- Item die 24 Novembris pro Benedicta de Ferro, pro imblanchituris telarum pro capsia de 24. — s. 13, d. 6.
- Item die 3 Decembris, pro minis carboni duabus pro capsia de 29. — L. 2.
- Item die 16 Decembris pro reparatione stagnoni et uno sapunculo loctoni pro dicto et pro uno recentali Lib. 6 rami novo et manico Lib. 1 unc. 2 in summa pro capsia de 29. — L. 1, s. 1.
- Item die 23 Decembris et fuit ant pro scamelino pro labore dominarum pro capsia de 29. — s. 10.
- Item die 28 Decembris pro salario Mariole nutricis Izabelete filie Pauli pro mensibus 25 inceptis die 26 Aprilis 1502 finitis die prima Iunii de 1504 de acordio pro Antonio de Fontanilio ad L. 18 in anno cum una pecia bialdi pro exenio de 8. — L. 37, s. 10.
- Et die ea pro oleo quod solvitur in primis mensibus nutricibus pro dicto Antonio de 8. — L. 1, s. 10.
- Item die 10 Ianuarii pro lino de Neapoli pro capsia de 29. — s. 13.
- Item die 14 Martij pro manufactura trium togiarum de stupa largarum pro capsia de 31. — L. 3, s. 11.
- Item die 22 Martii pro calceis pro me et pueris ac servitricibus pro capsia de 35. — L. 3, s. 9.

(C. 44 v.) Jhesus 1505 die 24 Iulii.

Scotum anni 1504 debet pro alia mutata de 33. — L. 102, s. 18, d. 6.

Item die ea pro minis duabus tozelle pro capsia de 42. — L. 10.

Item die ea et fuit 30 Septembris 1504 pro minis quinque grani saxete pro Ieronimo de fogia de 7. — L. 21, s. 5.

Item die ea et fuit 24 Maii pro media barrile olei pro capsia de 35. — L. 3, s. 19, d. 2.

Item die 13 Augusti pro una mina farine tozelle pro capsia de 47. — L. 5, s. 5.

Item die 19 Septembris pro carne habita a die 20 Februarii usque die 20 Augusti pro capsia de 47. — L. 12, s. 12.

Item die ea pro carne habita a die 20 Augusti usque hodie Lib. 96, in..... Lib. 18 Franceschete de Albario restant Lib. 78, valuta pro capsia de 47. — L. 3, s. 12.

Item die 31 Octobris pro carne habita a die 20 Septembris usque hodie computatis Lib. 30 Franceschete de Albario pro contra pro capsia de 47. — L. 5, s. 12, d. 6.

(C. 45 v.) Jhesus 1505 die 30 Iulii.

Item die ea pro busolina triache, una ampuleta sirupi, canonis quatuor cassie libra media, et ordeo et simula pro capsis missis cum predicto de 42. — s. 12, d. 6.

(C. 48 v.) Ihesus 1505 die 4 Octobris.

Avarie domus nostre et mee pro alia mutata de 26. — L. 106, s. 5, d. 1.

Item die ea pro Damianina nostra ei solutis per Francescheta de Albario pro carne habita computatis in lib. 150 carnis de quibus habet debitum scotum et expenditis pro domo per dictam Damianinam pro ratione scoti de 45. — L. 1, s. 2, d. 6.

Item die 18 Decembris pro salario Iacomine uxoris Pantalini de Rocataliata nutricis Iohannis Baptiste filii Pauli filii mei nati die 3 Iunii 1503, pro mensibus viginti uno et diebus septem inceptis die 18 Iunii, hoc est post dies 15 quam natus erat et finitis hoc anno die 25 Martii qua die eum reddidit valuta ad L. 18 in anno in dicto Pantalino de 33. — L. 31, s. 17.

Item die ea pro sive die 16 Martii pro duobus brandonis et lib. 3

seriotorum alborum donatorum M. Iacobo de Lacumar-  
sino medico pro Lazaro de Valletario et dictus pro ca-  
psia de 52. — L. 2, s. 9.

Item die 8 Aprilis pro saia pro iuponis pro Bernardo Artuxio  
in Georgio et Iuliano de Grimaldis et Serra B. de 45. — L. 12.

(C. 48 v.) Jhesus 1505 die 31 Octobris.

Scotum inceptum die prima Octobris 1504 debet pro alia mu-  
tata de 45. — L. 161, s. 14, d. 8.

Item die 20 Aprilis 1506 pro consteo minarum 19 ex M. 22  
haborum ex sagitea Carpaxii de Corsica et M. 4 ordeorum  
venditorum in domo et donatorum M. Iacobo medico pro  
eorum ratione de infericri. — L. 66, s. 9, d. 6.

Jhesus 1505 die 31 Octobris.

Scotum inceptum prima Octobris anni presentis 1505 et debet  
pro una barrile vini occidentalis empti in Recho pro Paulo  
Gallo de 50. — L. 1, s. 2, d. 8.

Item die 10 Novembris pro dozenis 8 fascinarum s. 12 et cant. 17  
lignorum ad s. 2, d. 2, cant. pro capsia de 47. — L. 2, s. 9, d. 9.  
d. 4.

Item die 7 Decembris pro vecturis de M. 9 vini de Mulasana  
pro capsia et dicta pro Bernardo Gallo de 48. — L. 2, s. 5.

Item die 18 Decembris pro vino metretis 9 de Mulasano vide-  
licet sex albi et tres vermili ad L. 3, s. 15 M. 1 ad ti-  
nam pro Pantalino de Rocataliata de 33. — L. 33, s. 15.

Item die 20 Decembris et fuit ante pro doz. 20 bruscarum in  
Quinto et doz. 20 in Ianua pro Illario de Fassia et dictus  
pro cartulario antennarum de 50. — L. 3, s. 5.

Item die 5 Februari pro macelario pro precio librarum 245  $\frac{1}{2}$   
carnium usque hodie habitatum in Quinto et post Ianue pro  
capsia de 52. — L. 9, s. 9.

Item die 28 Februarii pro media barrile olei pro capsia de 52.  
— L. 5, s. 1, d. 9.

Item die 23 Martii pro Antonio Fontana custode cabelle vini ad  
portam Arcuum pro cabella de M. 9 vini de Mulasana intra-  
tis per dictam portam et dictus pro capsia accipente To-  
maxino de Finali cum eius apodixia subscripta etiam  
manu Nicholai Lazanie notarii de 54. — L. 5, s. 19, d. 3.

(C. 55 v.) Jhesus 1506 die 27 Aprilis.

- Avarie mee debent pro alia mutata de 49. — L. 208, d. 11.  
 Item die ea pro libris 25 saponi habiti a Iohanne Bazurro pro capsia de 54. — L. 1, s. 7.  
 Item die 8 Maij pro domino Martino de Martega priore Sancte Crucis pro censu sive terratico domus maioris Sancte crucis anni elapsi de 1505 pro capsia de 54. — L. 1, s. 5.  
 Item die ea pro caligario de pilo in porta Sancti Andree pro calceis habitis anno preterito et usque hodie pro capsia de 54. — L. 3, s. 17.  
 Item die ea 27 Maii pro sucaro lib. 5 addito in cetronata et melis lib. 12 pro capsia de 54. — L. 1, s. 7.  
 Item die 13 Iunii 1506 pro manufactura trium strapointarum ruris et garbellatura plumarum duarum culcerum pro capsia de 58. — L. 1, s. 10.  
 (*Di fronte, a C. 56 r.*)  
 Debent 1506 die 2 Octobris pro capsia accipiente Lucretia et pro lino et refullaturis pro capsia de 60. — L. 1, s. 10.  
 Item die 5 Octobris pro panno perpiniano sine pilo pro uno pari caligarum pro me in Toma de la Bona de 61. — L. 2, s. 5.  
 Item die 15 Octobris pro maciis decem lini pro Fructuoso de Murtura et dictus pro capsia de 60. — L. 2.  
 Item die ea pro texturis tele pro Pelegrina de Clapis in capsia de 63. — L. 3, s. 4.  
 Item die 12 Februarii 1507 pro exenio facto M. Iacobo de Lacumarsino medico medicanti domi nostre sine premio pro cera et duobus paribus caponorum pro capsia de 64. — L. 3, s. 14.  
 Item die 15 Februarii pro texturis tele in Amigo Columbo de 43. — L. 1, s. 10, d. 6.

(C. 65 v.) Jhesus 1507 die 4 Februarii.

- Avarie nostre debent pro alia hic mutata de 56. — L. 242, s. 8, d. 5.  
 Item die ea et fuit 12 Augusti pro texturis in Amigo Columbo de 43. — s. 14, d. 6.  
 Item die 30 Martii et fuit ante Natale pro presbitero magistro scolarum pro eius mercede docendi lacometum filium Pauli filii mei solutis per dictum Paulum tramesi (*tornesi?*) 140

- missis per dictum Iacometum valuta in dicto Paulo de 55.  
— L. 2, s. 6, d. 8.
- Item die 31 Martii pro dicto magistro ei missis cum dicto Iacometo cavallotis quatuor et unum lucense pro capsia de 69. — L. 1.
- Item die ea pro caligario porte Sancti Andree pro calceis et plannellis pro me usque hodie L. 1, s. 18 et pro aliis de domo iuxta rationem datam a die 16 Maij preterito citra usque hodie L. 5, s. 6, in summa pro capsia de 69. — L. 7, s. 4.
- Item die 15 Aprilis pro Toma de Revello bancalario pro diversis laboreriis factis per eum in domo de 37. — L. 1, s. 10.  
(*Di fronte, a c. 66 r.*)
- Item die 15 Aprilis 1507 debent pro expensis infirmitatis qm. Damianine uxoris mee in 52. — L. 13, s. 13.
- Item die ea pro medicinis habitis ab apoteca Ieronimi de Strata pro dicto de 15. — L. 21.
- Item die 11 Iunij pro texturis servietarum pro capsia de 69. — L. 1.
- Item die ea pro caligis et aliis pro Paulo Bernardo pro capsia de 69. — L. 10.
- Item die 5 Iulii pro saia parmi 12 unius juponi pro me ad s. 9 et tela parmi 6 nigra pro dicto pro capsia de 73. — L. 5, s. 16.
- Item die 8 Iulii pro texturis de can. 12 tele de 18 pro Pelegrina de Clapis in capsia de 73. — L. 2, s. 19.
- Item die ea pro manufactura juponi pro me in cartulario pensionum de superiori. — s. 16.
- (*C. 73 v.*) Jhesus 1507 die 10 Iulij.
- Avarie mee domus pro alia mutata de 66. — L. 310, s. 13, d. 3.
- Item die ea pro consteo Quintiliani declamationum in carta de quaternis 16 manu q. Iacobi Curli L. 6 s. 8 et epistolarum Marci Tullii in forma litterarum minutarum L. 1, in summa pro Viano cartario et dictus pro capsia de 73. — L. 7, s. 8.
- Item die 14 Iulii pro texturis tele relictis per Mariam Michi de Columbo in dicto Micho de 43. — s. 12.
- Item die 18 Augusti pro datis Paulo et pro caseo et aliis pro capsia de 74. — L. 2.
- Item die prima Septembris pro deauratura et duabus cartis sive quatuor positis in principio Quintiliani cum arma de Auria

et littera una pro capsia accipiente Ugone de Cunio de 74 inferius. — s. 15.

Item die 9 Novembris pro duabus fioretis nigris pro me pro capsia de 77. — L. 2, s. 5.

Item die 19 Novembris pro Bernardo Artuxio pro parmis 17 fustanee pro uno iupono pro me et dictus pro capsia de 77. — L. 4, s. 3.

Item die 9 Decembris pro cerculis 38 et aptaturis unius vegete pro botario in capsia de 77. — L. 1.

(C. 79 v.) Jhesus 1507 die 24 Decembris.

Scotum domus inceptum hoc anno die prima Octobris debet pro alia mutata de 77. — L. 62, s. 16.

Item die 28 Decembris 1508 pro una pecia casei grassi, dimidia retenta pro domo et altera dimidia missa in exenio M. Iacobi de Lacumarsino qui medetur sine precio, sive lib. 80 ad s. 1, d. 3 licet valuta s. 1 d. 6 et plus valuta pro ratione caseorum de 65. — L. 5.

Item die ea pro duobus brandonis lib. 6 unce 2 et ceriotorum alborum Lib. 3 unc. 6 missis dicto M. Iacobo valuta cum caponis octo ante ei donatis pro capsia de 79. — L. 5.

Item die ea pro duabus scatulis diragie lib. 4. or mittendis Fructuoso genero nostro Ameliam ubi est potestas valuta pro capsia de 79. — L. 1, s. 4.

(C. 82 v.) Jhesus 1508 die 7 Februarii.

Avarie nostre debent pro alia mutata de 74. — L. 345, s. 8, d. 8.

Item die 7 Febuarii pro duobus coffanis pro Marco Xorana et dictus pro capsia sine goarnimentis vel pictura de superiori. — L. 2, s. 10.

Item die 20 Martii pro una torta lini pro capsia empta ab uxore Benedicti Spinule q. Brunori de superiori. — L. 5.

Item die 28 Martii pro, sive prima Aprilis pro Jeronima filia q. Franci de Clapis pro texturis de can. 13, parmis 3 tele subtilis ad s. 4, d. 6 cana, pro capsia de 85. — L. 3.

Item die secunda Aprilis pro inguarnitura Ptolomei figurati pro Ugo de Cunio pro capsia de 85. — s. 17, d. 4.

Item die 7 Martii pro texturis solutis Marie de Migo pro capsia de 85. — s. 9 d. 6.

- Item die ea pro pictura duorum coffanorum pro Marco Xorana et dictus pro capsia de 85. — L. 4.
- Item die 15 Aprilis pro missis cum Iacometo magistro scoliarum ipsius pro capsia de 86. — L. 1, s. 10.
- Item die ea et fuit ante pro texturis toagiarum et toageletorum pro capsia de 86. — L. 5.
- Item die 10 Junij pro texturis tele can. 34 de palmis 9 can. pro Maria de Migo pro capsia de 89. — L. 2, s. 12, d. 6.
- Item die 23 Junij pro Jeromino de Strata speciario pro rebus et medicinis habitis a sua apoteca usque hodie ad complementum et dictus pro Acelino Salvago in scoto de 76. — L. 65.
- Item die 13 Julii pro duobus forceriis pictis pro capsia de 89. — L. 6.
- Item die 13 Octobris pro duabus tabulis hinmorum Sancti Laurentii et sanctorum Fructuosi, Eulogii et Angerii (?) videlicet pro scriptura accipiente p. Bertholomeo de Camulio s. 18 et cartis s. 11 et literis auri s. 9 et tabulis s. 8, d. 6 in summa pro capsia de 83. — L. 2, s. 6, d. 6.
- (C. 83 r.)
- Recepimus 1508 die 18 Octobris in processu unius roboni refullati qui fuit Bernardi nostri in capsia de 94. — L. 13, s. 10.
- Item die 15 Decembris in una foderatura data Mariole nutrici in dicta in 91. — L. 3, s. 10.
- Item die 15 Ianuarii in processu unius toge veteris in capsia in 97. — L. 2, s. 10.
- Item die 14 Octobris pro historia Colochut et Columbi pro capsia de 94. — s. 12.
- Item die ea pro uno bireto nigro pro me pro capsia de 94. — L. 1.
- Item die 27 Octobris pro texturis toagiarum trium in capsia de 94. — L. 3, s. 18.
- Item die ea pro tincturis raubarum veterum et applanaturis pro capsia de 94. — L. 2, s. 3.
- Item die 10 Novembris pro perfilo cuniculorum nigrorum mee raube paonacie pro Nicolao de Petra pecis (?) quatuor pro capsia de 94. — L. 2, s. 8.
- Item die ea pro botario pro refectioe botarum et Paulus ei plus solvit s. 6 pro capsia de 93. — s. 16.

- Item die 23 Decembris pro magistro scholarum Iacometi ei missis cum eo pro capsia de 98. — L. 2, s. 3, d. 6.
- Item die 26 Ianuarii 1509 pro candellis pro Petro Marruffo et dictus pro capsia de 97. — L. 1.
- Item die 27 Ianuarii pro canabacio de ast cane 6 parmi 2 1/2, L. 2, s. 10 et refectura strapointarum trium s. 15 et tinctura de can. 9 1/2 tele s. 14 e manufactura cultris saie rubeae videlicet coprilecto pro Bernardo L. 1, s. 10, et filo s. 4 in summa pro capsia de 97. — L. 5, s. 13.
- Item die 16 februari pro Sexino pro clavaturis duabus (*errato per tribus*) crichis una pro camera Gregorii altera pro camera babalnei (*sic*) et alia pro cochina inferiori et certis alijs pro capsia de 99. — L. 1, s. 14.
- (C. 97 v.) Jhesus 1508 die 29 Decembris.
- Scotum anni de 1508 inceptum die prima Octobris debet pro alia mutata de 93. — L. 89, s. 14, d. 7.
- Item die ea pro mina una cum dimidia carboni pro capsia de 97. — L. 1, s. 19.
- Item die 13 Decembris pro precio de Mez. 3 1/2 vini de Calvo pro Francescheto q. S. Petri et dictus pro capsia de 97. — L. 15, s. 1.
- Item die 24 Decembris pro caseo placentino Lib. 15 1/2 pro capsia de 97. — L. 1, s. 1, d. 9.
- Item die 8 Ianuarij pro marsapani lib. 2 1/2 et pignochati lib. 2 pro Paulo Murchio speciario et dictus pro capsia de 97. — s. 18.
- Item die 29 Februarij pro amigdalis lib. 6, rizi rubo uno, garofaris et pipere in summa pro Vincentio de Iussano pro capsia de 99. — L. 1, s. 6.
- Item die ea pro dozenis duabus aringorum missis Sarzanam Francisceto de Parentucellis cum uno barriloto composte pro capsia de 99. — s. 11.
- Item die 5 Martij pro lentibus media quarta, et ciceris quarta una pro Iacobo Cortincello pro capsia de 99. — L. 1, s. 1.
- Item die 14 Martii pro M. 3 vini corsi de vico pro capsia de 101. — L. 12.
- Item die 15 pro carne habita a die 22 Aprilis usque die 9 Septembris a Batinolo macellario lib. 423 ex quibus de-

ducuntur lib. 84 nostrorum castronorum de corsica ei consignate restant de acordio lib. 339 ad d. 10 libr. et valuta pro dicto in capsia de 101. — L. 14, s. 3, d. 4.

Jhesus 1509 die 15 Ianuarii.

Stephanus de Ceva nuncius qui servivit convivio nostro nuptiarum Bernardi filii mei debet pro capsia ipso accipiente ad emendum caponos de 97. — L. 18.

Item die 26 dicti pro capsia ad emenda ut supra datis Bernardino coco de 97. — L. 12.

(C. 100 v.) Jhesus 1509 die 7 Martij.

Expense nuptiarum et conviviorum Bernardi filii mei debent pro Lazaro de Valletari candelerio pro ceriotis albis lib. 6 unc. 4, L. 2, s. 10 et brandonis quatuor lib. 19 unc. 10 ad s. 5 d. 9 lib. 1, L. 5, s. 14 in summa deductis s. 9 d. 6 pro mochis restitutis in officio Sancti Georgii de 1509 de 99. — L. 7, s. 15.

Item die 22 Martij et fuit ante pro Dominico Coresato pro eius gallinis et doz. 3 presinsolarum pro pastis de 104. — L. 6.

(C. 102 v.) Jhesus 1509 die 22 Martii.

Avarie domus incepte die 17 Aprilis 1504 debent pro alia ratione mutata de 83. — L. 459, s. 15, d. 3.

Item die ea pro tela canevete data in domo pro toagiis familie per Dominicum factorem Corresatum L. 2, s. 6, et tortis duabus lini L. 9, s. 15 in summa pro dicto Dominici (*sic*) de 93. — L. 12, s. 1.

Item die 30 Maij pro uno Virgilio pro Iacometo pro capsia de 101. — L. 1, s. 4.

Item die ea pro Catarinina de Albino pro mercede docendi Iza-belletam pro capsia de 101. — s. 12.

(C. 103 r.)

Item debent 1509 die 2 Junij pro Magistro scholarum pro Iacometo ed Iohanne Batino pro duobus mensibus pro capsia de 101. — s. 16.

Item die 16 Iunij 1509 pro diversis pellipariis vulpium cum gutletis martirorum et nigris habitis de caliga quorundam pellipariorum ut in meo manuali notularum officii apparet 1507 die 4 Decembris in officio S. Georgii de 1503 de 42. — L. 20, s. 18.

- Item die 22 Iunij pro uno Ovidio Epistularum pro Antonio Cartario pro capsia de 105. — s. 5.
- Item die 3 Julii pro manufacturis duorum Iuponorum pro me et refectione duarum raubarum una paonacia altera nigra et pro Paulo pro quatuor Iuponis et certis aliis pro M. Lazaro de Costa pro capsia compensatis in pensione solarij de 105. — L. 6, s. 8.

*Spese per infermità e funerali.*

(C. 12 v.) Jhesus 1504 die 15 Aprilis.

- Symonima uxor qm. Gregorii Galli pro magistro Petro barberio pro eius mercede medicandi eam pro capsia de 9. — L. 3.
- Item die 4 Iunii pro M. Petro barberio pro complemento mercedis sue eam medicandi ultra tres menses bis in die ut constat instrumento manu Ieronimi Lazanie notarii de L. 6 pro capsia de 9. — L. 3.
- Item die 8 Iunii pro Ierolimo de Strata pro medicinis ut apparet per rationem sue apotece date de 15. — L. 15.

(C. 35 v.) Jhesus 1505 die 1 Aprilis.

- Sepultura q. Simonine uxoris q. Gregorii fratris mei debet 19 Martii qua die migravit ad dominum hora 8.a noctis precedentis, pro fratribus Sancti Augustini. — L. 1.
- Item pro fratre Dionisio servorum pro campanis et apritione monumenti s. 3 et pro cera nova data quatuor crucibus et uno brandono accipiente fratre Laurentio servorum L. 2, d. 8 et pro parrochiano et duobus capellanis sancti Salvatoris deferente Dominico de Ferechio L. 3 s. 4 et pro fratribus Servorum L. 1 s. 9 d. 10 in summa pro capsis de 35. — L. 7, s. 18, d. 6.

(C. 51 v.) Jhesus 1506 die 29 Ianuarii et fuit ante.

- Expense pro infirmitate Damianine uxoris mee debent pro M. Iacobo Sbarroia pro mercede visitationis sue pluribus diebus in absentia M. Iacobi de Lacumarsino pro capsia de superiori. — L. 3, s. 2.

Item die ea pro medico Iudeo qui medicavit decem in 12 diebus pro capsia de superiori. — L. 3, s. 2.

Item 3 Februari pro medicaminibus et mercede Augustini de O-derigo pro capsia superiori. — L. 6, s. 4.

Item die 3 Septembris pro Barnaba Insula speciario pro medicinis ab eius apoteca captis ordinatis a Iudeo medico pro capsia de 59. — L. 1, s. 5.

(C. 60 v.) Jhesus 1506 die 12 Septembris.

Sepultura q. Damianine uxoris mee defuncte post meridiem paulo die 21 Iulii debet pro parrochiano L. 3, s. 2, pro portitoribus feretri s. 10, pro fratribus sancti Dominici L. 1, s. 5, totidem pro Sancto Augustino et pro fratribus Servorum L. 2 in summa pro capsia. — L. 8, s. 2.

Item die 4 Decembris pro cera accipiente fratre Laurentio servorum in solutis per Bernardum nostrum pro dicto de 48. — L. 3, s. 3.

(C. 62 v.) Jhesus 1506 die 4 Decembris

Hereditas q. Damianine uxoris mee defuncte hoc anno die 20 Augusti (?) debet pro missis Sancti Gregorii pro fratre Laurentio de Caneva pro capsia de 63. — L. 1, s. 10.

Item die ea pro fratribus Cartusie pro tercia parte mille missarum legatarum per eam in suo testamento rogato per Iohannem Baptistam Folietam et dicti pro fratre Toma Bigna de 64. — L. 5.

Item die ea pro fratribus Servorum pro elimosina dicende tercie partis mille missarum ei promissis in fratre Laurentio de 59. — L. 5.

(C. 79 v.) Jhesus 1508 die 21 Ianuarii.

Sepultura q. Pelegre filie q. Gregorii fratris mei defuncte die 13 presentis et sepulte in monumento nostro Sancte Marie Servorum ubi est pater et mater ipsius et debet pro parrochiano Sancti Salvatoris L. 3, s. 3 et conventu Sancti Augustini L. 1, s. 5, conventu Servorum L. 2, s. 15, sacriste pro lecteria s. 8, fratri Laurentio pro vigilia pro se et uno socio facta corpori in domo una nocte s. 11 pro octo faculis cere pro crucibus quatuor et uno brandono pro corpore lib. 10 unc. 10 L. 2, s. 14, in summa pro Bernardo nostro de 70. — L. 10, s. 16.

*Spese per la costruzione di un muro.*

---

(C. 112 v.) Jhesus 1509 die 9 Octobris.

Laborerium factum in orto nostro et faciendum debet pro iornata una Bartholomei Baxadonne impastatoris s. 6 et duabus alterius impastatoris s. 12 et duabus unius laboratoris s. 10; in summa pro capsia de 112. — L. 1, s. 8.

(C. 113 r.)

Recepimus 1509 die 9 Octobris in duabus iornatis in orto nostro ad elevandum murum versus septentrionem et supra tectum camere Bernardi cum suo famulo valuta in laborerio in superiori. — L. 1, s. 10.

*Lavori alla villa di Quinto.*

---

(C. 15 v.) Jhesus 1504 die 10 Iulii.

Opus cisterne unius fabricate in villa Quinti debet pro modiis octo calcis habite a Balestrino de Sexto ad s. 49 Moz. 1 valuta pro dicto et dictus pro Bernardo nostro de 14. — L. 19, s. 12.

Item die ea pro matonis quinque millibus ferriolis pro capsia de 9. — L. 15.

Item die ea pro barcatis quinque harene pro capsia de 9. — L. 6, s. 5.

Item die ea pro matonis 3500 ferriolis L. 10, s. 10 et 1600 iuvenibus L. 4, in summa pro Gaspare Carpaxio de inferiori. — L. 14, s. 10.

Item die ea pro modiis septem calcis ad L. 2, s. 16 pro modio, male sed pro necessitate empte a Marchexano pro capsia de 9. — L. 19, s. 12.

Item die 18 Iulii pro modiis 9 calcis de Sexto bone, pro Balestrino ad s. 50 pro capsia de 9. — L. 22, s. 10.

Item die ea pro clapasolis 50 et scarinis 14 ad d. 18 clapasoli et d. 9 scarini de parmi 5 pro capsia de 9. — L. 2, s. 18, d. 6.

(C. 16 r.) Jhesus 1504 die 9 Septembris.

Item die 9 Septembris 1504 debet pro iornatis 206 laboratorum quatuor a principio, postea trium et usque ad finem duorum inceptis die prima Maij pro Lodisio de Manfredo de 15. — L. 51, s. 10.

(C. 24 r.) Jhesus 1504 die 16 Decembris.

Recepimus 1504 die 16 Decembris in iornatis 11 factis ad solarium et balconum domus veteris in Quinto ad s. 6 pro iornata in opere cisterne in 16. — L. 3, s. 6.

(C. 37 v.) Jhesus 1505 die 29 Aprilis.

Item die ea pro Nicherozino ad fodendum et rumpendum saxa pro iornatis 66 computatis illis de Terralba et una Ianue de superiori. — L. 16, s. 10.

(C. 46 v.) Jhesus 1505 die 28 Agusti.

Domus et terra Quinti restans ex hereditate paterna in qua domum super ruinis veteribus edificavimus et emimus a Jacomino et Nicolao de Caverio aliquot pecios terre ut constat per instrumenta, debet insuper pro emptione facta ex tercia parte hereditatis q. Antonine filie q. d. Dexerini de Caverio empta a Bartholomea eius filia in qua continetur tercia pars ab occidente domorum pro eius debiti in cartulario precedente in carta 66 pro introitu de 2. — L. 100.

Item die 15 Aprilis 1507 pro opere cisterne de 51. — L. 296, s. 15, d. 11.

Item die 18 Septembris 1509 pro columnetis duobus de palmis 5 tre quarti et duobus de palmis 5 et uno quarto pro singulo cum capitellis et bassibus ad s. 3 d. 8 palmi 1 et capitella et basses ad s. 10 pro pario pro Ieronimo marmorario de dira (?) pro capsis de 112. — L. 6, s. —, d. 8.

(C. 47 v.) Jhesus 1505 die 4 Octobris.

Faiher Grafigna habitans in costigiolo (a c. 49 r. *costegillo*) Bartholomei de Alegro pro una iornata s. 10 ad faciendum telarios balconorum et mappis et mappis cancanis s. 5, d. 10 et uno ferrogiaroto in summa pro M. Ieronimo Maineta de 49. — s. 15, d. 10.

*Lavori alla villa di Terralba.*

---

(C. 11 v.) Jhesus 1504 die 22 Martii.

Lignamina et expense pro cultu terre Terralbe nostre debent pro forchetis de parmis 15 pex. 15 L. 3, forchetis de parmis 12 pex. 36 L. 4, s. 10, forchetis de parmis 10 pex. 50 L. 1, s. 13, pertegonis de parmis 15 pex. 40 L. 6, zoaliis de quarterio pex. 50 L. 1, s. 13, somis duabus zoagiorum L. 1, s. 6 in summa pro Lazaro de Turrilia de inferiori. — L. 18.

Item die 28 Maij pro Berthomelino pro fodere et clavare lignamina vinearum pro capsia de 9. — L. 1, s. 10.

(C. 30 v.) Jhesus 1505 die 15 Januarii.

Expense facte in laborerio retectature domus ville Terralbe debet pro duobus canteriis abietis L. 2 de palmis 18 et media canella tabularum castanee armandi s. 7 et cant. 2 de palmis 12 s. 5 et tabulis tribus more abietis s. 4, d. 6 in summa pro Johnne Baptista Rovegno et dictus pro capsia de 29. — L. 2, s. 16, d. 6.

Item die 24 Ianuarii et fuit ante pro tribus becatellis positus subclavibus tecti pro capsia de 29. — s. 15.

*(Segue la spesa delle giornate di lavoro).*

Item pro teraturis diversis calcine et matonorum et lignaminum et abainorum pro Gaspare Carpaxio et dictus pro capsia de inferiori. — L. 1, s. 17.

Item die 19 Martii pro Jani figono pro iornatis 9 L. 2, s. 5 et Nicherozino pro iornatis 12 ad pastinandum L. 3 in summa pro capsia de 35. — L. 5, s. 5.

Item die 3 (?) Aprilis pro duabus tabulis arze pro porta pro capsia de 35. — s. 5.

*Spese e guadagni per tre case in Santa Croce a Genova  
e per la Villa a Terralba.*

---

(C. 20 v.) Jhesus 1505 die 10 Jannarii.

Ratio lucrorum debet pro censu domus maioris Sancte Crucis pro duobus annis finitis die Natali proxime preterito pro fra-

tre Martino de Matrega (*a c. 29 r. Matrica*) priore Sancte Crucis pro capsia de 29. — L. 2, s. 10.

Item die 24 Januarii pro censu domorum trium Sancte Crucis pro d. Iohanne Baptista de Campofregoso et dictus pro Anfreono Ususmaris et sociis B. de 29. — L. 6.

Item die 28 Novembris pro censu ville Terralbe pro anno de 1504 pro d. Laurentio de Flisco episcopo Brugnateni pro anno de 1504 (?) computato precio unius paris gallinarum in Anfreono Ususmaris et soc. B. de 28. — L. 9, s. 10.

(*C. 21 r.*) Jhesus 1505 die 27 Januarii.

Item die 27 Januarii in M. Pasquale Bugio barberio infra solutionem sive pro complemento pensionis domus de medio Sanctae Crucis livelli Sancti Sexti in capsia in 29. — L. 3, s. 17, d. 6.

(*C. 14 v.*) Jhesus 1505 die 17 Maii.

Peregrinus Maiocus balistarius locator domus unius livelli Sancti Sexti inferioris debet pro alia sua de 38. — L. 3.

(*C. 37 v.*) Jhesus 1505 die 15 Iunii.

Nicolaus de Musto pensionarius in Sancta Cruce in domo superiori tercii (?) livelli Sancti Sisti debet pro cartulario pensionum de 82. — L. 26, s. 10.

(*C. 50 v.*) Jhesus 1508 die 15 Iunii.

Johannes Jumellus pensionarius Sancte Crucis volte domus nostre inferioris debet pro cartulario pensionum de 82. — L. 1, s. 10.

(*C. 93 v.*) Jhesus 1508 die 2 Octobris.

Reparatio facta in domibus Sancte Crucis livelli Sancti Sexti videlicet in superiori pensionata Magistro Lazario sartori ad tectum, debet pro tabulis de nicia pro capsia de 91. — L. 1, s. 1.

(*C. 13 v.*) Jhesus 1505 die 24 Iulii.

Inglexia Traversagna debitor de L. 24 pro pensione ville Terralbe debet pro pensione anni unius deductis certis expensis pro ratione lucrorum de 21. — L. 23, s. 17, d. 11.

(*C. 37 v.*) Jhesus 1507 die 15 Aprilis.

Mariola de Nigro in pensionem villarum Terralbe usque ad Sanctum Martinum pro L. 34 in anno, scilicet pro tali tempore a die prima Maii usque 13 Octobris debet pro dicta

pensione annorum duorum finitorum die prima Ianuarii de 1507 L. 68 ex quibus diminuuntur L. 3, s. 4 pro certis expensis pro ratione lucrorum de 55. — L. 64, s. 16.

Item die 29 Junii 1507 pro pensione anni unius incepti prima Ianuarii et finiendi die prima Ianuarii de 1508 pro cartulario pensionum de 66. — L. 34.

(C. 39 v.) Jhesus 1505 die 26 Aprilis.

Qm. Silvester de Merendono debitor pro pensione orti Terralbe a quo habemus certas vecturas harene et alia pauca ponenda per contra debet pro cartulario precedente in introitu de 3. — L. 4, s. 6.

### *Mutui.*

(C. 9 v.) Jhesus 1504 die 22 Aprilis.

Iudex q. Caroli et Nicolaus q. Vinciguerra de Rocha Corsi debent pro mutuo eis facto ducatorum octo auri largorum pro capsia de 19. — L. 24, s. 16.

(C. 34 v.) Jhesus 1505 die 8 Maii.

Item die 8 Maij pro Dominico Crica pro pensione perlarum et anulorum pro uno mense L. 2 ex quibus deducimus s. 5 pro laborerio in dictis perlis facto in avariis de 26. — L. 1, s. 15.

(C. 43 v.) Jhesus 1505 die 12 Julii.

Dominicus Coresatus dictus factor pro mutuo ei facto super corrigiolam argenti cum uno anuleto auri cum gemma parvula pro capsia de 42. — L. 3.

(C. 49 r.)

Recepimus 1506 die 15 Ianuarii in Dominico Crica in pensione fili unius perlarum et unius traverse in capsia in 47. — L. 4.

(C. 55 v.) Jhesus die 20 Aprilis 1506.

Obertus Ragius debet pro casana pietatis pro expignoratione infrascriptorum pignorum que erant in quinque apodisiis videlicet corrigium nigrum L. 4 corrigia neapolis L. 2, strenzicorium sine catena L. 8 agogairolium cum catena L. 7 et pro proventibus L. 2, s. 9, d. 10 in summa pro Filippo Lomellino B. de 54. — L. 23, s. 9, d. 10.

(C. 63 v.) Jhesus 1506 die 15 Decembris.

Obertus Ragius pro Baptista Gallo Nicolai et dictus pro capsia et sunt pro redemptione unius paris cultellorum argenti qui penes me restant de 63. — L. 17, s. 17.

Item die 12 Januarii pro redemptione agogairoli et tesoiatarum scilicet vagine argenti a Luca Gentile per L. 15 quarum mihi dedit d. Blanchineta L. 6 s. 19 restant pro capsia de 62. — L. 9, s. 1.

Restitui vaginam tesoiatarum, restat in me vendendum agogairolus.

(C. 84 r.) Jhesus 1508 die 18 Martii.

Item die 18 Martii in processu unius strenzicorii cum cateneta sua et aliis minus uno anulo ad quod appenduntur claves in capsia in 83. — L. 7, s. 6.

*Stipendi dell'Officio di S. Giorgio.*

(C. 21 r.) Jhesus 1504 die 12 Februarii.

Item die 12 Februarii et fuit ante pro mercede mihi deliberata per officia Sancti Georgii de 1504 et Corsice licet maligne et multo infra illud quod habere debeo pro scripsisse 14 cartularia Corsice ex deliberatione scripta per Jeronimum Lazaniam notarium in ratione lucrorum de 21. — L. 399.

Item die 13 Martii pro salario meo in officio de 1504 in 16. — L. 250.

Item die 8 Octobris 1506 pro pluri mercede mihi debita pro annis 14 quibus scripsi 14 libros Corsice in ratione lucrorum in 55. — L. 87, s. 5, d. 10.

(C. 51 v.) Jhesus 1506 die 9 Martii.

Cartularium massarie collegi notariorum debet pro p. Baptista Merello et dictus pro capsia de superiori. — L. 11, s. 4.

Item die ea pro meo salario massare predicte pro ratione lucrorum de 55. — L. 10.

Item die 20 Martii 1507 pro capsia accipiente Bernardo Ragio massario novo de 69. — L. 3, s. 12, d. 6.

(C. 54 v.) Jhesus 1508 die 30 Augusti.

Item die 30 Augusti in salario meo in officio de 1507 in 76.  
— L. 250.

(C. 55 r.).

Item die 8 Octobris 1506 in mercede mea in officio Corsice  
in 22. — L. 87, s. 5, d. 10.

Item die 15 Aprilis 1507 in salario meo in Officio Sancti Geor-  
gii de 1505 in 34. — L. 250.

Item die 18 Februarii 1508 in salario nostro Officii de 1506 in  
dicto in 67. — L. 250.

(C. 64 v.) Jhesus 1507 die 3 Januarii.

Officium Sancti Georgii anni 1507 debet pro cartulario parti-  
menti emolumentorum cancellarie de 13. — L. 84, s. 14, d. 2.

(C. 103 r.) Jhesus 1509 die 22 Martii.

Item in precio loci unius sive in salario de 1508 in officio de  
1508 in 95. — L. 250.

*Ricordi della sollevazione di Genova nel 1507*

(C. 67 v.) Jhesus 1507 die 28 Aprilis.

Item die 28 Aprilis pro testonis tribus indebite datis coquinario  
domini de la Palice pro cella ei ut dixit permutata pro ca-  
psia de 69. — L. 2, s. 8.

(C. 68 r.) Recepimus 1507 die 9 Maij in magistro domus do-  
mini de la Palice pro consumptis in domo nostra videlicet  
botis 1 1/2 vini M. 6 et in uno carateleto barrile unum cum  
dimidio crospe, cant. 40 lignorum, minis tribus farine, oleo  
et aliis, insumma constat nobis L. 35 in plus, solvit tamen  
Ducatos solis octo in capsia de 69. — L. 25, s. 12.

(C. 69 v.) Jhesus 1507 die 8 Aprilis.

Officium communis Janue deputatum ad recolligenda argenta  
in cecha debet pro taciis duabus, duobus salaioliis et duobus  
speciaroliis, duabus busolis pro salaioliis, uno manico sta-  
gnarie rupto ponderatis netis lib. sex ad s. 43 uncia una  
denumerata valuta cum L. 2 pro auro pro ratione argento-  
rum de inferiori. — L. 156, s. 16.

Item die ea pro argento agogino corrigiarum et cocleariorum in parte deaurato ponderato lib. 20 uncie 4 d. 18 ad s. 35 uncie cum L. 1, s. 10 pro auro valuta in ratione argentorum de inferiori. — L. 51, s. 16, d. 3.

(C. 69 v.) Jhesus 1507 die 8 Aprilis.

Argenta posita in cecha debent pro precio unius speciaroli, unius busole pro salairolis, unius manici stagnarie lib. 1 unc. 3 ad s. 43 unc. L. 32 s. 5 et cocleariorum decem ac corrigiarum lib. 1 unc. 5 ad s. 35 uncia 1. cum L. 1, s. 10 pro auro, L. 29 s. 15 in summa pro Bernardo Gallo de inferiori. — L. 62.

Item die ea pro resto presentis rationis in ratione iocalium et argentorum de 5. — L. 146, s. 12, d. 3.

Jhesus 1507 die 15 Aprilis.

Bernardus Gallus filius meus debet pro officio communis deputato ad colligendum argentum de superiori. — L. 208, s. 12, d. 3.

(C. 69 v.) Jhesus 1507 die 5 Julii.

Item die 5 Julii et fuit ante pro capsis 12 veretonorum pro Baptista Taiaferro et fratribus de 69. — L. 36.

Item die 13 Septembris et fuit ante pro Baptista Taiaferro pro dezenis 2 partexanis de 69. — L. 7, s. 10.

Item die 23 Septembris pro Magistro Monfrino bombarderio L. 8 et duobus aliis sociis missis in Castrum Illicis L. 10 pro capsia de 74. — L. 18.

(C. 73 v.) Jhesus 1507 die 1 Septembris.

Item die prima Septembris pro duabus antennis de goa 21 captis pro operibus Lanterne pro cartulario antennarum de 68. — L. 24.

#### *Navi.*

(C. 5 v.) Jhesus 1504 die 15 Martii.

Item die ea pro Bertono qm. Beneitini de Amelia pro gondola ipsi et socio vendita debitore in precedenti cartulario in cart. 73 pro introitu presentis de 3. — L. 10, s. 11, d. 6.

(C. 6 v.) Jhesus 1504 die 15 Martii.

Tercia pars unius barche portate minar. 260 patronizate per Jeronimum de Sogia de Quarto debet pro alio cartulario meo precedenti in cart. 58 pro introitu presentis de 3. — L. 66, s. 3, d. 8.

Item die 2 Octobris 1506 pro tercia parte barche mihi spectante per eum vendite per duc. 90 carlinorum et pro qua debet multa partimenta viagiorum factorum pro dicta tercia de superiori. — L. 66, s. 3, d. 8.

Et nota quod ultra debet duo vel tria partimenta viagiorum pro Arelate.

(C. 11 v.) Jhesus 1504 die 22 Martii.

Iacobus de Rapallo magister axie in Sexto cui locavimus barcam navis faciendam per L. 50 debet pro precedenti cartulario in cartis 103 pro introitu de 3. — L. 30, s. 10.

(C. 12 v.) Jhesus 1504 die 18 Aprilis.

Zetum navis nostre recuperandum a mercatoribus et corpore navis et naulis debet pro Dominico de Precipiano notario scriba officii Gazarie pro scripturis pro capsia de 9. — L. 4, s. 1, d. 6.

(C. 22 v.) Jhesus 1504 die 22 Aprilis.

Bernardus de Castelliono patronus unus nostri lembi in Aiacio debet pro alio meo cartulario in cart. 22 pro introitu de 3. — L. 5, s. 8.

(C. 47 v.) Jhesus 1505 die 28 Augusti.

Navigium nostrum perditum supra portum Janue magna calamitate et vi insolite tempestatis debet pro consueo caratorum 14 quibus in eo participabam deducto partimento habito in introitu de 2. — L. 3303, d. 11.

(C. 68 v.) Jhesus 1507 die 15 Martii.

Lembus unus novus emptus in Portufino meo nomine per Baptinum de Caverio debet pro eius primo consteo duc. 14 auri largos datos dicto Batino in capsia de inferiori. — L. 44, s. 16.

(C. 79 v.) Jhesus 1508 die 15 Ianuarii.

Coiffe pro saburra empte nomine Officii pro consteo de doz. 4 pro capsia de 79. — L. 1, s. 8.

*Socida vacarum.*

(C. 19 v.) Jhesus 1504 die 26 Septembris.

Socida una vacarum 4 cum una vitella habita de corsica data Ieronimo et Simoni de Ferro de Quinto pro annis quinque ad modum solitum, debet pro refacimento dato in partitione socide vacarum cum Andrea de Amelia pro dicto Andrea et dictus pro Bartholomeo eius fratre in cartulario antenarum de 12. — L. 2.

Item die 16 Septembris 1509 pro Jeronimo et Simone Ferris cum quibus hodie partiti fuimus dictam socidam que fuerat capita septem et nobis pervenerat vache tres pregnantes et una vitulina huius anni cum refectione presentis partite in dictis de inferiori. — L. 3.

Item die ea pro refacimento dictarum vacarum videlicet pro ratione lucrorum de 53. — L. 54, s. 7, d. 6.

*Seguono i ricavi di questa socida — eccone degli esempi).*

Item die 7 Julii (1505?) pro dimidia vituline vendite pro ratione socide de superiori. — L. 1, s. 16.

Item die 9 Augusti (1505?) et fuit ante pro dimidia de L. 15 processis ex vitulis tribus venditis pro ratione socide de superiori. — L. 7, s. 10.

(C. 111 v.) Jhesus 1509 die 16 Septembris.

Socida una nova hodie facta de vacis tribus pregnantibus et una vitulina annicula datis in socidam Iohanni de Smeralda de Quinto ad solita pacta similarum socidarum pro annis quinque cum pacto semper quod mihi videatur eas adimere et capere ac finire dictam socidam illud possum facere pro meo libito satisfaciendo. — L. 40.

*Commerci con la Corsica.*

(C. 50 v.) Jhesus 1505 die 20 Decembris.

Granorum Corsice in sachis 20 de bacinis 16 pro sacco et sacus unus de bacinis 15 et ad orlum cum sagitea Augustini de Montano ab Aiacio nomine Officii Santi Georgii anni pre-

sentis onustis per Iohannem Malocellum et M. 8 ordeorum retente per dictum Iohannem meo nomine debent pro eorum consteo in naulis et expensis certis pro salvatione sagitee facte per patronum constat de primo in barca onustis L. 3, s. 11 et de nauo s. 6 pro mina et pro expensis domi, in summa L. 3, s. 17, d. 9 M. 1 et que fuerunt in Aiacio ad pagamentum Mine 47 bacini 13 et crescunt duo et unum octavum pro centenario quod facit in dictis M. 47, bac. 13 valuta pro officio Corsice de 22. — L. 203, s. 13, d. 9.

*Seguono a c. 51 r. i ricavi della vendita al minuto fra i quali scegliamo soltanto:*

Item die ea (15 Ianuarii) in minis octo et bacinis octo in octo sachis consignatis Dominico de Marinis in dicto in 30. — L. 33, s. 2, d. 8.

(C. 92 v.) Jhesus 1508 die 31 Octobris.

Item die 31 Octobris pro minis 4 grani ad L. 2 Mina 1 et minis quinque ordeo ad L. 1 Mina 1 L. 13 et pro naulis de Calvo Ianuam ad s. 5 M. 1 L. 2, s. 5 in summa pro Baptista de Custianaciis in plebano eius filio et dictus pro capsia in officio de 1506 de 84. — L. 15, s. 5.

(C. 94 v.) Jhesus 1508 die 13 Novembris.

Magister Bernardinus qm. p. Laurentii de Calvo debet pro missis ei per Paulum Gallum nostrum consignandis diversis qui ea dicto Paulo comiserunt, qui solvant precium videlicet pro panno cordelato parmi 13 turchini pro paribus duabus L. 5, s. 17 et parmi 4 blancheti pro foderaturis s. 20, et duabus beretis paonaciis de grana L. 3, s. 5, fustaneo nigro parmi 10 L. 1 et serris quatuor magnis ad serrandas squeras cum suis fulcimentis et limis quatuor L. 8, s. 15, in summa pro Paulo Gallo viagii Calvi de 93. — L. 19, s. 17.

Item die 29 Februarii pro pexia una alba de 18 Ianue facienda rubra et ei mittenda pro capsia de 99. — L. 25, s. 2.

Item die 16 Martii pro tinctura dicte partite paonacie pro capsia de 99. — L. 5.

(C. 95 v.) Jhesus 1508 die 23 Novembris.

Eredes qm. Alfonsi de Ornano debent pro Bartholomeo de Albingana pro parmis 12 pinarolii roane L. 6, s. 13, d. 4, parmis

8 albi Ianue L. 1, s. 15, parmi 6 frateschi L. 2, s. 10, pro acimaturis s. 3, in summa de inferiori. — L. 11, s. 1, d. 4. Item die ea pro Antonio filio Petri de Monelia pro parmis 10 clarixee turchine et dictus pro capsia de 94. — L. 5, s. 1, d. 8.

*Cartularium antennarum*

(C. 20 v.) Jhesus 1505 die 12 Februarii.

Cartularium antennarum Corsice debet pro partita septima — L. 399.

Item die 29 Martii pro hominibus 12 ad vertendum antennas ispas in darsinali pro capsia de 35. — L. 2, s. 2.

(C. 21 r.) Jhesus 1505 die 3 Aprilis.

Item die 3 Aprilis in antennis quatuor venditis corsis de capite corso pro arboribus barcarum in capsia in 35. — L. 20.

Item die 19 Aprilis in uno arbore gallioni de parmis 5 longo goa 27 et tribus antennis de parmis 3 in serca in capsia in 35. — L. 54, s. 18.

(C. 40 v.) Jhesus 1505 die 4 Julii et fuit usque anno de 502. Cartularium antennarum debet pro nauo de pecii 189 antennarum conductarum de Calvo cum navigio nostro pro Paulo Gallo de 35. — L. 400.

(C. 49 v.) Jhesus 1506 die 28 Aprilis.

Item die 28 Aprilis in Bartholomeo de Vassallo de Portufino in arbore uno de goa 23 parmi 4 arbereto mezane et duabus antenolis in capsia in 54. — L. 42.

*In una carta staccata posta fra la c. 93 v. e la c. 94 r. vi è il conto per una sagitea patronizzata da Agostino Begano:*

Pro albore trincheti cum sua antenna. — L. 5.

Pro antenne due pro mezana L. 6.

Pro antenna una pro borpreso L. 3.

Pro antenna una pro trevo. — L. 3.

(C. 103 v.) Jhesus 1509 die 29 Martii.

Ratio lignaminum videlicet antennarum parvarum pec. 45 et li-

gnorum cant. 70 et trabetorum pec. 134 conductorum ex Gallura et Calvo per Pasqualinum de Centura Capitis Corsi debet pro dicto Pasqualino pro complemento de L. 100 naulorum et dictus pro capsia de 101. — L. 65, s. 10.

(C. 73 v.) Jhesus 1507 die 14 Julii.

Canonii quatuor brumzi comissi de Calvo per M. Bernardum debent pro consteo lapidum quatuor perforatarum in quibus dicti canonii fuerunt implumbati pro capsia de 73. — L. 2, s. 16, d. 4.

Item die 14 Julii pro eorum consteo pro dictis canonis lib. 6 ad L. 1, s. 10 pro quolibet et pro plumbo lib. 70 pro caudis ad s. 1 d. 4 lib. cum stagno solidatis L. 4, s. 13 et plumbo lib. 80 posito in implumbando dictos canonos in petris quatuor L. 3, s. 5, in summa pro Bernardo de Parma stagnario et dictus pro capsia de 73. — L. 13, s. 18.

## XVI.

DIVERSORUM REGISTRI — X - 172

MDVI die XXV Februarii.

*Ordinationes super rebus mulierum et conviviorum etc.*

Spectati viri Ambrosinus de Nigro, Iohannes de Auria Marci, Benedictus Celesia ac Paulus Baptista Iustinianus officiales virtutum comunis genue, scientes superioribus diebus in quodam publico concilio in quo nonnulli magistratus et quidam civium numerus apud Illu. d. Gubernatorem et M. cum Senatum convocati fuerant, propositum fuisse pompas et sumptus tam viro- rum quam mulierum valde immoderatos et intorerabiles esse et in dies ad maiorem ambitionem crescere in maximum civitatis detrimentum et ad iis corruptellis obviandum amplam potestatem sibi ipsis officialibus attributam fuisse prout apparet quadam deliberacione scripta manu egregii Benedicti de Portu Cancellarii die XXI Ianuarii proxime preteriti. Et in memoria habentes de hac ipsa materia in magno et numeroso convocatorum consilio sermonem propositum et habitum fuisse, et ipsis officialibus circa ipsas pompas addita et re dotium amplissimam auctoritatem et potestatem attributam fuisse et talem quidem et tantam qualem et quantam habet commune genue prout latius constat quadam deliberacione scripta manu e. nic. de Brignali cancellari die XXVIII eiusdem mensis Ianuarii ad quas quidem ambas deliberaciones relatio habeatur.

Scientesque ipsi Ambrosius et college in executione auctoritatis et potestatis sibi collate, ut supra dicitur, se materiam hanc mature examinasse, et multorum civium cuiuscunque ordinis sententias perscrutasse, Tandem hoc publico Decreto et lege perpetuo duratura, ordinaverunt, Decreverunt et statuerunt ut infra dicetur:

In primis decernunt, sanciunt, et statuunt quod aliqua quevis mulier cuiusvis gradus status conditionis, et etatis sit de cetero non possit nec ei liceat ire ad domum alicuius sponse vel sponsi ad collendum sive ut vulgu dici solet coltiandum quando sponse traducuntur in Brilis.

Preterea quando sponsi sponsas ad domum suam ducunt convivium sociis suis ipsorum sponsorum facere non possint.

In Conviviis excedi non possit id quod per capitula et decreta superinde condita ordinatum est, que capitula et decreta ad cautellam approbant.

In Conviviis que fiunt quando maritantur puella sive Mulieres aut ducuntur ad domum mariti, Alie quevis persone invitari non possint nec in ipsis conviviis interesse nisi tantummodo persone propinque invitantium sive masculi sive femine sint, et quodcunque huiusmodi convivium excedere non possit numerum personarum Quinquaginta.

Quoniam in Conviviis que fiunt quando sponsi aut sponse a propinquis suis invitantur exceditur regula conviviorum nuptialium, in quibus nullum aliud volaterium genus esui dari potest nisi caponorum, galinarum, pulastrorum et lechionum secundum quod temporis conditio exposcit. Ideo ordinant quod in ipsis conviviis forma et regula ipsorum conviviorum nuptialium excedi non possit.

Quivis sponsus sive quivis de domo eius aut propinqui ipsius per rectum vel indirectum ullo quovis modo sponse vel alicui de domo eius aut propinquis ipsius aliquod mittere vel donare non possit, et e converso hoc ipsum prohibetur cuicunque sponse et aliis de domo eius et propinquis ipsius. Et si quippiam mitteretur recipi non possit excepta dote.

Quivis sponsus vel alii de domo eius quicquid donare non possint suis libertis vel aliis servitoribus maribus vel feminis sponse sive eorum de domo dicte sponse vel propinquis ipsius sponse et e contrario id prohibetur sponse et aliis de domo eius.

Ad quovis patre vel matre vel fratribus vel aliis propinquis alicuius puerpure aliqua dona vel exenia vel confectiones cuiuscunque generis sint ad ipsam puerpura mitti non possint nec pro infante puerpure cunas sive corbas a quovis eorum mitti liceat, et ipsa dona puerpure et aliis de domo in qua esset recipere fas non sit.

In comestionibus sive colationibus ut vulgo dici solent que fierent in domibus in quibus essent puerpure esui dari non possint tempore hiemali preterquam dactili et fructus, estivo vero tempore fructus et succata et non alia confectio apponi possit.

Quando cives rus proficiscuntur ad villandum et quando in urbem redeunt ad repatriandum alter alteri aliquod convivium minime facere nec quippiam exenii vel cibarii mittere possit.

Nemo possit nec ei quovis modo liceat impendere aut impendi permittere in vestitu et ornatu sive goarnili uxoris sue usque ad annos duos sequentes post illius traductionem ultra summam quarte partis dotis quam accepisset sive percepturus esset. In qua quarta parte dicti sumptus, computata et comprehensa intelligantur, Iocalia, Margarite, Anuli, Catene ac ceteri quicunque ornatus qui ipsis mulieribus permissi sunt generis et valoris inferius statuendi.

Nulla Mulier sive ea nupta sit sive innupta sive sponsa super caput aut in aliqua alia corporis parte portare possit aliquas margaritas vel iocalia cuiusvis generis et nominis sint nec in digito anulos deferre nisi secundum regulam et metam infra dicendam :

Videlicet possint portare ipse mulieres nupte pomum unum qui possit habere usque in perlas quatuor non in aliqua corporis parte quam ad collum et que perle quatuor non excedant valorem ducatorum quinquaginta. Liceat etiam ipsis nuptis gestare usque anulos quatuor in quibus comprehendatur anulus rotundus qui tamen sit sine lapide aliquo precioso nec excedant omnes quatuor valorem ducatorum centum quinquaginta; sponsabus vero donec ad virum traduote fuerint et inde ad menses duos cuilibet eorum liceat portare gregetum unum sive filum perlarum ad collum et non in alio loco precii ducatorum usque in ducentos. Pomum perlarum usque in quatuor ad collum precii suprascripti ducatorum quinquaginta et cavegieriam unam perlarum valoris ducatorum quadraginta et anulos quatuor eo modo et precio prout nuptis et traductis licet. Finito autem dicto bimestri gregetum, filum perlarum et cauegieriam deponatur et in gradu aliarum nuptarum sint. Virgines autem innupte maiores annis tredecim in omnibus desponsatarum gradum habeant tam circa vestes quam circa iocalia et alia preterquam de anulis quos cum lapide precioso eis portare non liceat.

Non liceat etiam cuicumque mulieri innupte nupte vel desponsate portare aurum quovis modo fabricatum quoquo nomine appelletur preterquam catenulam unam auri ad collum et non in alio loco valoris ducatorum usque in quinquaginta et non ultra.

Virgines aut innupte minores etatis annorum tredecim non possint portare manicas auri vel argenti vel aliud laborerium auri vel aliquam gemmam sive iocale cuiusvis sit qualitatis sed tantummodo unam catenetam que non excedat valorem ducatorum vigintiquinque et suum clavacorium fulcitum sive goarnitum et corrigeam.

Prohibitum est etiam omnibus mulieribus de quibus supra fit mentio posse portare borcatum rissium sed tantummodo possint habere par unum manicharum borcati auri vel argenti non autem borcati rissi.

Mulieribus nuptis sponis vel innuptis portare non liceat ad brachia Brachiale auri vel argenti aut catenulas alicuius forme.

Preterea ordinatur quod in vestibus que fiunt ad formam manicharetarum aut manicharum de uchia non possit poni plus palmis septuaginta panni serici et si fiunt de panno lane ponatur ad ratam computata latitudine ipsius panni lane cum illo serici et forma sit cuiusvis generis dummodo non excedat ipsam mensuram.

In vestibus panni serici que non sint de dicta forma de uchia aut de manicharetis non possit poni plus palmis sexaginta duobus.

In vestibus panni de Florentia qui non excedat latitudinem palmorum sex non possit poni plus cannis tribus que sunt palmi XXVII et ita dicitur de quocunque alio panno qui non excederet latitudinem palmorum sex. Si autem esset latior dictis palmis sex tanto minus ponatur de dictis cannis tribus quantum importat latitudo dicti panni.

In vestibus saie plus cannis septem poni non possit.

In vestibus zarzachani plus palmis octoginta poni non liceat.

In vestibus bochasini quoniam sunt diverse latitudinis non possit poni nisi ad ratam prout supra dictum est de vestibus saie et zarzachani.

Manice ipsarum vestium de quibus supra diximus tam panni serici quam panni lane, saie, zarzachani, bocasini et etiam quecunque alie manice exceptis illis de saione et manicis de uchia aut manigaretis aut menaressis non possint excedere in latitudine

plus palmis duobus cum dimidio in eo loco ubi sunt magis late que sunt in circuitu palmi quinque.

Manice dictarum vestium que facte sunt si erunt latiores reduci debeant ad ipsam latitudinem palmorum duorum cum dimidio et sint in circuitu palmi quinque et hoc fiat intra dies quindecim a die publicationis huius decreti numerandos.

In manicis serici que ponuntur super aliis manicis non possit poni plus palmis sex serici et ad ratam ponatur in illis borcati et ciameloti computata latitudine dicti borcati et ciameloti cum illa panni serici et quemadmodum dicitur de borcato panno et serico et ciameloto; id etiam intelligatur de quacumque alia re adeo quod in ipsis non excedant ad ratam dicti panni et septe palmos sex.

Manice facte panni et serici reducantur in formatam quod in eis non sit plus palmis sex et hoc intra dictos dies quindecim.

In Goneletis que fiunt de panno lane et pariter gonellis de medio non possit poni in Bustis nec in aliquo loco ipsarum aliquod laborerium auri et panni serici sed perfilum tantummodo possit fieri cuiuslibet peliparie aut panni serici qui non excedat latitudinem quarti unius parmi nec alia listatura aut bigaratura in ipsis goneletis et gonellis poni possit.

Non possint fieri busta alicuius rei preterquam de illo proprio panno de quo facta esset ipsa gonella, si bustum gonelle esset vel gonelete si gonelete bustum esset nec in eis quippiam aliud poni possit.

Brioni dictarum gonelarum aut goneletarum sint plani secundum morem antiquum non autem ad botixellam et in manexellis ipsarum non possit poni plus palmis duobus serici et ciameloti ad ratam secundum latitudinem.

Quod gonelle et gonelete facte que habent pectoralia aut alia laboreria auri aut serici aut Brioni botixelle reducantur ad modum de quo supra dictum est.

Non possit portari sub vestibus panni lane aliqua gonella goneleta, bialdus, upa, que sint panni serici nec etiam ille portari possint super foderatura pelice.

Vestes panni serici non possint foderari aliqua foderatura panni serici preterquam tafetalis.

In camixiis et pariter in manexeletis ipsarum camixiarum

ipsarum mulierum non possit esse aliquod laborerium auri aut argenti filati.

In manicis sericis puellarum minores etatis annorum tredecim non possit poni nisi tantus pannus serici quantum requirit etas ipsarum adeo quod ad ratam non sint latiores illis mulierum iuvenum de quibus supra dictum est sed tanto minus quantum requirit etas ipsarum.

Preterea quoniam mulieres non sunt stabiles in forma vestitus ipsarum sed potius singulis fere annis variant formam vestimentorum suorum, que res magnam impensam et damnum affert, ideo ordinaverunt et mandaverunt quod in forma et modo vestiendi ut supra ordinato tam gonarum goneletarum et gonarum (*sic*) quam aliorum vestimentorum non possit quovis modo ullo unquam tempore ea variare.

Et si aliqua persona haberet aliqua vestimenta et alia superius descripta que non sint secundum formam presentis ordinationis reduci debeant intra dictum tempus dierum quindecim ad formam et modum suprascriptum aut illa portari non possint.

Et considerantes magnum abusum qui est ad presens in vestimentis muliebribus que sunt nimis brevia et distantia a terra contra honestatem muliebrem, et videntes quod in demittendis aut deponendis ipsis vestimentis esset ad presens magnum incommodum et quasi impossibile, et volentes pro vestimentis in futurum faciendis providere, decernunt quod de cetero aliqua mulier nupta vel innupta aut sponsa non possit sibi facere vel fieri facere aliquod vestimentum cuiusvis sit qualitatis quod magis breve sit et distet a terra palmo medio.

Et quecunque persona suprascriptis ordinationibus vel in quavis ipsarum parte vel articulo contrafaceret et insuper quecunque persona in quarum domo vel habitatione vel appotheca suprascriptis ordinationibus vel in aliqua parte earum quovis modo contrafactum fuisset, cadat in penam ducatorum a viginquinque usque in centum arbitrio ipsius officii totiens quotiens contrafaceret. Quorum tertia pars detur accusatori si accusator intervenerit, si minus intervenerit ipsi officio. Alia tertia pars Spectato officio misericordie et reliqua tertia pars ipsi Spectato officio, et ultra quecunque res in quibus contrafactum fuerit restent et intelligantur amisse et effecte ipsius officii virtutum ipso facto et ipso iure ac exigi possint et debeant

sine aliquo processu iuris et capitulorum ordine servato vel non servato manu regia detecta contrafactione iudicio ipsius officii. Et in easdem penas incidant quicumque sciverint et non revelaverint ipsas contrafactiones. Et quod alicui qui contra predicta contra fecerit si acto esset non reddatur ius per aliquem magistratum communis Ianue nec aliquis pro eo advocare vel patrocinare debeat coram aliquo magistratu nisi prius realiter et cum effectu solverit penas in quas incidisset.

Item quod in omnibus et singulis predictis casibus quicumque detexerit contrafactionem aliquam a quavis persona factam teneatur secretus et lucretur tertiam partem totius pene predictae in quam condemnatus fuerit contrafaciens.

Volentes quod pro detegendis fraudibus et reperienda veritate quilibet cogi possit iussu ipsorum officialium ad iuramentum et ad ostendendum cartularia sua semper et quandocumque ipsis officialibus oportere visum fuerit.

Preterea ut hec lex pluribus vinculis roborata sit, ordinant quod quicumque deinceps uxorem acceperit antequam illam traducat, Teneatur et obligatus sit sub penis predictis comparere coram ipsis officialibus presentibus vel qui pro tempore fuerint et promittere quod presens decretum plene integreque servabit et si huic decreto contra faceret solvet penas in quas incidisset. Et de hoc fideiussionem idoneam ipsis officialibus iudicio ipsorum approbandam prestare debeat.

Incidat preterea in easdem penas maritus si uxor eius que contrafecerit nupta fuerit. Si fuerit sponsa et non traducta pater fratres et alii qui curam ipsius puellae haberent, si fuerit innupta pater fratres et alii in quorum domo staret vel qui ipsius puellae curam haberet, et eo casu ex nunc contrafacientes condemnant et condemnatos pronunciant et declarant. Et pariter illos in quorum domo staret contrafaciens, vel qui ipsius puellae curam haberet et eo casu ex nunc contrafacientes condemnant et condemnatos pronunciant et declarant, Et pariter illos in quorum domo staret contrafaciens et alii ut supra secundum penas superius declaratas.

Et quilibet artifex sive magister vel magistra vel aliqua alia persona que contra predictas regulas aliquas vestes aut vestimenta incideret seu consilium aliquod alicui incidenti presteret, cadat in easdem penas.

Et ne fraus committi facile possit in illis rebus que portari posse permisse sunt et de quibus superius fit mentio, volunt et decernunt quod semper et quandocunque predicti officiales vel motu proprio vel ad instantiam alicuius accusantis voluerint res ut supra portari permissas pro eo precio pro quo estimata sunt, Teneantur ille persone que eas portabunt statim dictis officialibus eas dare pro precio statuto. Qui officiales eas res postea vendere debeant et illud quod supererit de precio estimato dividatur et assignetur modo suprascripto.

MDVI die XVIII<sup>a</sup> Martii.

*Confirmatio rerum prescriptarum.*

---

Ill. et excelsus D. Philippus de Cleves etc. Regius Admiratus et Genuensium Gubernator et M. cum Consilium Dominorum Antianorum communis Genue in legitimo numero congregatum, lecto suprascripto decreto, presentibus spectatis officialibus virtutum, et singulis eius partibus examinatis, id approbaverunt et confirmaverunt auctoritatem suam in eo interponentes.

MDVI die XX<sup>a</sup> Martii.

---

Antonius de Panexio prece publicus rettulit se hodie proclamasse suprascriptum Decretum sive ordinationes in omnibus ut supra in sermone vulgari: in Bancis et in aliis locis solitis civitatis, convocata prius sonito tubarum a tubicinibus turba.

---



# GLOSSARIO

---





Ogni voce che si trovi nei documenti è stata qui raccolta con la indicazione della pagina in cui appaia per la prima volta.

Le voci spiegate nel testo hanno il numero della pagina del testo seguito dal numero della pagina del documento.

#### A.

ABAINO, p. 323; Casaccia, Dizionario: Abbaen, lastra quadra e sottile di ardesia che si usa specialmente per coprire i tetti.

ABIES p. 323. Abete.

ACAMOCATO, p. 44, 225. Panno lavorato in modo da parere camocato.

ACIA p. 45, 251; Azia p. 290. Mattassa; Manno, inv. Fieschi, aza.

ACIMATORE p. 298.

ACIMATURA p. 52, 293.

AGO p. 123, 151, 281. Ago, ved. anche agogiarolo.

ADAMANTETO, v. Adamas.

ADAMAS p. 278; adamante p. 252; adamanteto p. 237. Diamante, v. pagina 150. Il diamante poteva essere tagliato *a tabula* cioè piano, oppure *a scuto* cioè a rosetta. Anche le *costete* e gli *schneti*, ossia le scagliette, i frammenti di esso, erano usati nei lavori di oreficeria.

AFAITATO p. 293. Cuoio conciato. Desimoni, Glossario dello Statuto dei Padri del Comune: Affaitarie, concerie di pelli.

AGA p. 273. Acqua.

AGNINA p. 297. Pelle di agnello con-

ciata. A. Gallo ricorda nei suoi registri le pelli agnine di Anglia (Inghilterra) con le quali si faceva la penna (pelliccia) gentile; il Gay nota che le pelli di agnelli neri di Lombardia davano un prodotto di tale finezza e lucentezza che divenne un oggetto di lusso nel sec. XV. Vedi anche Montonina.

AGNUS DEI p. 299. Disco che aveva impressa l'immagine dell'agnello che porta la bandiera colla croce; era fatto a Roma coi residui del cero pasquale e della santa cresima per essere benedetto dal papa e distribuito da lui ai fedeli nella prima domenica « in albis » del suo pontificato, poi ogni sette anni alla medesima epoca. Gli a. d. erano nel m. e. fra gli oggetti di pietà che gli orafi eseguivano colla più grande squisitezza di gusto. Servivano di reliquiarii; le donne li portavano durante la gravidanza (Gay, Glossaire).

AGOGIAROLO p. 151, 252; agogiairollo p. 262; agogiarolio p. 299, agogiairollo p. 325. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che l'agoraio aveva spesso la forma di losanga,

- meno frequentemente di quadrato. Una custodia di legno, metallo, avorio con cesellature, iscrizioni, smalti, copriva molti piccoli pezzi di stoffa tagliati secondo la forma della custodia, sui quali erano infissi gli aghi. La custodia aveva nella parte superiore un foro pel quale correva liberamente lungo la treccia o catena alla quale erano appesi i piccoli pezzi di stoffa, perciò gli aghi potevano essere presi o riposti senza difficoltà. Qualche volta la custodia era di stoffa ricamata ovvero ornata di perle (Gay, Glossaire). Le genovesi solevano portare l'a. appeso al clavacorio e il Vecellio (Habiti) ricorda che lo chiamavano « Gusellà » e ce ne dà pure la figura a foggia di losanga. Nell'epoca da noi studiata l'ag. era sempre d'argento.
- AGOGINO (argento) p. 328. Forse argento in filo così sottile da potersi infilare nella cruna dell'ago. Il Casaccia però ha Argento abuggin che indica Biglione, argento di bassa lega e supponendo qui un errore di scrittura o di lettura potrebbe spiegarsi meglio abogino che agogino.
- AGUMENA TORTICIA p. 295. Gomena per nave di canape ritorto.
- AGUTUS p. 309. Chiodo.
- AIACIO p. 294. Aiaccio.
- ALAYA p. 103 n. I, 233.
- ALFONSINO p. 252. Moneta del Re Alfonso di Napoli del valore di due carlini.
- ALLUME p. 53 e segg.; alume p. 287.
- ALSARIO, v. Asario.
- ALUTA p. 294. Aluta. Cuoio sottile e morbido preparato e colorito con allume e noci di galla; correggie di scarpe, quindi anche scarpa; Fanfani, Vocab.: Pelle di becco o di capra conciata in modo particolare che la rende morbidissima; antico calzare di pelle senza allacciatura.
- AMANDOLETA p. 95, 254; amandolleta p. 255.
- AMEDIA (gonela) p. 280. E' probabilmente una gonella *a medio* (ved. p. 266) o *de medio* (p. 338) cioè una sottanella da portarsi sotto la veste, indumento che oggi le sarte chiamano: sottogonna.
- AMIGDALA p. 317. Mandorla.
- AMMOREE (camera) p. 304. Cortinaggio per il letto, di amoerre, cioè di seta molto fitta e ondata.
- AMPULETA p. 311. Piccola ampolla.
- ANCHORA p. 295. Ancora.
- ANELETI p. 154, 262; anelleti p. 297. Gli anelletti e le cordelle erano accessori del vestire, ma accessori notevoli per il loro numero e la loro ricchezza. Gli anelletti e la cordella servivano specialmente per il busto delle vesti femminili. Essi sono spesso raffigurati nei quadri del Rinascimento. Ved. ad esempio il ritratto ritenuto di Cecilia Gallerani nell'opera di M. Valeri, La Corte di Lod. il Moro, p. 514.
- ANGLIA p. 291. Inghilterra.
- ANGORI (clamelloti) p. 289. Pannolani di Angora.
- ANNICULA, v. Vitulina.
- ANOFANTO p. 153, 281, anofanto p. 261. Voce corrotta da Alefante, Elefante e qui indica i denti d'Elefante, dai quali si ricava l'avorio. Desimoni, Actes de Famagouste p. 23: Item buxola una de anofanto. Rossi, Gloss. mediev. lig.: Cruxeta una alefantis; Pectines elephantis.
- ANTEFACTO p. 288. Rossi, Gloss. medioev. lig. spiega come « lucro dei beni dotali » ma nel nostro caso questo significato è assai dubbio e pare si tratti di tonno antefacto, cioè nuovo, fatto per primo.
- ANTENNA p. 312. Le antenne per gli alberi di nave e specialmente per quelli di galea superavano in lunghezza l'altezza dell'albero stesso. Infatti mentre gli alberi erano alti da undici a diciotto metri, le antenne erano lunghe da diciassette a ventisei metri. Ved. p. 57.
- ANTENOLA p. 332. Antennetta.
- ANULETO auri p. 325.

- ANULLA, anullus, v. Anulus.
- ANULUS p. 222, anullus p. 237, anulla p. 246. Ved. le limitazioni al loro numero imposte dalle leggi suntuarie, p. 153-162.
- APIGIOLATO p. 234. Nel testo a p. 46 è detto: apignolato, come fu letto dallo Staglieno. Io lessi: apigiolato. La spiegazione data nel testo può essere, pur con qualche dubbio, accettata.
- APODIXIA p. 312. Apodisia p. 325. Polizza. bclletta.
- APONTATURA p. 52, 293. Du Cange: Appunctare: Reficere, restaurare; in Italiano: accomodare; Cipolla, Inventari Bobbiesi: « apontare » = « cucire ».
- APOTECA p. 288. Bottega.
- APPLANATURA p. 52, 316.
- APRECIATUM p. 303. Stimato.
- AQUA ROSA p. 106. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che nella Casa senese del 1450 (Mazzi l. 427) sono « tre fiaschi grandi pieni di acqua rosa e di aceto rosado ». Il Gay (Glossaire) afferma che essa veniva da Damasco in vasi di ricca vetreria o in bottiglie di metallo damaschinato ed infatti negli inv. d. Trincadini (Ferrari, p. 108) troviamo: quattro fiaschi de vetro belli, doy de aqua rosata et doy de aqua lanfa, doi fiascheti de aquavita de 25 anni. E quest'acqua doveva certo servire anche per toeletta, poichè in una novella del Bandello (Novella 48 della Parte 2.) si narra di un frate che alzandosi di buon mattino si lava con l'acqua rosa.
- ARABICUM RAMI ET PLOMBEI, p. 230; Alambicco per distillare acque odorose; nel gloss. dell'inv. Fieschi, voce Arabicho, il Manno fu tentato a crederla una *seggetta*, mentre il Belgrano, ricordando « arabicum unum pro rosa », preferiva il significato di Alambicco. Nel Glossario del Gay alla voce Alambic v'è questo esempio: Unum fornellum plumbeum ad faciendum aquam rosaceam.
- ARBERETO mezzane p. 332. Alberetto di mezzana, ved. Mezana.
- ARBOR GALLIONI; arbores barcarum, p. 332. Alberi di galeone, di navi, Gli alberi e le antenne indicate nel doc. venivano dalla Corsica che era nota per fornire ottimo legno per navi.
- ARCHIBUXO p. 287; v. Angelucci, Gloss. voci milit. inv. Fieschi: Arma da fuoco, da muro o portatile, composta di una canna di bronzo o di ferro battuto che portava pallottola di ferro o di piombo. Il Pesagno, in Append. al Porto di Genova di F. Podestà, p. 541 dice che l'Archibuso a miccio o a corda fu inventato nei primi anni del Cinquecento. In esso il fuoco si comunicava alla carica mediante una corda o miccio imbevuto di nitro che bruciava lentissimamente. Uno speciale congegno a leva, serpentino, si abbassava sul focolone e portava a contatto l'estremità accesa della corda con la polvere d'innesco.
- ARCUUM (porta) p. 312. Porta degli Archi, detta anche porta di S. Stefano, per la quale si accedeva alla Riviera di Levante.
- ARELATE p. 329. Arles, città della Francia.
- AREPOINTI (bochascini) p. 277. Forse panno trapunto?
- ARGERIS p. 267; arzeris p. 268. Così ho interpretato l'abbreviazione *arg.is* che s'incontra nel doc. 10. Sono certo però che essa è la traduzione latina della voce genovese *arze* (quercia).
- ARGIUM p. 110, 265.
- ARINGO p. 317. Aringa, pesce salato e affumicato.
- ARMA p. 303. Stemma.
- ARMARIUM p. 86; Arm. ligni cum una coyratia coperto fustaneo nigro p. 231.
- ARNIXIA asarii p. 231. Nuova Crusca: Arnese, vocabolo usato per Armatura e segnatamente per quella parte dell'armatura che copre il bu-

- sto, cioè la corazza e anche i cosciali; qui indica certamente i cosciali d'acciaio.
- ARZE p. 268, 323. Nel dialetto moderno Erxo, cioè Elce, o Leccio, *Quercus ilex* che si pronuncia con la *e* molto aperta e con la *o* molto chiusa.
- ARZURO p. 280. Azzurro.
- ASARIO p. 231; alsario p. 293. Acciaio. Il Glossario del Rossi registra anche le voci: Azarium e Assalium; l'inv. Fieschi Azale; in gen. mod. äsâ.
- ASNENSIA DOMUS p. 304. Masserizie, suppellettili; Rossi, Glossario: Asnisia e in Appendice d. stesso: Asnesium e Arnisium.
- AST, v. Canovaccio.
- ASTA p. 109, 235, 271.
- ATABI p. 47 n. 2, p. 233.
- ATAGI p. 263, 277. Può essere una modificazione della voce *Atabi* che indica un pesante raso rigato, ma gli esempi degli inv. non concordano per tale interpretazione.
- AURICULARIA, v. Oreieri.
- AVANTALIO p. 291. Vantaggio.
- AVARIE p. 287. In termine marin. indica il danno sofferto nel viaggio da una nave o dal carico di essa, ma nei nostri doc. indica le spese per il trasporto di merci per mare.
- AVARIE MEE, p. 305. Indica l'insieme delle spese domestiche, ad eccezione di quelle per i cibi, le bevande e tutto ciò che si riferisce alla tavola, le quali si raccolgono sotto il nome di Scotum.
- AVELUTATO p. 232. Panno lavorato in modo da parere velluto.
- AZIA, v. Acia.
- B.**
- BABALNEO p. 317. Lapsus del notaio per balneo; Ved. Bagno.
- BACILE p. 74, 103, 105, 221; bacille p. 224; b. pro barbitonsore p. 265; bacile domaschino p. 304.
- BACINERIO p. 231; Bacinetto. Elmo fatto a mo' di mezza sfera o a tronco di cono appiattito lateralmente, con la falda piatta e strettissima. Era molto simile al morione.
- BACINUS p. 330. Misura di capacità. L'es. spiega che era necessario un certo numero di bacini per empire un sacco di grano.
- BAGNO, p. 103, 274; balneo p. 220; bagno p. 264. Alle not. date a p. 103 si può aggiungere che le vasche da bagno più in uso erano di doghe di legno con cerchi di ferro; rare quelle di metallo, rarissime di metallo prezioso (Gay, Glossaire). A Genova si avevano pubblici bagni sin dal sec. XII ma le famiglie della grassa borghesia (ad es. il not. A. Gallo) possedevano camere per il bagno. Veramente splendida doveva essere la sala del bagno che Galeazzo Alessi costruì nel palazzo di G. B. Grimaldi in Bisagno, che Giorgio Vasari (Vite XIII, 126) descrisse minutamente. Ved. Belgrano, Vita priv. gen. p. 44 n. 2.
- BAIOLUM, v. Boiolum.
- BAIRAMI, v. Bocasino.
- BALASIETO, v. Ballasio.
- BALCENUNA, p. 302. Così ho tentato di interpretare una parola dei Cartolari di Antonio Gallo, e poichè si riferisce ad una corrigia e vi è antecedentemente l'esempio di una corrigia Neapolis, può darsi che io sia nel vero. Ricordo ancora che nell'inv. Fieschi p. 752 sono elencate due confetere d'argento lavorate a la barceloneiza e che il Gay (Glossaire) cita uno statuto degli orefici di Barcellona (a. 1489) in cui è detto che a B. vi sono orefici abilissimi a tal punto che le loro opere sono rinomate non solo nella città ma fuori presso Re e gran Signori.
- BALCONE, p. 322. Finestra aperta sino al pavimento.
- BALISTA p. 261. Balestra.
- BALISTARIUS p. 324. Balestriere fabbricante di balestre.

- BALLA p. 45, 289.
- BALLASIO p. 150, ballasio p. 228, ballasieto p. 233. Cfr. Pardi, Supp. Est. p. 127; Valeri, Corte Lod. il Moro p. 387.
- BALNEO, v. Bagno.
- BAMBAXINA p. 49, 280; bombaxina e bonbaxina p. 277; bambaxio p. 280. Alle notizie date a p. 49 aggiungiamo che il Du Cange offre esempi dai quali si ricava che con questo nome si soleva chiamare ora un abito di cotone, ora una pezzuola da collo d. medesima materia. Nella casa del senese Bartolo di Tura (Mazzi, n. 740, 746) i materassi erano pieni di bambagia o di pelo.
- BAMBAXIO, v. Bambaxina.
- BANCA p. 90, 257; banca p. 224.
- BANCAETA, v. Bancalietto.
- BANCALARIO p. 314. Falegname.
- BANCALE p. 87, 90, 219; banchalle p. 223; bancalle p. 232; bancarius p. 241; banchale p. 260; banchare p. 272.
- BANCALLETTO p. 88; banchalietto p. 226; bancareto p. 233; bancaeta p. 242; banchaletto p. 260; banchareto p. 275.
- BANCHA, v. Banca.
- BANCHARETO, v. Bancalietto.
- BANCHERA p. 88, 219; bancheria p. 223.
- BANCHETA PERFORATA p. 101, 241. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che nel Castello di Ferrara (Bertoni e Vicini p. 622) vi erano molti: « Schani da chamaroto aserati dintorno », di legno.
- BANNO, v. Bagno.
- BARBARIE (granus) p. 310. Grano di Barberia.
- BARBERIUS p. 319. Qui si parla di un « magistro barberio pro eius mercede medicandi » ed appare perciò nell'esercizio della bassa chirurgia che i Barbieri d'altri tempi, e neppur troppo lontani, esercitavano, accanto a quello di radere la barba. Ved. a proposito anche a p. 59. Il Casaccia Diz. ricorda che in molti paesi della Liguria vige anche oggi *Barbè* per Chirurgo.
- BARCA p. 329. Poteva essere Nave di non piccola mole, poichè in un esempio a p. 329 ha la portata di dugentosessanta mine; ma nella stessa pag. v'è una « barca navis » che è invece il piccolo palischermo che accompagna le navi maggiori.
- BARCATA p. 321. Era il carico di una barca.
- BARCHA UNA NACHARE p. 78, 236. Circa l'affinità di questa barca con le navi e i vascelli d'argento di altri inventari, parlai a p. 78. Aggiungo qui che la « neveta da colare agro di limon » che trovasi nell'inv. Fieschi è probabilmente una « neveta » simile a certi nostri porta-salse che hanno una lontana rassomiglianza colla nave.
- BARILOTO uno a mosto chocto, p. 116, 267; barriloto composte, p. 317.
- BARRILE, p. 116, 262; barrille p. 241; barile p. 273.
- BASSIS p. 322. Base di colonna.
- BASTA, p. 95, 223.
- BATIPORTIS p. 307. Lupi, Casa pisana, Arch. St. it. 1901, p. 299: La batteporta pisana è la traversa che serve da architrave alla porta; al di sopra ha una specie di finestra bassa e larga donde viene aria e luce anche quando la porta è chiusa; nella provincia fiorentina codeste finestre si chiamano pisanelle. I tecnici chiamano la batteporta, battitoio, poichè questo è battuto dall'imposta quando si chiude. Casaccia. Dizionario: Battente da porta: Soglia, la parte inferiore degli usci dove posano gli stipiti; Battente da piccà a porta; Battitoio, arnese a foggia di martello che si attacca alle porte per picchiare.
- BECATELLI positi subclavibus tecti p. 323. Mensole: G. Rossi, Glossario, cita: Becadellos lapideos in muro.
- BECHO, p. 145, 263.
- BERNUZO da acqua, p. 147.
- BERRETA, p. 146; Birreta p. 246; Birreta p. 293. Bireto p. 316, Bereta p. 331.

- BERRETINA** p. 282; Biretinum p. 258.  
**BEYNERI** p. 245.
- BIADO** p. 49, 246. Colore turchino. Indica qualche volta una qualità di panno.
- BIALDUM** p. 133, 234; bialdum de subtus p. 220. Il Du Cange offre molte citazioni di questo abito, e da esse si conclude che era abito che si poneva subito dopo la camicia; Viollet Le Duc, voce Bliaut afferma che era veste *de dessus* lunga, usata da uomini e da donne delle classi superiori dal XI al XIII secolo, e che v'era qualche differenza fra il b. maschile ed il femminile. Il Gay spiega che il Bliaut delle donne era una tunica serrata al busto e alla vita, allacciata dalle due parti, chiusa sul petto da un bottone o fermaglio, munita di una cintura di cui le giovani si dispensavano spesso, ma che era quasi obbligatoria per la correttezza nel vestire delle signore. Durante la seconda metà del sec. XII le maniche erano lunghissime. Il B., posto direttamente sulla camicia, era la veste delle donne della borghesia; ma le dame avevano una tunica intermedia sulla quale indossavano il Bialdo. Quello maschile era colle maniche più strette, si portava colla cintura ed era fenduto all'altezza d. gambe. Il B. era spesso assai ricco e fatto di seterie a figure, foderato e ornato al collo, ai polsi e all'estremità di galloni all'usanza bizantina. Più tardi, sotto il nome di *blois* designa una veste assai semplice e sotto quelli di *Biaude* e *blaude* una blusa più o meno lunga che si è portata in tutti i tempi.
- BIGARATURA** p. 338. Dal franc. Bigarrure, varietà di colori, mostra, rivolta.
- BILANCERE** p. 113, 281. Corrisponde alla parola Bilato errata nel testo.
- BILANCIA** p. 113, 281. Nel castello di Ferrara: Balanze para doe, uno grande et uno pizolo, cum li soi marchi fornidi (Bertoni e Vicini, n. 1574).
- BILATO** p. 113. Voce errata per Bilancere.
- BINDA** p. 147, 281. Striscia di tela o seta che serviva a stringere i capelli o a fasciarsi le tempie e le guancie.
- BIRETA**; Birreta, v. Berreta.
- BIRETINUM**, v. Berretina.
- BISCOTATO** (pane) p. 296.
- BISLACHO**, p. 252. Moneta.
- BIURDO**, v. Burdo.
- BLAJETA**, errata interpretazione per Blancheta.
- BLANCHETO** p. 49, 275; blancheta p. 281.
- BLAVUM** p. 229. Colore turchino cupo.
- BOA**, v. Boida.
- BOCASINO** p. 43, 44, 234; Bocassino p. 220, bocascino p. 274; bochascino BOA, v. Boida.
- BOCASINO** p. 43, 44, 234; Bocassino p. 220; bocascino p. 274; bochascino p. 277; bocasino bairami p. 299; bochascino p. 337. Il Du Cange afferma che era panno di cotone o di lino; il Gay che era cotone con pelo feltrato del tipo dei fustagni; l'Heyd corregge dicendo che in Oriente era tela di lino lavorata in modo da potersi scambiare per seta, mentre in occidente si fabbricava un articolo che aveva lo stesso nome, ma era di cotone. Il Gay aggiunge che dal sec. XVII in poi si dette questo nome a « un lainage sergé et lustré » misto a volte con seta o pelo di capra. A proposito del B. bairami aggiungiamo qui un esempio dato dal Gay: (a. 1567): Les femmes turques allant aux bains sont vestues par dessus leurs robes d'une fine chemise de toile appellée par elles: Barami. Altri esempi danno il B. come tela sottilissima per la acconciatura del capo delle donne, altri come grossa tela, tutta di cotone, che viene dalle Indie orientali e particolarmente da Surate.
- BOCHASCINO**, v. Bocasino.
- BODA**, v. Boida.

- BOEDA**, v. Boida.
- BOGIORIO**, v. Boiolum.
- BOGLOLETO** letoni a aqua benedicta p. 276, v. Boiolum.
- BOGLOLO**, v. Boiolum.
- BOIDA** p. 99, 100, 240; boyda p. 221; boiha p. 219; boeda p. 249; boa p. 249; boua p. 250; boda p. 250. F. Podestà, Il Porto di Genova p. 391, ricorda che nel 1472 si ordinò che durante l'imbarco o lo sbarco delle zavorre si ponesse una stuoia tra una nave e l'altra per impedire che le zavorre interrassero il porto, e alla nota 7 p. 434 cita una sentenza che già nel 1439 condannava un tale perchè non teneva « boydam ad onerandum iactum in barca ». Aggiunge che nel 1532 si costituì alla stuoia una larga vela detta veronum sive stolla ed era di canavaccio.
- BOIHA**, v. Boida.
- BOIOLUM** cum fondis duobus pro taverna p. 268; bogiorio pro barca; b. pro sicone pro puteo p. 268. Casaccia, Diz.: Buggêu; bugliolo; vaso di legno simile al bigonciolo (sebbro) ma molto minore, con un manico circolare ovv. con orecchie o senza, che serve a diversi usi e d'ordinario, a bordo dei bastimenti, per tenervi acqua da bere ad uso giornaliero dell'equipaggio.
- BOIOLUM** pro aqua benedicta p. 101, 233; boglololum p. ?; bogloleto letoni p. 276; piletta per l'acqua benedetta; in gen. mod. beneitin; tra le suppellettili estensi (Pardi p. 69): sechiello da acquasanta; in Sicilia: sichitellu brunzi ad opus di teniri acqua benedicta (Mauceri, Inv. siciliani p. 110); nell'inv. di Drusiana Sforza (Giulini p. 104): sedelino d'argento cum lasperges per l'acquasancta.
- BOMBARDERIUS** p. 328. Bombardiere, Chi fabbrica artiglierie o le sa usare.
- BOMBAXINA** e bonbascina, v. Bambaxina.
- BONETA** corii p. 251; boveta ?; Casaccia Diz. Bonetto e Bonetta, dal franc. Bonnet, Berretto di panno, e questo è probabilmente il significato della nostra boneta.
- BONETO** p. 111, 271. A pag. 111 ho interpretato questa voce come *bofeto* o soffietto, perchè avevo letto nel doc. *boveto* o *boueto*. In una seconda lettura ho letto *boneto* e allora potrebbe essere il tradizionale berretto di tela dei cuochi. Nel Gloss. Desimoni, Statuto Padri del comune, Boneto è il berretto in cui si ponevano i voti per votare.
- BONIFACIO** p. 295.
- BORCATUS** rissius; borc. auri vel argenti p. 337. Broccato riccio; broc. d'oro o d'argento. Ved. nel testo p. 46.
- BORDATURE**, p. 157.
- BORDONARETO** p. 308. Diminutivo di Bordonale; in Gen. mod. Bordonâ; trave maestra, legno lungo e grosso, quadrato o tondo che regge i palchi e i tetti. Lupi, Casa pisana; Arch. St. It. T. 31, a. 1903, p. 381; Bordoni sono i legni che servono ad allacciare i muri trasversali coi pilastri di pietra. L'atto di rimettere questi bordoni dicesi imbordonare.
- BORPRESO** p. 332. Albero di bompreso, posto obliquamente sul davanti della nave e che sporge fuori dalla prua.
- BORRAXINO** p. 49, 297.
- BORSOTUS** p. 152, 281.
- BOSCARETIUM** (ferrum) p. 269. Utensile di bottaio, forse Ascia per digrossare legni, assottigliare e pareggiare doghe. Il Casaccia, Dizionario, voce Bûscâ, spiega Asciare, digrossare legni coll'ascia; Bruscare, dibruscare vale spazzar l'albero cioè ripulirlo, rimondarlo, tórre via il superfluo.
- BOTARIO** p. 315. Bottai.
- BOTE** p. 316. Bôtte.
- BOTIXELLAM** (brioni ad) v. Brioni.
- BOUA**, v. Boida.
- BRACHIALE** p. 150, 337. Braccialetto.

- BRACHIALIA asarii p. 231. Bracciali d'acciaio per armatura.
- BRACHIUM p. 264. Braccio, misura di lunghezza.
- BRANDALE p. 109 - 110, 221; brandalle p. 261, brandà p. 273.
- BRANDONUS p. 254, 311, Torcia, grosso cero.
- BRENACIUM pro trahenda braxia p. 111, 271.
- BRILA, Brillus? p. 335. Briglia?
- BRILLA p. 231. Briglia; G. Rossi, Glossario, ricorda anche la voce Prigida per Briglia.
- BRIGNONE (panno) p. 225. Non sappiamo che specie di panno fosse; avanziamo l'ipotesi che fosse di colore violaceo, come la prugna che in gen. mod. è detta Brignon.
- BRIONI p. 141, 338.
- BRISCA p. 209. Fascio di rami secchi, sarmenti, ginestre per appiccar fuoco a legna più grossa. Ved. anche brusca.
- BROCCATO p. 46, 47; brocato p. 262.
- BRUGII p. 281. Bruges, città delle Fiandre.
- BRUMZO p. 333. Bronzo.
- BRUNETA p. 49, 50, 245.
- BRUSCA p. 312. E' detta anche: brisca. E' lo stelo secco della ginestra. Raccolto in fasci serviva per dare segnali dalla torre del faro (F. Podestà, Il Porto di Genova p. 303 e segg.) e serve ancora oggi per ispalmare le navi. Da questa operazione deriva il verbo: Bruscare (una nave). Dal doc. qui citato si può dedurre che la brusca servisse anche col suo fuoco vivace e pronto agli orefici per saldature ecc.
- BRUSTIA pro petenare linum p. 153, 225. B. ferri; pettine grosso o spazzola.
- BUCARAMO p. 50. Alle notizie date nel testo aggiungo questo esempio dato dal Desimoni: Conti d. ambasciata al Can di Persia p. 595: Pro tela de coton pro pavilono cum duobus hocramis.
- BUGATARE p. 112. Gen. mod. Bùgat-tà; burattare.
- BULDIO, v. Burdo.
- BURATARE p. 116, 296. Burattare.
- BURATO p. 112, 296. Buratto, in genovese Bùgatto.
- BURDO p. 49, 220; biurdo p. 223; buldio p. 275.
- BURNEA p. 116, 248. Recipiente cilindrico di maiolica (terre de Malica).
- BURSIA p. 288.
- BUSOLINA p. 154, 311.
- BUSSORA, v. Bussola.
- BUSSOLA p. 250; bussora, p. 251, bussola p. 328, gen. mod. būscoia; Bussolo, scatoletta, cassetina di legno, bussola.
- BUSTO p. 123, 277, 298, busto di gonella p. 338. Poteva indicare, come vedemmo a p. 123, il giubbone ma era spesso diverso da esso. Noi troviamo infatti tre busti di camicie che erano la parte superiore d. camicia e forse più precisamente quella che appariva fuori dell'abito, con ricami d'oro o liste di seta; si trova pure della tela per un busto e delle spese per manifattura di busti senza indicazione se fossero di panno e ciò può far supporre che fossero simili ai moderni busti o fascette femminili. Il Gay (Glossaire) ci dice che v'erano busti per uomo e busti per donna. Quelli delle donne erano vesti poste sopra la cotta o gonella; aggiunge che nel cinquecento era una veste con piccole maniche, fenduta sui lati come una dalmatica.
- BUSULETA p. 153, 281.
- BUTANIA p. 49, 249; buttanea p. 277; butaneo p. 277.
- BUTTANEA, v. Butania.

## C.

- CABELA p. 285; Cabella p. 287. Gabella.
- CABIA, v. Gagia.
- CABULA p. 308. Du Cange: Caables, nostri vocant silvarum arbores, ventorum vi ad terram deiectas, vel arbores alio quovis modo prostratas.
- CACIA, v. Captia.
- CACIETA, v. Captia.

- CACIOLA, v. *Captia*.  
 CADENA, v. *Catena*.  
 CADEXE p. 288, *Cadice*.  
 CADREDA, v. *Catedra*.  
 CADREGA, v. *Catedra*.  
 CAINETA E CAYNETA, v. *Cateneta*.  
 CALCEDONIA p. 149, 233; *Cacedonia* p. 252; *calciadone* p. 285 Varietà di agata trasparente e d'un bel colore bianco latteo o bluastro. Il Gay (*Glossaire*) però dubita se fosse intesa così nel medio evo.  
 CALCEE p. 129, 298.  
 CALCIADONE, v. *Calcedonia*.  
 CALDERONETO, v. *Calderono*.  
 CALDERONO p. 103, 105, 228; *calderoneto* p. 271.  
 CALIGA p. 306. Incanto pubblico.  
 CALIGARIO de pilo p. 313. Come accennammo nella « Vita priv. di A. Gallo ecc » pare che i *caligari de pilo* facessero le « calcee », mentre i *caligari* facevano « caligae » e « planelle ».  
 CALIGE p. 129 e segg., 281.  
 CALVI p. 294, 310. Città della Corsica.  
 CAMELLOTO, p. 44; *clameloto* p. 225; *gameloto* p. 238; *ihameloto* p. 254, *clamelloto* p. 289, *ciameloto* p. 338.  
 CAMERA p. 84, 97, 232; camera in nave p. 261 è probabilm. cabina, cuccetta; uno pari *cortinarum tele sive una camera completa* p. 304. Alle notizie già date nel testo si aggiunga questa del Gandini, *Viaggi, cavalli etc.* p. 61: Nei viaggi il signore portava su di un carro il padiglione che si chiamava *la camera*.  
 CAMEXA, v. *camixia*.  
 CAMEXIA, v. *camixia*.  
 CAMEXOLA p. 128, 275; *camixiola* p. 280.  
 CAMGIORIO p. 269. Utensile per bottaio.  
 CAMINATA p. 70, 224. G. Rossi, *Gloss. med. lig.* crede che questa voce, prima di avere il significato di sala ove era costruito un camino, indicasse forse l'abitazione del signorotto quando dal popolo libero venne costretto ad erigersi nel paese o nella città una casa ed a lasciare il castello.  
 CAMINO p. 109.  
 CAMIOLUS p. 222, 252. Piccolo cammeo; la materia del c., allorchè non è altrimenti designata, è l'onice o il sardonico.  
 CAMIXIA p. 125 e segg., 261; *camexa* p. 275, *camexia* p. 298. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che la c. a Genova aveva due parti ben distinte: il busto e le falde (*fade*) che erano divise in due pezzi. Le c. erano di lino o di stoppa. A titolo di curiosità ricorderemo che in certi inventarii di N. Trincadini (pubb. da P. Ferrari) la c. è anche chiamata « *intercula* ».  
 CAMOCATO, p. 45 e 46, 225; *chamocato*, p. 277.  
 CANA, v. *Canna*.  
 CANABACIO, *Canabatio*, v. *Canovaccio*.  
 CANAPA, p. 249; *caneva* p. 264.  
 CANAPATIO, v. *Canovaccio*.  
 CANATEIRA, p. 293. E' voce usata per panni; credo abbia qualche relazione colla incannatura che è l'atto di avvolgere filo sopra cannone o rocchetto; forse è la cimossa del panno lano, cioè gli estremi due lembi laterali del panno; per la tela dicesi vivagno Il Du Cange ha: *Canatiglia*, filo d'oro o d'argento.  
 CANAVACIO e CANAVASO, v. *Canovaccio*.  
 CANCANO p. 322. Arpione, ferro uncinato che s'ingessa o s'impionba nel muro, sul qual ferro entra l'anello delle bandelle e sopra di cui si giran le imposte delle porte e delle finestre. Cardine, Ganghero, V. anche *Mappa*.  
 CANDELA p. 76; *candella* p. 317. Le candele potevano essere di cera oppure di sego; le più grosse e più lunghe si chiamavano *brandoni*; quelle corte e grosse per le lumiere erano dette *serioti*; i ceri per i funerali sono qualche volta chiamati *facule*.  
 CANDELARRA, p. 76, 228; *candellabra* p. 236, *candellebro* p. 243.

- CANDELERIUS p. 318. Candelaio, ceraio; quegli che imbianchisce la cera e ne fa candele, ceri ecc.
- CANDELERIUS bronzi, cand. de damasco p. 76, 221.
- CANDELLA, v. Candela.
- CANEGERA, v. cavegeria.
- CANELLA p. 308, 323. Casaccia Diz.: Cannella, indica due diverse unità di misura; la prima è lineare, per misurare terreni e contiene 12 palmi in quadrato ossia 144 palmi genovesi; la seconda serve per misurare le pietre degli edifici e contiene quattro palmi d'altezza, sei di lunghezza e dodici di larghezza. Qui è da scegliere la seconda, che nel caso nostro serve a misurare castate di legname.
- CANELLO p. 108, 284.
- CANETIO, v. cavetio.
- CANEVA, p. 236; caneva p. 277, Celliere, dispensa, v. anche Penus.
- CANEVA, v. Canapa.
- CANEVETA p. 318. Canapetta: specie di tela di canapa, grossetta, ma più fine del canovaccio.
- CANNA, (cana p. 221). Misura di lunghezza, di 12 palmi, pari a m. 2,97. Rocca, Pesi e Misure, p. 106. — Però in un nostro doc. p. 337 troviamo la canna eguale a nove palmi.
- CANONUS. Canoni cum quibus aptata fuit cloaca p. 308, sono tubi per acqua; canoni cassie p. 311, sono i baccelli della cassia che hanno la forma di bastone con midollo nero rinfrescante e purgativo; canoni bronzi p. 333; queste sono artiglierie per Calvi e non v'è dubbio di confonderli coi cannoni usati per la cloaca perchè si parla delle *caude* o code che servivano a manovrare i pezzi in direzione ed in altezza.
- CANOVACCIO, p. 53, canavacio p. 235; canabatio p. 245; canapatio p. 251; canavaso p. 273, canabacio p. 290, canabacio de ast. p. 317.
- CANT., v. Cantaro.
- CANTALE cum romano, p. 113, 248.
- CANTALE p. 250, Cant. p. 287. Cantaro, peso di libbre 150 genovesi, pari a chilogrammi 47.650.
- CANTARETO p. 102, 238.
- CANTERIUS p. 308. Du Cange: Canterium, Cantherius, Gall. Chevron; Stat. Vercell. lib. 2, p. 36 r.o. non liceat incidere lignamen grossum... scilicet trabes et canteria; Rossi, Glossario: Canterius, palo di legno pesante e solido ricercato per formarne le barche canterii; Casaccia Diz. Canté, legni riquadrati a foggia di travicelli che s'inchiodano su puntoni tra cavalletto e cavalletto parallelamente al comignolo del tetto. Diconsi anche Piane. Qui sono di castagno o di abete
- CAPELLA p. 298. Cappello da donna.
- CAPELUS palie pro domina p. 146, 282, capellus palee p. 299.
- CAPHA p. 300. Caffa.
- CAPITELLUM, p. 322. Capitello per colonna.
- CAPO Corso p. 332.
- CAPSETINA, v. Casietina.
- CAPSIA a scriptis, p. 88, 226; capsietina pro scriptis, p. 279.
- CAPSIA magna, p. 85, 223; cascia p. 277.
- CAPSIA magna pro navigando p. 86, 255.
- CAPSIA PISARUM p. 305. Le casse, o cofani di Pisa erano assai pregiate per la loro eleganza di linee e di intarsi.
- CAPSIA rami (oggetto di cucina), v. Captia.
- CAPSIETA p. 73, 89, 226; casieta p. 260; capseta p. 264; casceta p. 272. Già dicemmo nel testo che la capsietta era il simbolo del corredo nuziale e che pure accompagnandosi con altre ricche casse e cofani intarsiati, doveva apparire su ogni altra la più bella e la più ricca. Aggiungiamo qui che anche negli statuti suntuarii di Bologna (Dallari p. 14) si proibisce che gli « scrinei vel coffani » delle spose siano tarsati o indorati, « Chofanellus autem cuius-

- libet sponse possit esse deauratus et pictus ». Ved. anche Casietina.
- CAPSIETINA, v. casietina.
- CAPSIETINA pro scriptis, v. capsia a scriptis.
- CAPSONUS p. 85, 255; casionum p. 260, caxiono p. 261, casciono p. 272; caxono p. 275.
- CAPTIA p. 105, 106, 221; capsia, p. 240; catia, p. 242; cacia, p. 248; cacieta perforata p. 270; caciola, p. 270; casa, p. 273.
- CAPUCERIA, p. 86, 87, 231; capuseria, p. 243; capusera, p. 274.
- CAPUCIO, v. Caputeo.
- CAPUSERIA; Capusera, v. Capuseria.
- CAPUTEO, p. 145, 226; capucio, p. 259.
- CARATELETO p. 327. Piccolo carratello.
- CARATELO e carratelo, v. Carratello.
- CARATUS p. 295. Così era chiamata ognuna delle parti in cui veniva divisa, con feudo, una nave, ved. anche Karatus.
- CARAVANA p. 288. Compagnia di facchini bergamaschi che aveva il privilegio del trasporto delle merci in Dogana e in Portofranco Ved. Cervetto, La Compagnia dei Caravana.
- CARBONE p. 310.
- CARATELLO, v. Carratello.
- CARIOLO, p. 91, 274; carreolo, p. 284. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che il Gandini, Usi e costumi d. Corte di Ferrara p. 166 ricorda una « cariola da fioleti » che si teneva sotto i letti.
- CARLINO p. 329. Moneta napoletana.
- CARRATELLO, p. 116, 220; caratelo e carratelo p. 236; caretello p. 266.
- CARRATELOTUS, p. 284. Specie di carratello.
- CARREOLO, v. Cariolo.
- CARRUBEO, p. 237. Carruggio. Voce genov. indicante viuzza angusta.
- CARTA pro navigando, p. 250.
- CARTARIUS p. 314. Chi preparava e vendeva le carte membranacee o pergamene.
- CARTULARIUM p. 222. Registro o libro mastro di conti; il Desimoni Gloss. d. Statuto d. padri ecc. aggiunge che il libro più piccolo che gli corrisponde e che è tenuto secondo l'ordine d. operazioni che si fanno, è detto ora Giornale, anticom. si chiamava *Manuale*.
- CASA, v. Captia.
- CASANA, p. 285. Avventore, ma nel doc. si intende la Casana Pietatis cioè il Monte di Pietà. Ved. anche p. 325.
- CASCETA, v. Capsieta.
- CASCIA, v. Capsia.
- CASEO p. 314; Caseo placentino p. 317.
- CASIETA, v. Capsieta.
- CASIETINA, p. 88; capsietina p. 153, 154; capsetina p. 229; caps. cipressi p. 260; anofanti, p. 281.
- CASIONUM e CASCIONUM, v. capsonus.
- CASOLLA, p. 269. Piccola casoria, v. Casoria.
- CASORIA pro pertuserando barrilia, p. 269. Dizionario d. Casaccia: Casœua, Cocchiumatoio, sgorbia per fare il cocchiume alle botti che è la buca per dove queste si riempiono.
- CASSIA p. 311. Cassia fistula. Albero i cui frutti hanno qualità medicinali.
- CASTANEE (canterii, cabule) p. 308.
- CASTRONI de Corsica p. 318. Castrati.
- CATEDRA, p. 71, 229; catreda p. 221; cadreda p. 276.
- CATENA, p. 105, 110, 221; cathena p. 261; cadena p. 273.
- CATENA (strenzicorii, agogairoli) p. 325, 326. Si tratta qui della catenella alla quale erano assicurati i ninoli (di cui parlai a p. 151) che pendevano dalla cintura.
- CATENETA, p. 149, 285; cayneta p. 227; caineta p. 252.
- CATENULA auri p. 337.
- CATIA, v. Capsia.
- CATREDA, v. Catedra.
- CATTREDA, v. Catedra.
- CAUDA p. 333. Voce usata per le artiglierie; era una lunga appendice dal lato opposto alla bocca da fuoco che serviva a manovrare il pezzo.

- CAVAGNUM cum coperchio magnum, p. 114, 229.
- CAVALETO, p. 269. Specie di Capra sulla quale, come sur un banco, il Barilaio, seduto a cavalcioni, pareggia col coltello a petto le doghe ed assottiglia le stecche di legno per farne cerchi.
- CAVALLOTO p. 314. Moneta genovese.
- CAVEGERIA, p. 149, 194, cavegeria perlarum p. 336. A p. 298 si legga cavegera in luogo di canegera, a p. 307 v'è cavgeria e, in corsivo, *caveria*, ma quest'ultimo è un errore di stampa per *cavegeria*. Nel Diz. del Casaccia: Caviggèa, Fettuccia, nastro; G. Rossi, Gloss. al la voce Cavigeria e Cavilleria spiega «nastro di filo o di lana ed anche specie di corda» e cita: Unus bonetus chameloti munitus cavillieriis rubeis; nel Gloss. d. Dialetto aggiunge: Caviglieira, (nastro), con questo es.: E s'intende in detta gabella essere obbligati a pagare.... caviglierie di seta d'ogni sorta (Gabelle di Ventimiglia). Qui abbiamo una cavegeria perlarum e probabilmente è un nastro ornato di perle da porsi sui capelli o meglio da inserirsi nelle trecce, come le coazze lombarde che si vedono riprodotte nei bellissimi ritratti di Bianca Maria Sforza e della duchessa Beatrice nell'opera di Malaguzzi Valeri: La Corte di Lod. il Moro ecc. p. 416 e segg.
- CAVETIO p. 307, 309. Casaccia, Diz. Cavesso, ordito, unione di più fili distesi per lo lungo sul telaio, di lunghezza corrispondente a quello che si vuol dare: la pezza. Fanfani. Diz. Cavezzo, Scampolo di una pezza, ovvero la mezza pezza. Tuzio e Renier (Lusso d'Isabella p. 453) riferiscono una lettera d'Isabella d'Este che ordina ad un suo cortigiano: toglì fora de salvarobba el cavezzo de raso berettino et morello.... et in esso fa tagliare una camorra. Dunque era un pezzo di panno e forse uno scampolo. Due altri esempi opportuni: (Ferrari - Inv. Trincadini p. 106) capicium panni viridis brachiorum quinque; dodice fazoletti novi in un capezo. Il Du Cange, voce Cavezium, dice che era la parte dell'abito che cingeva il collo e copriva le spalle e fonda questa asserzione su molti buoni esempi dati alla voce Capitium, ma non è forse il nostro caso.
- CAVO, p. 295. Fune di canapa, gomena per navi.
- CAXIONO, v. Capsonus.
- CAZELLA p. 289.
- CEACIUM, v. Ciacium.
- CECA p. 327, la Zecca; in Desimoni, Statuto cit., Secca.
- CELATA (cellata), p. 231. Elmo con visiera che cela completamente il viso. La Reale Armeria di Torino ne possiede esemplari curiosissimi: Celate con visiera a becco di passero, con visiera a mantice, con visiera e buffa, con buffa detta alla borgognotta, con goletta da incastro, foggiate alla borgognona, alla polacca, alla savoiarda, alla tedesca, alla veneziana.
- CELESTIO p. 275. Celeste.
- CELLA p. 327. Può significare Celliere, dispensa, oppure sella, scanno, ma qui credo indichi una cameretta, uno stanzino.
- CELLESTRIS, p. 223. Colore celeste.
- CELLO, v. Celo.
- CELO, p. 97, 244; cello p. 224.
- CENDATO, v. Zendato.
- CENDRATO, v. Zendato.
- CENSA. Senza.
- CENSARIA p. 289. Significa senseria, mediazione, ma a Genova indicava pure una gabella che si esigeva su qualunque vendita fatta con o senza l'intervento di un sensale.
- CENSUS p. 313. Censo.
- CENTURINO, p. 134.
- CERA p. 313.
- CERCHIO pro barrile, p. 267; cerchio di barile; v'erano i «cerchia de

- testa » (p. 268) che si ponevano alle due estremità del barile ed i « cerchia de medio » (p. 268) che si ponevano nella parte più larga.
- CERCULI** vegete p. 315. Cerchi piccoli per una botte.
- CERIOTI** e **CERRIOTI**, v. serioti.
- CERVERIO** p. 132, 256; **Serverio** p. 225, **Scerverio** p. 255; **Lupo cerviero** o **lince**. (Ferrari, Inv. Trincadini p. 105): turcham ex panno bruno fino suffultam pellibus luporum cerveriorum sive lincium. Il colore del pelo di lince è gialliccio grigio.
- CETRONATA** p. 313. E' probabilmente cedro candito.
- CHAMOCHATO**, v. Camocato.
- CHIO** p. 43, 287.
- CIACIUM**, p. 112, 229; **ceacium**, p. 235; **seatium**, p. 242; **seacium**, p. 260; **seaso**, p. 272.
- CIAMELOTO**, v. Camelloto.
- CICER** p. 317. Cece.
- CIETUM ARGENTI PRO MEDICINIS**, p. 154, 244. Assai probabilmente è un bossoletto per medicine; ma non sappiamo da quale radice possa derivare.
- CINTO** p. 151, 252; **cincto** p. 266.
- CIPRESSO**, p. 85, 89, 260; **supresso**, p. 250; **supreso** p. 275.
- CISTERNA** p. 321. Cisterna.
- CLAMELOTO**, **Clamelloto**, v. Camelloto.
- CLAMIS**, p. 232, 246; ved. Ucha.
- CLAPA** lavelli p. 307. Casaccia Diz. Ciappa do lavello, lastrone dell'acquaio, grossa lastra di lavagna o di marmo inclinata verso la pila (trêuggio). Questo lastrone non si vede nelle cucine toscane perchè ivi soglion rigovernare la stoviglia nella pila, che hanno più grande della nostra, quadrangolare e meglio di un palmo profonda.
- CLAPA** p. 268. Originariamente indicava la lastra di lavagna su cui si poggiava la materia da vendere, più tardi con facile trapasso indicò la bottega o il luogo dove la merce era in vendita, v. clapa olei p. 22 e 268.
- CLAPASOLO** p. 322. Clapasolo posito lavello balnei p. 307. Casaccia Diz. Ciappassèu, rottame di lavagna; dicesi per lo più di quei rottami delle lastre di lavagna, che coprono i tetti, che sono staccati e gettati sulle vie per forza di vento o di pioggia. Qui però credo si tratti di una leggera lastra di lavagna.
- CLAPELLA** p. 307. Quadrello per pavimenti; il Casaccia Diz. ha Ciappella, Pianella. Una specie di mattone sottile il quale si adopera solamente ai tetti delle case e murasi sopra i correnti.
- CLAPUTIO** p. 309. Credo corrisponda al mod. gen. ciappùso che vuol dire Acciarpatore, ciarpone, guastamestieri, ma qui forse indica un rivendugliuolo e più precisamente un calderaio ambulante.
- CLARIXIA**, p. 51, 238; **clarixea** p. 332. Varietà di panno usato probabilmente dalle monache Clarisse; era di colore bianco o turchino.
- CLARONUS** p. 98, 224, 235; **cl. circa lectum** p. 238.
- CLAVACORIUM**, p. 151, 278; **iavacorium** p. 252; **chiavacorium** p. 262.
- CLAVATURA**, p. 88, 91, 226, 317. Seratura.
- CLEMESI**, p. 220. Colore cremisi.
- CLOACA rudens** in **caminata** p. 308. E' forse il tubo che serve di smaltitoio all'acquaio.
- COCHINA** p. 104 e segg., 228 **coxinna** p. 273.
- COCLEARIUS** p. 79, 222.
- COCUS** p. 318. Cuoco.
- COFANETTO**, p. 88; **coffaneto**, p. 232; **cofaneto**, p. 243.
- COFANO**, p. 86, 91, 221; **coffano**, p. 226.
- COFFA**, p. 329. Corbello intessuto di vimini fatto a campana, con due ferme maniglie in arco, entro cui si portano pietre, mattoni, ed anche zavorra, biscotto ecc. per le navi.
- COFFANETO**, v. Cofanetto.
- COFFANO**, v. Cofano.

- COGLEI, p. 232. Clameloti c. torticii.
- COLANA, Colaneta p. 222; collana p. 227.
- COLARETO, v. Collareto.
- COLARIO, p. 141, 292; collario p. 150, 227.
- COLATIONES sive comestiones p. 336. Dal testo appare che per colazione s'intendeva nel sec. XVI non un leggero pasto, come si intende oggi, ma una semplice offerta di frutta e dolci.
- COLLANA, v. Colana.
- COLLARETO pro domina p. 141, 161, 262; colareto, id. id. p. 282.
- COLLARIO, v. Colario.
- COLLIERE, v. Coltiare.
- COLLETO, p. 141.
- COLTELI e Coteli, v. Culteli.
- COLTIARE sive collere p. 335. Fare colazione? Ved. a p. 336: « In comestionibus sive colationibus ».
- COLTINA, v. Cortina.
- COLTRE, p. 95, 103; Cultris p. 220; cultera p. 229; cultreta p. 234; cultrix p. 239; culter p. 249; cultris plume, probabilm. un coltrone, p. 263; cotre p. 274.
- COLUMNETA p. 322. Colonna. Le col. qui citate avevano capitelli e basi; servivano dunque assai probabilmente per ornare finestre bifore, o trifore.
- COMERCHARIO p. 294. Appaltatore dei diritti di dogana.
- COMERCHIO p. 289. Diritto di dogana.
- COMPERA S. Georgii, p. 222. Credito sopra la Repubblica ottenuto dal Banco di S. G. mediante prestito volontario.
- CONCA, p. 78, 105, 221; concha p. 234; cuncha p. 271. Le conche a Genova sono quasi sempre di metallo. Il Belgrano però cita « conchas duas terre deauratas » già nel 1392 (Vita priv. gen. p. 186). In un inv. della Rocca di Borgo Valditaro (Motta p. 371) troviamo « una conca de legno grande da salare porci ».
- CONCHETA, p. 105, 248.
- CONFECTERIA, p. 78, 227; confectera, p. 224; confeteria p. 255. Le confetiere avevano la forma di coppe largamente espanse ed erano provviste di uno o due cucchiari, d'un sotto coppa, d'una tovaglia di seta o d'una fine salvietta; erano spesso oggetti di oreficeria, di cristallo o di pietra dura (Gay, Gloss.). Fra le suppellettili estensi sono elencate nove « confetiere » mirabilmente lavorate (Bertoni e Vicini, Cast. di Ferrara).
- CONSTEO p. 308. Spesa.
- CONSUEtus, p. 247. Usato.
- CONTRADUSO, p. 279; forse non si tratta di pelliccia di animale raro, come dicemmo, pur dubbiosamente, a pag. 132, ma di una parola tecnica per indicare una speciale parte della pelliccia; supponiamo si tratti di *contradossi* cioè di una lista di pelliccia presso o contro il dosso o schiena dell'animale; ved. Docio, Dolso.
- CONTRATAYRALIA, p. 113, 114. Errata interpretazione di M. Staglieno per Gratayrolia.
- CONVIVI nuptiales p. 335.
- COPERITURA panni albi pro molinario p. 265. Ved. Copertorio.
- COPERTA, p. 253.
- COPERTORIO, p. 94, 95, 103, 220; copertorii duo pro pane p. 112; copertoria duo pro corba p. 262. Gay Gloss. voce couverture: la coperta è spesso adorna nel m. e. di pellicce preziose e di lavori di ricamo, ma mentre le pelli d'ermellino o di martora formavano la fodera interna d'un abito signorile, le cop. d. letto ponevano la pelliccia all'esterno col verso del pelo diretto dalla testa ai piedi; i cop. per il pane e per le corbe erano naturalmente più grossolani.
- COPLILETO, v. Coprilecto.
- COPRICAPUSORIUM bocasini pro estate p. 87, 282.
- COPRILECTO, p. 96, 104, 219; coprileto, p. 264; coprileto p. 276.
- COPRIPERTICHA, p. 99, 229; crovipertega p. 253; copripertica p. 282.
- COQUINARIUS p. 327. Cuoco.

- CORALLI**, p. 56, 305; corali p. 261.
- CORBA** p. 262, cuna sive corba p. 335. Cesta, culla intessuta di vimini. Nell'inv. Fieschi (pubbl. dal Manno): Corba da figlio.
- CORDELA** p. 297, 300. Le cordelle erano accessori per il vestire, ma accessori notevoli per il loro numero e per la loro ricchezza. Nel registro d. vesti bollate di Bologna è ricordato un numero grandissimo di sifatti cordoni e lo statuto suntuario bolognese, pubblicato nel 1401, stabiliva che le donne potessero portare « cordelle deaurate vel non deaurate usque ad pondus sex unciarum et non ultra ». Dallari e Gandini, Stat. suntu. bologn. del 1401 ecc...
- CORDELATO** (panno) p. 331. Fanfani: Accordellato: Panno tessuto a righe. Crederei piuttosto fosse un tessuto in cui i fili del ripieno sporgessero in righe più o meno fitte sull'ordito. Mazzi, Casa senese n. 657. Tre braccia di panno pavonazo forestiero accordellato novo in peza; Ferrari, Inv. Trincadini p. 108. Una coltra o vero coperta da lecto bianca de bambacina et un'altra grande et sempia de cordellato.
- CORDONUS** pro clavibus p. 152, 253. Era il cordone al quale si appendevano le chiavi per portarle alla cintura.
- COREUM**, v. Corium.
- CORIGIUM**; corigia; corrigium, v. Corrigia.
- CORIUM** (coreum p. 221) magnum p. 72. Gay (Gloss. voce Cuir) offre ampie e importanti notizie sulla varia lavorazione del cuoio nel m. e.
- CORMO** (quarta pro) p. 113, 267. Misura di capacità per quelle mercanzie per le quali non occorre la rasiera.
- CORPETO** p. 262. Farsetto (?).
- CORRIGIA** p. 151, 222, corigia p. 247, corrigium p. 237; corrigium p. 266; corrigia neapolis p. 300; cor. Balce-nuni p. 302.
- CORRIGIETA** p. 281; corregeta p. 304.
- CORRIGIOLA** argenti p. 325.
- CORSICA**, p. 292.
- CORSICE** (officium) p. 294.
- CORTINE** p. 97, 219; cultina, cultrina p. 264; coltina p. 274.
- COSCINO** e **COSSINO**, v. Cosino.
- COSINO**, p. 96, 243; cossino p. 226; cossino p. 272.
- COSSINETUM**, p. 103, 240.
- COSTETA**, p. 150, 282, v. anche Schneto.
- COSTIGIOLO** o Costegillo p. 322.
- COSTOLERIUS** p. 279. Costoliere, Spada che ha il taglio da un solo lato. Il Du Cange: Costelerius, spiega: Pugio, sica, dimin. a cultellus.
- COTELERIA**, v. Cultereria.
- COTONE**, p. 287.
- COTONINA**, p. 49, 232.
- COTRE**, v. Coltre.
- COXINNA** v. Cochina.
- COYRATIA**, p. 231. Corazza.
- CRAVIS**, p. 249. Clavis, chiave.
- CREMEXI** p. 231. Cremisi. Gay, Gloss. voce Cramoisi: Kermes è nome arabo della cocciniglia, animale parassita di alcune piante. Serve alla tintura in rosso della lana e della seta; serviva pure ad avvivare ogni sorta di colori e sfumature, perciò la parola cremisi significa il massimo d'intensità o di purezza di qualunque colore.
- CRICHA** p. 317. Saliscendi
- CRIVELI**, p. 111, 112, 242.
- CROSPIA** p. 327.
- CROSTA**, p. 108. Sfogliata.
- CROVIPERTICA**, v. Copriperticha.
- CRUCETA** p. 252. Crocetta.
- CRUX** cum quatuor perlis p. 261.
- CUCIDRA**, v. Culcer.
- CUCINA** p. 104 e segg.; cochina p. 228, coxinna p. 273.
- CULCER** p. 92, 103, culceria p. 226; culcereta p. 227; culcidra p. 231; culcidra p. 233; culcidia p. 240; culcitra p. 243; culcita p. 277; culcitre p. 278.
- CULCERETA**, v. Culcer.
- CULCIDIA**, v. Culcer.
- CULCIDRA**; culcitra; culcitre; culcita. v. Culcer.
- CULTELERIA** p. 79, 266; coteleria p.

250. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che forse la più ricca colt. è quella ric. dal M. Valeri (Corte di Lod. il Moro p. 337): Coltelleria con sedici coltelli dalle impugnature lavorate e relativa guaina di cuoio rosso.
- CULTELI, p. 79, 266; colteli p. 250; coteli p. 273; cultelli p. 299. Per questi ultimi è da notare che oltre al manico, dovevano avere anche la lama indorata; ved. infatti p. 300.
- CULTERA, v. Coltre.
- CULTINA, Cultrina, v. Cortina.
- CULTRETA, v. Coltre.
- CULTRIX, v. Coltre.
- CUNCHA, v. Conca.
- CUNICULUS p. 316. Coniglio.
- CUNNA, p. 272. Culla. Ved. anche Corba.
- CUPA argenti deaurati, coperta p. 78, 236.
- CURLUS ligni p. 284; Casaccia, Curlo = Ruota. Strumento di legno in guisa di una cassetta rotonda che girando su un pernio nella apertura del muro serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse come monache e simili.
- CURONA p. 295.
- CURRETO. p. 242. Corridoio.
- D.**
- D. = denaro.
- DAMASCHA p. 221; Damascho p. 299; Città di Damasco.
- DARDARO (Partexanna cum d.) p. 276. Du Cange, voce Dardus ha i seguenti esempi, Darda picta de viridi; Darde ou demiglaive; Lance ou Darde; Darde ou dart; in ispanolo Dard indica Lanciotto. Era dunque una specie di Lancia.
- DARSINALE p. 332. Col nome di Darsena si indicava, oltre allo specchio acqueo ove stazionavano navigli, un deposito od accastamento di legnami atti alla costruzione di navi, o risultanti dal disfacimento di queste. Stat. padri Comune, Cap. VII; Podestà, Porto di Genova p. 246.
- DAURATO, p. 275. Indorato.
- DEAURATURA p. 314. Indoratura.
- DENARO. Era la dodicesima parte del soldo e lo ducentoquarantesima della lira.
- DENICIA, v. Nicia.
- DENISSIA, v. Nicia.
- DEPROIDE, v. Diploide.
- DESNODATA (catedra) p. 71, 72, 279; desnoata p. 276.
- DIALE, p. 154, 285.
- DIMITTO, p. 95; dimito p. 254; dimito firozelle p. 306. Il Belgrano, Vita priv. p. 232 afferma che era drappo fino, a due licci, o teleria di bambagia e usavasi specialmente per soppannare gli abiti, ma dall'ultimo esempio possiamo dedurre che poteva essere anche di casami di seta.
- DIPLOIDE, p. 134, 135; deplois p. 231; diprois p. 246; diplois p. 256; diproide p. 276, d. pro homine duplex p. 263. Aggiungiamo qualche particolare alle notizie date nel testo. La diploide era abito spesso imbottito, qualche volta foderato di pellicce; doveva essere molto simile al giubbone perchè fra le spese di una ambasceria genovese nel 1367 (Gabotto, Come viagg. gli amb. gen. nel sec. XIV) è spesso ricordato « duploydis sive iuponus ». Doveva dunque avere la foggia di una giubba o farsetto attillato e imbottito e poteva servire di livrea per i servi. Tuttavia fu usata anche dai signori e probabilmente come abito intimo. La dip. cum pitoco è forse fornita di una specie di mantelletto per difendersi dalle intemperie. Abbiamo due es. di questo abito nell'inv. Trincadini. (Ferrari p. 104): dupploidem ex syrico nigro, aliam dupploidem ex fustaneo pro portandis nummis e quest'ultima farebbe supporre si trattasse proprio di un panciotto da portarsi sotto l'abito per tenervi sicuri i denari.

DIPLOIS; Diprois, v. Diploide.  
 DIRA p. 322.  
 DIRAGIA p. 315. Confetto, dolciume; in francese Dragée.  
 DISCHETUM, v. Disco.  
 DISCUM p. 74, 88, 220, d. pro masnata p. 221; dischum p. 223, dischetum p. 237.  
 DOBLETA pro lecto p. 304. Gay: Glosaire, Doublet de lit: « coperta ovattata e trapunta posta sotto i drappi, a foggia di aggiunta ». Deve dunque corrispondere al nostro copripiedi o piumino per tener caldi i piedi nel letto.  
 DOBLETO p. 51, 235.  
 DOCIO, v. Dolso.  
 DOGA p. 267. Doga di botte.  
 DOLIO p. 248. Doglio.  
 DOLSO p. 132, 224, docio p. 278. Indica quasi sempre la parte dorsale della pelliccia, ma quando si trova un abito « pro usu et dolso » di qualche persona (ved. es. p. 223) si vuole indicare che l'abito è fatto « *su misura* » di quella persona.  
 DOZENA p. 317. Dozzina.  
 DUCATO p. 252. Moneta d'oro finissimo, di peso gr. 3 1/2 e del valore di lire italiane dodici circa. Il Desimoni nelle Tavole dei valori monet. gen. aggiunte all'opera del Belgrano, Vita priv. gen. afferma che tra il 1484 ed il 1500 il ducato equivaleva a poco più di tre lire di Genova. Dai nostri doc. a p. 289 e seg. appare che valesse solo poco più di due lire genovesi. E' però da ricordare che si trattava di ducati di Chio. Per i ducati larghi a p. 325 il calcolo del Desimoni è giustissimo. Erano cioè uguali a L. 3, s. 2. I ducati solis p. 327, 329 erano invece eguali a L. 3, s. 4.  
 DUNDA, v. Unda.  
 DUPES, v. Diploes.

**E.**

EDINA (carta) p. 239. Bereve, Arredi ecc. XXI, p. 640: Carta edina

subtilis et rasa pro scribendis litteris.  
 ENSIS p. 220, 254.  
 ENTEMA p. 93, Ved. il lungo articolo su questa voce in Gloss. d. Inv. Fieschi pubb. dal Manno.  
 ERES p. 294. Xeres.  
 ERMERINO p. 232, Ermellino  
 EXENIO p. 310. Du Cange: Exenium Donum; Rossi, Glossario: Exenium, donativo.

**F.**

FACETI (culcera plume) p. 229. Il Du Cange ha: Facheta, Facha che significa una specie di grosso colombo.  
 FACHINUS p. 279. Il Rossi, Glossario trae dagli Stat. Albingane 1519, fol. 34: « Ipse miles teneatur ire semper associatus cum uno serviente saltem, et portare semper baculum et ensem vel fachinum » e ne deduce che il fach. era una specie d'arma, onde doveva andare munito il milite comunale. Noi possiamo dire qualche cosa di più, poichè in un nostro inv. si trova: « Costolarius sive fachinus » e sapendo che il costoliere era una specie di spada con il taglio da un solo lato è spiegata anche la parola Fachinus.  
 FACULA p. 320. Torcia, cero; questa voce è usata soltanto per i ceri dei funerali.  
 FADA, v. Falda.  
 FALDA (seu pavexio) p. 235, falda panni albi gonelle a medio p. 266, falda cotonine pro domina p. 280, par unum fadarum pro camixia p. . La faida è la parte dell'abito che copre la parte del corpo compresa fra le anche ed i ginocchi (Gay, Gloss.). Il Verga, Leggi Milanese, p. 65 cita dal Muralto: « Sub vestem deferebant aliam vestem quae vocabatur faldia, quae erat facta aut fustaneo, aut bombaxina, aut tellae et circumquaque aderant cir-

- culi pleni stuppa aut bambace et de per se stabat lata ad instar dolii vini ». Era dunque, dice il Verga, il guardinfante con circoli di stoppa e di cotone, e cita alcune faldie elencate nel Corredo di Paola Gonzaga. Esaminando gli esempi dei nostri inventari si rimane un poco in dubbio rispetto alla loro interpretazione. Il primo es., dal luogo in cui si trova nell'inv., appare un taglio di stoffa non per abiti, *ma forse* per tende da porsi alle finestre o altrove. Ved. Pavexio. Il secondo e il terzo es. indicano certamente la parte di una gonnella da porsi sotto il vestito. Il quarto indica la parte inferiore della camicia che si chiamava falda, mentre la superiore si diceva busto. Certo è che in linea generale la falda a Genova indica la parte dell'abito che va dalla cintura ai piedi. Lo conferma l'es.: panno pro goneleta pro faldis et busto p. 298.
- FAMULUS p. 321. Garzone.
- FARDELLO p. 45, 290. Imballaggio speciale per la seta che veniva dall'Oriente.
- FARINA saxeta e tozella p. 56, f. tozella p. 311. La f. tozella è di una specie di frumento le cui spighe sono prive di ariste: in alcuni luoghi lo dicono Zucco. Della saxeta non ho notizia.
- FARINOTO p. 296. Colui che vende farina.
- FASCINA p. 312. Fascina.
- FASSI cannarum p. 310. Fasci di canne.
- FASSIA dogarum p. 267. Fasci di doghe.
- FAXIOLA p. 262. Fascetta per lattante; Casaccia, Diz. Fascièua, lunga striscia di forte pannolino o canapino, con la quale si fascia il bambino.
- FENESTRA vitrea p. 307.
- FENOGIETO p. 98.
- FERMAGLIO, v. Fermaglio.
- FERMAGLIO p. 150, fermaglio p. 228, fermalieto p. 247, fermalio p. 303; Verga, Leggi milanesi p. 49, cita parecchi begli esempi di fermagli delle dame milanesi.
- FERMALIETO, v. Fermaglio.
- FEROZELLA, v. Firozella.
- FERRA duo pro camino et pro rostitis p. 109, 110, 242, 271.
- FERRIOLO (mattoni) p. 321. Voce che indica il mattone ben cotto mentre quelli poco cotti si chiamavano « iuvenes ».
- FERROGIAROTUS p. 322. In gen. mod. ferruggià, paletto che si mette agli usci per lo stesso servizio del chivistello, ma mentre questo è tondo, il paletto è quadrato a guisa di regolo.
- FERRUM pro mutandis catenis p. 110, 271.
- FERRUM pro pertuserando barrilia p. 269. Succhiello o Trivello.
- FERRUM pro trahendo foco p. 111, 271.
- FIGONO p. 209, 210, 323. Il Rossi, Gloss. spiega questa voce come « servo » e nell'Appendice aggiunge che nella diocesi di Ventimiglia e di Albenga era appellativo di spregio per gli operai randagi famosi per la loro infingardaggine. A Genova però appare da molti documenti che il figono fosse il colono, l'uomo che lavorava la campagna.
- FILLUS, v. filus.
- FILO p. 282, fillo p. 222.
- FIORETO p. 51, 276, 306. Fanfani, Diz. Fioretto. Seta che si toglie al bozzolo sfarfallato, e che però non potendosi tirare, ma solo cardare, è di qualità inferiore; Gay, Gloss.: Fleuret, borra di seta, fioretto, nastro che ne è tessuto.
- FIROZELLA p. 51, bialdo firozelle p. 300; firozella pro manicis p. 306. Du Cange: Firosellum vel Filladisserium, filum sericum crassius; Fanfani: Filusello, Tela di filaticcio, o, come dicono, di stoppa di seta; il filaticcio è filato di seta stracciata; si forma di bozzoli sfarfallati che si cardano dallo stracciaiolo e poi si filano. Rossi, Glossario: Filosela, filo

- di seta ordinario, filosela da cucire.
- FLANDRIA p. 88, 97, Frandra p. 229. Fiandra.
- FLORENSOLARUM (panni more) p. 42, 293.
- FLORENTIE (pecia) p. 289. Panno de F. p. 338. Panno di Firenze. Ved. p. 42.
- FODERA p. 132, 223, foderatura p. 225, 255, 262, foratura p. 253. La fodera, come spiega il Merkel (Beni famiglia Pucci p. 35 n. 5), non era fissa alle vesti come oggidì, ma mutavasi a seconda delle stagioni. Nei nostri inventari si nota la cura di descrivere sempre la fodera e se ne incontrano di tela, di bianchetto, di panno bianco, di bocasino, di zendato, ma più spesso di pelliccia. Quando questa è distinta soltanto per il colore (alba, verde, nigra) o per le parti della pelliccia più note, cioè i dossi e i ventri, allora è probabile che sia di pelli molto comuni come le agnine; quando è invece di animali selvatici allora si indica sempre che la fod. è di martora, di volpe, di lupo cerviero; a volte è fatta soltanto di ventri di vai, di gole di martore, di gambe di lupi cervieri, di liste di ermellini.
- FODERATURA, v. fodera.
- FOGASARIUM ferri cum una glapeta p. 108. Questo fogasario è elencato in un inventario del 1487 da me non pubblicato.
- FOLIE p. 53, 288. Focea.
- FONDA pro barrilotis p. 267. Fondi di barilotto.
- FORATURA, v. Fodera.
- FORCERIUS p. 316. Forziere.
- FORCHETA p. 323. Palo biforcuto per sostenere alberi, viti pergolati. In italiano: Forcella, broncone.
- FORFIXE p. 151.
- FRATESCO (panno) p. 332.
- FREXETUM p. 154, 252, 281. Treccia, gallone, nastro, cordone, ornamento tessuto per l'acconciatura delle donne.
- FREXIO, v. Frixio.
- FRIXIO p. 97, 232, frexio p. 307. Il Belgrano, Vita priv. gen., p. 246, intende il frixio come merletto, ma il suo significato più comune è quello di nastro.
- FULCIMENTUM. E' ciò che serve di complemento ad una determinata cosa. Fulc. di un chiavacuore p. 278; oggetti annessi al chiavacuore ved. p. 151. Fulc. da serra o sega p. 331; utensile per detta sega.
- FULCITA (meizara) p. 261. Madia completa, cioè fornita di tutti i suoi utensili.
- FURCELLA pro rostitis p. 80, 271. Il Gay nel suo Glossaire ha un lungo articolo sull'argomento. Nell'inv. di Spinetta Fregoso pubbl. dal Neri trovasi: Cortelleriam unam fulcitam gladiis quatuor cum manicis de argento et cum una forcella de argento, e nel Valeri (Corte di Lod. il Moro p. 337) sono registrate tre forchette di cui una col manico « de corno de buffalo » e a p. 390 tra i vasellami d'oro di Lod. il Moro vi sono due forzelete.
- FURCHE due pro stabula, p. 115, 271. Forche per la stalla.
- FURFURES p. 296. Crusca, buccie di grano o di biade macinate, separate dalla farina.
- FUSTANEO p. 50, 220, fustano p. 278.



GABIA, v. Gagia.

GAGIA p. 114, 115, cabia p. 266, gabia p. 274.

GALEA (Barrilota pro) 267. Barilotti per nave.

GALEONUM p. 58, 295, galionum p. 296, gallionum p. 294.

GALLURA p. 333. Gallura in Sardegna.

GAMBETA p. 276. La parte della pelliccia che copre le gambe dell'animale. Ved. p. 132.

GAMELINO p. 50, 245, gamellino p. 246.

GAMELOTO, v. Camelloto.

GAMORRA p. 138, 297.

GANGIUM (vel Ganchium) pro rostitis,

- p. 271. Gancio, arpione?
- GARA e GARETA, v. Iarra.
- GARBELLATURA *plumarum duarum culcerum* p. 313. Da Garbello (vaglio) deriva garbellare, passare al vaglio. La Garbellatura delle piume era una cernita del piumino dalla piuma, fatta col vaglio. Il piumino essendo più leggero veniva sollevato dal moto impresso al vaglio e raccolto in un recipiente sottostante.
- GARBO (panno di) p. 43, 292. Sembra che ogni sorta di lana o di panni fatti venire da paesi occidentali si chiamasse di Garbo (Polidori, Statuti Senesi della lana, del secolo XIII e XIV, tomo I, p. 475) e pare che la voce derivi da Garb che significa presso gli Arabi l'Occidente (da cui, vento Garbino). Il Petrocchi (Dizionario) spiega: Panni di Garbo, provenienti da Garb, ma Garb non esiste nei vocabolari geografici. Il Gargioli (L'arte della seta) afferma il panno monachino essere anche detto panno di S. Martino o di Garbo. Il monachino era di colore grigio e il Dallari: Statuto sunt. bologn. p. 30, ricorda che si chiamò così perchè primi fra gli altri i cistercensi « *nigrum habitum in griseum commutarunt* ». Anche oggi, dice il Dallari, il lino greggio è chiamato dalle nostre massaie lino monachino.
- GAROFARO p. 317. Garofano; qui però si deve intendere il *chiodo di garofano* usato per aroma.
- GAVARDINA p. 139, 277.
- GAZARIA p. 329. Ufficio di dogana.
- GEMA o GEMMA p. 325 et antea. Gemma, Pietra preziosa.
- GIBERIA *corei cum armis de nigro* p. 239. Borsa, o meglio carniere, dal francese gibecière che deriva da Gibier, cacciagione. Ricordiamo che nel corredo di Drusiana (Giuliani p. 211) v'era: Carnero uno de tela de reno lavorata.
- GINDALO, gindaro, v. Guindalo.
- GINGIBER p. 200. Zenzero. Dello Z. sue specie, provenienza, caratteri parla Balducci-Pegolotti, op. cit. p. 360 e Heyd op. cit. II 619. Nei Capitolari Veneziani, (Monticolo, Vol. I, p. 165) si ingiungeva agli speciali « *nullus audeat vel presumat facere çinçiberatum confectum nisi de puro çinçiber et bono çucharò, nec in ipso ponere amidum vel clarum ovi* ».
- GIOIELLI p. 149 e segg.
- GIORNEA p. 134; iornea p. 225, gornia p. 277, iornia p. 278, gornea p. 280.
- GLADIUS argenti cum sua cateneta p. 152, 262. La catenella serviva per appendere il coltellino alla cintura.
- GLADIUS pro cochina p. 114, 240.
- GLADIUS pro mensa p. 79, 240.
- GLAPETA p. 108.
- GLARETO p. 82, 83, 235; grareto p. 228. E', come dicemmo nel testo, una specie di vaso; forse deriva da *Gla-reus*, argilloso. Il Du Cange ha pure, *Grasala*, *Grasale*, *grasaletus*, *grèil*, per indicare vasi di legno, terra o metallo a volte rotondi e più larghi che fondi, a volte del tipo delle scodelle.
- GOA p. 328. Misura di lunghezza. Quattordici goe equivalgono a metri dieci e cm. 40. De Albertis, *Costruz. navali ecc.* p. 26.
- GOARDAMAPI, v. Guardamapi.
- GOARNACIA p. 137, 297.
- GOARNILE p. 336. Fregio, ornamento delle vesti.
- GOARNIMENTO p. 89, 193, 299. Corredo nuziale; goarnimento brille unius mule p. 306, finimento per la briglia di una mula.
- GOLLETA pro domina foderata rubea p. 259. Collaretto o colletto.
- GONA p. 131, 220, gonna p. 276.
- GONDOLA p. 295, 328. Du Cange spiega che il nome viene dal greco e indica *brevis navicula*; Rossi, *Glossario* dice che era « *legno minore che nel XIII sec. era d'equipaggio nelle grandi navi* ».

- GONELLETA p. 133, 223, goneleta p. 220, goneta p. 264.  
 GONETA, Goneleta, v. Gonetleta.  
 GONNA, v. Gona.  
 GONNELLA p. 133, 300, gonella p. 238, gonella a medio p. 266, gonela p. 280, gonella de medio p. 338.  
 GORDENA p. 262. Guardina, guaina, v. vagina.  
 GORNIA, v. Giornea.  
 GRAIXELA, graixella, v. Grayxela.  
 GRANA, p. 43 n. I; p. 254; pecie tincte in grana tam paonacie quam scarlatine p. 289; gr. vermilio p. 297.  
 GRANO lombardo p. 296; grano di Corsica p. 330.  
 GRAPA p. 107.  
 GRAPELA p. 273. A p. 107 erroneamente fu scritto grapola. Il Du Cange ha Grapelus: uncus vel nexus ferreus e ricorda un grappellum fra utensili di cucina enumerati in una carta del 1263 nelle Antiq. Ital. m. aevi. T. II, col. 476.  
 GRAPOLA p. 107; errato in vece di grapela.  
 GRARETI, v. glareti.  
 GRATAYROLIA p. 114, 235, graterola, gratairolia p. 248, gratarollia p. 257, gratairola p. 270, graterora p. 273; inv. Fieschi, Gratarina; dial. mod. Grattaena.  
 GRATEROLA e graterora, v. Gratayrolia.  
 GRAVE p. 226, pesante.  
 GRAYXELA p. 107, 221, grixella p. 240, grisela p. 265, graixella p. 270, graixela p. 273. Nell'inv. Fieschi: Gradizella; dial. mod. Grixella.  
 GREGETUS p. 149; greghetus p. 299; gregetus sive filus perlarum p. 336. Du Cange: Gregetum, ornamentum genus ex pluribus rebus simul adunatis constans, quo sensu gregge dicunt Itali; Gall. Collier. Negli Stat. Vercell. lib. 2 p. 27 v. appellatione iocalium intelligatur garlanda una quae portatur omni die et gregetum unum quod portatur omni die. Le leggi suntuarie Savonesi permettono di portare « in caput, coacias vel gherghetos de perlis » e da ciò possiamo concludere che il g. rassomigliava alle coazze lombarde cioè a collane o a nastri trapunti di perle che si inserivano nelle trecce.  
 GRISELA e GRIXELLA v. Grayxela.  
 GROPIA p. 107, 283.  
 GROPUM p. 149, 247.  
 GROSSA p. 294. Una grossa, cioè una determinata quantità di oggetti.  
 GROSSO p. 252. Moneta del valore di quattro denari di lira.  
 GROSSONE p. 252. Moneta d'argento toscana del valore di ventun quattrino.  
 GUARDACHORE p. 127. Il Gandini (Isabella, Beatrice ecc.) afferma che così si chiamavano le camicie da notte nel sec. XV e non v'è da dubitarne, perchè un doc. lo dice esplicitamente. Ricordiamo però che nell'armeria reale di Torino trovasi un Guardacuore elencato come Manteau d'armes. (Guida ufficiale della R. Armeria di Torino p. 24).  
 GUARDAMAPO p. 76, 229, goardamapo p. 220, guardanapo p. 275.  
 GUARNIMENTUM, v. Goarnimentum.  
 GUINDALO p. 72, 115, 261, gindalo p. 221, gindaro p. 238. Rossi, Gloss., ha: Ghindaro, arcolao.  
 GULA p. 276, Gulla p. 231. Gola.  
 GULETA p. 318. Goletta.  
 GUOAGINA, v. Vagina.  
 GUPONUS, v. Iuponus.  
 GUSELLARO, v. Agogiarolo.

## H.

- HARENA p. 321. Arena.  
 HINMORUM tabule p. 316.

## I.

- IACINTUS, p. 150, 266. Pietra preziosa.  
 IALNUS p. 224. Giallo.  
 IANO p. 274. Giallo.  
 IARNA, v. Iarra.  
 IARRA p. 104, 116, 220, ihara 242, ihar-

- ra p. 243, idrea p. 257, idria p. 266, jarna p. 260, gara e garetta p. 274. IARRETA p. 258, iarreto p. 260. Giarretta.
- IHAVACORIUM, v. Clavacorium.
- IDREA, idria, v. Iarra.
- IHAMELOTO, v. Camelloto.
- IHANCTALAMI (seta coloris) sive zentunini p. 280. Seta di colore dello zentonino; il colore predominante dello zent. era il rosso.
- IHARA, v. Iarra.
- IHETE (gona con le) p. 278. Cosa erano queste ihete? Come iharra si pronuncia giarra e ihonco, giunco qui si dovrebbe leggere giete oppure come ihavacorium è uguale a chiavacuore qui si potrebbe leggere chiete. Una gonna con le ghetete o ghetete è poco probabile e non sappiamo se le ghetete esistessero allora o avessero questo nome. Più rispondente al tempo sarebbe la voce *geto* che era quel correggiolo col quale i falchi erano legati al pugno del falconiere Ma qui la voce è femminile. Erano forse striscie di cuoio o di stoffa per ornare o per stringere la gonna?
- IHONCHO. Giunco. Rossi, Gloss. Xuncum; Podestà, Porto di Genova p. 319; sonco; p. 538 zonco.
- IECHINI (camocati) p. 46, 233.
- ILLICIS (Castrum) p. 328. Castello di Lerici presso Spezia.
- IMBLANCHITURA telarum p. 309.
- IMBUTUM p. 116, 270. Ved. anche Torteirolo.
- IMPASTATOR p. 321. Arte muraria. Cassaccia Diz.: Impastou, calcinaio, manovale addetto a spegner la calce, intriderla e ridurla in calcina da murare; operazione che il calcinaio fa colla marra (*sappa*).
- INCIZORIA p. 80, 82, 114, 235.
- INGUARNITURA Ptolomei figurati p. 315. Si tratta di un libro e la ing. è compiuta da un indoratore, sicchè probabilmente è una rilegatura.
- INPILLA (iarra) p. 269. Questa giarra era nella « clapa olei » cioè nel magazzino o fondaco dell'olio e forse serviva per empire i barili d'olio. La voce inpilla è probabilmente da dividersi in due e cioè « in pilla » nella pila, nel grosso recipiente che conteneva l'olio, detto ora Trèuggio da èuio.
- INSIZAME p. 114, 273.
- INTARSIATO p. 71, tarsiato p. 221, intersiato p. 265, intersciato p. 275. Opere tassellate, o vogliamo dire tesserate, ricorda il Mosti in una bella lettera pubb. da A. Solerti (Vita Ferrarese ecc. p. 179) dandoci così l'etimologia della parola.
- INTERSCIATO, v. Intarsiato.
- INTERTAIATO p. 71. Intertagiato p. 229; sinonimo di intarsiato.
- LOCALIA p. 302. Gioielli.
- LOCIO p. 101, 279.
- IONA cum suis ferris p. 269. Nel Glossario del Manno (Inv. Fieschi) troviamo Chioneti, pialletti; in dial. mod. ciunetti; nel Diz. del Casaccia è registrato Ciunà, piallare; ciunnassa, piallone ed anche barlotta; ciunetto, pialletto. Iona sta dunque per ciona, pialla, strumento notissimo di legno che ha un ferro tagliente incassato, col quale i legnaiuoli assottigliano, appianano, puliscono i legnami.
- IORNEA, v. Giornea.
- IUPONUS p. 142, 280, ioponus p. 281, guponus p. 292. Nell'inventario Fieschi: Zuppone; corrisponde al gen. mod. gipponetto, cioè corpetto, panciotto ed era attillato, serrato al busto e giungeva sino alla vita, aveva maniche e collare, come dicemmo nel testo, e si indossava sulla camicia e sotto la gonna, la guarnacca, la oppa, ecc. Il Merkel (Come vest. gli uom. d. Decam. p. 16 segg.) fornisce ottime spiegazioni sulla giubba che si confuse spesso col farsetto, poichè aveva molti punti di somiglianza con esso.

### K.

K. = Karatus.

KARATUS p. 299, 302. Rossi, Gloss.

peso di 4 denari, trattandosi di oro. Desimoni, Gloss. d. Statuto d. padri, etc., la parte 24.a della moneta d'oro o del suo peso.

## L.

L = lira o libra.

LABORERIO p. 308, 314. Lavoro.

LANEZII (coloris) p. 225; forse anche panno p. 259.

LANNERA ferri p. 269; nell'inventario non è chiaro se debba leggersi lan-nera o lamiera.

LANTERNA p. 262. Lanterna, ved. Lucerna. E' probabile che mentre la lucerna ed i candelabri servivano per l'illuminazione della casa, le lanterne fossero usate per le strade o in campagna.

LANTERNE (opera) p. 328. Accenno evidente al Castello detto: « La briglia » che si stava erigendo nel 1507 presso la Lanterna per ordine di Luigi XII affinché tenesse in rispetto i Genovesi.

LATONO p. 74, 224, letone p. 276, lotono p. 277, loctono p. 310. Ottone.

LAVELLO p. 307. Acquaio. Riassunto dal Casaccia: Il lavello si compone della « clapa lavelli » che è il lastrone ove si rigovernano i piatti, del « trèuggio dò lavello » che è la pila ove si raccoglie l'acqua sporca, del « pertuzo dò lavello » che è il foro per il quale la rigovernatura passa allo smaltitoio o « condúto dò lavello ». *Lavello balnei* p. 307 è forse il fondo della vasca per il bagno.

LAVEZIUM p. 105, 110, 229, lebes p. 228; lavezo p. 273. Il Casaccia spiega che il laveggio è un vaso simile al calderotto (*bolacco*) che si usa dai contadini invece di pentola ed ha il manico come il paiolo. Erano fatti anticamente di pietra ollare ed io credo che il paese di Pietra Lavezzara presso la Bocchetta abbia preso nome dalle cave di materiale per i laveggi. I laveggi però potevano essere anche di bronzo;

alcuni di essi sono specificati come rotondi.

LEBES, lebetò, v. Lavezium.

LECARDA p. 109, 110, 271.

LECHIONE p. 335. Casaccia. Diz. Lec-  
cia, *Scomber ancía*, pesce di mare simile all'Ombrina; la sua carne bianca, grassa è d'ottimo sapore.

LECTERIA p. 320. E' il cataletto, specie di barella in cui si mette il cadavere per portarlo alla sepoltura.

LECTUCIO p. 91, 305.

LECTUM p. 72, 234. Ved. Cariolo, Lectucio e Torcular.

LEMBO p. 57, 329. Piccola nave a vela del tipo dei moderni trabaccoli.

LENSOLETUM, v. Lensolo.

LENSOLO lane parvo p. 272, lensorii de panno albo p. 245, lensoletò p. 280. Sono probabilmente « catalogne », coperte di lana; v. Linteamen.

LENTEAMEN e LENTIAMEN, v. Linteamen.

LENTIS, v. Lintigia.

LEONATO p. 300. Du Cange: Leonatus, Coloris leonini.

LESITA p. 105, 242. In Gen. mod. lescia, lisciva, ranno, acqua passata per la cenere o bollita con essa. Cenerata.

LETONE, v. Latono.

LEXARIA (Petra), v. Petra Lexaria.

LIBRA p. 221, 222 etc. Indica così la lira, moneta, come la libra, misura di peso. La lira genovese è ragionata di soldi venti ed ogni soldo è pari a denari dodici. Il suo valore, nel 1451, era di moderne lire it. 5,238, poi andò gradatamente diminuendo, sicchè nel 1500 valeva L.it. 3.875 e nel 1541 L.it. 3.120. La libra genovese divisa in dodici oncie di ventiquattro denari per oncia, equivale a moderni grammi 316,75.

LIMA p. 331. Lima.

LINNESOLUS fili celestii, p. 282.

LINO de Neapoli p. 310; brustia pro pentenare linum p. 222.

LINTEAMEN p. 94, 103, 229. Lentia-

- men p. 220, lintiamen p. 232. Pare che fra lintiamen e lensolo vi sia qualche divario; i lintiamina sono sempre di tela e sono uniti quasi sempre a coppie, mentre i lensoli sono spesso soli e di lana. E' quindi da inferirne che il lensolo fosse la coperta di lana detta catalognna. Ved. p. 94 e nel Glossario: Lensolo.
- LINTEO, lintio p. 256. Pannolino.
- LINTIAMEN, v. Linteamen.
- LINTIGIA p. 283, lentis p. 317. Lenticchia.
- LITTERA una p. 315; litere auri p. 316. In questi due esempi si accenna assai probabilmente alle lettere iniziali di manoscritti che venivano accuratamente disegnate, dipinte e indorate secondo l'uso dell'età di mezzo.
- LIVELLO p. 324. Censo che si paga al padrone de' beni stabili da chi ne gode il frutto; altrim. Enfteusi, Canone; dicesi anche di quei censì che si pagano per altri titoli, come quelli che si danno a monaci o monache durante la loro vita per loro uso particolare.
- LOCA S. Georgii p. 222. Azioni del banco di S. Giorgio del valore di lire cento.
- LOMBARDO (stameto) p. 43, 294.
- LOMBARDO (grano) p. 296.
- LONDONE p. 288. Londra.
- LOTONO, v. Latono.
- LUCENSE p. 314. Moneta di Lucca.
- LUCERNA p. 229, 262, luxerna p. 240, lumera p. 273. Lucerna, lumera, lampa sono voci usate promiscuamente nel sec. XIV e XV per indicare la lampada ad olio. Il Casaccia ci dà una buona descrizione della Lûmea usata nei secoli a noi più vicini, ma poco diversa dalle consorelle più antiche. Riassumendo: la lucerna a beccucci è d'ottone e si compone di un piede dal cui centro sorge un'asta o fusto grosso come il dito mignolo, lungo due o tre palmi nel quale sono infilati il pomo o palla (pignetta) che per una molla interna si può fare scorrere e fermare alla voluta altezza per sostenere la coppa (pigna) che contiene l'olio e il lucignolo, munita di uno a quattro beccucci curvi (boccalin); sulla coppa va il coperchio conico, poi il nodo (sercetto) che è una piastrella da cui pendono varie catenine cui sono raccomandati le smoccolatoie (môchette) lo spegnitoio (campanin) e il fusellino (agôggin) ossia l'ago per tirare su il lucignolo. L'asta termina con una maniglia (maneggia). E' interessante ricordare che per molti secoli il faro o Lanterna di Genova dovette la sua luce a lampade ad olio che si andarono gradatamente perfezionando. Nel Trecento erano a linguette, cioè con linguette reggenti il lucignolo; nel Cinquecento alle linguette vennero sostituiti i luminelli fatti di un dischetto di latta forata al centro per cui passa lo stame o lucignolo e che galleggia sull'olio per l'aiuto di alcuni pezzetti di sughero dai quali il luminello prende in genovese il nome di «nattello» o sugherino. (Podestà, op. cit. loc. cit.).
- LUMERA, v. Lucerna.
- LUPO cerverio, v. Cerverio.
- LUXERNA, v. Lucerna.

## M.

- MACIA ligni pro barrillario p. 269. Mazzapicchio o Mazzuolo, specie di martello tutto di legno che si adopera specialmente per cerchiare le botti; consiste in un pezzo di ceppo, grossetto, duro, nocchiuto con un corto manico.
- MACIO p. 249. Mazzo.
- MAGIESTAS, Magestate, v. Maiestas.
- MAIESTAS p. 101, 220, magiestas p. 243, magestate p. 275.
- MALICA p. 248, Maiorca (isola); gli oggetti di quella terra sono ancor oggi detti di maiolica. Fra le sup-

- pellettili estensi v'era un « cadinelo de pedra de maiolica » (Pardi p. 92) e nella casa senese del 1450 « uno vasello grande di maiolica con quattro manichi e con cuperchio » (Mazzi n. 349).
- MANDILLO** p. 253; mandillum recamatatum pro lecto p. 282; mandilli quatuor pro homine p. 282. Fazzoletto da naso, ma come si vede dall'esempio citato poteva anche significare una specie di leggera coperta per adornare il letto.
- MANEGETO**, maneselo p. 141, manexello, manegheta p. 161, manicelo, manicello p. 253, manexella p. 338. Negli Stat. Sunt. di Bologna: Item non possint portare aliquos maneghettos sub manicis, longiores quam sint brachia mulieris... qui tamen manegheti non possint esse de panno auri vel vergati etc. (Dallari n. 9, 10). Da questi statuti appare che i m. doveano spuntare di sotto alle maniche. A Genova invece dovevano essere sovrapposti come appare dall'esame di molti ritratti di Santa Caterina Fieschi Adorno, riprodotti dal Cervetto nel suo studio su questa Santa.
- MANELIA** p. 248, Manico.
- MANETA** de croco pro balista p. 269. Manivella per il torno da balestra, strumento per tendere la corda delle balestre.
- MANEXELETE** camixiarum p. 338. Probabilmente sono i polsini o polsi della camicia. Ved. p. 160.
- MANEXELLA** v. Manegeto.
- MANICELO**, Manicello, v. Manegeto.
- MANICHARETA** p. 337. Il doc. dice: « in vestibus que fient ad formam manicharetarum » ma qui forse si comprende il tutto per la parte, cioè le vesti per le maniche, e queste manicharete dovevano essere uguali alle « manice a rete foderate camocati cremexi » che troviamo in una « gona rozec » a p. 246. Probabilmente erano maniche assai gonfie chiuse in una rete d'oro o di ricca stoffa, come vediamo in alcune pitture dell'epoca. E' certo che esse dovevano essere assai larghe, perchè nella p. 246, subito dopo la gona suddetta ve ne è una della stessa stoffa che si distingue dalla prec. per avere le « manice stricte » ed anche perchè la legge suntuaria, p. 337, vuole limitare i palmi di seta da usarsi per esse.
- MANICHE** p. 132, 156, 225. Troppo spazio occuperebbero le notizie su questa parte dell'abito che vengono date da molti autori. Citerò soltanto il Viollet le Duc., Dict. Mob. T. IV, p. 79; il Merkel, 3 corredi del 400, p. 52, 53; il Luzio ed il Renier, Lusso d'Isabella, Nuova Antologia, Serie IV Vol. 63, p. 458, 59; il Verga, Leggi Milanesi p. 51; il Mazzi, Casa senese, n. 564, 565; il Valeri, Corte di Lod. il Moro, p. 533 e altrove. Pur tuttavia ricorderò che lo moda delle maniche assai larghe, che fu la più perseguitata dalle leggi suntuarie, esisteva già ai tempi del Sacchetti. Nella nov. 178 ricorda: « Le maniche loro (delle donne) o sacconi più tosto si potrebbero chiamare... pote nessuna torre o bicchiere o boccone di su la mensa che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri ch'ella fa cadere ».
- MANICHE** de uchia, ved. Ucha.
- MANIGARETA**, v. Manichareta.
- MANTELO** p. 136, 276.
- MANTUANA** (pecia) p. 289. Pezza di panno di Mantova. Ved. p. 42.
- MAPPA** p. 151, 300.
- MAPPA** cancanus p. 322. Bandella, lama di ferro da conficcare nelle imposte di usci o di finestre, che regge un anello nel quale si innesta l'ago dell'arpione che regge l'imposta. Può anche essere a mastietto, cioè composta di due spranghette di ferro, unite per costa a cerniera, e una è conficcata nel telaio, l'altra nello sportello.
- MARCHETO** p. 154, 276. Nella casa di Bartalo di Tura (Mazzi n. 45) v'è

- « uno marco piccolino di ferro da segnare le cose di casa » cioè, secondo il Mazzi, una specie di sigillo. Nel Casaccia Diz. gen. Marco è uguale a Marchio, contrassegno; negli invent. bobbiesi (Cipolla p. 265) marchus è il marco della stadera o contrappeso che cammina sul braccio graduato della stadera; nel castello di Ferrara (Bertoni e Vicini, n. 1574) vi sono due bilanze cum li soi marchi fornidi. Qui però credo più verisimile l'interpretazione data a p. 154.
- MARCHORUS** p. 281. Casaccia, Diz. Marcôu, Marchiatore, colui che appone il Marchio; ma qui si tratta di un oggetto, non di una persona. Nell'inv. il m. viene elencato subito dopo un paio di bilancie; ciò induce a credere si tratti di un peso da bilancia o forse di quell'oggetto di legno con piccoli incavi per tenervi fissi e ordinati i diversi pesi della bilancia. Ved. anche Marcheto.
- MARGARITA** p. 336. Perla, pietra preziosa.
- MARICA** corey p. 244.
- MARIHO** p. 261. Qui probabilmente il notaio segue l'usanza dell'epoca di segnare con *ih* la pronuncia *chi*; perciò è da leggere, marchio.
- MARMORARIO** p. 322. Scultore.
- MARORCHINUS** (pannus) p. 45, 291. Panno proveniente dal Marocco?
- MARRACINO** pro barrilaro p. 269. Il Casaccia, ha: Marasso, Coltella da colpo di cui si servono i macellai per fendere le ossa a colpi sul ceppo; il Rossi, Glossario, Marazzo, mannaia; qui dunque si deve intendere: piccola scure, accetta che si usa con una sola mano mentre per la scure si usano spesso le due mani.
- MARTIRO**, v. Martora.
- MARTORA** p. 132, Martura p. 225, Martiro p. 225.
- MARTURA** v. Martora.
- MARZAPANUS** p. 261, marsapanus p. 281, 282, 317. Nel Diz. del Casaccia è detto pasta di mandorle, pistacchi, cioccolatte e simili a forma di piccola stacciata; negli Statuti del Comune Senese del 1343 pubbl. dal Casanova (Donna senese nel '400 p. 63) si ordina che nel banchetto di nozze il Marzapane sia considerato come una portata. D'altra parte il Du Cange, voce Massapanum, afferma che era una cassetta e come tale la troviamo nell'inv. di Spinetta Fregoso (Neri Giorn. Ligustico 1884 p. 353): in uno Marzapano fermalios 45 de auro cum zafirris, perlis et barassiis. Il Rossi, Gloss. Appendice, cita dall'Alizeri, Notizie 1.0 p. 72: Marzaparetus eburneus rotundus in quo sunt de digito S. Nicholai et alie reliquie; era dunque un reliquario. Il Gabotto, Inventari Messinesi p. 30 afferma che era una specie di canestro. Qui, a p. 281 si rimane in dubbio perchè il m. è vicino a due panetti di zucchero; a p. 282. dal luogo che occupa nell'inv. si riterrebbe per una scatoletta; a p. 317 invece si tratta certamente di pasta di mandorle.
- MASCHIZO** de pesio p. 261. Parrebbe un oggetto di falegname o fabbro. La voce pesio ci avverte che era di legno di abete. V. Pesio.
- MASETUS** acum p. 154, 281. Mazzetto di aghi.
- MASNATA** p. 221. La parola indica la famiglia ed i servi di essa, presi nella loro collettività.
- MASO** capetri albi p. 276.
- MASSACHANO** p. 307. Muratore.
- MASSETUS** septe p. 297. Piccola matassa di seta.
- MASTEX** p. 53, 281.
- MASTRA**, v. Meisera.
- MASTRELLA** p. 113. Credo voglia indicare una piccola mastra o madia, ma il Diz. del Casaccia ha pure mastrello col significato di banco o ceppo.
- MASTRIA**, v. Meisera.
- MEDIANUS** domus p. 223. Il Desimoni, Gloss. d. Statuto d. padri d. comu-

- ne, afferma che era il mezzanino, uno dei piani della casa.
- MEDIETAS**, v. Mezzena.
- MEISARUM** p. 112, 147, 229, meizaro 225. In dial. mod. Meizao.
- MEISERA** p. 111, 235, meyzera p. 221, mastra p. 235, meiza p. 250, meizara p. 261, meizia p. 272. Le due voci meisera e mastra non sono sinonime: la mastra indica la cassa di legno su quattro robusti piedi, nella quale s'intride e si impasta la farina per farne pane; la meisera (dial. mod. meizia, meizoa) indica la madia, specie di tavola quadra con rialti da tre sponde che serve essa pure per intridervi la pasta da fare pane o altro, ma più spesso per dividere la pasta in pani. Anticamente e anche oggi, nei paesi, questa tavola serviva e serve di copercchio alla mastra, perciò le due voci vanno spesso unite per indicare una unica cosa; infatti a pag. 235 troviamo meisera seu mastra una, e nell'inv. di Borgo Valditaro (Motta p. 371) troviamo « Doy maestre sive mexe da fare pane ».
- MEIZERA**, meizara, v. Meisera.
- MEIZIA**, v. Meisera.
- MELLE** p. 313.
- MENARESSA** p. 337.
- MENSA** rotunda p. 231, v. Tabula.
- MENSERA**, v. Meisera.
- MESCHIO**, v. Mischio.
- METRETA** p. 116, 241, mezaïrola p. 272. Le due voci, secondo il Desimoni (Gloss. d. Statuto cit.) e il Rossi (Gloss. Medioevale) hanno lo stesso significato. Era misura di capacità per botti; il Desimoni dice che equivaleva a Litri 159 ma variò coi tempi, il Rossi, che era pari a Litri 160. V. anche Mezaïrola.
- MEYZERA**, v. Meisera.
- MEZAIROLA** p. 272. Il Casaccia ha: Mezaïèua Mezzaruola: Misura di vino contenente due barili, ciascuno dei quali è di 90 boccali genovesi, corrispondenti a 80 litri. V. anche Metreta.
- MEZANA** (albero, antenne per la) p. 332. L'albero di mezzana detto anche di maestra era diviso in due parti: il fusto maggiore terminante con la gabbia (coffa) sostenuta da dodici sartie e il secondo fusto (albereto) assicurato all'incappellaggio e sostenuto anch'esso da altre sartie in numero minore. Pessagno, Navi, App. al Porto di Genova di F. Podestà.
- MEZZENA** p. 116, 273, mezena p. 284, medietas p. 266. Nel Casaccia: Meza, mezzeta, mezin: Vaso di terra invetriata che serviva per misurare il vino; conteneva la metà di un boccale e il suo peso d'acqua comune era di sedici onces genovesi — Le mezzine citate negli inventari servono soltanto a contenere carne salata, ed è probabile che per esse il nome di mezzina, più che la misura di capacità, indichi la forma del vaso.
- MINA** p. 113, 266. Come misura di grano la mina era soltanto misura di conto; la misura reale era il quartino equivalente in capacità alla metà della mina; mezzo quartino corrispondeva a uno staio, mezzo staio a una quarta e la dodicesima parte della quarta ad una gombetta; cosicchè la mina comprendeva due quartini o quattro staia o otto quartette o novantasei gombette. (Rocca, Pesi e Mis. Antiche di Genova). La Mina variò in continenza secondo i tempi. Nel 1550 ragguagliavasi a Kg. 87,360, pari a litri 112.
- MISCHIO** p. 42, 256, misclo p. 220, meschio p. 225, misco p. 246, mischro p. 263, misculo p. 275.
- MISCHRO**, v. Mischio.
- MISCO** e **MISCLLO**, v. Mischio.
- MISCULO**, v. Mischio.
- MOCCHO** p. 318. Residuo di candela; ciò che rimane di essa dopo che ne fu arsa gran parte. Mocollo.
- MODIUS** p. 321. Moggio; misura di capacità.
- MOROLE** p. 154, mofore p. 220. Du Cange alla voce Muffulae spiega: Gallice Mouffles, Chirothecae pel-

- litae et hibernae; a. 817, Wantos in estate, Muffulas in hieme vervecinas. Un altro esempio del Du Cange ricorda che i regi segretari e i notai hanno l'obbligo di « decenter et honeste se gerere et vestire, nec poterit aliquis ipsorum radiatas vel partitas vestes aut manicas tunicarum super manus extensas, que moufle vocantur, aut poulenam in sotularibus defferre. C. Cipolla, Inv. Bobbiesi, p. 267, alla voce Mofela ricorda che nel dialetto piemontese « muflu » vale guanto che ha libero soltanto il pollice, mentre le altre dita sono chiuse. Nell'inv. Trincadini (Ferrari, p. 110) troviamo « doa belle para de guanti de camosso, l'uno per la estate, l'altro per lo inverno foderato de agnelini ».
- MOFORE**, v. Mofole.
- MOLE** p. III, 254.
- MONTONINA** (pelle) p. 53, 290.
- MORELO** p. 263. Colore pavonazzo o violato purpureo (Luzio-Renier, Lusso d'Isabella, p. 454 n.).
- MORTALE** p. 113, 221, mortalle p. 240, mortaretum p. 257.
- MORTARETUM**, v. Mortale.
- MOSCHETO**, p. 98, 99, 254. A confermare quanto dicemmo nel testo e cioè che il moscheto e lo sparavero o sparviero erano molto simili, ecco alcuni esempi degli inv. Trincadini pubbl. da P. Ferrari (p. 105): Sparaverium seu moschetum a thoro, sobtile cum ipsius pomo deaurato; (p. 108). Uno paviglione ovvero moscheto grande de tella, da lecto, franzato dentorno et la palla de cima de legno dorata comperai a Roma.
- MOSTENILE** (panno) p. 280.
- MOSTERILE** p. 51, errato per Mostenile.
- MOSTIVELERII** (Gonna) p. 277. Negli inv. siracusani editi dal Mauceri (p. 109) troviamo « cannas duas panni mustiucleri coloris mishi » che evidentemente è lo stesso nostro panno. Vi deve essere qualche rapporto di somiglianza tra questo panno e il mostenile di p. 280, ma non ci è dato chiarirlo.
- MOSTO CHOCTO** p. 116. Mostarda.
- MUIHIA** p. 226. A. Neri, pubblicando l'Inventario di Spinetta Fregoso (Giorn. Lig. 1884, p. 354) spiega « mochias duas de roxea » come sopramaniche larghe, cadenti: nell'inv. di Isnardo Guarco pubbl. da A. Pesce v'è « caputeum unum rosee novum et muihia una grane » e parrebbe che quest'ultima fosse oggetto per coprire il capo o le spalle. Rassomigliava forse alla mozzetta, piccolo mantello di seta che oltrepassa di poco il gomito.
- MUIHETA** p. 226. Diminutivo di muihia. Ved. osservaz. a questa voce. Aggiungo che il Fanfani registra la voce Mocchetto, drappo di lana velloso, tessuto, incrocchiato e cimato come i velluti e si adopera adesso nella fabbrica dei piccoli tappeti da piedi: chiamato pure mocchetta. Il Casaccia. Dizionario: Mòcchette, smoccolatoie, cesoie che hanno una cassetina da capo nella quale si chiude la smoccolatura. So gliano avere tre piedini e si posano per lo più sopra un piattello di metallo.
- MULASANA** p. 312. Molassana, borgo nella valle del Bisagno.
- MUTANDE** p. 128, 264. Subito dopo le cinque mutande di tela a p. 264 il notaio elenca: « par unum panni nigri de Ianua tallis qualis pro homine » e poichè non si può trattare che di mutande, ne deduciamo che esse oltre che di tela potevano essere di panno, e siccome il notaio crede necessario avvertire che sono « pro homine » ciò vuol dire che ve ne erano anche per donna. Ricordiamo per pura curiosità che il Sacchetti, nov. 178, parlando del continuo mutare della moda femminile dice: Elle (le donne) non hanno se non a torre le brache ed hanno tolto tutto: elle (le brache) sono sì piccole che agevolmente verrebbe loro fatto, peroc-

ch'egli hanno messo il culo in uno calchetto; e al polso danno un braccio di panno.

## N.

- NACHARA p. 78, 233. La madreperla era usata sia per oggetti di tavola che per ornamenti del capo e delle vesti, come può leggersi nelle Leggi eugubine pubbl. dal Mazzatinti p. 289.
- NAULO p. 287. Nolo.
- NAVIGIUM p. 59, 329. Nave.
- NEAPOLIS (corrigia) p. 300.
- NETTO o NITIDUM p. 290, 291. Partita di credito o debito netta, cioè depurata da tasse ed altri gravami.
- NICIA (doghe de) p. 267. Legno di Nizza, così crediamo interpretare la voce denicia che a volte è scritta denissia, deincia p. 268; tanto più che abbiamo un esempio fra le spese di A. Gallo di tabule de nicia, p. 324.
- NODUM colli p. 150.
- NUNCIUS p. 257. La traduzione letterale vorrebbe dir *per i nuncii*; crederei invece, come si è visto nella p. 253, che il notaio abbia tradotto *nozze* in *nuncie*.
- NUNCIUS p. 318. Messo del comune.
- NUPTIE et convivi p. 195 e segg., 318.

## O.

- OFFICIOLO p. 285. Libro di preghiere.
- OLANDA (tela) p. 292.
- OPPA p. 135, uppa p. 193, 298, upa p. 232.
- ORANO p. 310. Città d. Barberia.
- ORDEO p. 311. Orzo.
- OREGIARI, oregieri, oregeri, v. Oreieri.
- OREIERI p. 72, 96, 219, auricullaria e oricullaria p. 226, oregieri p. 243, oregiari p. 244, oregerio p. 274.
- ORICULLARE, v. oreieri.
- ORLO p. 298. Orlo, lembo.
- ORTOCREA p. 108.
- OXELI p. 274. Uccelli.

## P.

- PADELLA p. 106, 261, patela p. 221, patella p. 229, paella p. 240, padela p. 248, paela p. 273.
- PAELA e PAELLA, v. Padella.
- PAIROLETO p. 106, 265. Pairoreto p. 221.
- PAIROLIO p. 106, 242, payrolio p. 220, pairorio p. 248, paioolo p. 283.
- PAIROLO, v. Pairolio.
- PAIRORETO, v. Pairoleto.
- PALETA, v. Pareta.
- PALMUS p. 292, parmus p. 224, parlmus p. 300. Palmo, misura di lunghezza uguale a metri 0,24.
- PALVO p. 276. Piccolo.
- PANERA p. 114, 272. Il Casaccia Diz. nota una lieve differenza fra la panèa (paniera) ed il panè (paniere) e cioè mentre questo è per lo più di forma rotonda, quella è di forma ovale.
- PANERETA de malica p. 154, 261.
- PANERIUS magnus pro erbis p. 114, 258, v. anche Panera.
- PANETI suchari p. 281.
- PAONACIA p. 279, 297. Deve sottintendersi: pecia, cioè pezza di panno di colore paonazzo.
- PAR FERREI p. 276. Palo di ferro.
- PARETA p. 107, 111, paleta (per il fuoco) p. 250, parete pro patellis (palettine per padelle) p. 270.
- PARMUS, parlmus, v. Palmus.
- PARTEXIANA p. 261, partexanna p. 276, partexana p. 328. Partigiana, arma con asta, lunga circa due metri, con ferro fatto a lingua di bue, allargato alla base a mezzaluna.
- PASCI p. 273. Lapsus del notaio per Pesci.
- PASTINARE p. 323. Rivoltare la terra, scassarla, vangarla.
- PATARELI lini p. 262. Pannicelli per lattante.
- PATELA, Patella. Ved. Padella; ricordare però che vi è anche la « patela » per la padella p. 261 e la « patella » per i testi p. 271 che

- sono i palettini per sollevare le vivande nelle padelle o nei testi.
- PATERNOSTRI p. 150, 152, 281, 299.
- PATINA p. 107, 240.
- PATRONIZARE p. 329. Comandare una nave.
- PATRONO p. 291. Comandante, capitano di una nave.
- PAVEXII, p. 235. In termine marinaresco i pavesi erano tavoloni quadrilunghi che accostati formavano la *pavesata*, bastita che difendeva gli uomini di bordo sui due lati della galea. Si chiamarono pavesi per la loro forma che rammentava il noto scudo, e in origine sulle galee si usavano realmente gli scudi d'uomini d'arme (Pessagno, App. al Porto di Genova di F. Podestà p. 544). Qui però il notaio scrive: « pavexii seu falde X » e ciò induce a credere fossero tagli di stoffa per abito o forse meglio, data l'ubicazione della voce, tende da porsi alle finestre, o altrove.
- PAYROLIUM, v. Pairolium.
- PAYRORETUS, v. Pairoletus.
- PECIA p. 249, 289. Pezza di panno, di lino.
- PECII p. 230. Pezzi.
- PECTEN, v. Petene.
- PECTURALE p. 338. Pettorina o falsa camicetta; v. p. 159.
- PELDILEONE p. 42; pelileonis p. 275, pillo leonis p. 275, pili leonis p. 280. Colore fulvo come il manto del leone.
- PELIPARIUS e PELISARIUS, p. 305 e p. 318. Pellicciaio.
- PELLIPARIA p. 318. Pelliccia.
- PENDINO p. 252. Orecchino.
- PENNA p. 223. Pelliccia per fodere. Du Cange: Penna = Pellitium, con esempi di: penna agnina vel pellicia, penne de veyro etc. A pagina 298 troviamo una « penna gentile Anglie » che i conti di p. 297 ci indicano essere di pelli agnine.
- PENONE p. 255. Pennone, piccola bandiera bislunga da appendersi alla tromba, o sull'asta dei cavalieri; Rossi, Gloss. Appendice, Pennellus e Penonus.
- PENSIONARIUS p. 324. Affittuario.
- PENSIONE p. 299. Affitto.
- PENUS p. 236, dispensa, stanzetta ove si tiene provvista di cibi. Ved. anche Caneva.
- PERFILO p. 132, 278; profilo p. 232. Listerella di pelliccia che serviva per ornare abiti o cappelli. A Bologna non si poteva portare « aliquid perfilum maioris latitudinis seu altitudinis pancie vairi vel varotte » (Dallari, Stat. sunt. Bol. 1401). In Toscana si chiamavano filetti o viste. Il Mazzi nella Casa Senese ecc. ricorda (n. 622) « Una sachuccia di panno lino, dentrovi più e più viste o vero filetti di dossi e di pance di vaio da porre a le soprascritte veste » e nota che i filetti di pelle sono equiparati alle viste che oggi chiameremmo mostre o mostreggiature. Il Du Cange spiega la voce Perfilum così: Opus intertextum, nostris olim pourfisure, ouvrage tissu, brochè e presenta esempi dai quali si deduce che il perfilo poteva essere non solo di pelle, ma anche di seta e di lana.
- PERFIRATO p. 279. Listato.
- PERLE p. 149, 227; p. argenti p. 261.
- PERPINIANO (panno) p. 42, 300.
- PERPINIANORUM more (panni) p. 42, 290. Panni a imitazione dei Perpiniani.
- PERSEGORIO p. 42.
- PERTEGONUS p. 323. Lunga pertica per usi rustici.
- PESIO (maschizo de) p. 261. Il Merkel, Castello di Quart p. 35 spiega: pessia, abete rosso che nella Italia sett. è generalmente detto: Pezzo; Cipolla, Inv. bobbiesi p. 269: pexius, pezzo, abete.
- PESTELLO p. 113, 235. pestelo p. 272, pistelo p. 221, pistillo p. 260.
- PETENE p. 153, 283, pecten p. 261.
- PETIA telle) p. 251. Pezza di tela.
- PETIATO p. 248. Rappazzato.
- PETIUM p. 245. Pezzo.
- PETRA LEXARIA p. 292, 293. Pietra

- Lavezzara, paese presso la Bocchetta, sulla via da Pontedecimo a Voltaggio.
- PEX. p. 323. Pexii, cioè pezzi.
- PEXIA p. 331. Pezza di panno.
- PICATO (argenti). Picchiettato, martellato.
- PIGNOCHATO p. 317. Dolce fatto con pignoli.
- PILI leonis, v. Peldileone.
- PILLO (Pilli) leonis, v. Peldileone.
- PILLO p. 300, 313. Indica un panno che sia peloso e perciò spesso anche il velluto.
- PILLOSSA p. 259. Pelosa, vellutata.
- PINAROLIUS (panno) p. 331. Panno di Pinerolo?
- PIPER p. 288.
- PIPERATA p. 200. La piperata si faceva col pepe. Nei capitolari d. arti Veneziane (Monticolo p. 164) v'è l'ordine che nessuno speciale faccia « piperatam in qua sit aliqua species bona vel mala preter bonum piper et bonus crocus et non balneatus. Così pure, nota il Monticolo, nello Stat. d. Speciali di Firenze è ordinato che « le spezie di pepe debbano essere « de pipere nigro crosso cribellato » e che tutti quelli che vogliono fare « speties giallas teneantur illas speties ingiallare... solummodo cum zafferano ». Circa le varie qualità di pepe, il loro commercio e uso nel M. Evo, ved. Heyd., II, 658.
- PISARUM (capsia) v. Capsia.
- PISTELO, pistillo, v. Pestello.
- PITOCUS p. 135, 263. Era forse un mantelletto per difendere dalle intemperie. Petrocchi avverte che era sorta di sopravveste che portavasi sopra l'armatura; in significato spreg.: gonnella corta.
- PLACENTINO (stameto) p. 43, 292; plac. caseo p. 317.
- PLANELLE p. 130, 298.
- PLATARUM cabella p. 287. Tassa di den. 9 al cantaro che si esigeva sulle merci trasportate a terra su *piatte*, barche col fondo piano. Marengo. Il banco di S. Giorgio p. 169, 170.
- PLATELLUM magnum pro carne, stagni p. 82, 242. Erano i grandi piatti per portare i cibi a tavola. Nel banchetto di B. Maria Sforza e dell'imperatore Massimiliano ad Innsbruck nel 1493 la serie delle portate è distinta appunto in: Primo piatello; piatello secondo, terzo e così via. (A. Ceruti, Corredo nuziale di B. Maria Sforza p. 74).
- PLATINIA, p. 228. A p. 82 correggere Platina in Platinia.
- PLATO, v. Prato.
- POINTAIROLO p. 153, 261. In Genov. mod. Puntaieu.
- POMELETI p. 95, 233.
- POMELLA collarii, p. 150.
- POMO (di perle) p. 150, 278.
- POMO muscato p. 152, 299.
- PONDETA PIPERIS, p. 288.
- PONSONO p. 153, 281. In Genov. mod. Punsón.
- PORCELETA p. 249; Porcellana; Rossi, Glossario: Porseletta, porcellana; ved. anche Belgrano, Vita priv. Gen. p. 188.
- PORI p. 234. Il Casaccia Diz. non ha che Poro, porro, pianta con bulbo membranoso ecc. Qui i pori sono a complemento di eleganti cuscini di camocato cremisi. Suppongo siano fiocchi o bottoni a pera, avvicinandoli ai peroli delle vesti veneziane (Cecchetti, Vesti p. 126).
- PORTATURA, v. Portitura.
- PORTELLO solarii p. 307. Casaccia Diz. Portello dô soà; Cateratta, Bòtola: Buca per lo più quadra aperta nel palco o soffitto per dare, con una scala, comunicazione diretta fra due stanze, l'una sopra l'altra.
- PORTITURA p. 307; portatura p. 310. Trasporto di materiali.
- PORTUFINO p. 329. Portofino, paese della Riviera di Levante.
- POTAFICULO p. 248. Boccettina.
- PRATELLETO p. 82, 228. Piattelletto; nella Casa Senese del 1450 (Mazzi, n. 116-126) vi sono, fra scudelle e piattelli, « tre piattellecti di maiolica, piani ».
- PRATELO p. 82, praterio p. 228, pratello

- p. 256. Il Piattello non era sempre piccolo; ve n'erano spesso di grandi come quelli a pag. 228 « magni cum suis coperchiis »; così pure fra le suppellettili estensi troviamo « piateli grandi e beli » (Pardi p. 67) e nella Casa senese del 1450 sono elencati molti « piattelli grandi e belli di raiolica » (Mazzi n. 116, 426, 440). V. anche Platellum.
- PRATERIO, v. Pratello.
- PRATO p. 82, 236, plato p. 247.
- PRAVIUM magnum terre de Valentia p. 283. Probabilmente si tratta di un piatto. Du Cange ha un solo esempio di Pravium che significa, secondo il D. C.; montis cacumen.
- PRESINSOLA p. 318. In gen. mod. Prescinsèua. Latte rappreso e inacidito che, separato dal siero, si mette dai Genovesi ne' ripieni, nelle torte e in molte altre vivande. Non ha termine proprio italiano perchè in altre parti d'Italia non si usa, ma si adopera in sua vece la ricotta.
- PREVENDA (pro osterio) p. 267. Prevenda (pro hosterio) p. 268. Gandini: Viaggi, Cavalli, ecc. p. 83: « Ai cavalli si davano prevende di biada e la prevenda corrispondeva a circa tre libre; dieci prevende formavano uno staio, venti staia un moggio ». Dunque era una misura di capacità e nel nostro caso sarà servita all'osterio per i cavalli ospitati nella stalla che in quei tempi era sempre in dipendenza dell'osteria. Il Fanfani ha Profenda: Quella quantità di biada che si dà in una volta ai cavalli. Misura antica di biade che conteneva la dodicesima parte del rubbio. Matteo Villani, Cron..
- PROCESSUS p. 290. Guadagno, profitto ottenuto dalla vendita di mercanzie.
- PRODEXIO p. 295. Prodesse. Gomena che si usa a prora della nave, per legarla a terra.
- PROFILI, v. Perfili.
- PSALTERUM p. 310. Saltèro, il volume dei salmi di Davide; era anche un libretto su cui i fanciulli imparavano a leggere, il quale conteneva alcuni salmi.
- PULCRO p. 275, Pulcro, bello.
- PUNTA (uppa) p. 305.

## Q.

- QUADRETI p. 84, 236. Erano piattelli quadrati. Nelle case dell'epoca si trovano spesso quadreti e quadrucci. Il Mazzi ed il Pardi, già citati nel testo, esprimono l'opinione che servissero da sottocoppe. Il « quadro » però serviva come piatto comune e ce lo afferma il Mosti nella sua bella lettera del 1584 pubbl. da A. Solerti (La vita ferrarese ecc. p. 185): « Il Gentiluomo teneva un Credenziero, che tagliava e partiva la vivanda sopra la sua Credenza, poi la dispensava alla mensa secondo le persone, ad uno, ovvero a due per tondo, o quadro, come si dice, e così il resto del cibo che si presentava in tavola » ecc.
- QUADRETI p. 307. Nella voce preced. si trattava di stoviglie di stagno, qui invece si tratta di mattoni di maiolica, di forma quadrata, per pavimenti. Le fabbriche più importanti di quadreti erano a Savona.
- QUARENTENO p. 264, quaranteno p. 268. Dal testo parrebbe doversi dedurre che il q. fosse un locale di ripostiglio, una specie di magazzino. Il Casaccia ricorda la voce Quäntén colla quale chiamavansi antic. coloro che prestavano a pagamento i sacchi da mettervi grano, riso ecc. Il Rossi, Gloss. Quaranteno: così chiamavasi in Genova una gabella sul peso pubblico.
- QUARTA p. 113, 240, 267, 268, 269. Misura di capacità che equivale ad un ottavo della mina, ve ne erano « pro raso » e « pro cormo » Ved. Razo, Cormo.
- QUARTA pro mensurando p. 269. Era un recipiente della capacità di una quarta e forse serviva soltanto a misurare liquidi, perchè non si ac-

- cenna se sia *pro raso* o *pro corno*.  
 QUARTAROLO p. 298. Quarto di denaro, v. Desimoni, Gloss. d. Statuto cit., voce Obulus.  
 QUARTARUS. Misura di liquido: la quarta parte del barile.  
 QUARTERIUS p. 323. Gen. mod. Quartè, steccone, legno per fare steccati, chiudende ecc. Ved. anche Zoalio.  
 QUARTINA ferrata p. 267. Quartinum ferratum p. 268. Casaccia Diz.: Quartin, Vaso di legno col quale misuravasi il grano e le biade; esso capisce la metà di una mina.  
 QUARTO p. 329. Quarto, paese della Riviera di Levante.  
 QUATROPECIA (toga) p. 304. Toga fatta con quattro pezzi?  
 QUINTO p. 312. Quinto, Paese nella Riviera di Levante.
- R.**
- R. = Rubbo o Rotulo. Il Rotulo era la centesima parte del cantaro, il Rubo equivaleva a 25 libbre.  
 RAMAIROLIUS p. 105, 106. 235; ramayrolius p. 221, ramairorius p. 248, ramairolus p. 265.  
 RAMI p. 262. Errato, probabilmente, per Parmi.  
 RAMO. Rame, per le varie specie di rame cfr. la bella opera del Pegolotti. Pratica della Mercatura, T. III, p. 130 e 380.  
 RAPIOLLI, v. Raviolli.  
 RASPA pro barrilario p. 269. Specie di lima per pareggiare il legno già lavorato dall'ascia:  
 RATIO p. 287. Ragione, conto. Ved. anche Rationum libri.  
 RATIONAMENTO p. 308. Computo.  
 RATIONARE p. 303. Valutare.  
 RATIONUM libri p. 264. Registro dei conti, libro-mastro.  
 RAURA p. 140, 298. E', come spiegammo nel testo, una foggia di vestire, ma può anche indicare una accolta di masserizie.  
 RAVIOLLI, p. 95, 235, rapiolli p. 224.
- RAZO (quarta pro) p. 113, 267. Misura di capacità che ha sulla bocca del vaso una traversa di ferro per tirarvi la rasiera; serve cioè a misurare senza il colmo.  
 REBINETUS, v. Rebinus.  
 REBINUS p. 150, 220; rbinetus p. 237. Rubino.  
 REBUSTO p. 277, 298. Credo sia un copribusto e forse una pettorina per completare un abito. I reb. dei nostri inventarii sono di bialdo o di camocato. Il Mazzi (Casa senese n. 142) ha « una rimbustatura di camice da donna, sottile ».  
 RECAMERA p. 226. Anticamera (?); ripostiglio (?).  
 RECENTALE, v. Rexentario.  
 RECHO p. 312. Recco.  
 RECONSEPTA (cavegeria) p. 298. Restaurata, riparata.  
 REFREIDORIUM p. 75, 248. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che fra la mobilia di un gentiluomo ferrarese del Cinquecento (Pardi p. 45) trovasi un « refrescatoio d'ottone grande ». Nell'inv. del 1498 di Anna di Bretagna (cit. in Gay, Gloss. voce Cuvette) v'è « Une cuvecte à mettre a rafraichir le vin a 2 grans ances tenues par hommes et femmes sauvaiges et à lyons par desoubz; les bords et cercles du melieu et garniture dorez. Nell'inv. del 1425 di Spinetta da Campofregoso (Neri p. 356): Tacias duas magnas de argento pro refrigerando.  
 REFULLATO p. 51, 52, 316.  
 REFULLATURA p. 313.  
 REONDINI p. 84, 277.  
 REPOINTARE p. 301. Cucire.  
 RESESA p. 253.  
 RESTA p. 149, 233.  
 RESTEIRANA p. 112. Ad una seconda lettura dell'inv. parve meglio interpretare Resteirina p. 283.  
 RESTEIRINA, v. Resteirana.  
 RETECTATURA (domus) p. 323. Lavoro di rifacimento del tetto.  
 RETRACTA, retrata (gona, gornea) p. 280. Abito rimesso a nuovo rivoltandolo?.

REXENTARIO p. 75, 105, 221; rezentario p. 242, rexentale p. 270, recentale p. 310.

REZENTARIO, v. rezentario.

RIPAGROSSA p. 291. Tassa del 7 1/2 per cento sul valore di ogni merce venduta, imposta a carico del compratore. Ved. Marengo, Il banco di S. Giorgio p. 162.

RIZO p. 317. Riso.

ROANA p. 331. Colore rosso cupo che tende al castagno.

ROBBA, v. Rauba.

ROBONE p. 143, 316.

ROMANO p. 113, 248.

ROSEA p. 42. Panno di colore roseo, assai in uso per abiti di pregio.

RUBO p. 317. Rubbo, peso di 25 libbre.

RUETE, errato per Vuete.

RUXENTARIUM errato per Rexentarium.

### S.

S. = soldus.

SABURRA p. 329. Zavorra.

SACHETI pro domina p. 262. Sacheti tele pro domina p. 282. Potrebbero a primo giudizio credersi borsette da portarsi in mano o al braccio, ma poichè sono uniti ai collareti, stimo siano una foggia di lattughette da portarsi al collo, o un ornamento da porsi in capo.

SACO, Sacho p. 262. Sacco.

SAFFIRIO, Safirio, v. Safilio.

SAFILIO p. 252, saffirio, safirio p. 266, safiro p. 278. Zaffiro p. 150.

SAGITEA p. 312. Saettia, nave sottile e veloce.

SAIA p. 51, 275.

SAIONE p. 337. Qui probabilmente si tratta di un drappo di seta, ma il S. poteva anche essere un abito da uomo d'arme. Agostino Mosti, letterato del sec. XVI descrive una saiona alla francese del principio del Cinquecento: « Una saiona fin sotto il ginocchio con maniche dalla mano fino al cubito strette, dal cubito alla spalla. manicone largo un

braccio e la pettorina quadra che se appiccava dal lato manco e foderate, a tal che tra il diritto ed il rovescio si servivano di tenervi dentro pannicelli da naso, guanti, borselli con denari e simili cose. (Soleri Ang. Vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI).

SALAIROLIUS, v. Sararolus.

SALLEXA p. 268.

SALSA p. 287. Nelle finanze genovesi significa la giunta ad una imposta già in corso; la metà, un quarto, un tanto per cento.

SANANERII, v. sanaverii.

SANAVERII p. 83, 235, sananerii e sanaverii p. 228, sanaveri p. 242.

SANCTUS CHRISTOFERUS p. 222. Anello o altro oggetto prezioso con l'immagine di S. Cristoforo protettore dei viaggiatori. Ved. anche p. 87.

SANCTI ANDREE (porta) p. 313. Porta di S. Andrea o porta Soprana, avanzo delle antiche mura di Genova del sec. XII.

SANE, Sanie, v. Sonie.

SAPONE p. 153, 282. Negli inv. Trincadini pubbl. da P. Ferrari trovansi a pag. 106: quattro alberelli de sapone moscato napolitano; a p. 109: un albarelo pien de savonea; a p. 111: un albarelo de sapon moscato et violato.

SAPUNCULO loctoni p. 310. Il Casaccia non ha che Sappon, Zappone beccastrino, ma qui la materia di cui è composto e l'uso suo per la riparazione di uno stagnone, fa credere si tratti di una pezza o zeppa aggiunta allo stagnone.

SARAROLUS p. 78, 222, sarayrorius p. 227, sarayrolius p. 236, sarorio p. 251, sarairolus p. 302, salairolius p. 327. Alle notizie date nel testo aggiungiamo che il Valeri (Corte Lod. Moro, p. 336) ricorda saliere coi piedi cioè con una base distinta dalla coppa contenente il sale; a p. 384 cita pure saliere sorrette da serpi con uccelli e scimmiette sul coperchio.

- SARAYROIUS e SARAYROLIUS, v. Sararolus.
- SARDISCHA (virga) p. 261. Il Du Cange offre questo esempio tratto dagli Stat. Ast.: « Gladii vetiti sunt isti, spate, pennati, dardi, virge Sardesche et macie de ferro ». Tale arma doveva essere simile alla Corsesca che era arma d'asta a mo' di spuntonc con due ale laterali.
- SARGIA p. 229. Crusca, Vocabolario: Specie di panno lino, o lano, di vari colori e comunemente dipinto, che era già in uso per cortinaggi o simili.
- SARORIO, v. Sararolus.
- SARZANA p. 317. Sarzana, città della Lunigiana.
- SAVASTINA piloxa p. 235, 245. Non so dire esattamente cosa fosse questa S. ma credo si tratti di coperta o altra suppellettile per il letto.
- SAVAVERII, v. Sanaverii.
- SAXETA, v. Farina.
- SBERGNA p. 142.
- SCADALETO p. 100, censa coverchio p. 273.
- SCAGNETUS sive capsietina pro scriptis p. 88: sc. pro scribendo p. 269.
- SCAGNETUS p. 71, tabula longa cum suis scagnetis p. 243.
- SCAGNUM p. 244.
- SCALLA ligni p. 242.
- SCAMELINO p. 71, 230.
- SCAMELINO pro labore dominarum p. 310.
- SCAPARONUS p. 249, Scaparronus p. 289. Scampolo di una pezza di panno. Il Manno nel Gloss. all'inv. Fieschi aggiunge che talora questa voce è usata per chiaparone (chapperon), ciapperone, berrettone o cuffia da donna.
- SCAPERRONUS loci de Tunesi p. 222. E' voce simile a Scaparonus ma qui indica probabilmente il residuo della somma da riscuotere da un « luogo » o azione di Tunisi; forse anche la rendita di questa azione.
- SCAPULE ferri pro faciendis archibuxiis p. 287.
- SCARCELA p. 153, 281.
- SCARINO p. 307. Scalino.
- SCATULA mastici p. 281.
- SCERMARIO p. 111, 273. Alle notizie date nel testo aggiungiamo questa notizia del Gandini. Usi e costumi d. corte di Ferrara, p. 166: « due scremai de una asse da fuoco »: E' noto che nei monumentali camini che ornavano le dimore signorili di un tempo si abbruciavano tronchi d'albero. Ma a riparare il corpo dall'ardore della fiamma e per non bruciare le scarpe si usavano banche con una spalliera mobile detta appunto scremaio da fuoco. Anche in Francia nel m. e, si diceva écran, un meuble, à la fois siège et écran, banc double, avec dossier roulant sur un axe de manière à s'incliner soit d'un coté, soit de l'autre. (Viol. le Duc. Dict. du mob. franc.).
- SCERVERIO, v. Cerverio.
- SCHABELLA ligni p. 71, 224. Il Gay, voce Escabeau dà questa spiegazione: piccolo lanco senza appoggi, poteva essere montato a tenaglie o ad X.
- SCHACATA (boyda) p. 99, 240. Stuoia disegnata a scacchi.
- SCHARLATA alba p. 43, n. 224. Il Gay, Gloss. voce Ecarlate, ricorda, che lo scarlatto indicò dapprima la tinta accesa di ogni colore, solo dopo Colbert divenne colore di un rosso brillante a base di giallo. Qui abbiamo un bell'esempio del suo primo asserto.
- SCHNETO p. 266. Altrove Scheneto, scaglia di una gemma.
- SCIANCORORIUS rami p. 100, 250. Il Rossi, Gloss., ha: Scianca, ciocca con l'es.: « ... che arrancano le bosse o sia scianche dell'olivo », e il Casaccia nel suo Dizionario: Scianco, Fianco; Sciancà, Fiancata colpo dato nel fianco e anche Scorpacciata. Lo scianc. era dunque probabilmente un oggetto per le gambe e per i fianchi. Era di rame e serviva per il letto come afferma

- la voce simile: Zanchayrolium rami pro lecto. Ho tentato a p. 100 spiegarlo come una cassetina di rame da porvi acqua calda per scaldare i piedi, ma riconosco che la cosa è assai dubbia.
- SCIONIE, v. Sonie.
- SCLAVA tartara vocata Marta p. 222. Ved. nel testo, a p. 205 e segg., le notizie sulle schiave.
- SCLAVINA p. 139, 240.
- SCOFIA p. 300. Cuffia, ved. p. 148.
- SCOLATURA raube p. 298. Scollo di una veste.
- SCONIA p. 284. Sta per scionia, ved. Sonia.
- SCORSA bisia p. 252. E' detto di una catena. Forse si poteva allungare ed accorciare a piacere.
- SCOSALE p. 161, 275, v. Grembiale.
- SCOTUM p. 309. E' l'insieme delle spese per il vitto di una famiglia; stare ad scotum, p. 296, corrisponde al moderno: stare a pensione.
- SCUTUS ADAMANTIS NUDUS p. 303. Diamante tagliato a scudo o rosetta, senza castone.
- SEACTIUM, Seasium, seatium v. Ciacium.
- SEATERIUS p. 289. Setaiolo, mercante di seta.
- SEBRI magni pro equis p. 115, 271.
- SEGIA p. 105, 250, siga p. 268; ved. anche Sicula.
- SELESTIO p. 274. Celeste.
- SENAVERI, v. Sanaveri.
- SEPTA, v. Seta.
- SERCA (in) p. 332. In circa.
- SERCHIUM pro sugandis rebus ad tanonum p. 284. Cerchio, trabiccolo da porsi sul braciere per asciugare pannolini e simili.
- SERIOTI p. 76, 312. Cerriotti p. 249. Cerriotti albi p. 315. L'agg. albus indica che le candele erano di cera imbianchita. Quando non aveva subito il processo d'imbianchimento si diceva: rubea. Ved. Podestà, Porto di Genova p. 343.
- SERNEGIO, v. Sernilio.
- SERNILIO p. 112, 271, sernegio p. 272.
- SERPENTINA (petra) p. 150, 237.
- SERRA p. 269. Segà.
- SERRARE p. 331. Segare.
- SERRETA p. 261. Seghetta.
- SERVERIO, v. Cerverio.
- SERVIETA p. 77, 260. E' certamente il tovagliolo per nettarsi le dita e la bocca Il Du Cange offre questo esempio: Triginta manutergias vulgariter vocatas Servietas, fili lini.
- SETA p. 45, septa p. 224.
- SETO p. 72, 234. In gen. mod. Sétto da Caréga, Sedere o Piano della seggiola. Qui però si deve intendere il cuscino che si poneva sul piano della seggiola ed era, come dicemmo a p. 72, di tessuto molto solido o di cuoio lavorato.
- SEXTARUM (par unum) p. 262. Compasso. Trovandoci in città marinara è probabile servisse a misurare le distanze sulle carte di navigazione.
- SEXTUS p. 321. Sestri ponente.
- SIBILIA p. 290, Siviglia.
- SICONE p. 268. Secchione.
- SICULA p. 105, 221, sigiola p. 242.
- SIGA, v. Segia.
- SIGILLUS p. 150, 237, sigilus p. 222, sigulus p. 285.
- SIGIOLA, v. Sicula.
- SIGNI paternostorum, v. Paternostri.
- SIGNUM ferri pro signando carrina p. 269. Graffietto, arnese per segnare sul legno una linea parallela al margine di esso a una determinata distanza dal medesimo.
- SIGULUS, v. Sigillus.
- SIMPLA p. 281, sinpla p. 278. E' detto di veste che non ha fodera; le fodere di quei tempi potevano togliersi e mettersi secondo la stagione; nell'inv. Fieschi: Sempio, collo stesso significato.
- SIMULA p. 311. Semola.
- SINERCKA p. 289.
- SIRUPI (ampuleta) p. 311. Ampolletta di sciroppo.
- SMERALDUS p. 237. Smeraldo, v. p. 150.
- SOCIDA vacarum p. 330. In gen. mod. Seussia. Accomandita o nestia-

- me che si dà altrui perchè lo custodisca e governi, a mezzo guadagno e a mezza perdita.
- SOGIA** (corrigieta cum) p. 281. Du Cange ha Soga, fune e ricorda Dante Inf. Cant. 31 « Cercati al collo e troverai la sogia ». Qui forse è il cordone che accompagnava ogni cintura per appendervi la borsa od altri oggetti.
- SOLARIUS** p. 307. Dial. gen. mod. Soà, quel piano orizzontale di legnami che separa due stanze, l'una sopra l'altra, e che alla stanza inferiore serve di palco, alla superiore di pavimento. Nei tempi da noi studiati significava anche uno dei piani della casa. Ved. p. 319, 322. A p. 221 trovasi « conca una in solario ». M. Staglieno aveva letto « solairorio » che corrisponde al mod. Suièu, sottotetto o soffitta.
- SOLDINUS** p. 252.
- SOLDUS** p. 287. La ventesima parte di una lira, il soldo reale presso noi cominciò verso la fine del sec. XIII preceduto dal *grosso* di 4 denari. (Desimoni, Gloss. d. Statuto cit.).
- SOMA** p. 267, 323. Il Casaccia, Diz. afferma che la Soma è uguale alla Mezzaruola, misura di vino pari a due barili della capacità di 90 boccali genovesi ciascuno, ma nel caso nostro si tratta di « soma de cerchiis pro barrile », e di « some due zoagiorum » ed io credo indichi una data misura di carico portata da animali.
- SONAGINI** pro agogiarolio p. 151, 300. Questi sonagliuzzi appesi all'agoraio non meravigliano. Il Viollet Le Duc.; Mob. Fran., Vol. IV, p. 49 presenta la figura di un gentiluomo con una ricca cintura ornata di sonagli, ed afferma che alla fine de sec. XIV ed anche anteriormente v'era l'uso di attaccare sonagli o campanelle alle collane, alle cinture ed alle maniche.
- SONIA** p. 96, 221, scionia p. 259, scionia p. 284.
- SOPRAMANI** (panni) p. 292.
- SOSPEALE**, v. sospitale.
- SOSPITALE** p. 100, 235, sospeale p. 220, sospitale p. 256. Rossi, Glossario: Sospeale, Cassa o Armadio da riporvi scritte; « De sospeali habendo pro scripturis et privilegiis reponendis » in antichi statuti di Savona; in quello emendato nel 1404 dallo stesso comune leggesi « Archivium sive sospeale ». Modificato in sospitale si rinviene a p. 708 dello Stat. di Pera.
- SOTTANA** p. 141.
- SPECIARIUS** p. 316. Speciale, Farmacista, lo speciarius invece ricordato a p. 317 è lo « spezià da dôsci » come dicono ancora i vecchi genovesi, cioè il confettiere, chi fa e vende dolci.
- SPECIAROLUS** p. 78, 236, speciayrolus p. 222. Nelle suppellettili estensi (Pardi p. 77) vi sono Bussole da spezie, scatolette rotonde, da tenervi spezie, e una « da polvere » (pepe in polvere?).
- SPECIAYROLIUS**, v. Speciarolus.
- SPECULUM** rotundum magnum p. 153, 261. Mentre nei nostri inventari lo specchio appare una sola volta, nel corredo di Drusiana Sforza (Giulini p. 194) si enumerano: uno specchio depincto, uno de avolio e due de Lambrecan. Nella casa senese (Mazzi n. 405) v'è: Uno specchio d'avorio grande con una grilanda di figure intorno. cioè, nota il Mazzi, con la cornice d'avorio in forma di grilanda. Gli specchi erano assai spesso di acciaio.
- SPEO** p. 109, 240, speo p. 284. Fra le suppellettili Estensi (Pardi p. 59) si trovano spiedi quadri, rotondi, da cignale. Quelli rotondi sono grandi e piccoli quelli quadri. Il Molmenti (Vita priv. d. Venez. II. 482) riproduce il disegno di una pедера; essa poggiava su tre piedi oppure era fissa agli alari. Aveva per lo più sei o sette

- poste o uncini per collocarvi la carne da arrostitire.
- SPLANGA**, v. Spranga.
- SPONDA** p. 234 e 253. Era probabilmente una guarnizione all'orlo della coltre.
- SPORTA magna de palma** p. 260. Sporta, arnese tessuto di giunchi, qui di foglie di palma, con due manichi per portare robe, per lo più commestibili.
- SIRANGA** p. 151, 222, splanga p. 281, splangua p. 252.
- SPUAIAROTUS** p. 76, 227. Il Gay Gloss., voce Crachoir, osserva che la menzione di questo utensile di pulizia è rara; la volgarità del suo impiego accordava poco posto ad ornamenti e perciò non è probabile che oggetti antichi di questo genere sieno conservati. Strano è l'uso di metalli preziosi per questi oggetti. Il Gay ha l'esempio di due sputacchiere d'argento, ma sono del 1661.
- SQUERA**, p. 331. Podestà, Porto di Genova p. 398: bonis squaeris ex robore = buoni panconi di rovere. Desimoni, Gloss. d. Statuto cit.: Squaria (quercus); assi o tavole segate per lo lungo per lavori di falegname.
- STAGIO pro officio S. Georgii** p. 309.
- STAGNARIA** p. 74, 221, stagneria p. 245.
- STAGNETUM** p. 220. Probabilmente è da ricondursi alla voce scagnetum come da scamelino viene scamelino.
- STAGNO** p. 221.
- STAGNONUM** p. 75, 105, 221. Casaccia Diz.: Stagnon, Vaso di rame stagnato con beccuccio da portar acqua; Annaffiatoio.
- STAMELINO** p. 71, v. Scamelino.
- STAMETO** p. 43, 289.
- STARIO** p. 267. Staio, misura della capacità di un quarto di mina. Era di legno e poteva essere « ferrato » o « sine ferro ». Ved. Mina.
- STOPPA** p. 94, stopa p. 275, stuppa p. 232, stupa p. 227.
- STRADETUM corei parvum** p. 233.
- STRAPOINTETA** p. 275. Piccolo materasso. Ved. Straponta.
- STRAPOMTINUS** p. 266. Materassino. V. anche Straponta.
- STRAPONTA** p. 92, 219, strappunta p. 223, strapunta p. 229, strapointa p. 263.
- STRAVAI (seta)**, p. 45, 289.
- STRENCICORIUM** p. 151, 266, 325.
- STREVETA**. Streneta p. 151, 300. Rossi, Gloss. App.: Streva (Staffa). Ego sum supra equum et habeo pedes in strevis (Oberto Cancell. Annal. p. 162).
- STRICTI (panni) de statuto empti in Anglia** p. 49, 291.
- STRIGIONUM**, v. Strulione.
- STROIONE**, v. Strulione.
- STRUGONUS**, v. Strulione.
- STRULIONE** p. 148, 154, strugonus p. 227, strigionum p. 233, stroione p. 262. Era, come spiegammo nel testo, un ornamento che si poneva sui capelli. Spesso era a foggia di corona ed era fatto di ricca stoffa adorna di perle. Nell'inv. di Spinetta Campofregoso (Neri, p. 355) si trova: « Stregionum unum de pennis pavonorum » e subito dopo « Trezzas duas de vellutato de cremexi. In un inv. di Siracusa (Mauceri p. 109). Unu sturriuni di sita russa guarnutu argenti deaurato.
- STRUMATIO** p. 251. Fagotto, involto.
- STUPA**, Stuppa, v. Stoppa.
- SUBBANCA** p. 88, 91, 238.
- SUBCLAVES tecti** p. 323.
- SUBTOLARII (Subtulares)** calzare di ferro p. 231, di cuoio p. 158. Rossi, Gloss. App.: Socularis, calzare in forma di pianella, ma colle suole di legno; specie di zoccolo.
- SUCAMANUS** p. 253, sugatores manuum p. 249. Asciugamano.
- SUCCATA** p. 336. Il Desimoni, Gloss. Statuto ecc. crede che la succata sia la stessa cosa dello iusverde cioè uva immatura posta in conserva. Il Belgrano, Vita priv. gen. p. 164 pare voglia tradurla come Zuc-

- cherata. Il Casaccia, Diz. ha Succà, Zucca candita, Zucca tagliata a fette e messa in conserva di zucchero ed io credo che da essa si sia passato a dare tale nome a ogni frutto candito.
- SUCHARO p. 278, sucaro p. 313. Zucchero.
- SUGATORES manuum, v. Sucamanus.
- SUILLA (caro) p. 309. Carne suina.
- SUPRESSO, Supreso, v. Cipresso.
- T.**
- TABULA (adamas in) p. 278. Diamante tagliato a tavola.
- TABULA castanee p. 323. Tavolette di castagno che si poggiavano sui travicelli per sostenere le tegole.
- TABULA (tabulla) pro facere panem p. 112, 257, 284.
- TABULA (tabulla) seu mensa rotunda p. 73, 74, 231, tabula longa cum suis scagnetis p. 243. Ved. anche Discum.
- TABULETIS (Sigillum cum suis) p. 278.
- TACIA p. 78, t. argenti p. 227, t. arg. cum suo pede p. 236.
- TAFECTA, TAFETALE, v. Taffetà.
- TAFFETA p. 48, tafecta p. 251, tafeta p. 253, tafetale vegio solis p. 305. Era, come il zendato, seta leggera, morbida, non operata e serviva specialmente per fodere. Il Gay, Gloss., voce Camocas, riferisce un ordine del 1365 di non portare abiti foderati di « drap de seda ni de camocat, mays solament de sendat o de tafetas » (Thalamus de Montpellier p. 163).
- TAGERI, v. Taieri.
- TAGIO p. 301 voce usata per abiti; indica probabilmente *taglio*, parte di stoffa già tagliata, quel tanto di stoffa che occorre per fare un abito.
- TAGIORI (stagni), v. Taieri.
- TAGIORETO sive taiolo parvo, v. Toagioleto.
- TAGLE, v. Taieri.
- TAIERI p. 80 e segg., 114, 221, tageri p. 228, tagiori p. 242, tagle p. 273. I taglieri sono, come dicemmo già nel testo, di legno o di stagno ma il Belgrano trovò in un atto del 1405 « tagerios XXI terre deauratos. (Vita priv. gen. p. 186). Potevano essere tondi o quadrati come ricorda il Mazzi (Casa senese n. 381).
- TAIOLO, v. Toagiolo.
- TALIS qualis, Tallis quallis. Espressione notarile indicante che l'oggetto è logoro o in cattive condizioni.
- TANAGIA p. 269. Tenaglia.
- TANONUS p. 75, 100, 221.
- TAPASARIA, Tapesaria, v. Tapexaria.
- TAPETA p. 100, 251.
- TAPETO p. 53, 100, 221, tappeto p. 223.
- TAPEXARIA p. 88, 231, tapesaria p. 244, tapasaria p. 245, tapisaria p. 259.
- TAPISARIA, v. Tapexaria.
- TARCHETA p. 279. Piccola targa o scudo di fante.
- TARCHONUM p. 261. Grossa targa, scudo.
- TARSIATUM, v. Intarsiatum.
- TATA p. 309. Du Cange: Tata, Nutritius. Era il balio, il marito della balia.
- TAULERIUS p. 250. Tavoliere, tavoletta sulla quale si giuoca a tavole, a zara e simili.
- TELA p. 94, tella p. 221. La tela per i mille usi ai quali viene adibita, è citata assai frequentemente. Scelgo soltanto dai registri del Gallo (Doc. XIV e XV): tela vermilia p. 297; tela de Olanda p. 301; tela nigra pro celo camere p. 306; tela subtilis p. 306; tela stupa super cavetium p. 309; imblanchitura telarum p. 309.
- TELARIUS balconi p. 322. Telaio di finestra.
- TELLA, v. Tela.
- TELLO v. Telo.
- TELO p. 94, 229, tello p. 277. Pezzo di tela.
- TERATA (corrigia argenti) p. 307.

- Forse di argento tirato o filato, cioè di argento in filigrana; a p. 151 in luogo di *ternato* leggesi *terata*. Ved. anche *Corrigium tiratum* p. 285.
- TERATURA** (pro *teraturis calcine et matonorum et lignaminum et abainurum*), p. 323. Trasporto di materiali.
- TERELLA** leonata pro iupono p. 306. Il Du Cange spiega *Trela*: « Cancelli, transenna, Gall. Treillis, grille ». Sarebbe dunque una specie di reticella. Io credo sia trina. Nei conti di A. Gallo si trova altre due volte questa voce, modificata però in *trella*.
- TERIACA** p. 154, *Triaca* p. 311.
- TERLICIUM** p. 220. *Traliccio*? Il *traliccio* è grossa tela da far sacchi oppure tela molto rada. Il *Manno* in *Gloss. Fieschi* ha *Terlisato* = *tralicciato*. Qui probabilmente si tratta del guscio di un saccone.
- TERRATICO** p. 313. *Crusca*: *Terratico* quel che si paga per fitto di seminare nell'altrui terreno. Rossi, *Glossario*, *Terraggio*, diritto che si pagava al proprietario di un terreno.
- TESTO** p. 108, 235.
- TESTONE** p. 327. *Moneta* di buon argento introdotta sulla fine del secolo XV; valeva soldi 15, poi venti, cioè una lira; il suo peso da gr. 13 e più cadde a 9; valore da L.it. 2,86 a L. 2. (*Desimoni, Gloss. d. Statuto cit.*).
- TESTORIA** seu *brilla* pro *mulla* p. 231. L'insieme della *testiera* e delle *briglie* per una mola.
- TEZOIRE** p. 276. *Cesoie*, *forbici* v. anche *tezoirete*.
- TEZOIRETE** p. 151, 154, 299, *tesoirete*, p. 326. *Inv. Fieschi. Tesauriete*. Intorno alla struttura delle *forbici* usate dalle donne ved. *Viollet Le-Duc. Dict. Mob. II, 492*.
- TIANUS** p. 106, 265; t. cum suis *pedibus et suo cuperchio* p. 271, cioè con piccoli piedi per essere posto sulle bragi del *focolare* e col suo *coperchio* per affrettare la cottura delle vivande.
- TIRATUM** (*corrigium*) p. 285. Ved. *Terata* (*corrigia argenti*).
- TOAGELETO**, v. *Toagioleto*.
- TOAGETA** p. 76, 283. *toaieta* p. 221.
- TOAGIA**, p. 76, 220, *toalia* p. 229, *toagla* p. 275.
- TOAGIOLA** pro *capite* p. 147, 281.
- TOAGIOLA** sete pro *domina*, p. 282.
- TOAGIOLETA** septe p. 147, 292.
- TOAGIOLETO** p. 78, *toaioleto* p. 220, *toaioreto* p. 233, *toagioreto* p. 245, *tagioreto* p. 245, *toalioreto* p. 251, *toagoreto* p. 276, *toageleto* p. 316.
- TOAGIOLO** p. 77, 253, *toaiolo*, *toiolo* p. 220, *toagiollo* p. 227, *toagiorio*, *taiolo* p. 245.
- TOAGLIOLIA** pro *domina* p. 147, 261.
- TOAGORETO**, v. *toagioleto*.
- TOAIETA**, v. *toageta*.
- TOAIOLETO**, v. *toagioleto*.
- TOAIOLO** p. 101, 239.
- TOAIOLO**, *Toaiollo*, v. *Toagiolo*.
- TOAIORETO**, *toalioreto*, v. *toagioleto*.
- TOALIA**, v. *Toagia*.
- TOFANIA** p. 114, 283.
- TOGA** p. 137, 193, 304.
- TOIAIOLO**, v. *toagiolo*.
- TONNINA** p. 56; *Tonina macra* p. 288. Le carni del tonno, che si mettono sotto sale, si distinguono in *Tonnina grassa* cioè la *ventresca*, in *Ton. magra* cioè il *tarantello* e la *netta*, in *Ton. ossami* cioè la *testa*, la *pinna caudale* ecc.
- TORCHETO** p. 284. Potrebbe essere un piccolo *torchio*, cioè un *lettuccio*, ma per le *suppelttili* in mezzo alle quali si trova sorgerebbe il dubbio che fosse un *torchietto* per pigiare uva o frutta. Ved. *Torchulo de fare crostè*.
- TORCHIO**, v. *Torcular*.
- TORCHULO** de *fare croste* p. 198, 272.
- TORCULAR** p. 90, 219; *Torcullar seu lectus* p. 223. *torchio* p. 272.
- TORCULLAR** v. *Torcular*.
- TORTA** p. 107, 108, 235. *Turta* p. 271. Rossi, *Gloss. App. Ortoclea*: « non possit accipere de aliqua torta vel ortoclea ».

- TORTA (lini) p. 306, 315. Fanfani, Vocab. Peso del quale si dà ragguaglio nell'esempio. Cod. maruc. C. 226, 39" (1438). « Lino si vende a torta (in Genova) ed è la torta libbre 52 di Genova.
- TORTARIA, v. Tortera.
- TORTEIROLO p. 116, 283.
- TORTERA p. 108, 274, tortaria p. 240, turteria p. 271. Casaccia, Diz.: « Tortaea, tortiera, quella tavola di legno rotonda, simile al fondo di un bariglione, ma alquanto più piccola su cui mettono i tavernai le torte cotte per non imbrattar d'olio il banco.
- TOZELLA, v. Farina.
- TRABETUS p. 333. Piccola trave.
- TRADUCTIO p. 198, 336.
- TRAMESI p. 313. Tornesi?
- TRAPA p. 115, 261.
- TRAVERSA p. 302, 325. Fra la mobilia di un gentiluomo ferrarese del cinquecento (Pardi p. 39) trovansi una « traversa di tela d'argento con maniche e busto » e ciò induce a credere si tratti di un abito, ma il gran numero di perle usate per la trav. qui citata ci rende dubbiosi che essa fosse una specie di vestito.
- TRAVETO p. 284.
- TRAZIONO p. 295. Grossa traglia o corda per le vele.
- TRELLA p. 143, v. Terella.
- TREMOZIA p. 269. Tramoggia.
- TRENA argenti et septe pro colario gamorre p. 297, trena auri pro scolatura raube p. 298, trena turchina p. 301. A p. 141 e 143 si è parlato delle tarnete e delle trelle; più diffusamente ne tratta il Belgrano, Vita priv. gen. p. 246 e il Merkel, Tre corredi del 400 p. 58-60 e p. 152-53. Essi affermano che le trine d'oro e d'argento erano preferite a quelle di refe. Qui abbiamo esempi delle diverse specie di trine. Esse furono le prime ad essere colpite dalle leggi suntuarie (Bongi, Bandi lucchesi p. 413).
- TRENCHERIO p. 114, 277.
- TREPODES, v. Tripodes.
- TRESPI, v. Tripodes.
- TRESPODES, Trispodes, v. Tripodes.
- TREVO, p. 332. Pessagno: Le Navi, append. al « Porto di Genova » di F. Podestà p. 537: Era una vela quadra, unicamente usata su pennone apposito, in sostituzione delle grandi vele latine, sulle galee, come vela di fortuna nei cattivi tempi.
- TRIACA, v. Teriaca.
- TRIBODES, v. Tripodes.
- TRINCHETI (albore) p. 332. Albero di trinchetto, albero di prua.
- TRIPEDI, v. Tripodes.
- TRIPODES p. 73, 220, trespodes p. 224, trispodes p. 250, tribodes p. 265, trespi p. 276, trepodes p. 279, tripedi p. 309.
- TROGIO (uno scarino pro) p. 307. Truogo, truogolo, vasca quadrangolare di pietra o di mattoni ove si tiene acqua per usi di cucina o per lavarvi piccoli panni in casa. Qui probabilmente indica la pila dell'acquaio.
- TROMBA pro balneo p. 103, 239.
- TUBA p. 341. Tromba.
- TUBICINES p. 341. I trombetti che accompagnavano il banditore alle gride.
- TUNDUS VITRI p. 307. Era probabilmente un tondello di vetro per finestra.
- TUNEXI (Tunisi) p. 222.
- TURCHA p. 139, 280. Alle bellissime « turche » della Corte di Lod. il Moro di cui parla il Valeri, aggiungo qui l'esemplare di altre degli inv. Trincadini (P. Ferrari p. 110) « In una de la casse grande pelose che ha doe crene in la testa, una turcha de drappo d'ariento nova foderata de zibelini me donò el papa, una turcha de zetanino chremisi foderata de martori, una turcha de damaschino chremisi foderata de zetanino verde » ecc. ecc.
- TURCHEXIA p. 278, Turchese p. 150.
- TURTA, v. Torta.
- TURTERIA, v. Tortera.

## U.

UCHA p. 136, 232, uchia p. 246. Alle notizie date a p. 136 aggiungo che le maniche della Ucca dovevano essere assai larghe e ricche poichè nelle leggi suntuarie a p. 337 si impone un limite alla seta da usarsi per esse. Negli esempi dati dal Du Cange la Housia o Houcia è equiparata al « tabaldum » alla « clocha » alla « capa clausa », alla « toga ». Era dunque un lungo mantello o cappotto. La ucca, come dicemmo nel testo, doveva essere la stessa cosa del Lucco toscano. Il Mazzi (Casa senese n. 307), ricorda che il Lucco era la veste civile e poi fu propria dei magistrati ed era ornata di pelli e di viste (mostre), di fodere di valescio e viste di taffetà vermiglio. Anche le donne lo portavano, di raso cremisi o di seta, con pelli bianche per fodere e viste di pance di vaio o di rosado foderato di taffetà sbiadato. Fra le suppell. Estensi (Pardi p. 118) v'è un: Aucho de cetanino piano negro tutto recamado a panigo, cum fioroni et foglie de ariento dorado per suso, cum frape da piede et da lado recamade de panno rosso verde et bianco, recamade dicte frape tute de ariento dorado per suxo, frodrado de panze sgrisade.

UCHIA, v. Ucha.

UNCIA p. 290. Oncia, la dodicesima parte della libbra. Ved. Libra.

UNDA p. 95, 219, dunda p. 251. Tesuto lavorato a marezzo.

UNETA (*uveta?*) p. 281. v. Uveta.

UPA, Uppa, v. Oppa. A. p. 289 però la voce upa indica una specie di gabella.

UVETA, subtilis daurata p. 253. Uvete (repointe) p. 301. E' voce di difficile interpretazione, perchè può leggersi Uveta, Uneta, Vueta. Lo Staglieno l'aveva erroneamente interpretata in alcuni casi come: Ruetta ed io a p. 154 ne tentai la spiega-

zione. Questa voce sotto la forma di Oneta od Oveta fu già studiata dal Merkel e dal Verga. Il Merkel (3 Corredi 400, p. 21) stimò dapprima l'oneta un oggetto di biancheria da identificare colla « onesta » che appare fra gli abiti dell'ordine degli Umiliati in principio del sec. XIII. A rincalzo potrei aggiungere che il Casaccia Diz. ha la voce Onestin detto per soggolo cioè quel velo o panno che le monache portano sotto o intorno alla gola. Ma lo stesso autore corresse poi nel suo studio sul castello di Quart onete in ovete interpretando ovatte cioè coperte da letto. Infine, nei beni di Puccio Pucci giunse alla interpretazione di ovete per cuffie. Il Verga (Leggi Milanese p. 35) si tiene anch'esso dubbioso fra l'interpretazione di cuffie o di coltricelle. Ora noi eliminiamo la interpretazione di coltre o coperta da letto, poichè le Uvete si trovano sempre fra gli oggetti di ornamento della donna e precisamente a p. 253 fra i nastri, le velate, i mandilli, i manicelli ed i gioielli; a p. 281 fra le toagiole e le velate, p. 282 fra le velarete, i colareti e le binde, a p. 301 fra i colareti e i busti di camicie, e ne deduciamo che dovevano essere oggetti di tela, e probabilmente una specie di velo ricamato da porsi in testa o intorno al collo.

## V.

V.A = Valuta.

VAGINA p. 79, vagina argenti p. 151, 240, guoagina gladiatorum p. 152, gordena p. 262.

VAIO p. 132. Vario p. 231. Il vaio è simile allo scoiattolo, con pelle di color grigio sul dorso e bianco al di sotto.

VALIXIA corei p. 235.

VARIO, v. Vaio.

VASCO pro insizame de ramo p. 114, 273.

- VASSELLI p. 116.
- VASTONI (panni Anglie) p. 49, 292.
- VECLUTUS, v. Velluto.
- VECTURA p. 312, 325. Trasporto di merci con carri.
- VECTUS p. 248. Vetus, vecchio, usato.
- VEGETES p. 115, 230, vegete p. 272.
- VEHA p. 145. Errata interpretazione per Ucha.
- VELARETA p. 282, veletta, velo leggero da porre sul capo.
- VELATA p. 104, 220, Vellata p. 232. La velata pro balneo era, come dissi a p. 104, una specie di tenda che cingeva la vasca del bagno per difendere il bagnante dagli sguardi indiscreti. Il Gay (Glossaire) alla voce « Cuve » cita: (a. 1404) 2 espreviere (sparvieri, specie di baldacchini) à mettre sur la cuve (de) la royne quand'elle se baigne.
- VELATA a capite p. 148, 252, 261. Vellata pro domina p. 266.
- VELEIZA, v. Velezio.
- VELEZIO p. 249, tela veleiza p. 253. Valescio; Specie di tela di canapa e cotone a guisa di fustagno ma più leggera (Bertoni e Vicini, Il Castello di Ferrara, Gloss.).
- VELI p. 147, 148, velli pro capite p. 227.
- VELLI, v. Veli.
- VELLUTO p. 48, 225, veluto p. 225, velluto p. 227.
- VENTRI p. 132. La parte della pelliccia che copre il ventre dell'animale.
- VERETONUS p. 328. Verrettone, lunga freccia per balestra.
- VERGATO p. 232. Panno con righe; ad es. pecie vergate rubro et nigro, p. 290.
- VERGETA p. 222. Il Du Cange da un ottimo esempio deduce che Vergeta era una specie di cero, ma l'ubicazione della nostra V. dice chiaramente che era un oggetto di valore e probabilmente l'anello matrimoniale che in Toscana si chiama Fede e nell'Italia settentrionale Verga. Negli inv. d. Trincadini pubbl. dal Ferrari troviamo in una scatola « certas verghetas dandas dono in sposalitiis ».
- VERMILIO (panno) p. 291.
- VERRINA parva p. 269. Casaccia, Diz.: Verrinna, succhiello. Strum. a uso di bucare specialmente il legno. Ha un fusto di ferro, con manico di legno, e termina in una punta, attorta in spire concave e taglienti, la quale chiamasi la chiocciola.
- VERROGIUM ferri p. 269. Casaccia Diz., Verroggio, Trivello, Strum. di ferro da bucare, con manico a grucciona e da volgersi con ambe le mani. Serve per fare buchi rotondi nel legno.
- VESTA unius straponte p. 92, 240, 251. Guscio di un materasso.
- VESTE p. 140, 298.
- VICO p. 317. Borgo della Corsica.
- VIGEINO p. 43, 292. Vigevano?
- VILLARE p. 336. Villeggiare.
- VIOLATO p. 298. Colore violaceo.
- VIRGA p. 252. Probabilmente *verga*, anello nuziale.
- VIRGA sardisca p. 261. v. Sardischa.
- VIRGULAE p. 198. Ramoscelli? Così ho tentato interpretare questa voce nel testo, ma ora preferirei stimarle anelletti d'oro che si donavano nell'occasione di sposalizi, come appare negli inv. Trincadini citati alla voce Vergeta.
- VITRO figurato in frexiis p. 307: vetro, probabilmente da applicarsi alle finestre, con disegni di nastri colorati. Ved. anche: Tundus virti.
- VITULINA annicula p. 330. Vitellina di un anno.
- VOLTA p. 67, 324.
- VUETA, v. Uveta.
- VULTURO p. 296. Voltri.
- VURPE p. 276. Volpe.
- Z.
- ZANCHAYROLIUM rami pro lecto p. 100, 236, Ved. Sciancororius e ric. che Zanca indica la tibia o la gamba.

- ZARZACANO p. 44, 45, 299, zarzachano p. 337.
- ZEBETUS p. 153, 281. Zibetto; Animale rapace, che possiede una glandola con un liquido untuoso e di odore gagliardo, usato per profumo.
- ZEITUNO, zeitunino, v. Zentonino.
- ZEMA p. 261. Gemma.
- ZENDATO p. 48, cendato p. 225. Alle notizie date a p. 48 aggiungiamo qualche particolare: L'Heyd dice che lo zendato era una stoffa di seta leggera simile al taffetà, molto adoperata per le fodere; il Pardi Supp. Est. p. 133 dice lo zendale essere tessuto di seta a vari colori probabilmente liscio, non operato, spesso leggero; si adoperava per cortine, coperte, fodere, vesti d'estate. Il Gay, Gloss. Cendal: Sotto questo nome si comprende una serie di stoffe di cui l'uso si estende dal IX al XVII secolo. Ora si confonde coi tessuti preziosi di oltre mare, ora se ne allontana per la sua materia e per la fabbricazione che lo pongono fra le stoffe leggere e di poco prezzo. Può essere insomma una seta forte, mezzana, leggera che ha generalm. l'aspetto del foulard e secondo la sua qualità si avvicina al taffetà o all'etamine. Quando la materia è seta fine, innaspata se ne forma il tessuto detto *canete*, ma più spesso si usa la seta cruda o anche la borra di seta. Da ciò deriva la distinzione frequente fra il cendal e la vera seta fabbricata in fili torti.
- ZENTUNINO p. 48, 280, zeitunino p. 276, zeituno p. 278, zentonino p. 297. Di questa stoffa hanno trattato a lungo l'Heyd, il Gandini, il Merkel, e ultimamente il Pardi (Supp. Est. p. 134) che ha negato alcune asserzioni dei precedenti ed ha riassunto in breve quanto può dirsi di fondato su questa stoffa. Ved. p. 48.
- ZETUM navis p. 329. Zavorra.
- ZINAO p. 269. Casaccia, Dizionario: « Zinaieu, Caprugginatoio, Strumento di cui si servono i bottai per la caprugGINE alle botti ». Deriva da Zinna, CaprugGINE, intaccatura scavata internamente, verso ambedue le cime delle doghe e formante colla loro unione un continuato canale circolare, entro cui si incastrano i due fondi della botte.
- ZIRELLA p. 261. Girella; serviva per tendere la corda della balestra.
- ZOAGIO, zoalio p. 323. Rossi Glossario: Zovaglio, legname per sostegno delle viti. Gli zoali de quarterio della stessa pagina dovevano servire invece come *Quartè* cioè stecconi per fare steccati e chiudende.
- ZONA p. 252. Cintura, ved. corrigia e clavacorium p. 151.

OPERE CONSULTATE





## OPERE CONSULTATE

---

- ANGELUCCI ANGELO. *Glossario delle voci militari che si incontrano nell'inventario fieschino del 1532*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. X.
- ASTESANO ANTONIO. *De eius vita et fortunae varietate Carmen. Rerum Italicarum Scriptores*; Vol. XIV. Nella nuova edizione di V. Fiorini ved. fasc. 66, 81 e 108 a cura di A. Tallone.
- BAGLIETTO G. *L'uso della forchetta in Savona sul principio del 400*; Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, Supplemento Savonese, I.
- BANDELLO MATTEO. *Novelle*; Milano, Giovanni Silvestri, 1813.
- BELGRANO L. TOMASO. *Vita privata dei Genovesi*; Genova, Sordo Muti, 1875.
- *Feste e giuochi dei genovesi*; Arch. Stor. Italiano, 1871, 1872. Tomo XIII, XIV e XV.
- *Statuti dei Cinturai, Guantai e Borsari di Genova*; Giornale Ligustico, XIII, 315.
- *Usanze nuziali in Genova nel secolo XV*; Giornale Ligustico, XIV, p. 446-51.

- BELTRAMI LUCA (Polifilo). *La guardaroba di Lucrezia Borgia*; Milano, Allegretti, 1903.
- BERTONI GIULIO e VICINI EMILIO. *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III*; Documenti e studi pubbl. per cura della R. Deput. di St. Pat. per le provincie di Romagna, Vol. III, 1909.
- BEVERE R. *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*; Arch. Stor. per le provincie napoletane, Vol. XXI, 1896.
- *Vestimenti e gioielli in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*; Arch. Stor. prov. Nap., Vol. XXII, 1897, p. 312.
- *Ordigni ed utensili per l'esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*; Arch. cit., XXII, 1897, p. 702.
- *Arredi sacri in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*; Arch. cit., XXIII, 1898, p. 404.
- BIAGI GUIDO. *Vita privata dei fiorentini*; Conferenze fiorentine sul Quattrocento, Milano, Treves, 1892.
- BOCCACCIO GIOVANNI. *Il Decameron*; Milano, Sonzogno, 1875.
- BONAINI FRANCESCO. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*; Firenze, Vieusseux, 1854.
- FRACGIO CARLO. *Vita privata dei Genovesi; La donna del secolo XV nella storia*; Giornale Ligustico, 1885, XII.
- *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei liguri al suo tempo*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XXIII.
- BRIQUET G. M. *Les papiers des archives de Gênes et leurs filigranes*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XIX.
- BRUNO AGOSTINO. *L'ufficio delle virtù*; Atti e Memorie della Società Storica Savonese, Vol. I, 1888.
- BRUZZONE MICHELE. *Il Monte di Pietà di Genova*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XLI.

- CALVI: Bianca M. *Sforza e gli ambasciatori di Lod. il Moro*; Milano, 1888 (redazione italiana).
- CAMUS IULES. *La venue en France de Valentine Visconti*; R. Deput. di St. Patr. di Torino, *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie 3, Tomo V, 1900.
- CARENA GIACINTO. *Nuovo vocabolario italiano domestico arricchito per cura del prof. E. Sergent, riveduto dal dott. G. Gorini*; Milano, Pagnoni, senza data.
- CASACCIA GIOVANNI. *Dizionario Genovese Italiano*, seconda edizione; Genova, Schenone, 1876.
- CASANOVA EUGENIO. *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*; *Bullettino Senese di Stor. Pat.*, Vol. VIII, 1901.
- CATANEI G. MARIA. *Genua*; *Atti Società Ligure Storia Patria*, Vol. XXIV.
- CECCHETTI BARTOLOMEO. *La medicina in Venezia nel 1300*. *Arch. Veneto*, T. XXV, p. 361; XXVI, p. 77, 251.
- *La Vita dei Veneziani nel 1300*; *Archivio Veneto*, Tomo XXVII, XXVIII, XXIX, XXX.
- *La donna nel Medio Evo a Venezia*; *Archivio Veneto*, Tomo XXXI, p. 33, 307.
- *Libri, scuole, maestri, sussidi allo studio in Venezia nei secoli XIV e XV*; *Archivio Veneto*, Tomo XXXII (1886) p. 329.
- *Funerali e sepolture dei Veneziani antichi*; *Archivio Veneto*, Tomo XXXIV (1887), p. 265.
- CERUTI A. *Corredo di Bianca M. Sforza (1493)*; *Arch. Stor. Lombardo*, II, 1875 (il testo è in latino).
- CERVETTO LUIGI AUGUSTO. *Il Tesoro della metropolitana*; Genova, Sordo-Muti, 1892.
- *La compagnia dei Caravana*; Genova, Tip. della Gioventù, 1901.
- *I Gaggini da Bissone e le loro opere in Genova ed altrove*; Milano, Hoepli, 1903.

- *Il Natale, il Capodanno e l'Epifania nella Storia e nell'Arte genovese*; Genova, Lanata, 1903.
- *Il Carnevale genovese attraverso i secoli*; Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti, Anno 1908.
- *Santa Caterina Fieschi Adorno e i Genovesi*; Genova, Lanata, 1910.
- CIAMPI SEBASTIANO. *Gli statuti suntuari ricordati da Giovanni Villani circa il vestiario delle donne, i regali e i banchetti funebri, ordinati dal Comune di Pistoia negli anni 1332 e 1333*; Pisa, Prosperi, 1815.
- CIPOLLA CARLO. *Dono nuziale d'un patrizio veronese del sec. XV*; Volume collettivo pubbl. per le nozze del prof. G. L. Patuzzi, Verona, Civelli, 1879.
- *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*; Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, T. LI, (1902).
- *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei sec. XIII e XIV*; Miscellanea di St. Italiana, Serie III, Tomo XIII, Torino, Bocca, 1908.
- *Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del sec. XV*; Archivio Veneto, T. XXIV, 1882.
- CITTADELLA. *Istrumento di divisione seguito il 12 settembre 1493 tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti*; R. Deput. di St. Pat. di Torino, Miscellanea di St. It., T. IV, 1863.
- CONTESSA CARLO. *Un inventario del secolo XV ed alcune spigolature per la storia della Biblioteca capitolare d'Ivrea*; Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XLIV, 1909.
- DALLARI UMBERTO e GANDINI L. A. *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate*; Atti e mem. della R. Dep. di St. Patria per le Province di Romagna, Serie 3, Vol. VII, fasc. 1-2.

- DA PORTO BENEDETTO. *La venuta di Luigi XII a Genova nel MDII, descritta da B. d. P.*, nuovamente edita per cura di A. Neri; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XIII.
- DAVARI STEFANO. *Il matrimonio di Dorotea Gonzaga con Galeazzo Maria Sforza*; Giornale Ligustico, XVI, (1889).
- D'AUTON JEAN. *Chroniques, avec des notes par Paul Jacob.* (La Croix); Paris, Silvestre, 1835.
- DE ALBERTIS ENRICO ALBERTO. *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione ai tempi di Cristoforo Colombo*; Raccolta Colombiana, Parte IV, Vol. 1°.
- DE MUSSIS. *Placentinae urbis descriptio*; Rerum Italicarum Scriptores, XVI.
- DESIMONI CORNELIO. *I conti dell'ambasciata al Chan di Persia nel 1292*; Atti Società Ligure Storia Patria, XIII.
- *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese*, pubblicato per cura del Municipio, Genova, Pagano, 1886.
- DIARIO FERRARESE. Rerum Italicarum Scriptores, T. XXIV.
- DI FAIE GIO. ANTONIO. *Cronaca*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. X.
- DU CANGE. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Nuova edizione curata da L. Favre, Niort, 1886.
- FABBRETTI. *Statuti e ordinamenti suntuari intorno al vestire degli uomini e delle donne dall'anno 1266 al 1536*; Memorie della Reale Accademia delle Scienze, Torino, serie II, vol. XXXVIII.
- FANFANI PIETRO *Vocabolario della lingua Italiana*.
- FERRARI PIETRO. *Inventari di oggetti appartenenti a Nicodemo Trincadini* (A. 1468 e segg.); Giornale Storico della Lunigiana, Anno VI, Vol. VI, 1914.
- FORCELLINI EGIDIO. *Totius latinitatis lexicon opera et studio Aeg. Forc. lucubratum.... amplissime auctum cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, Prato, Alberghetti, 1858-60.*

- FRATI LUIGI. *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*; Bologna, Zanichelli, 1900.
- FUMI LUIGI. *Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, Vescovo di Orvieto e Vicario di Roma*; Studi e documenti di storia e diritto, a. XV (1894), fasc. 1-2, p. 55, fasc. 3-4, p. 239; a. XVI (1895), fasc. 1, p. 35.
- GABOTTO FERDINANDO. *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo Ligure*; Atti Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXIV.
- *Per la storia del costume nel medio evo subalpino*; Bollett. Società Subalpina, XIII, 1.
- *Inventari messinesi inediti del Quattrocento*; Arch. stor. per la Sicilia Orientale, Anno III e IV, Catania, Giannotta, 1907.
- *Come viaggiavano gli ambasciatori genovesi nel sec. XIV*; Giornale Stor. e Lett. d. Liguria, IX, 1908.
- GALLI ETTORE. *La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei secoli XIV e XV*; Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Anno I, fasc. II, Pavia, Fusi, 1901.
- GALLO ANTONIO. *Commentarii de rebus genuensium et de navigatione Columbi*; Rerum Italicarum Scriptores, Tomo XXIII e nella nuova ediz. di V. Fiorini, fasc. 87, 99.
- GANDINI LUIGI ALBERTO. *Tavola, cantina e cucina alla corte di Ferrara nel Quattrocento*; Modena, Soliani, 1889.
- *Saggio degli usi e delle costumanze d. corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, (1393-1442)*; Atti e Mem. d. R. Dep. St. Patr. Prov. Romagna, Serie 3, vol. IX, Fasc. 1-3, 1891.
- *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti*; Modena, Soliani, 1896.
- *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*; Atti e Mem. d. R. Dep. St. Pat. per la Romagna, Serie 3, Vol. X, Fasc. 1-3, 1892.
- GARGIOLLI. *L'arte della seta*.
- GAY VICTOR. *Glossaire archeologique du moyen âge et de la renaissance*; Paris, 1887.

- Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti.*  
*Giornale Storico e letterario della Liguria.*
- GIULIANI NICOLÒ. *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. IX.
- GIULINI ALESSANDRO. *Drusiana Sforza moglie di Iacopo Piccinino*; Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno, Vol. II, Torino, Opes, 1912.
- GIUSTINIANI AGOSTINO. *Annali della Repubblica di Genova*, illustrati con note da G. B. Spotorno.
- GRIMANI (Breviario) Biblioteca Marciana di Venezia.
- GROSSO ORLANDO. *Il San Giorgio dei Genovesi*; Genova, Lib. editrice moderna, 1914.
- *Genova nell'Arte e nella Storia*; Municipio di Genova, Ufficio delle Belle Arti, Alfieri e Lacroix, Milano.
- GUERRAZZI. *Vita di Andrea D'Oria*.
- HEYD G. *Storia del commercio del Levante nel medio Evo*; Biblioteca dell'Economista, Torino, Unione Tip. Ed. Torinese 1913. Nel mio Glossario le citazioni dell'opera dell'Heyd hanno il rimando alle pag. della edizione francese, che uscì prima di quella italiana.
- Lamento de Zena che tracta de la guerra et del saccho dato per gli Spagnoli a li XXX di de Magio nel MCCCCXXII.* Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. IX, Fasc. II.
- LATTES A. *Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto genovese*; Arch. Stor. It., Serie V, tomo XLVI.
- LISINI ALESSANDRO. *La forchetta da tavola*; Siena, Lazzeri, 1911.
- LUPI CLEMENTE. *La casa pisana e i suoi annessi nel medio-evo*; Archivio Storico Italiano, Serie V, Tomi 27, 28, 29, 31, 32, Anni 1901, 1902, 1903.
- LUZIO-RENIER. *Mantova e Urbino; Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*; in appendice L. A. GANDINI: *Corredo di Elisabetta Gonzaga di Montefeltro*, Torino, Roux, 1893.
- LUZIO-RENIER. *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*; Nuova Antologia, serie IV, Vol. LXIII, 1 giugno 1896.
- MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. *La Corte di Lodovico il Moro*.

- La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*; Milano, Hoepli, 1913.
- MANFRONI CAMILLO. *Relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi*; Atti Società Ligure Storia Patria, Volume XXVIII.
- MANNO ANTONIO. *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del 1532*; Atti Società Ligure Storia Patria, X.
- MANZONI LUIGI. *Bibliografia statutaria e storica italiana*, Bologna, 1876.
- MARENGO-MANFRONI-PESSAGNO. *Il banco di S. Giorgio*; Genova, Donath, 1911.
- MASSA ANGELO. *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione a Genova*; Giorn. stor. e lett. della Liguria, 1906.
- *I lettori pubblici della Repubblica Genovese*; Gazzetta di Genova, anno 83, n. 4.
- MASSIA PIETRO. *Il testamento e la casa d'un nobile cittadino Acquese del secolo XV*; Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria. Anno XIX, Fasc. XL, 1911.
- MAUCERI E. *Inventari inediti dei secoli XV e XVI*; Arch. St. per la Sicilia Orientale, Anno XII, Fasc. 1-2, Catania, Giannotta, 1915, p. 105.
- MAZZATINI G. *Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI secolo*; Bollettino d. R. Deput. di St. Pat. per l'Umbria, anno III, 1897.
- MAZZI CURZIO. *La casa di M. Bartolo di Tura*; Bollettino Senese di St. Pat., anni 1894-1900.
- *Alcune leggi suntuarie senesi del sec. XIII*; Arch. Stor. Ital. serie IV, tomo V, 1880.
- *La mensa dei Priori di Firenze nel sec. XIV*; Arch. Stor. Ital., serie V, tomo XX, 1897.
- *Le fonti dell'antico costume italiano*; Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, 1903, ottobre-novembre p. 173-174.
- *Una casa senese nel 1450*; Libri e masserizie di Giov. di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena, in Bullettino Senese di Stor. Pat., Anno XVIII, 1911, Fasc. 1, p. 150 e segg.
- *Documenti medioevali*.
- MERKEL CARLO. *Tre corredi milanesi del quattrocento*; Bollettino dell'Ist. Stor. Ital. n. 13, anno 1893.

- *Il Castello di Quarè nella Valle d'Aosta* secondo un inventario inedito del 1557, *Bullett. Ist. Stor. Ital.* n. 15, 1895.
- *Come vestivano gli uomini del Decameron*; Rendiconto della R. Accademia dei Lincei, Serie V, vol. VI, 1897.
- *Beni della famiglia di Puccio Pucci.*
- MOLMENTI POMPEO. *Storia di Venezia nella vita privata.*
- MONTICOLO G. *Capitolari delle Arti Veneziane*; Istituto Stor. Ital., Roma 1896.
- *Un corredo nuziale del 1474*; Scritti di Storia, di Filologia e d'Arte raccolti per nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, Ricciardi, 1908.
- MOTTA EMILIO. *Per la storia dell'arte dei fustagni nel sec. XIV*; Arch. St. Lomb., serie 2.a, Vol. XVII, a. 1890.
- *Curiosità di Storia genovese del sec. XV* tratte dall'Arch. di Stato di Milano. (Inventario della rocca di Borgo Valditaro nel 1488), *Giornale Ligustico*, Anno XIV, 1887.
- *La scherpia di una sposa maritata ad un locarnese nell'anno 1401*; *Bollett. St. d. Svizzera italiana*, anno XII, 1890.
- *Nozze principesche nel Quattrocento per nozze Somaglia-Trivulzio*, Milano, 1894.
- MÜNTZ EUGÈNE. *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*; Paris, Didot. 1885.
- *Histoire de l'art, pendant la Renaissance*; Paris, 1891, II.
- MURALTI FRANCISCI *Annales*; Milano, Daelli, 1861.
- NERI ACHILLE. *La cucina del Vescovo di Luni*; *Giornale Ligustico*, IX, 1882.
- *Inventario di Spinetta da Campofregoso, 1425*, *Giorn. Lig.*, XI, 1884.
- *Tommasina Spinola e Luigi XII*; *Giornale ligustico*, VI, e *Passatempi Letterari*, Genova, Sordo Muti, 1882.
- *Torneo fatto in Genova nel 1562*; *Giornale Ligustico*, XIV, (1887).
- *Il gioco del Redoglio*; *Passatempi Letterari*, cit.
- *Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova*, *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti*, 1911.
- PANDIANI EMILIO. *Un anno di storia genovese*; *Atti Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XXXVII.

- *Il riacquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII nelle lettere e nei poemi del tempo*; Miscellanea in onore di A. Manno, 1912.
- *Vita privata di Antonio Gallo, cronista genovese del secolo XV*; Archivio Muratoriano, n. 14 (a. 1914).
- PARDI GIUSEPPE. *La mobilia di un gentiluomo ferrarese del Cinquecento*; Atti della R. Deput. Ferrarese di St. Pat., Vol. XIII, anno 1901.
- *La suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436*; Atti e memorie della R. Deput. Ferrarese di St. Pat., Vol. XIX, Ferrara, Zuffi, 1908.
- PARMENTIER A. *Album historique publiè sous la direction de E. Lavissee*; Paris, Colin, 1909.
- PAULLO (da) AMBROGIO. *Cronaca milanese dall'a. 1476 al 1515* edita da A. Ceruti in Miscellanea di St. Ital. anno 1873 p. 199.
- PEGOLOTTI BALDUCCI. *Della decima, della moneta e della mercatura de' Fiorentini*; Lucca, Pagnini, 1756-1766.
- PELLISSIER LEON G. *La loi somptuarie de Treviso en 1507* in Nuovo Arch. Veneto, XIV, 55.
- *Le trousseau d'un siennois en 1500*; Bollettino Senese di St. Pat., anno VI, 1899.
- PESCE AMBROGIO. *Un inventario di cose appartenenti al Doge Isnardo Guarco (1436)*; Boll. Stor. Bibl. subalp. XV, I-II.
- PESCIO AMEDEO. *Croce e Grifo*, Genova, Libr. edit. moderna, 1914.
- PESSAGNO G. *Navi*, in appendice al « Porto di Genova » di F. Podestà.
- PETROCCHI P. *Nuovo Dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1894.
- PIANIGIANI OTTORINO. *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma, Albrighi, Segati, 1907.
- PICCOLOMINI ENEA SILVIO. *Der briefwchsel des Eneas Silvius Piccolomini* 1.0 Band, Privat-Briefe in Fontes rerum austriacarum, Diplomataria et acta LXI Band, Wien 1909, Il carteggio è pubbl. da Wolkan Rudolf.
- PINETTI ANGELO. *Gli arredi sacri d'una chiesa bergamasca secondo un inventario del Quattrocento*; Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo, Vol. XXIII, 1915.

- PODESTÀ FRANCESCO. *Il Porto di Genova*; Genova, E. Spiotti, 1913.
- POGGI FRANCESCO. *Lerici e il suo castello*, Vol. I, Sarzana, E. Costa, 1907; Vol. II, Genova, Montorfano e Valcarenghi, 1909.
- RESTORI ANTONIO. *Genova nel teatro classico di Spagna*; Discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Genova, 1911. Genova, Olivieri, 1912.
- REZASCO GIULIO. *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*.  
— *Il segno delle meretrici*; Giornale Ligustico, Vol. XVII, 161.  
— *Del segno degli Ebrei*; Giornale Ligustico, Vol. XV e XVI.
- ROBOLOTTI. *Legge suntuaria cremonese del 1547*; Arch. Stor. Lomb. V., 725.
- ROCCA. *Pesi e misure antiche di Genova e Genovesato*; Genova, Sordo-Muti, 1871.
- ROSI MICHELE. *Il Barro di Paolo Foglietta*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XXV, fasc. II.  
— *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XXVII.
- ROSSI GEROLAMO. *Glossario Medioevale ligure*; Miscellanea di Storia Italiana, serie 3, Tomo IV, 1896.  
— *Appendice al Glossario Medioevale ligure*; Miscellanea cit., serie 3, Tomo XIII, 1907.
- SACCHETTI FRANCO. *Novelle*; Sonzogno, Milano.
- SANGUINETI A. *Seconda appendice alle iscrizioni romane ecc.*; Atti Società Ligure Storia Patria, Vol. XI.
- SCHERILLO M. *L'uso della camicia nei secoli XIV e XV*, a proposito d'una similit. dantesca, in *La Lettura*; Aprile, 1902, pp. 321-326.
- SCHIAPARELLI ATTILIO. *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*; Vol. primo, Firenze, Sansoni, 1908.
- SOLERTI ANGELO. *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI* descritta da Agostino Mosti (n. 30 luglio 1505); Atti e Mem. Dep. St. Pat. Romagna, Serie 3, Vol. X, fasc. 1-3, 1892.
- STAFFETTI LUIGI. *Due case di campagna nel sec. XIV*; Atti e memorie della R. Deput. St. Pat. per le provincie Modenesi, serie V, vol. I.  
— *Inventario di beni e robe dell'opera di S. Martino in Pie-*

- trasanta* (1420); *Giornale Storico e lett. della Liguria*, Anno VI, 1905; a parte, col titolo « Contributo alla Storia del Costume nel Basso Medio Evo », per Nozze Galli-Anselmi, Genova, Gioventù, 1905.
- STAGLIENO MARCELLO. *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi*; *Giornale ligustico*, II, 71, 215.
- *Degli Ebrei in Genova*, *Giornale Ligustico*, III, 173, 394.
- *Le donne nell'antica società genovese*; *Giornale Ligustico*, V, 275.
- *Antonio Gallo e la famiglia di Cristoforo Colombo*, *Giornale Ligustico* XVII, 387.
- *Il borgo di S. Stefano ai tempi di Colombo e le case di Domenico Colombo*; *Appunti estratti dal Corriere Mercantile*, Genova, Pellas, 1881.
- *Sulla Casa abitata da Cristoforo Colombo in Genova*, *Atti Società Ligure Storia Patria*, XVII.
- VACCARONE. *Emanuele Filiberto alla Corte di Carlo V.*; *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie 3.a, Tomo V, Torino, Bocca, 1900.
- VECELLIO CESARE. *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*. Venezia, Sessa, 1598.
- VERGA ETTORE. *Le leggi suntuarie milanesi*; *Archivio Storico Lombardo*, 1898, Fasc. XVII.
- VIGNA A. *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri* (1453-1475). *Atti Società Ligure Storia Patria*, Vol. VI e VII.
- VIOLLET LE DUC. *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance*.
- VISDOMINI ANT. MARIA. *Statuta et decreta Communis Genuae*.
- ZANELLI. *Di alcune leggi suntuarie Pistoiesi dal XIV al XVI secolo.*; *Arch. Stor. Ital. Serie V.*, Vol. XVI, 1895.
- ZIPPEL G. *L'allume di Tolfa e il suo commercio*; *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*. Vol. XXX, 1907.

# INDICE

---

# INDICE

---

## CAPITOLO I.

---

### GENOVA NEL RINASCIMENTO.

---

*Aspetto della città — Carattere degli abitanti e vicende  
cittadine — Umanesimo — Perdita delle colonie —  
Crisi del Commercio . . . . .* Pag. 17- 38

Aspetto della città p. 19 — Carattere degli abitanti p. 26 —  
Vicende cittadine p. 27 — Umanesimo p. 29 — Colonie  
genovesi p. 31 — Perdita delle colonie p. 33 — Crisi del  
commercio p. 35.

---

## CAPITOLO II.

---

### COMMERCII GENOVESI

---

*Panni — cotoni — Pelli — Tappeti — Mastice — Allume  
— Grani — Mezzi di comunicazione . . . . .* > 39- 62

Panni genovesi p. 41 — Camelloti e camocati p. 44 — Broc-  
cati p. 46 — Panni e sete comuni p. 49 — Commerci  
con Chio p. 53 — L'allume di Tolfa p. 54 — Mezzi di  
comunicazione p. 57 — Galee, usceri, cocche, bastarde  
p. 58 — Navigatori genovesi p. 60.

## CAPITOLO III.

## LA CASA GENOVESE.

*Esterno — Interno: la caminata, la camera, il bagno, la cucina e le loro suppellettili* . . . . . Pag. 63-116

Palazzi patrizi e case borghesi p. 65 — Esterno della casa p. 67 — La caminata p. 70 — Sedie e tavole p. 71 — Bancali e stagnarie p. 74 — Tovaglie e guardamapi p. 76 — Argenterie della tavola e della credenza p. 78 — Forchette e taglieri p. 80 — Piatti, glareti, sanaverii p. 82 — La camera da letto p. 84 — Cofani e cappucciai p. 86 — Bancali e capsiete p. 87 — Letto e lettuccio p. 90 — Materassi e coltrici p. 92 — Lenzuola, copertoii, coltri p. 94 — Copriletti, cuscini, cortinaggi p. 96 — Altri cortinaggi p. 98 — Tappeti, scaldaletti, maestà p. 100 — Il bagno p. 102 — La cucina p. 104 — Ramaioli, Paioli, Tegami, Padelle p. 105 — Testi e tortere p. 107 — Il focolare p. 109 — Suppellettili del focolare p. 111 — La madia p. 111 — Strumenti di misura ed altri utensili p. 113 — La caneva p. 115.

## CAPITOLO IV.

## LE VESTI

*Panni di gamba — Abiti delle donne e degli uomini — Accongiature del capo — Gioielli — Leggi suntuarie* . . . . . » 117-164

Descrizioni di vesti genovesi p. 119 — Abiti di dame e di plebee p. 122 — Mutabilità della moda p. 124 — La camicia p. 125 — I panni di gamba p. 128 — Abiti in uso

a Genova p. 131 — Gonna, gonnella, bialdo p. 131 —  
 Giornea, diploide, oppa p. 134 — Ucca, toga, guar-  
 nacca p. 136 — Gamorra, turca, gavardina p. 138 —  
 Roba, sottana, colletto p. -40 — Sbergna, giubbone,  
 robone p. 142 — Abbigliamenti maschili p. 143 — Cap-  
 pucci p. 145 — Berrette, cappelli, bernuzi p. 146 —  
 Gioielli p. 149 — Corrigia e clavacorio p. 151 — Og-  
 getti di toeletta p. 152 — Leggi suntuarie p. 155 —  
 Considerazioni sulle leggi suntuarie p. 162.

---



---

CAPITOLO V.

---

COSTUMI E USANZE

---

*Il costume a Genova nel Rinascimento — Feste pubbliche  
 e private — Vita domestica — Notizie varie . . . Pag. 165-216*

Notizie di contemporanei p. 167 — Ciarlatani e cantori  
 p. 173 — Giochi e veglie p. 174 — Natale p. 175 —  
 — Epifania p. 179 — Carnevale p. 180 — Tornei p. 183  
 — Pasqua e calendimaggio p. 184 — Passaggi di Prin-  
 cipi p. 186 — Luigi XII a Genova nel 1502, p. 188 —  
 Luigi XII a Genova nel 1507, p. 190 — Il matrimonio  
 p. 193 — I conviti p. 199 — Monache, padrini e ma-  
 drine p. 201 — La Schiavitù p. 205 — La manomissione  
 p. 211 — Provvedimenti cittadini p. 213.

---

## DOCUMENTI

## 1. — ATTI DEL NOTARO CRISTOFORO DE RAPALLO

1451 — 23 APRILE.

Inventario dei beni del q. Gerolamo de Ricobono ed estimo dei mobili fatto da Niccolò Burgario « *revenditorum raubarum*» . . . . . Pag. 219

## 2. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1451 — 2 LUGLIO.

Inventario dei beni del qm. Tomaso Italiano posti nella sua casa « *in contracta nobilium de Itallianis* » . . . . . » 223

## 3. — ATTI DEL NOTARO GUIRARDO DE BERVEJ

1456 — 3 APRILE

Inventario di oggetti consegnati da Luca Giovanni a Galeotto Salvaghi figli del qm. Matteo anche a nome del loro fratello Gerolamo alla madre loro Eliana . . . . . » 228

## 4. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1456 — 8 MAGGIO.

Inventario dei beni del q. Benedetto de Vivaldi trovati  
nella sua casa « in contrata ortorum de bancis » . . . . . Pag. 230

## 5. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1456 — 24 LUGLIO.

Inventario dei beni della qm. Luchina vedova di Gia-  
como di Negro nella sua casa posta « in carrubeo de  
Nigro de bancis » . . . . . » 237

## 6. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1456 — 22 OTTOBRE.

Inventario dei beni del qm. Aimone Pinelli esistenti nella  
sua casa in contrada S. Pancrazio, ove or abita la  
vedova di lui Brigida e la famiglia . . . . . » 241

## 7. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1458 — 4 DICEMBRE.

Inventario dei mobili della successione della q. Brigida  
Lomellini del q. Leonello vedova di Giuliano Lomel-  
lini nella sua abitazione « in contrata Sancte Agnetis » . . . . . » 247

## 8. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1459 — 5 GIUGNO.

Inventario dei mobili del qm. Nicolò Antonio Spinola  
 nella sua casa « in contrada nobilium De Nigro de  
 Bancis » . . . . . Pag. 254

## 9. — ATTI DEL NOTARO LAZZARO RAGGI

1461 — 4 MAGGIO.

Inventarium rerum Leonardi Busarini existentium apud  
 Christoforum Turchetum restituendarum eidem Leonardo. » 259

## 10. — ATTI DEL NOTARO BRANCA BAGNARA

1462 — 23 MARZO.

Inventario dei beni del q. Lazarino Vario de Albingana . . . » 262

## 11. — OFFICIUM MONETE

1477 — 7 MAGGIO.

Inventarium rerum et suppellectilium cochine pallatii con-  
 signatarum Barbete seneschalcho Illustris et Magni-  
 fici d. Prosperi Adurni Gubernatoris ducalis . . . » 270

## 12. — ATTI DEL NOTARO OBERTO FOGLIETTA

1488 — 13 MARZO.

Inventario dei mobili della successione del q. Battista Valle Pag. 272

## 13. — ATTI DEL NOTARO OBERTO FOGLIETTA

1488 — 7 GIUGNO.

Inventario de' beni lasciati dal q. Giacomo Ponzone » 279

## 14. — CARTULARIUM RATIONUM PRIVATARUM

ANTONII GALLI

Anni 1491 - 1494.

Allume, cotone, pepe, tonnina p. 287 — Panni e sete p. 288  
 — Commerci con la Corsica p. 292 — Navi p. 294 —  
 Corredo di Batestina di Lerici p. 296 — Corredo nu-  
 ziale di Lucrezia Boetio p. 299 — Gioielli p. 302 —  
 Masserizie p. 304 — Spese domestiche p. 305 — Spese  
 per restauro di case p. 307.

## 15. — CARTULARIUM RATIONUM PRIVATARUM

ANTONII GALLI

Anni 1504 - 1509.

Avarie et scota p. 309 — Spese per infermità e funerali  
 p. 319 — Spese per la costruzione di un muro p. 321  
 — Lavori alla villa di Quinto p. 321 — Lavori alla

---

villa di Terralba p. 323 — Spese e guadagni per tre case in Santa Croce a Genova e per la villa a Terralba p. 323 — Mutui p. 325 — Stipendi dell'Ufficio di S. Giorgio p. 236 — Ricordi della sollevazione di Genova nel 1507, p. 327 — Navi p. 328 — Socida vacarum p. 330 — Commerci con la Corsica p. 330 — Cartularium antennarum p. 332

---

16. — DIVERSORUM REGISTRI N. X

---

Ordinationes super rebus mulierum et conviviorum etc. . . . . Pag. 334

---

GLOSSARIO . . . . . » 343

---



